This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

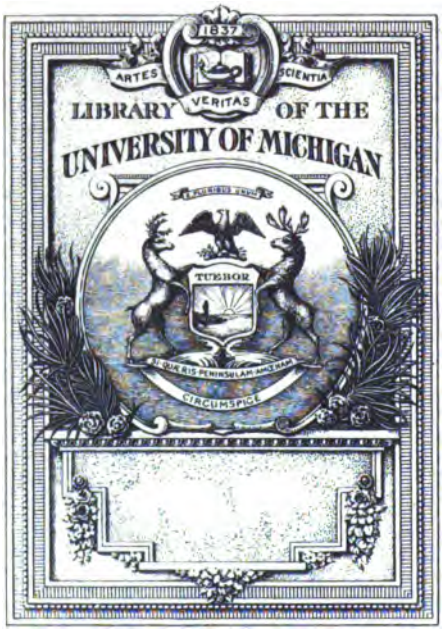
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

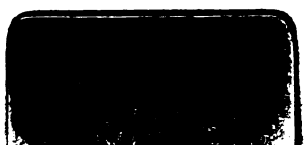
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415811

I C. 3 (1-17)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE



850.1
A1
v.47

Miscell. XXI.

1. Scherillo, Commedia dell'arte.
2. Frisi, Elogio del Galilei
3. Rambelli, della vera patria di V. Monti.
4. " " , Elogio di V. Monti.
5. Raggi, Elogio di Ferd. Pandolfini.
6. Barone, Elogio di A. di Costanzo.
7. Gigli, Memoria di O. Terziani.
8. Missirini, Elogio di G. Calandrelli.
9. Ranalli, Elogio di P. Costa (2 copie)
10. " " Altra copia
11. Bianchini, Necrologia di Francesca Diotallevi.
12. Belli, Elogio di F. Bustiri.
13. Vacolini, Discorsi biografici.
14. Cerutti, Elogio del p. Jacquier
15. Scifoni, Biografia di L. Vestri.
16. Montanari, Vita e scritti di A. Laghi.
17. Ghinassi, Lodi di L. Gessi.

XXI
33

1

LA COMMEDIA DELL'ARTE
IN ITALIA

STUDI E PROFILI

DEL

Dott. MICHELE SCHERILLO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE
Via Tornabuoni, 20
—
ROMA
Via del Corso, 307
1884

Pubblicazioni dello stesso Editore

M. SCHERILLO

Storia letteraria dell'opera buffa Napolitana

DALLE ORIGINI AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX

Monografia che vinse il premio nel concorso 1879-80
bandito dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

Lire 10.

Edizione di soli 100 esemplari di cui rimangono pochissimi disponibili.

ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI

DEL MEDIO EVO

DI

ARTURO GRAF

Due volumi in-8° di pagine XV-462, IV-602 — L. 14.

Dello stesso

STUDII DRAMMATICI

Indice: La vita è un sogno. - Amleto. - Tre commedie italiane del cinquecento: La Calandria; La Mandragola; Il Candelajo. - Il Fausto di Cristoforo Marlowe. Il Mistero e le prime forme dell'Auto Sacro in Ispagna.

Un vol. in-8° di pag. VIII-325. — Lire 4.

TORINO - ERMANNO LOESCHER, EDITORE - **ROMA-FIRENZE**

LA COMMEDIA DELL'ARTE IN ITALIA

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

PREFAZIONE

La *Commedia dell'arte*, come tutti sanno, ebbe questo nome dall'essere rappresentata sempre da attori di mestiere; ed è « una specialità de' comici italiani », siccome ha lasciato detto il secentista Perrucci, ed « un pregio d'Italia », secondo Carlo Gozzi.

Non sappiamo — nè è facile indagarlo — quando sia nata; ma la sua fioritura più splendida fu nella seconda metà del Cinquecento, nel Seicento e nel Settecento. Chi prese su di sè il mandato di detronizzarla fu Carlo Goldoni; il quale, alle maschere, ai tipi fissi, ai lazzi ed all'intrigo di quella commedia affatto originale e spontanea, sostituì una commedia borghese più vera ma meno originale. A campioni della commedia dell'arte si levarono un critico ed un artista d'incontestata valentìa, Giuseppe Baretti e Carlo Gozzi, assalendo il Goldoni come denigratore d'una gloria paesana. Ma, nonostante le *Fiabe* e la *Frusta*, la riforma goldoniana trionfò, e la com-

media delle maschere venne perdendo a mano a mano terreno, perchè stanca e decrepita.

Non è però nè morta nè scomparsa mai completamente. Anche oggi essa vive in Napoli, miseramente, come i cantori delle gesta di Rinaldo. Nei teatrini del Sebeto, della Fenice, della Partenope — e finora, prima che fosse dannato alla demolizione, del San Carlino — e giù giù fino al Donna Peppa, il suggeritore non lavora mica molto. Del copione si serve solo per le seconde parti e per far procedere l'azione regolarmente; ma quando entrano in iscena Pulcinella, Sciosciammocca, il Guappo, il Tartaglia, la Caratteristica, lo depone, lasciando che gli attori facciano da sè.

Ricordo che, giovanetto, anch'io una volta recitai *a soggetto*, in compagnia d'amici, nella casina di Soccavo. Il primo attore, un dilettante fanatico che faceva da Pulcinella, ci concertava le parti passeggiando, e c'insegnava il mezzuccio o la frase per dargli occasione di far qualche lazzo d'effetto.

Nelle feste carnevalesche, poi, pare proprio di tornare addietro d'un secolo. L'arrivo d'una compagnia comica in una città è così descritto da un testimone oculare ne' primi anni del Seicento: — « Com'entrano questi dentro a una città, « subito col tamburo si fa sapere che i signori Comici tali « sono arrivati, andando la Signora vestita da uomo con la « spada in mano a fare la rassegna, e s'invita il popolo a una « commedia o tragedia o pastorale in palazzo o all'osteria del « Pellegrino, ove la plebe desiosa di cose nuove e curiose per « sua natura subito s'affretta occupare la stanza, e si passa « per mezo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si « trova un palco postizzo, una scena dipinta col carbone senza « un giudicio al mondo: s'ode un concerto antecedente d'asini

« e galavroni, si sente uno prologo da ceretano, un tono goffo « come quello di Fra Stopino, atti increscevoli come il mal'anno, « intermedii da mille forche..... » (1).

E suppergiù questa è la descrizione del giungere dei saltimbanchi, anche a' nostri tempi, in qualcuna delle piazze di Napoli, con i colpi roboanti di grancassa ed i trilli di fischietto; od anche di una di quelle feste che ancora si fanno, di carnevale, ne' chiassuoli e ne' sobborghi della città. Dei popolani, vestiti chi da Pulcinella, chi da Don Nicola, chi da Zeza e chi da Annuccia, preceduti da tamburi, tamburelli, nacchere, fischietti, *putipù* (2) e *scetavajasse*, girano per le strade fra un'allegria pazza e chiassona. Ne' cortili ed alle cantonate si fermano, e sopra un peculiare motivetto cominciano a cantar *Zeza* (3). — Anzi, la descrizione dello scrittore secentista potrebbe proprio adattarsi integralmente all'arrivo di qualche compagnia girovaga ne' villaggi delle nostre provincie. Presa in fitto una stanza, uno dei comici si pone in giro, chiamando gente col rullìo irrequieto del tamburo; e non raramente conduce con sè una delle comiche, perchè alla lusinga del suono unisca quella della bellezza!

Fra gli scenari publicati da Flaminio Scala, ce n'è uno intitolato *il Cavadenti*, nel quale è questa scena: — « Arlec- « chino cava fuori i suoi ferri, i quali sono tutti ferri da ma- « gnano, nominandoli ridicolosamente; fa sedere Pantalone, e

---

(1) Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo.* Venezia, 1615, pag. 320-1.

(2) Per questo vocabolo cfr. Emmanuele Rocco, *Scritti varii.* Napoli, 1859, pag. 198 e segg.

(3) Vedi, in seguito, *La cronaca di Pulcinella.*

« con la tanaglia li cava quattro denti buoni; Pantalone dal « dolore si attacca alla barba del cavadenti, la quale, essendo « posticcia, li rimane in mano; Arlecchino fugge, Pantaleone « li tira dietro la sedia » (1). — Ho assistito spesso, in qualcuna delle vie di Napoli, ad una scena simile. Sur una carretta era seduto un uomo con una grossa pancia, e vicino a lui, con gli abiti cincischiati e coperti di galloni e di ciondoli, ritto in piedi, c'era un figuro allampanato, con un paio di grandi occhiali sul naso e con in mano un tanaglione, con cui s'accingeva ad estrarre un dente guasto a quel povero panciuto. Tira tira, e il paziente guaisce miserevolmente; gli cava fuori finalmente un'intera ganascia, e, per guarirlo anche degli spasimi colici, gli estrae fegato, stomaco, intestino e polmoni! L'ammalato, dimagrito, acciuffa pei capelli quello sciagurato di chirurgo e gli scarica sulla schiena un diluvio di pugni.

Una coincidenza così notevole ci potrebbe forse essere indizio d'una tradizione perpetuata nel nostro popolino di alcuni degli scenari che piacquero più.

Della storia di questa peculiare forma drammatica si sono occupati, in tempi diversi, pochissimi ma egregi critici, così italiani come francesi e tedeschi. Restano però molte lacune da colmare. Per conto mio, ho voluto tracciare la biografia di alcuni fra' tipi fissi più favoriti, indagando come nacquero, come crebbero e come disparvero — se disparvero —; quali attori li rappresentarono e quali ne modificarono il carattere; quali i commediografi od i poeti che li ammisero nelle loro

---

(1) Flaminio Scala, *Il teatro delle favole rappresentative*. Venetia, 1611, giornata XII.

opere; ed a quali raffronti col teatro antico possono dare occasione. Se sia riuscito a ravvivarli, non so; ma questo è stato nel mio proposito.

I tratti principali di parecchi di questi profili li ho già, altra volta, pubblicati su qualcuno de' giornali letterari d'Italia, fra cui il *Fanfulla della domenica*, il *Capitan Fracassa*, il *Preludio*, la *Rivista minima*, l'*Illustrazione Italiana*; ma ora, completandoli, li ho quasi rifatti. In seguito a' nuovi studi, ho dovuto moderare qualche giudizio un po' spinto e correggerne qualche altro non interamente esatto; desidererei quindi che questa nuova edizione cancellasse quanto sul soggetto della commedia dell'arte ho scritto anteriormente.

A cotesti profili ho aggiunto due studi: l'uno sulla elaborazione d'una commedia plautina, per opera d'uno stesso autore, Giambattista della Porta, prima riducendola a scenario e poi a commedia erudita; l'altro — che è un contributo alla storia non ancora fatta nè tentata delle relazioni fra la chiesa ed il teatro — sulla guerra combattuta da san Carlo Borromeo contro ogni maniera di spettacoli, e specialmente contro la commedia dell'arte.

Fiat Lux
GUTTENBERG

I.

Pulcinella prima del secolo XIX.

SAGGIO STORICO.

Quanta gente ha scritto su Pulcinella! Per descriverlo, per esprimere i varj sentimenti destati da quella maschera, più centinaia di scrittori hanno messe in opera tutte le frasi d'effetto che hanno saputo raccapezzare, giocando con tutti gli artificj che prestava loro la retorica o la fantasia. Pulcinella è venuto fuori sotto aspetti svariatissimi. Se lo scrittore soffriva di fisime sentimentali, Pulcinella è uscito dalla sua penna camuffato da romantico: è divenuto un buffone di professione, che, sotto la scorza del lazzo e della facezia, nasconde la lagrima. Altri ne ha fatto un moralista, che *castigat ridendo mores;* laddove altri ha detto che « per far bere al napoli« tano del volgo, naturalmente goffo, ed originato dagli Osci, « popolo inventore delle favole oscene, l'assenzio salutare, bi« sogna aspergere *col soave* delle sue goffaggini *gli orli del* « *vaso* »; e che « in qualunque maniera si faccia agire Pulci« nella, se nel suo ridicolo un poco si renda arguto, non farà « che formare i suoi spettatori degl'immorali e furbi Pulci« nelli, come appunto è il generale carattere del basso popolo

« napoletano (1) ». Un buontempone napolitano invece piglia Pulcinella per testo, e ne cita le sentenze, come si fa dei versi di Dante e dei versetti della Bibbia. Ognuno, insomma, se n'è formato uno secondo il proprio gusto.

Io non so e non voglio costruirmene un altro mio: tenterò solamente di farne la storia.

---

(1) Vinc. M. Cimaglia, *Saggi di diverse rappresentazioni teatrali.* Napoli, 1810, Tomo III, pag. 8-9 e 15-16.

1.

La cronaca di Pulcinella.

Pulcinella è nato in Napoli, sul cadere del Cinquecento. E con lui nacquero Gian Farina, Razullo, Cucurucu, Pasquariello Truono, Meo Squaquara, Cucuba, Gian Fritello, Ciurlo, Bello Sguardo, Coviello, Guatsetto, Metzetin, Mestolino, Maramao, Trastullo, Bagattino, Cicho Sgarra, Collo Francisco, Cucorongua, Pernovalla, Smaraolo cornuto, Rasta di Boio, Franca Trippa, Fritellino, Scapino, Scaramuccia, Fricasso, Taglia Cantoni, Fracasso, Capitano Bombardon, Cap. Grillo, Cap. Babeo, Cap. Malagamba, Cap. Bellavita, Cap. Esgangarato, Cap. Cocodrillo, Cap. Cardoni, Cap. Cerimonia, Cap. Spessa Monti, Cap. Zerbino, Ricciulina, Franceschina, Signora Lucretia, Signora Lucia, e Signora Lavinia. I loro ritratti, incisi egregiamente da Jacomo Callot (nato a Nancy il 1594, o, secondo il Sandrart, nel 1589, e morto anche a Nancy il 23 marzo 1635) (1), si conservano nel volume XII della *Collezione Firmiana*, donata dal re Vittorio Emanuele al Museo Nazionale di Napoli.

---

(1) Baldinucci, *Vita di Jacopo Callot*, pag. 48; e Sandrart, *Academia nobilissimae artis pictoriae*, Norimbergae, 1683, pag. 374.

Vanno sotto il nome di *Balli di Sfessania*, e, disposti a due a due, su quadretti separati, stanno in atto di ballare.

Pulcinella vi è chiamato *Pulliciniello*, e balla con la signora Lucretia. Non ha la tradizionale mezza maschera nera, ma lunghi baffi e un grosso naso, sebbene non troppo lungo. Porta calzoni lunghi, e un camiciotto con pieghe alla cintola, presso a poco come quello d'adesso, ma più corto. Gli pende dalla cintura una daga, di cui egli fa elevare la punta, poggiando sull'elsa la mano sinistra. Ha gettato sulla spalla sinistra un piccolo mantellino. Colla mano destra accosta furbescamente il cappello alla signora Lucretia, che l'allontana sorridendo. Il cappello non è a forma conica come il moderno, ma è basso e puntuto, con la falda piegata dietro e spiegata in avanti in una larga lunga e biforcuta visiera. La signora Lucretia, mentre balla, scosta la mano tentatrice di Pulliciniello con l'una delle sue; e l'altra l'ha nei fianchi, curvando il braccio, come fanno le nostre popolane, quando ballano la tarantella. In fondo al quadretto ci sono altri piccoli disegni, dov'è ritratto Pulliciniello in mezzo alle altre maschere; e in uno di essi, messo più a vista, vi è raffigurato fuggendo con le braccia dondolanti, e con la cintura scesagli sulle ginocchia, inseguito da una donna che brandisce un bastone.

La foggia del vestire di Pulliciniello non gli è punto propria. Anche Trastullo, Zerbino, Franca Trippa, Fritellino, Fricasso hanno quel càmice e quel cappello; sennonchè portano su questo inalberate due lunghe piume.

Contemporaneamente egli fa la prima apparizione letteraria. La prima letteratura ad accoglierlo è la dialettale, e il primo poeta è il più popolare dei napolitani, uno dei nostri migliori, Giulio Cesare Cortese. Nel *Viaggio di Parnaso* — poema in sette canti in ottava rima, pubblicato la prima volta a Venezia dal Missirini nel 1621 — il Cortese finge di essere an-

dato sul monte Parnaso, nella Corte di Apollo. E, mentre è colà, vi giunge un messo da parte del duca di Mantova, a dare ad Apollo una grata novella:

« Ed è che la vertù lucente e bella,
Ch'a *Basile* (1) facea ricco ornamiento,
Co granne 'nore sujo l'ha fatto havere
Lo titolo de conte e cavaliere. » (2)

Apollo ne sente gran piacere, e comanda che si faccia in Parnaso una splendida festa, tanto da oscurare quella « che fra lo giugno a Napole s'aùsa » (3). Vi si dà un lauto banchetto, si balla la *ciaccona*, e per completare la festa si fa recitare una commedia:

« Po', quanno lo mesale fo levato,
Vénnero cierte brave recetante,
Che na Commeddia havéanose 'nmezzato.
Da vero che fo cosa assaie galante!
E da sotta no panno llà 'mpizzato
Uno *Polecenella* 'scette 'nnante,
E pe pròlaco disse: — Ben trovate,
O state zitto, ovvero ve ne iate.

---

(1) Giambattista Basile, celebre scrittore del *Pentamerone*, ossia cinquanta novelle in dialetto napolitano. Cfr. il bello e lungo studio di Vittorio Imbriani, *Il gran Basile*, nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, ant. serie, vol. I e II.

(2) *Canto* V.

(3) La festa di San Giovanni Battista, di cui fece una minuta descrizione Giulio Cesare Capaccio, vissuto fra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento, in un libro intitolato: *Apparato della festività del glorioso San Giovanni Battista fatta dal fedelissimo popolo napolitano a 23 giugno 1624*. Il Di Falco, nella *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli* (1563), nell'accennare alla festa, dà qualche particolare, che manca poi al Capaccio. Chi poi voglia qualche cosa di più artistico, ne vegga la descrizione in versi fattane da Giambattista del Tufo, contemporaneo, quantunque alquanto più vecchio, del Capaccio. — Cfr. Scipione Volpicella, *Giovan Battista del Tufo, illustratore di Napoli del sec. XVI*. Napoli, 1880, da pag. 104 a 109.

Zitto de ràzia, non cracchiate un quanco,
Ca costì mi me vòglioye sballare
A la dovana comica a lommanco
Ducento concettucci da crepare;
E quinci e quindi con dolor de shianco
De riso io vi farò sparpateiare;
Poscia che alquante nce simmo accocchiate,
I cui nomi s'appellan gli Arraggiate.

E quantunque siam noi schiuse e nasciute
A lo Mercato ed a lo Lavenaro,
Nel tosco favellar simmo resciute
Che nosco un Tosco non vale un denaro;
E poscia che nce simmo resolute
Disasconder tantosto il plettro raro,
Vi faremo oltre modo arcar il ciglio.
Hor attendete, io mi vi raquaquiglio. —

Risero tutte quante a schiattariello
De sto pròlaco fatto a la moderna;
Ed ecco 'scire po' no gioveniello
Co na spata de chirchio e na lanterna,
E dire: — Ove hora sete, o mio gioiello,
Ch'assisa io pur non v'ashio a la taverna?
Ecco l'audace man tozzola l'uscio,
Affàcciate, o più dura de camuscio. »

E la signora risponde dalla finestra: — Chi è che bussa a quest'ora, che vuole? — Aprimi per pietà, supplica l'innamorato, che io mo' avvampo d'amore. —

« — Va via (diss'essa), scria da lloco; hai visto
Questo melens' commo è presentuso.
S'un mortaio tenesse quinci listo
Un'ernia li farei sopra il caruso.
Più tosto, anzi che far con teco un misto,
Mi cavarei na vìsola col fuso.
O bel ceffo d'un'alma innammorata!
Fa palillo palillo e biene a tata. — »

— Non ti allontanare, mio bene, risponde l'amante, chè se tu ti allontani io muoio.

« Ohimè ch'io cado sotto na gran sarma,
Peo che se fosse un musico di maggio.
In vasto mar di gioia stai tu 'n carma,
Io fra Carello e Scigna fo' viaggio. —
Rise Apollo, e, botànnose a na Musa,
— Bravo, disse, per vita de Lanfusa! — ».

L'innamorato ripiglia, mettendo mano al sottile, e recita alla bella i più strampalati concettini achillineschi che gli vengono in mente:

« Ma non 'mporta (sequìo), sì come il Cielo
Carolanno i suoi giri in sguinzo face,
E comme Cuccopinto l'aureo telo
Al ossa del mio cor saetta audace,
. . . . . .

— Hoimè, decette Apollo, statte zitto!
Vide ca so' le Muse addebolute?
Squaglia priesto da ccà, singhe mmarditto!
Mannaggia sti conciette ashievolute!
Pollecenella singhe beneditto,
Tu sì mmeretarisse ciento scute;
Ma sto cazzèra de sto 'nnammorato
È digno propio d'essere shiaccato. —

'N chesto coll'acqua fresca retornaie
Le Muse, e le levaie chill'antecore;
E la bella commedia se scacaie,
Ca lo nuovo toscano ammarciaie fore.
E Febbo a lo vorzillo se trovaie
No tallarone, e, comm'a buon segnore,
Dàllo a *Pollecenella* e ne lo 'nvia
Co mille signe de gran cortesia. » (1)

(1) *Canto* V.

Pulcinella qui già è l'attore favorito; ed è comico grazioso e sennato, e non lo sciocco che è divenuto dipoi. Il Cortese gli dà il carattere di derisore dei toscaneggianti, anche perchè a lui quella classe era sovranamente antipatica (1); ma è notevole che non lo nomina più, in nessun altro luogo. Spesso parla di rappresentazioni di commedie popolari, ma senza far nomi di attori. Il poemetto del *Micco Passaro* (2) finisce con una farsa, rappresentata in occasione del matrimonio di *Micco* con la servetta *Grannizia:*

« Fi' che scompette dìrese na *farza*,
Che dette a tutte quante 'sfazione;
Non fo de burle e de conciette scarza.
E 'nfra l'àutre nce fo no vaiassone
E no smargiasso fatto co' malizia,
Che trasformava Micco co' Grannizia. »

Nel penultimo canto della *Vajasseide* (3), c'è la promessa di un padrone alla serva di fare grandi festini pel matrimonio di lei:

« E farraggio mo' mo' festa de truono,
E no' schitto de fàrence abballare
Ciento cascarde a tiempo de lo suono,
Ma na *farza* porzì, farraggio fare,
Na 'mpertecata da no mastro buono,
Forze d'Ercole, e po' li mattacine,
E 'nmetàrence tutte le becine. »

---

(1) Cfr. *Viaggio di Parnaso*, canto I e VI; e vedi Luigi Serio, *Lo vernacchio, resposta a* lo « *Dialetto napoletano* », Napoli, Porcelli, pag. 28 e segg.; ed il mio saggio di spigolature *A proposito della quistione della lingua*, nell'*Ateneo* di Napoli, anno IV, n. 3 e 4.

(2) Napoli, Ottavio Beltrano, 1626.

(3) Napoli, 1604. Ho fra mani una ristampa fattane in Napoli da Tarquinio Longo nel 1615.

Ed è buono osservare che qui la voce *farza* vuol significare una rappresentazione buffa, proprio come significa adesso:

« Perc'horamaie s'era venuto a fare
Na *farza* de le cose d'Alecona »,

dice altrove lo stesso Cortese (1).

Nell'unico scenario che ci avanza di Giambattista della Porta (nato in Napoli nel 1538 e mortovi nel 1615), *La Trapolaria* (2), *Policinella* piglia parte all'azione insieme con *Coviello*, col *Capitano*, con *Tartaglia*, con *Fedelindo*, con *Isabella*, con *Pasquariello*, con *Pespice*, con *Pimpinella*, con *Donna Laura*. È un mercadante, un po' sciocco, che vien burlato da Coviello.

« Coviello voler con qualche astuzia ingannar Policinella, e tôrli la schiava, e per parlare, bussa. Policinella, travestito da Turchetta, finge la voce col volto coperto; alla fine si scuopre, rimproverandoli [a Coviello] haverli rubata la schiava senza rumore, ed essersela nascosta adosso. Coviello ride della sua goffagine, Policinella gli butta un pugno di farina » (3).

Nel 1628, Pier Maria Cecchini descrive così il carattere di Pulcinella: « Egli fa uno assiduissimo studio per passar i « termini naturali et mostrar un goffo poco discosto da un « pazzo et un pazzo che di soverchio si vuol'accostar ad un « savio (4) ». E poco dopo, ritroviamo Pulcinella in una commedia di Giulio Cesare Monti, rappresentata forse, ma certo pubblicata, a Viterbo nell'ottobre del 1634. Ha per titolo *Il servo finto*, ed è dedicata ad un signor Vincenzo Erculano.

---

(1) *Viaggio di Parnaso*, canto VI, ott. 31ª.

(2) Vedi in seguito *Gli scenari di G. B. della Porta.*

(3) Fu pubblicato dal Perrucci, *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso, parti due.* Napoli, 1699, pag. 352 a 362.

(4) *Frutti delle moderne Comedie et avisi a chi le recita.* Padova, 1628, pag. 35.

Gl'interlocutori ne sono: — « *Leandro*, cavaliere principale; *Pasquariello*, suo servo; *Pantalone*, medico del re; *Cintia*, figliuola di Pantalone; *Trivellino*, suo servo; *Rosetta*, sua serva; *Flavia*, vedova; *Silvio*, figliuolo di Flavia; *Polcinella* o vero *Grillo*, servo di Silvio; il Re di Capri; *Aristandro*, consigliere; un Capitano de Sbirri ed un Nuntio ». La scena è in Cipri.

Polcinella comparisce alla IV scena del primo atto, e s'incontra sulla via con Pantalone e col servo.

« *Polc.* — Bon giorno, bona sera e bon anno, signor Pianellone mio da bene.

Pant. — Sia 'l ben vegnù, Polcinella mio caro; che vostu da mi?

Polc. — Vorrei un servitio, che tra li servitii è il più gran servitio, che mi poteste mai fare voi che siete medico, e che sapete dove batte il nervo del braccio dell'ammalato, e che medicate tutte le sorte de mali, come a dire la febbre continuarola, terzarola, quartarola, quintarola.....

Trivell. — Sestarola, settimarola; o che merlot.

Polc. — Vorrei, dico, che mi medicaste un certo male che non mi lascia dormir la notte, non so se sia perchè smorzo il lume, che non ci veggo a dormire, opure perchè dormo assai il giorno; e questo male non mi lascia mangiare come vorrei io, che sempre quella sbudellata della nostra servitora serra ogni volta sempre la credenza. »

Il male, di cui soffre il povero Pulcinella, è l'amore ch'egli porta a Rosetta — « la servitora di vostra Pantalonaria », dice al medico; e ad « honore del suo vituperio » compone questa « bella laude »:

« O Rosetta, o Rosetta,
Che m'hai data sì gran stretta;
E con l'occhio cristallino
Tu m'hai preso con l'uncino;
Dammi un poco quel confetto
Che si mangia stando a letto;
Prova poi se gl'è bastante
Polcinella lo tuo amante
Far il gallo, e se ti pare
Che non riesca fallo caponare. »

Pantalone e Trivellino gli fanno i loro complimenti:

« *Pant.* — Càncaro, Polcinella, ma ti xè un gran poeta.
Polc. — Ma si; che credete? so far tanti versi io! So far anco il verso dell'asino.
Triv. — Oh quest mi cred che ti 'l fazzi ben de natura! »

Questo Pulcinella qui, al contrario di quello del Cortese, si picca di saper parlar toscanamente: si dà addirittura l'aria di un cruscante; laddove l'altro faceva la caricatura di chi, nato e cresciuto al Mercato o al Lavinaro, voleva parlar tosco:

« *Triv.* — Vot zugà', che mi te vuoi fa veder che ti non sa parlà'.
Polc. — Che vuoi giocare ch'io parlo più toscanissimamente di te? Dimmi un poco, che vuol dir Bacello?
Triv. — Ti me fa ben rider: Bacel vol di' bagatel, a pont come ti è ti senza cervel.
Polc. — Come sei asino! Bacello vol dire: va' cellati, cioè vatti a nascondere, che sei un ignorante; non è vero sig. Pianellone?
Pant. — Ha rason Polcinella.
Polc. — Horsù, io non voglio più parlar toscanesimo, voglio parlar fiorentino: che vuol dir Cicalone?
Triv. — Vo' dir Ciarlon, un che parla trop.
Polc. — Signor no: tu non intendi la lingua Etruria: vuol dir Cicalone il marito della cicala. Oh tu sei goffo! Non ho ragione, sig. Pantaligone? »

Una così profonda erudizione linguistica e la passione amorosa lo fanno prorompere in un monologo magniloquente, in cui egli trasfonde tutta la sua mente e tutto il suo cuore addolorato:

« *Polc.* — Non credo che nel microcosmo di questa universale Etruria si ritrovi il più inlaberintato amante di me; perciochè, conciosiachè io non habbia quella cupidinesca facciata che ha lo figlio della Ciprigna Dea, overo il suo arceirato viso, con tutto ciò, quando, a guisa dell'innamorato Adone, mi specchio in un catino d'acqua brillante, limpidata e chiara, e che con l'occhio cristallino vagheggio, e minutamente mi rimiro tutto

quanto dalla cima di questi miei sodosi piedi, sino alla pianta delli stellati capelli, sia da esser schifato, nè che io non meriti, meritevolmente, d'essere numerato tra li più innamoratissimi inamorati, che nel mare amaro delle amaretudini d'amore siano legati. E se bene considero tutte le mie porcherrime bellezze, doverei esser da tutti hor quinci hor quindeci rispettato. Nè perciò ho mai potuto dar ad intendere a quell'aspido sordifero di Rosetta il mio adamantino amore. Anzi, ch'ogn'hora più ritrosa di qual si voglia agnella intigrita e velenosa serpentessa, par che si diletti delle mie antartiche pene. E perchè dunque tu, Rosetta mia, rilucentissima tramontana, che con il tuo chiaro splendore insegni la strada a quelli che cavalcano per l'herboso mare, che navigano per la salata terra, che con li ondosi piedi solcano le dilettose e smeraldate herbette, non hai mai pietà delle mie mortifere pene? Perchè non spieghi la tua navigabil carta, acciò con il mio compasso e con la calamita del mio naturale misurando, possa, con il timone a drittura passando tutti l'incontri di sanguinosi intoppi, giongere a quella soavissima, dolcissima e gustosissima Isola di Dolcigno? Deh lascia la crudeltà e volgi verso io quei nefandissimi rai, o mia bella e rosseggiante Rosetta, che qual soavissima Marfisa cavalcando su l'Ipogriffo delle tue bellezze, mi ti mostri tanto ritrosa, e degnati di darmi qualche superfluo et amorevole sguardo, acciò continuamente io ti possa servire come a mia amatissima Gigantessa; voglio da me solo sfogare questo cupidineo ardore, sin' a tanto che escano a mille a mille le fiamelle, che sfavillando ad una ad una, mi levino l'ardente apetito libidonoso, e cantando dire quel bel verso del Tartasso:

Rosetta amata et honorata tanto
Ecco il mio deto, dammi il tuo bel guanto » (1).

Ma, povero diavolo, nonostante tutto questo fuoco pirotecnico di mitologia classica e cavalleresca, non è riamato! Pure quella furba non glielo dice spiattellatamente, anzi lo lascia sperare, per farsi regalare alcune « spezie dolci veneziani ». E Polcinella gliele dà volentieri, sagrificando alla passione amorosa la sua propria ghiottornia. Alla padrona, che lo rimprovera di mangiar troppo, risponde:

(1) Per questa specie di *chiusette* in versi, cfr. Adolfo Bartoli, *Scenari inediti della commedia dell'arte; contributo alla storia del teatro popolare italiano.* Firenze, G. C. Sansoni, 1880, pag. LXXIX; ed Achille Neri, *Una commedia dell'arte*, in *Giornale storico della lett. ital.*, a. I, vol. I, pag. 78.

« *Polc.* — ..... Lo dico perchè par ch'io mangi ogni cosa, e non è vero; perchè alla mattina, quando ho fatta colazione un paro di volte, mi basta; chè poi aspetto a pranzo, e sapete con che difficoltà, chè qualche volta non aspettarei, ma lo fo per non lograr la vostra robba: a me piacciono le cose che stanno bene a l'honestà. »

E, come servo, ha una qualità invidiabile: d'esser segreto!

« Io so una cosa che non ve la voglio dire: sapete perchè la gatta ha la punta della coda pelata? Sapete perchè io non lo voglio dire che la gatta messe la punta della coda nella pignatta quando bolliva, perciò se la scorticò? Io ve lo volevo dire, adesso non ve lo voglio più dire; so che voi V. S. l'altro giorno avevate caro di saperlo, nè mai più vi voglio più dir niente; so ben io dell'altre cose... »

Come si vede, questo tipo di Pulcinella qui, se ha una corrispondenza notevole con quello del Cortese, rassomiglia pochissimo o nulla al tipo più recente e comune. Invece chi, fra gli attori della commedia di G. C. Monti, ha molti punti di ravvicinamento col Pulcinella moderno, è il servo *Pasquarello*. È il tipo creato e reso famoso da quel napolitano spirito bizzarro che fu Salvator Rosa (1); e che poi rivisse parte nel Pulcinella, come vedremo, parte nel Coviello.

Pasquarello parla (o, almeno, il commediografo ha la buona intenzione di farlo parlare) in vernacolo napolitano, ed ha quella cert'aria spavalda, caratteristica del popolino di Napoli. Non manca neanche lui di una certa tintura letteraria; e fa citazioni ogni momento, quantunque non sia troppo felice nel ricordarsi precisamente a chi appartengano. Entra, dicendo al suo padroncino Leandro, l'innamorato:

« Segnore Leandro padrone meio, lo racontare da capo lo mio fedele servire sarebbe no bolere dicere quanti pesci songo nello mare, quanta stelle

(1) Cfr. F. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, V decennale della I parte del secolo XVII, pag. 437 e segg.

nello cielo, quante frasche nelli buoschi, piatole, taffani, pulici e peduocchi l'estate, quanti spioni in chista città, e quanti mariuoli songo allo paese meio: buoglio dicere cha no' accade cha io co' parole granne da smargiasso faccia canoscere la mia servetute a chi sape buonissimo, senza morteprecare autro, chillo che con chiste mani l'haggio chiù vote fatto vedere, e crio cierto, cha lo Petrarca facisse chillo versetto *Arma virumq. cano* pe me e pe le mie sbraviate. Pe respònderete dunque pe le rime, dico ch'amore, seconno cha dice Lodovico dall'Arrosto, sopra la lettione *Titire tu piatole,* e un non saccio che, vene no' saccio donde, mànnalo non saccio chi, se iènera non saccio come, se contienta no' saccio co' che, se siente no' saccio quanno ..... » ecc.

Ma Pasquarello, se s'impappina nel discorrere, è però servo furbo, capace di montare una macchinetta da commedia, e far muovere a suo volere gli altri attori. E qui, il *servo finto* che dà nome alla commedia, è proprio lui, ed è lui che svolge e dà compimento all'azione. Al padroncino, che gli domanda aiuto, risponde:

« Horsù, no te dubetare, cha io metteraggio mano all'inganni, alle trapole, alli tradimenti, all'astutie; faraggio conto d'havere ad assautare na fortezza, metterraggio in ordene cavallette d'ingegno, scale d'animosità, e guastatori di solecitudine. »

Francesco Melosio della città di Pieve, poeta umoristico e bizzarro del Seicento, scrisse un sonetto, in cui descrive la nascita di Pulcinella:

« Castrò un suo figlio uno di Salò
Perchè meglio attendesse alla virtù,
Per applicarlo in qualche servitù;
E in un canto i testicoli gettò.
Era in casa una chiocca, ed io non so
Come un di quei coglion si cacciò su;
Basta con gli ovi anch'ei covato fu,
Ed a suo tempo anch'egli pullulò.
Quindi nacque il Marchese; il qual così,
Per non far torto alla natività,
Cresciuto, un cogliocello riuscì.

E 'n su le scene, da quel tempo in qua,
Un che faccia il coglione, a' nostri dì
Il Pulcinella nominar si fa » (1).

Vergilio Verucci o Verrucci, — vissuto nella prima metà del Seicento, gentiluomo romano, dottore in leggi, detto l'Universale nell'Accademia degl'Intrigati di Roma, e le cui commedie, dice il Bartoli, « sono tra quelle che più si allontanano dal « genere classico, e ci danno idea di quello che fosse il teatro « popolare italiano nel Cinquecento e nel Seicento », — ne scrisse una col titolo *Pulcinella amante di Colombina* (2); ma a me non è riuscito averla fra mani.

Intanto, la sera del 10 febbraio 1673, nel teatro francese del Palazzo reale, Pulcinella era ammesso a rappresentare una parte in un intermezzo del *Malade imaginaire*, la commedia di Molière, che quella sera si rappresentava per la prima volta. « Mais — osserva giustamente il Moland — mais il n'est là « qu'un prête-nom ; il ne fait que remplacer le Pédant,... et « n'a point son caractère original (3) ». Pel povero Pulcinella, cominciò d'allora quella cattiva fortuna nella terra francese,

---

(1) *Poesie e prose di* Francesco Melosio *della città di Pieve. Aggiuntovi in questa nova impressione altre spiritose, erudite e bizzarre compositioni dello stesso Auttore. Consacrato all'illustrissimo signor Gio. Paulo Vidman, nobile veneto.* In Venetia, 1688. Per Iseppo Prodocimo. Pag. 324.

(2) Vedi Adolfo Bartoli, *Scenari*, ecc., pag. LI, in nota. — La commedia citata dal Bartoli manca nella lista di quelle che del Verrucci dà il Riccoboni, il quale, invece, cita *La Portia*, *La Spada fattale*, *Li Stropiati*, *Il vecchio innamorato*, sfuggite al Bartoli. Cfr. Louis Riccoboni, *Histoire du théâtre italien, depuis la décadence de la comédie latine, avec un Catalogue des tragédies et comédies italiennes imprimées depuis l'an 1500, jusqu'à l'an 1660, et une dissertation sur la tragédie moderne.* Paris, Pierre Delormel, 1728, pag. 179-80.

(3) *Molière et la comédie italienne par* Louis Moland. Paris, Didier, 1867, pag. IX.

che dopo l'ha travagliato costantemente. Non fu più ammesso sulle tavole del palcoscenico, fra le persone viventi; « il n'a « brillé que sur les théâtres de marionettes; il n'apparait « point ou guère dans les troupes italiennes qui vinrent en « France; il ne s'est point fait place, non plus, sur notre scène « comique (1) ».

Verso il principio del Settecento, il commediografo bolognese Pierjacopo Martello (nato nel 1665 e morto nel 1727), scrivendo al nobile veneto Giambattista Recanati della triste accoglienza fatta in Venezia alla *Scolastica* dell'Ariosto rappresentata da Luigi Riccoboni (*Lelio*) e da sua moglie (*Flaminia*) (2) — « fra gli sbadigli, i susurri ed i motteggi del « popolo di scena in scena passando, così svergognata venisse « meno, che fu mestieri calare pria della fine la tenda » — ne adduce per ragione che « quando cotesti artegianelli o « barcaiuoli vanno al teatro, per ridere, più tosto il Dottore, « il Pantalone ed Arlecchino e Finocchio (3), che la *Lena*, « il *Negromante*, i *Suppositi*, la *Cassaria* e la *Scolastica* « vorrebbero ritrovarvi ». E con cotesti attori favoriti annovera *Puccinella*: « Nè dee tacersi — egli aggiunge — la friz- « zante, furba, proterva e discoluccia Servetta; nè il Coviello, « il Giangurgolo, o il Puccinella, attori tutti per ogni parte

(1) Moland, op. cit., pag. IX.

(2) Qui, come altrove, il Martello si dichiara ammiratore del buon modo di recitare di quella illustre coppia. Cfr. *Della tragedia antica e moderna, dialogo*. Roma, Gonzaga, 1715, pag. 233.

(3) Il carattere di questo personaggio, ora scomparso dal teatro, è così descritto dallo stesso Martello: « *Finocchio* è un rigiratore, prontissimo ad « attaccarsi ancora alle paglie per non sommergersi, ed in tanto comparisce « egli malizioso ed astuto, in quanto creduli troppo color si dipingono, ai « quali ardisce di vendere le sue frottole; e il suo dialetto da montagnaro « di Bergamo non è dei più belli d'Italia; arroge poi l'abito bianco e « verde, e la schiacciata berretta e la maschera sua da marmotta, cose « tutte, che aiutano a riderne ».

« ridevolissimi (1) ». Ed una testimonianza sincrona della popolarità di Pulcinella, e di molto valore, ce l'offre il famoso Lelio, Luigi Riccoboni. « Les differens dialectes — egli scrive « — que ces personnages parlaient donnaient sans doute un « nouveau genre de plaisir, puisque les differens peuples les « goûterent et en introduisirent sur leurs théâtres à l'envie « les uns des autres. Le Boulonois outre le Docteur a fait « paroître un Narcisin *Dessevedo de mal'albergo* (2); la Ro- « magne un Crocheteur qui parle son mauvais jargon; Milan « un Beltrame; Naples le Scaramouche et le Polichinel; la « Calabre *i Giangurgoli;* et Genes aussi bien que les autres « villes a introduit son langage sur la scene (3) ».

È strano e notevole che Giovambattista Valentino, poeta napolitano vernacolo, fiorito settant'anni dopo il Cortese, in tutti i suoi poemetti, non nomini mai Pulcinella. E sì che ci sarebbe entrato, se fosse stato tanto popolare quanto è adesso. — Nella prefazione alla *Mezacanna* (1669), egli dice: « E po' « tante composeture de commedie e traggedie, ch'hanno ap- « presentate li fatte d'àute co ffare comparire 'n scena no

---

(1) Nella lettera al Recanati, avanti la commedia *Che bei pazzi*, in *Seguito del teatro italiano di* Pierjacopo Martello, *parte prima*. In Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe, 1723, pagg. 145 a 164.

(2) Cfr. Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Bologna, 1739, lib. II, dist. III, cap. III, pag. 200. Adolfo Bartoli aggiunge al proposito di questa maschera ormai scomparsa: « *Dsevad* (da *desapidus*) in parecchi dialetti « dell'Alta Italia significa *insipido, sciocco*, e il *Desàvedo* era appunto « una maschera sciocca, che sembra si localizzasse a Parma, vestendo brache « e tunica a losanghe di varii colori, con cappello a larghe falde, e par- « lando il dialetto parmigiano con quella lentezza e ripetizione finale di « frase che gli è propria ». *Scenari inediti*, ecc., pag. CLXXXIII. Nel- l'*Histoire* del Riccoboni vi è disegnato anche il ritratto di *Narcisin de Malalbergo*.

(3) *Histoire du théâtre italien*, pag. 56.

« 'nnammorato geluso, na sdamma trencata, no capetànio squar-
« cione, no roffiano astuto, na vajassa provèceta, no servetore
« marranchino, no pedante spedato; ma maje hanno voluto
« dare addove tene, e toccare lo bivo ». E fra questi varj tipi, Pulcinella non c'è. Occorre sibbene di trovare il nome di *Coviello* (1). Nella *Mezacanna*, palmo III:

« Giallaise (2) facette Col'Aniello,
Lo quale fu no gran commediante;
Facea cchiù perzonaggie, e dda *Coviello*
Non ce fu chi le mese pede 'nnante. »

Qui per *Polleceniello* c'era anche la rima. *Coviello*, insieme con *Scatozza* (3), è usato come sinonimo di dappoco:

---

(1) Il ch. Bartolommeo Capasso, la cui grande dottrina è solo pareggiata dall'immensa bontà d'animo, mi comunicò, a proposito del Coviello, questa notizia, da lui ricavata da un *Catalogo di libri, di abiti, costumi*, ecc. posseduti dal Cicognara: — « Mascherata dei Covielli. Ballo « danzato nel pa-
« lazzo del sig. Aless. Del Nero. Firenze, 1618, in-4°. Due foglietti in versi ».

(2) Questo *Giallaise* non ha che fare con quello degli *Intrighi d'amore* del Tasso. Quello lì era un letterato ignorante, e questo uno squarcione.

(3) Nella *Tiorba a taccone*, splendido canzoniere in vernacolo di Filippo Sgruttendio, poeta vissuto ne' primi anni del Seicento in Napoli, c'è un sonetto « A la spata de Scatozza », che dice così:

« Spata scapizzacuolle, accidetara,
Che n'haje millanta sfecatate e accise;
Spata che faje veni' la premmonara
A Turche, a More, a Griece e a Sciannanise;
Chi te vede arrancata, affè, a cantara
S'ènchieno de schefienzie le cammise;
E 'nguaggio co chi vo' ciento tornise,
Ca tu ad ogn'àuta spata faje fa zara.
Tu a lo gran Micco Passaro serviste,
E bona te sfrosciaje pe l'appetito,
Ch'appe da sferrejà' co chille e chiste.
Scatozza mo' t'ha fatto auto commito,
E tanta n'ha 'nfilate e buone e triste,
Che t'ha fatta tornà' da spata spito ».

(*Corda* III, son. XII).

Da questo sonetto è chiaro che *Scatozza* sia stato una specie di guappo, del genere di Micco Passaro (V. in seguito, *Il tipo di Capitan Fracassa*).

« Ma che po' no *coviello* o no *scatozza*
Vo' co cchella [carrozza] passà' pe ccavaliere ... » (1).

E fra questi è bene che Pulcinella non ci sia!

Ma egli però è fra gli attori che s'incontrano con maggiore frequenza negli scenari del decimottavo secolo, pubblicati dal Bartoli. In uno di essi, *L'incauto ovvero l'inavvertito* (2), lo ritroviamo mercante di schiava, come nel vecchio scenario del Porta:

« *Pulcinella* vede che *Cola* [servo di Valerio] parla con la schiava, lo grida; si fa avanti *Valerio*, e dice che cosa ha con il suo servo; *Pulcinella*, perchè parla alla schiava; *Valerio*, che se li parla, li parla per il conto suo; ciò sente *Pulcinella*, serra la schiava, e parte. »

Valerio è innamorato cotto della schiava, ed il servo Cola, tipo dell'intrigante, mette in opera tutto il suo ingegno

---

(1) *Mezacanna*, palmo IV.

(2) Sullo stesso soggetto e sulla medesima tela di questo scenario abbiamo ancora una commedia scritta tutta per intiero. Ha per titolo: *L'inavvertito overo Scappino disturbato e Mezzettino travagliato*, ed è opera di Nicolò Barbieri detto Beltrame, che la pubblicò in Venezia nel 1630. Nella dedica *alla serenissima madama Cristina di Francia principessa di Piemonte*, il Barbieri dice: « Tra que' pochi soggetti di commedie « che sono usciti dal mio debol ingegno, Madama Serenissima, *L'inavver-* « *tito* è quello ch'ha avuto sorte d'esser stato gradito più degli altri, e « d'esser accettato da tutti i comici, ove che ogn'uno ne ha copia e tutti « lo rappresentano. Ben è vero che nella diversità degli humori v'è chi, « per adornarlo, l'ha tirato a forma tale, ch'io che gli son padre quasi « non lo conosceva per mio. Ingelosito perciò del mio frutto, per mostrarlo « al mondo quale lo generai, ho preso questa fatica di spiegarlo ». Dal che appare evidente che l'invenzione dello scenario appartiene al Barbieri; ma si fa chiaro ancora che lo scenario, come ora l'abbiamo, è uno di quelli ripudiati dal comico inventore. Fra le altre discordanze fra la commedia e il nostro scenario, è questa, per noi di gravissimo momento, cioè che la parte di mercante di schiavi, invece che da Pulcinella, nella commedia è fatta rappresentare da Mezzettino! — Cfr. Ad. Bartoli, op. citata, pag. XCVI e segg.

per dargliela nelle mani. Giunge a togliere ad Ottavio, amante anche lui, il danaro ed il contrassegno, e va da Pulcinella:

« *Cola* li mostra la collana e il sigillo, gli dà i denari, si fa consegnare la Schiava; mentre la riceve, viene un *messo* con una staggina da parte del Giudice della Vicaria, e staggisce in mano a Pulcinella oro, argento, Schiava, danari ed ogni effetto, e la sua persona ancora. Ciò sente *Pulcinella*, rientra in casa, si serra con la Schiava e denari, e resta *Cola*; e in questo, Valerio. *Valerio* racconta a Cola la cosa della staggina, e che ciò ha fatto perchè aveva inteso che Ottavio aveva comprato la Schiava; *Cola* disperato lo maltratta. »

Ma, in fine, compratore ne rimane un Capitano, che viene apposta da Messina. E Pulcinella, presi i trecento ducati, « dice « andare al molo a cercar di comprare schiavi, per non te« nere il denaro ozioso (1) ».

Nello scenario *I tre matti*, Pulcinella la fa da oste; ed è notevole che, nella nota degli interlocutori, si dica che quella parte può farla tanto Pulcinella che Cola, scambiandolo così con Cola, che ha sempre molto di furberia nel suo carattere. L'incontriamo sulla porta dell'osteria, ove invita galantemente ad entrare le signorine Lucinda ed Ardelia e la servetta Colombina: in veder questa egli fa gli occhietti lucidi! Ma nell'intreccio della commedia non piglia una parte molto attiva.

In tutti gli altri scenari, pubblicati dal Bartoli, compie sempre gli uffici di servo: segue il suo padrone, l'aiuta, l'imbroglia, fa all'amore con le servette, burla ed è burlato da' servi degli altri.

Un padrone ed un servo, una dama ed una serva, nelle commedie latine e specialmente poi nelle italiane, nelle francesi e nelle spagnole del Cinquecento e Seicento, sono come il

(1) Bartoli, op. cit., pag. 91 e segg.

corpo e l'ombra; non c'è l'uno senza l'altro, nè questa senza quella! E la maggior parte dei tipi della nostra commedia dell'arte sono appunto servi: Coviello, Arlecchino, Pulcinella, e tutta la schiera dei Trapolini, Meneghini, Brighelli, Scapini, Frittellini, ecc., ecc., e delle Colombine, Rosette, Smeraldine, Pasquelle, ecc., ecc.

Pulcinella, in questa schiera, fino al principio del Settecento, non ha nessuna qualità che lo distingua dagli altri. — Ottavio, suo padrone, amante riamato di Ardelia, non potendo ottenere il consenso del padre di lei, « chiede aiuto e con- « siglio a Pulcinella, acciò voglia operare che Pandolfo suo « padre si contenti; il servo promette » — proprio come se fosse uno dei servi più furbi (1). — Un'altra volta vuol fare una burla, ma resta burlato dai suoi colleghi più spicci, Cola e Zanni:

« *Zanni* guarda quella collana, e vi fa sopra molti assegnamenti; *Pulcinella* in disparte fa proposito di rubargliela; presto si veste da diavolo, mette le mane su la collana; *Zanni* ha paura, lascia la collana e fugge. *Cola*, che in disparte ha visto il tutto, viene vestito da Morte, mette le mane in su la collana; *Pulcinella* impaurito la lascia e fugge. *Pandolfo* e *Ubaldo*, che hanno osservato, vengono vestiti da birri, fingon voler menar prigion *Cola*; lascia la collana, si difende da' birri con le scoreggiate, e fugge » (2).

In uno scenario, lo troviamo finanche servo del Capitano, con molte rassomiglianze al Parassita plautino:

« *Pulcinella* avere smarrito in Corte il Capitano suo padrone; in questo l'*Infanta* domanda chi sia il suo padrone; lui, che è un Principe, lei si rallegra e dà mancia, l'impone che dica al Capitano che vada a vederla, e parte... *Pulcinella* dice al Capitano dell'Infanta; *Capitano* sue bravure; parte per andare dall'Infanta. »

---

(1) *L'onorata fuga di Lucinda.* Bartoli, *Scenari*, pag. 136.
(2) *La finta notte di Colafronio.* Ib., 21.

E quando tutti si preoccupano d'una dubbia risposta dell'Idolo consultato dal Principe, egli canta una sua canzone di repertorio: « Che distinzione di pagnotte! » (1). — Dove poi riceve un colorito che più lo fa rassomigliare al buffone posteriore, è nello scenario *Il cavaliere perseguitato*. La Duchessa Isabella di Castiglia ama il Conte Carlo, « lui recusa, lei in « collera, che lo farà punire dai suoi fratelli come reo, adi- « rata parte, lui che il cielo l'aiuterà ». Pulcinella deve servire alla Duchessa come strumento per ottenere vendetta. L'Isabella si mostra mesta al marito, sviene, e, pregata, gli dice che il Conte le ha fatta richiesta d'amore. Il Duca non le vuol credere, e ne domanda a Pulcinella ed a Rosetta. Questa gira la domanda al compagno: « lui sproposita, alla « fine dice che la Duchessa litigando col Conte disse: ti farò « castigare da' miei fratelli, e li scriverò, se il Duca non ti « gastigherà lui ». Il Duca esce, e la Duchessa « ordina a Pul- « cinella che in Corte dica male del Conte a tutti, e anco a « Rosetta ». Egli esegue fedelmente l'incarico commessogli; ma glie ne vien danno.

« *Intrigo* in collera, perchè il Conte ha detto male dei suoi parenti, lui nega, *Intrigo* in collera parte e dice non volerlo più aiutare; in questo *Pandolfo* contende col *Conte* perchè ha detto male di lui, e parte; *Ubaldo* riprende il *Conte* che voleva dare il veleno al Duca, lui nega, *Ubaldo* parte, lui esagera la sua mala fortuna; in questo *Pulcinella* grida perchè ha detto male di lui, e che è un pezzo che la Duchessa gli ha commesso che li dia uno schiaffo, e che non l'ha fatto perchè era padrone d'Intrigo suo parente, ma che ora la vuole obbedire; *Conte* dà a lui, *Pulcinella* via, *Conte* si spassiona e via. »

E non può nemmeno godere del frutto dei suoi cattivi uffici:

---

(1) *La spada fatale;* Ib., 228 e segg. È lo scenario di una commedia omonima di Vergilio Verucci, pubblicata in Viterbo, 1618. Cfr. A. Bartoli, ib., pag. CVIII.

mentre gongolante sta a rimirare la borsa guadagnatasi, « viene un *Baro*, maledice il gioco della mora, chè sempre « ha perso; lui l'invita a giocare, *Baro* nega, poi acconsente, « li vince la borsa, lo spoglia, lo pianta, lui piange ». E per completare il tipo di *servo sciocco*, che gli s'incomincia a far rappresentare, lo si fa comparire in iscena con un bambino sulle braccia, figlio naturale del Conte e della sorella del Duca; e lui « li dà la pappa, e sua lazzi » (1). — Cotesti lazzi negli scenari sono sempre solamente accennati, e non ci è possibile quindi esaminare quanto di comune abbiano co' posteriori, nè quanti di essi siano passati dalla piazza nella commedia scritta (2).

Niccolò Amenta, napolitano, avvocato fallito dei primi anni del Settecento, commediografo plagiario e capo di una compagnia di filodrammatici, in un capitolo ricorda ad un amico quello stanzone

« Ove nello già scorso carnevale
Volle far per pazzia *Pulicinella* » (3).

Intorno al 1720, Pulcinella ricomparisce nelle due farse di Giovanni d'Antonio detto il Partenopeo, in compagnia di tutti i suoi colleghi napolitani. Di quella intitolata *La scola cavajola*, i personaggi sono: lo *Mastro*, *Polecenella*, *Coviello*, *Trastullo*, *Tartaglia*, *Trapolino*, *Giangurgolo*, *Pacicco* figlio de *Cappa de Chiajete* dottore, *Zeza* tavernara. — *Polecenella*

(1) *Il cavaliere perseguitato*. Ib., pag. 215 e segg.

(2) Il dottor Albino Zenatti, che ha avuto la fortuna di trovare nuovi scenari inediti del secolo XVII in una biblioteca di Roma, mi fa gentilmente sapere che in essi Pulcinella non piglia parte; ma che invece vi ricorre abbastanza frequente il *Pasquariello*.

(3) *Capitoli di* Niccolò Amenta, *avvocato napoletano*. In Firenze (Napoli), 1721, pag. 138. L'Amenta morì il 21 luglio 1719, in Napoli, dove era nato il 18 ottobre 1659.

fa da servo al maestro e da scolare: compra, poverino, l'istruzione a furia de' servigi che rende all'infelice maestrucolo. L'alunno *Pacicco* è assente; e il pedagogo manda a chiamarlo per Polecenella, nella speranza che lui almeno porti qualcosa da sfamarlo quella mattina. Comincia la lezione al modo proverbiale delle scole cavajole. Entra nella scuola la vecchia *Zeza* — è la prima volta che c'imbattiamo in questo tipo —, gridando contro Polecenella, che le aveva rubato lo *zoffritto* e lo *stufato*:

« *Pol.* — Non l'aggio fatto a posta, no addavero,
Si ma', da vero, mme cecaie l'addore:
Me fece ànemo e core, e comm'a grillo
'N santà', tantì' tantillo nne provaje.
Non me 'mparaje loscia, cèrnia de voje,
Afferra quanno puoje, no' llo lassare? »

Il maestro trova giusto quello che dice Polecenella; ma Zeza gli offre *no pignato de nzògna* (sugna), e lo fa mutare d'avviso. Ed egli comanda che si faccia il *cavallo* al suo servo e discepolo. Ma Polecenella non si lascia pigliare, e coi pugni chiusi minaccia Giangurgolo, delegato dal maestro a fare l'aguzzino. Il maestro manda contro di lui anche Trapolino; e Polecenella soggiace al castigo. I colleghi se lo mettono a cavalcioni sulla schiena, e il maestro lo sculaccia, finchè Zeza si dichiara soddisfatta. — Finito l'incidente, la lezione continua. Intanto sopravviene il Dottore con Pacicco. Il Dottore si sente più valente del maestro, e, senza tanti complimenti, gli dà del somaro. Ma il maestro, risentito, gli salta addosso, e acciuffa il presuntuoso. Polecenella, dimentico delle sculacciate recenti, solo fra' colleghi, corre in aiuto del suo precettore e padrone. Il Dottore riesce a scappare; e la lezione si ripiglia. Nessuno di quegli scolari sa rispondere alla conferenza, ad eccezione solamente, è questo è davvero curioso, di

Polecenella! — La scuola si chiude al grido degli scolari: « Feria, feria, è muorto Valerio ».

Anche nella *Scola curialesca 'ncantata*, Pulcinella è fra i personaggi. I quali sono: « il *Mago Sabino*, *Mastro*, *Farfariello*, *Tartaglia* figlio de *Spaccamonte* guappo, *Zingara*, *Mangrella* dottore, *Chienca* notaro, *Oniglia Verde* medico, *Mustafà* schiavo, *Straccione* pezzente, *Terribele* sbirro ». Essendo la farsa tutta fantastica, e mossa da Farfariello, i tipi non ci hanno nè un largo sviluppo, nè una parte proprio caratteristica.

Di questo stesso tempo a me pare che siano i due *contrasti*, genere di rappresentazioni interamente della piazza, l'uno detto *Socra e Nocra*, l'altro *Zeza* (1). — Nel *Nuovo e rediculuso contrasto tra Annuccia e Tolla zoè la Socra e la Nora*, Polecenella, marito di Annuccia e figlio di Tolla, esce di casa e raccomanda alla madre di tollerare la suocera. Ma egli non è nemmeno uscito sulla strada, che le due donne ricominciano il battibecco (2). Tolla si lamenta che la nuora tratti male suo figlio, e le dice insolenze. Annuccia, offesa, le risponde per le rime:

« Quanno tu jere giovane
Sarraje stata janara,
Mo' che si' becchia faje la fattocchiara;
E io so' figlia a mamma
Ch'era netta de 'nnore,
E chiste panne mieje jetteno addore. »

Succede una scarica di male parole dall'una e dall'altra

(1) Vedili in Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori in dialetto napolitano*. Napoli, 1874, pag. 127-37.

(2) A Soccavo, villaggio a quattro chilometri da Napoli, chiamano *Socra e Nocra* una specie di viola, la *viola tricolor*, appunto perchè i fiori si rivoltano l'un l'altro i dorsi.

parte; sopravviene Polecenella, monta sulle furie e vorrebbe sonare la moglie; ma questa grida:

« Nce curpe tu a sta cosa,
Signore cavaliere,
Pecchè 'nnante a st'arpia mme vuoje tenere.

Polecenella — Ha ragione moglièrema.
Mamma, bennaggia, craje,
Tu da chessa che buo', dimme ched haje?

Tolla — Ah! puorco schefenzuso .....
Oh che bboleva dicere!
No juorno proprio t'aggio da mmardicere.

Polecenella — Haje ragione, mamma,
E chesta è na schefiénzia,
E qua' juorno me scappa la pacienzia.

Annuccia — Oh! puorco schefenzuso!
Ch'haje da fare co' Annuccia?
Si parlo cchiù co' ttico so' na ciuccia.

Polecenella — O bonora e che guajo!
Mamma, haje poca ragione. »

E la mamma di ripicco con i poco lusinghieri vocativi; e poi la moglie, e poi lui, che grida che la finiscano alla bonora.

« *Annuccia* — Si tu fusse marito
Comme l'àutre ammoruso,
Romparrisse a sta vecchia lo caruso;
E non te fedarrisse,
Brutto naso de Cola,
Maletrattà' a me povera figliola! »

e si mette a piangere. Polecenella si commuove, e corre ad abbracciarla:

« Sta zitta co' sto chianto,
Annuccia gioia mia.
Uh! che a sta vecchia mo' che le farria!
Scùmpela, mamma, scumpe,
Ca me l'haje stroppejata
Sto muorzo de mogliera sfortunata! »

La mamma non ne può più e vuol cacciarlo di casa; lui cerca di placarla, dicendo parole ingiuriose ad Annuccia; questa va in bestia, e cominciano da capo. — La vecchia accusa la nuora di mangiar sempre, e di sperperare le cose di casa. — Chi? — risponde Annuccia —

« Io non haggio magnato
Fuorze da tre semmane
Nè carne, nè menesta e manco pane. »

— Tu, continua la vecchia, hai data la farina a Faustina, il lardo e l'olio a Nannella, perchè ti portò il belletto . . .

« *Polecenella* — Si' mercantessa!... daje
Sciore, lardo, uóglio fino?
Si pare a tte, dàlle pure lo vino!
Che te pare, si' Annuccia,
Va buono sto servizio?
Manne le rrobbe meje 'n precepizio!
Annuccia — Lo piéllo che te venga
A te e a sta brutta arpia,
Che tene sempe 'mmocca la boscia!
E tu non saje, o ciuccio,
Che maje 'n casa haje tenuto
Uóglio, lardo e farina, 'nzallanuto?!
Polecenella — Me pare ch'aggio tuorto.
Ma io già mo' credeva
Ca davero ste cose 'n casa aveva.
Pecchè non potev'essere
Che quacch'ommo aggarbato
Pe cortesia me l'avesse dato? »

Il contrasto finisce con la raccomandazione di Polecenella al rispettabile pubblico:

« E buje, uómmene tutte,
Non ve state a 'nzorare
Se non bolite tanta guaje passare;
O 'nzoràteve e zitto,
E non v'allamentate,
Ca si no site digne de varrate. »

Pulcinella qui fa la parte del dabben uomo, messo fra le quistioni domestiche di suocera e nuora. Di sciocco ha molto, e nessuna invece di quelle qualità satiriche, che aveva nel Cortese.

Nell'altro contrasto, la *Canzona di Zeza*, — che indispensabilmente in ogni carnevale il nostro popolino vuole udir cantare, sopra un grazioso e peculiare motivetto, in una di quelle baracche innalzate sul Molo (1), — in quella canzone, si scopre un altro lato del carattere di Pulcinella, la viltà. Anche qui Polecenella deve uscire di casa, e raccomanda a *Zeza* sua moglie di badare alla figlia *Tolla*, a cui aveva saputo che ronzava attorno un abbatino (studentello). La moglie gli risponde che vada pure in pace, che essa non sapeva nulla dello studente, ma che, in ogni caso, all'onore avrebbe badato lei. Appena però Polecenella è fuori la porta, essa dice:

« Sì pazzo si lo cride
Ch'aggio tenè' 'nzerrata
Chella povera figlia sfortunata.
La voglio fa' scialare
Co' ciento 'nnamorate,
Co' milorde, signure e co' l'abbate. »

(1) Non posso tenermi dal fare una nota. Un critico della *Rassegna Settimanale*, di buona memoria, volendo per forza scovare magagne nel mio saggio su Pulcinella, quando comparve in volumetto dopo d'essere stato pubblicato sul *Preludio*, diceva al proposito dei due contrasti da me esaminati: « anche ne' volumi stampati non ha voluto o saputo trovar mate-« riali più vasti e importanti de' pochi e scarsi di cui fa uso. A mo' d'e-« sempio, invece d'analizzare minutamente due contrasti già noti, si poteva « ricercare o far l'analisi di altri meno noti, come il *Ridiculuso contrasto* « *de matrimonio 'mpersona de D. Nicola Pacchesiccoli e de Tolla Cetrula* « [sic] *figlia de Zeza e Pulcenella* [sic] ». Che il mio saggio fosse incompleto, lo prova questa ristampa, aumentata del triplo; ma la cantonata del critico fu solenne. Il suo *Ridiculuso contrasto* è niente altro che la *Canzona di Zeza:* questa la denominazione volgare, quello il titolo scritto!

Esce Tolla, e dice alla mamma che pensi a cucinare, ch'è tardi; ma, guardando nella via, esclama:

« Zitto, mamma, che beco!
N'è chillo *Don Nicola?*
Mo' proprio sarrà asciuto da la scola. »

Don Nicola (1) è calabrese, e parla il suo dialetto; viene e si mette a far all'amore con l'innamorata. Ma, nel più bello, eccoti di ritorno Polecenella, che alza il bastone e concia stupendamente il povero abate.

« *Don Nicola* — Bennaja li morti toi!
A mia sta vastunata?
T'aju a minari na cacafocata »

e corre a pigliare il *cacafocu* (schioppo).

« *Polecenella* — Mo' te ne sì fojuto,
Pacchesicco frustato!
Meglio pe te che non ce fusse nato!
Si n'autra vota tuorne,
Te voglio addecreare,
Manco tre ghiuorne te faccio campare! »

La moglie e la figlia lo sgridano, ed egli le minaccia e le ingiuria. Intanto ritorna correndo, con lo schioppo in mano, Don Nicola:

« Arretu, vastasuni,
Eu t'aju a la tagghiuola,
Ti vogghiu fa vidì' chi è Don Nicuola!...
Polecenella — Pietà, misericordia,
Io aggio pazzeato...
Zeza — Vi' comme tremma mo' lo sciaurato! »

---

(1) Questo tipo pare affatto recente. Il Del Tufo non lo annovera fra i buffoni, che al suo tempo (secolo XVI) allietavano Napoli. — V. S. Volpicella, *G. B. Del Tufo*, pag. 84.

Tolla s'interpone, e prega l'amante a desistere dalla vendetta.

« *Don Nicola* — Lu perdònu pi tia,
Pi tia lu lassu stari:
Mo' iddu a mia t'ave da dunari!
La vogghiu pi mugghieri,
Che dici? Seu cuntentu?
Trusuluni, nu parli, nu mi senti?
Polecenella — Gnorsì, songo contento;
Maje cchiù na parola
Non diciarraggio a lo si Don Nicola.
Non parlo pe cient'anne,
Songo cecato e muto,
Starraggio 'n casa comm' a uo paputo. »

Così i due innamorati sposano, e Polecenella invita al banchetto tutti gli spettatori.

Francesco Ficoroni ci ha lasciato il titolo di una commedia rappresentata a Roma nel 1728, *Pulcinella finto dottore*. Pulcinella veniva in iscena avvolto nella toga dottorale; ed il popolo ascoltatore applaudiva freneticamente (1).

Nel 1731, in un libretto d'opera buffa, la *Rina* di Bernardo Saddumene (2), si ricorda il nome di Pulcinella come di persona che fa ridere. Dice una *nenna* al suo vago: « Ora via, famme ridere no poco » —; e quegli risponde: « — Che so *Polecenella?* » (I, XI).

---

(1) « ..... *et quam* [personam], *doctorali toga indutam, vidimus Romae* « *anno 1728, quum quaedam ageretur comoedia, cui titulus erat* Pulci- « nella finto dottore, *populo maximopere plaudente* ». Ficoroni, *Dissertatio de Larvis scenicis et figuris comicis antiquorum Romanorum, ex italica in latinam linguam versa.* Editio secunda auctior et emendatior. Romae, 1754, pag. 26 e segg.

(2) Cfr. la nostra *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana.* Napoli, 1883, pag. 123 e segg.

Ma cinque anni dopo, nel 1736, troviamo Pulcinella formato com'è adesso, in una commedia in prosa, che ha questo frontespizio: *Il Prigioniero per amore ovvero Dallo sposo al famiglio, con le famose astuzie di Coviello. Opera di spada e cappa del signor D. Diego Frisari, Patrizio della città di Bisceglia. Dedicata all'Illustrissimi e Virtuosissimi sig. Accademici di quella città* (1).

A me pare che questa commedia sia un centone di varie farse rappresentate a soggetto. I personaggi ne sono i tipi della piazza: il signor *Quirino Campanaz* dottore bolognese, *Astelina* sua figlia, *Armindo* giovane, *Coviello* suo famiglio, *Carmosina* giovane figlia di un oste, *Policenella*, due pazzi, *Mastro Giorgio*, Capitan de' sbirri, Sbirri, Carceriere ed un altro servitore, che non parlano. — Armindo, l'amoroso, è innamorato di Astelina, promessa dal padre in isposa a Policinella, che ora ha il cognome di *Cetrulo*. L'intreccio della commedia lo fa Coviello, l'astuto servo di Armindo.

Policinella entra alla terza scena. Viene diritto dall'Acerra, sua patria — e questa è la prima volta che la si trovi determinata — a sposare la figlia del Dottore. Non è stato altra volta a Napoli, ed ora vi si trova di notte. Picchia ad una taverna; ma, prima che gli venga aperto, sente dire di dentro: « *Carmosina, Carmosina . . . . . va, prendi quella pignatta di acqua bollente dal fuoco, e buttila per la finestra sopra quelli impertinenti che percuoton la porta* ». Policinella insiste che gli si apra; e si fa risentire più forte la voce interna: « *Carmosina, Carmosina, va' prendi quel mortaio, e schiazza il capo a quel furbaccio* ». Egli frantende le pa-

---

(1) In Venezia, 1736, per Domenico Lovisa a Rialto. Debbo la conoscenza di questa commedia alla cortesia squisita del prof. Emmanuele Rocco.

role dette dalla voce interna, come l'attrice di dentro frantende le sue; e ne nasce così una serie di equivoci, spesso poco decenti. Carmosina scende ad aprirgli, ma, appena Policinella va per entrare, gli comincia a dar sulla testa sonori colpi coll'asta della granata.

« *Pol.* — Oh diàscance scòrnala! e comme me l'ha carrecata! (Ma vi' che bella figliola!) »

Carmosina gli chiede perdono, chè lei aveva creduto che fossero de' ragazzi impertinenti. Egli domanda del Dottore, e, dopo una tirata di lazzi, originati dal cognome del Dottore, riesce a saperlo. Sopravviene Coviello, amante di Carmosina, e, vedendola discorrere col forestiere, ne piglia gelosia.

« *Carm.* — Oh manco male; bbemmenuto, Coviello mio.

Cov. — Che Coviello tuio! Parla parla co sso gallodìnia.

Pol. — (Manco male ch'aggio avanzato posto, pecchè chille peccerille me decévano cestùnia, e chisto gentelommo m'onora co'dirme gallodìnia. Già me llo nzonno ch'avarragge d'avè' n'àuta carrecata).

Carm. — Che dice, Coviello? Saie chi è chisto?

Cov. — E chi vo'essere? sarrà quarche 'nnamorato tuio.

Carm. — (Già ha pigliato gelosia Coviello). E se lo bbedo ch'haie pigliato Vajano? Chisto segnore ccà...

Cov. — Chi signore? chisto me pare no cravonaro. »

L'attributo di carbonaio sembra riferirsi alla mezza maschera nera; come pure l'altro di gallinaccio, datogli prima, forse si riferisce alla sua voce. — Carmosina spiega a Coviello chi sia il forestiere, e quel servo accorto fa subito disegno di tirarlo in rete. Gli si scusa, gli si umilia, gli si mette innanzi in ginocchio; ma Policinella, vedendosi tanto pregare, mette boria e gli nega il perdono. Carmosina prega anche lei, ma Policinella vuole che s'inginocchi vicino a Coviello.

« *Pol.* — Tu, pecchè m'haie data na botta de scopa, scopiétteme le scarpe co lla péttola de lla cammisa.

Carm. — Eh che vreògna, segnò' ! tte le voglio stuià' co lo mantesino.
Pol. — Che mantesino e smantesino ! Co lla cammisa ha da essere.
Carm. — Ma, segnó', chesto non convene.
Pol. — No' chiàngnere, no' chiàngnere. (E se già se vede ca no' convene? Na figliola 'mmiezo a lla strada ha da mostrà' la cammisa? E se sì na bestia!) Aízate, aízate! »

Subito dopo questa scena, Coviello incomincia a macchinare; e, per prima cosa, consegna Policinella all'ospedale de' matti, come pazzo per volersi maritare. Non può là dentro quel povero citrullo mettere in chiaro i propri casi, perchè, appena comincia a parlarne, Mastro Giorgio lo prende a bastonare. Un pazzo lo scambia per la sua amante Isabella, e la supplica di aver pietà di lui. — Va' che sei pazzo, gli dice Policinella. — Tu mi farai impazzire, risponde il pazzo. — Che adesso ancora non ci sei?

« *Pazzo* — Or giacchè non vuoi rimoverti per le tante lagrime, che verso dagli occhi, cercarò ridurti coi doni.
Pol. — (Mmalora ! me regalasse?)
Paz. — To' prendi quest'anello che ho tolto a mia madre.
Pol. — Eh ca staie co lo suonno: chisto è n'uosso de pruno. »

Viene un altro pazzo e scambia Policinella per un suo asinello, e, dopo avergli fatte tante carezze, lo fa mettere carponi e gli monta sulla schiena. Il primo pazzo, per cui Policinella era l'amante, se n'offende, e va a strapparglielo di sotto. L'uno se lo tira da una parte e l'altro dall'altra, finacchè Policinella, perduta la pazienza, li stramazza per terra. — Giunge il Dottor bolognese, che va cercando il genero, di cui ha appurato i guai. Policinella lo crede un altro pazzo, e si mette sulla soglia dell'uscio, coi pugni chiusi, preparato ad ogni evento. Il Dottore, scambiandolo per un furioso, gli chiede umilissimamente che lo lasci passare.

« *Dott.* — Eh, sior paz, scosteve un tantin.
Pol. — (Statt'a vedere, statt'a vedere!)

Dott. — Cos'è? ti non respond? scosteve un poc.
Pol. — Testemmònea vosta..., che bbo' chisto da me?
Dott. — Dic' che me das el passaz.
Pol. — Vattenne ca no' nce voglio iocà' co buie.
Dott. — Ma mi tel dic' da dover, che voj passar.
Pol. — E già che llo dice da vero, te' piglia e stipa. »

E s'avventa sul Dottore, menando pugni da arrabbiato. Quel malcapitato, gridando, chiama Mastro Giorgio, che corre col bastone e punisce Policinella. — Il Dottore chiede al Mastro Giorgio di suo genero, e allora Policinella se gli dà a conoscere, ed è sciolto dalla catena. Il primo atto di uomo libero che compie, è di rendere a Mastro Giorgio la pariglia di tutte le bastonate ricevute. Quando l'ha conciato per bene, scappa fuori dell'ospedale, e, baldanzoso ancora per la recente vittoria, avendo incontrato per via il giovane signor Armindo, lo crede Mastro Giorgio, e percuote anche costui. Ma il giovane cava la spada, e Policinella s'avvilisce e gli domanda perdono.

« *Arm.* — Or via dimmi chi sei, e lasciamo andare queste cose.
Pol. — Gnornò, non simmo seje, so'venuto sulo.
Arm. — Il tuo nome?
Pol. — Gnorsì, so'ommo.
Arm. — Io mi credeva che eri una bestia. Dico come ti appelli?
Pol. — Pelle non aggio avute maje, pecchè non nce so' morte pecore a lla massarìa nosta. » ecc.

Cotesti son proprio lazzi da zanni di piazza. Quando Armindo riesce a sapere che quello sciocco è il suo rivale, cava nuovamente la spada, risoluto a levarsi dai piedi quell'impiccio; ma Carmosina corre a tempo per trattenerlo. Policinella è mezzo morto per la paura, e Carmosina vuole che faccia ad Armindo un atto di contrizione. Policinella confessa che non è in istato di potere raccapezzare una sillaba, che piuttosto dica lei innanzi ed egli poi ripeterà appresso. Carmosina acconsente.

« *Carm.* — Si' Arminio mio ...
Pol. — Si' Arminio mio.
Carm. — ..... te prego a scordàrete de chello che t'aggio ritto, ca no' l'aggio fatto a posta ...
Pol. — Te prego a magnàrete lo zoffritto, che t'è venuto pe la posta.
Carm. — ..... e da oje 'nne nnante ...
Pol. — E da tutte quante.
Carm. — te 'mpromecco stare vestuto de lla llevreia toia ...
Pol. — Becco cornuto de la quarera toia.
Carm. — ..... e pecché canosco ...
Pol. — E pecché canosco.
Carm. — ..... la bontate vosta ...
Pol. — La bestealetate vosta.
Carm. — ..... quant'è granne ...
Pol. — Da quarant'anne. Co salute ce vo'?
Carm. — Tu che dice?
Pol. — Tu che dice?
Carm. — E ca sì pazzo?
Pol. — E ca sì pazzo?
Carm. — Siente a me, non di' accossì.
Pol. — Siente a me, non di' accossì.
Carm. — Uh malora com'è pazzo!
Pol. — Uh malora comm'è pazzo.
Carm. — Ca dico a buie mo'.
Pol. — Ca dico a buie mo'.
Carm. — E lla mala pasca che te vatta!
Pol. — E lla mala pasca che te vatta.
Carm. — A te e a tutte chille de la Cerra.
Pol. — A te e a tutte chille de la guerra.
Carm. — Che guerra? Tiene lloco, tu staie mbreaco!
Pol. — Pecchè?
Carm. — Ca parle a llo sproposito. »

Armindo, che fino allora era stato soprapensieri, ora s'accorge che Policinella è ancora lì, e lo caccia via.

Con un nuovo imbroglio, Coviello riesce a far mettere in gattabuia quel povero sciocco dell'Acerra, come imputato di trigamia. Lo troviamo alla grata del carcere, a cantare questa canzone popolare:

« Tengo na famma ca me mangiarria
Napole attorniato de panelle;
Tengo na sete ca me vevarria
Co llo ntréchete ntréchete ntréchete
Ah ca me vevarrìa
Puoggio Reale co lle Fontanelle. »

Passa Coviello, e Policinella lo piglia per signore e gli chiede l'elemosina. Coviello, compiacendosi dell' errore, fa il sostenuto; ma Policinella, guardandolo meglio, s'accorge che ha sbagliato, e pensa di vendicarsene. Dice a Coviello che si accosti, perchè gli vuol togliere un grosso animale che gli passeggia sulle spalle. Quegli s'avvicina, e non è appena alla portata di Policinella, che si sente una solenne collata. Furbo com'è, non ne fa gran caso, anzi, pensando di rendergli la pariglia, gli si protesta amico passionato. Cetrulo gli crede, e manda per lui al banco de' pegni i propri abiti. Coviello va via, col fagotto sotto al braccio, contento di averlo burlato anche questa volta.

Un collega di prigione riesce a sfondare la porta, e Policinella fugge con gli altri, come si trova, in sole mutande. S'imbatte in Coviello, e, credendolo un capitano di giustizia, gli svela l'accaduto. Coviello pensa subito di trar partito da questa narrazione spontanea; e poi gli si dà a conoscere. La prima cosa che Policinella gli dice è: « *Me vuoje portà' a magnà'?* » — Fuggi, gli grida Coviello; chè la tua testa è in pericolo. E l'indirizza per la via dell'Acerra. Quell'infelice, morto di paura, s'incammina, ma si perde subito nel labirinto de' vichi della città; e, quando crede di esser fuori le mura, si trova innanzi alla casa del Dottore. Si sente chiamare, trema che non sia la Corte, s'imbroglia a rispondere, e scappa.

Intanto Coviello fa vestire il padrone con le vesti di Poli-

cinella, e lo fa mettere nelle prigioni al posto di lui. Il Dottore vi si reca con la figlia, per fare finalmente quel matrimonio; e, prima di aprire l'uscio della carcere, vuole che gli sposi si diano la mano attraverso la grata. Sprigiona allora il finto Policinella, e s'avviano alla casa per celebrare il festino. Quand'eccoti il vero Policinella, che corre nelle braccia del Dottore. Coviello lo vuol far passare per un matto, ma Policinella insiste nel dichiarare il suo essere, finchè il Dottore, entrato in dubbio, fa portare un lume, e s'accorge, ma troppo tardi, del suo inganno. Vorrebbe punire almeno Coviello, ma gli perdona per intercessione degli sposi. Policinella però non vuol ritornare al paese con le mani vuote. Il Dottore gli offre Carmosina; ma questa si scusa col dire ch'era già moglie a Coviello. — Non c'è che fare, mio caro, esclama il Dottore. — Ma al paese non ci ritorno, grida Policinella, perchè mi metteranno alla berlina. — Rimarrai in casa mia. — E quanto mi darai al mese? — Che? vuoi metterti a servire? gli dice Astelina. — Se no come vivo? — Ebbene verrai con noi, risponde Armindo; ti daremo quattro scudi al mese; sei contento? — Policinella dice di sì, e la commedia finisce.

Il carattere di Pulcinella è già completo; già qui è assorto all'onore di protagonista della commedia. Molte scene, molte situazioni, molti lazzi che sono in questa, li ritroveremo, più o meno modificati, nelle commedie posteriori. Tutto, dirò così, il materiale per fabbricare il piedistallo a Pulcinella è accumulato; non ci vuole che la mano dell'artista che gli dia forma. Quest'artista sarà il napolitano Francesco Cerlone, l'ammiratore di Carlo Goldoni e l'emulo di Titta Lorenzi.

2.

Pulcinella a' suoi bei dì.

Francesco Cerlone, un povero artigiano di Napoli che visse nella seconda metà del secolo scorso, fu il poeta geniale di Pulcinella: lo sollevò dalla folla delle maschere contemporanee, e lo presentò al secolo decimonono come despota del teatro popolare. Allora corsero i bei tempi pel buffone d'Acerra: ogni sera coglieva nuovi allori per la sua corona, ed ogni sera acquistava un nuovo titolo all'immortalità.

E se ormai l'immortalità sua è assicurata, se noi adesso non sappiamo immaginarci un cristiano, che ignori il nome di Pulcinella, è merito tutto del Cerlone; chè, nei tempi posteriori, più che guadagnare, la figura del Citrullo ha perduto. Come succede sempre, i posteri l'hanno voluto più rispondente ai loro gusti ed ai costumi cangiati; e l'hanno svisata quella simpatica figura di buffone, svisata!

Perchè anche la memoria di quel tempo classico per Pulcinella non vada perduta, raccoglietevi intorno a me, o lettori, e state ad ascoltare: vi narrerò la genuina e bella vita di lui, quale ce l'ha tramandata Francesco Cerlone nelle sue commedie.

La prima volta che nel teatro cerloniano comparve Pulcinella fu nella *Forza della bellezza* (1). « Applettato [*sic*] da « cari amici » — ci racconta lo stesso autore nella prefazione al XII volume delle sue Commedie — « a scrivere per la « compagnia della real fiera, in cui oltre dei valorosi personaggi « eravi un graziosissimo Pulcinella, mi provai la prima volta, « e scrissi la commedia intitolata *La forza della bellezza* o « sia *Il nemico amante*, in dove al forte serio sta bene inne- « stato un onesto ridicolo. Fu ella infatti rappresentata sì bene « dalla comica compagnia nel vago lor teatrino, che per dieci « volte di seguito ne soffrì il pubblico la replica, ed infine « prescelta fu dalla nobiltà; ed anche ebbe il fortunato onore « di essere rappresentata avanti a Sua Altezza prussiana, che « ritrovavasi in questa real metropoli, da cui ottenne genti- « lissimo compatimento. Dirà taluno — il Cerlone continua — « che è impresa troppo malagevole e dura scrivere per il « Pulcinella e farlo parlare premeditato. Rispondo che è pur « troppo vero, ed è più difficilissima [*sic*] impresa renderlo « necessario nella commedia e non farlo uscire a forza con « scene stiracchiate (ch'io chiamar soglio *stoppa-buchi*). Basta: « non mi trovai pentito d'averlo fatto, e l'incomparabile fa- « moso attore fece in ogni commedia strepitoso incontro. »

Chi è questo « incomparabile famoso attore? » Il Cerlone non lo ha nominato, ma io credo di potere affermare senz'altro che sia stato Domenico Antonio de Fiori. Ed infatti sentite cosa di lui dice il comico bolognese Francesco Bartoli nelle *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL fino ai giorni presenti* (2). Il de Fiori « fu

(1) *Commedie di F. C.*, edizione Vinaccia, vol. XII, 1776. Pel Cerlone si può riscontrare il lungo capitolo dedicatogli nella mia monografia sull'*Opera buffa napolitana*, da pag. 196 a 214.

(2) Padova, per li Conzatti a S. Lorenzo, circa il 1781.

« bravo e grazioso Pulcinella, che ne' teatri di Napoli fu som-
« mamente bene accolto ed applaudito. La sua prontezza nelle
« risposte, la sua pantomima naturale e graziosa, e una pro-
« fonda intelligenza della commedia improvvisa, furono tutti
« meriti, che gli acquistarono fama e riputazione. Lasciò questo
« comico valoroso le caduche per le celesti felicità nell'anno
« 1767, avendo dell'età sua oltrepassato il cinquantesimo ».

Gli attori contemporanei, che s'illustrarono nel carattere di Pulcinella, non furono se non due romani: Nicola Piazzani, che nel 1738 andò a Venezia col Medebach, e Bartolomeo Cavallucci, fiorito circa il 1730: tuttaddue, come si vede, anteriori al Cerlone, e che non meritarono gran lode; — ed inoltre un certo Francesco Barese, morto intorno al 1777, ed un certo Vittorio Bonacci, morto circa il 1730: di nessuna fama. Il de Fiori si elevò fra essi, proprio come fra' poeti contemporanei pulcinellografi s'elevò il Cerlone.

Ma facciamo narrarci dallo stesso Pulcinella la sua vita avventurosa.

Egli nacque in Napoli, e non è certo quale sia stato il mestiere di suo padre. Una volta, in corte, alla domanda che glie ne fa il re, egli risponde che fosse *tribunalista*.

« *Re* — Avvocato?
Pulc. — Ha vocato, gnorsì.
Re — Nei tribunali di Napoli?
Pulc. — Gnernò.
Re — Nelle regie udienze?
Pulc. — Gnernò.
Re — Nei tribunali di campagna?
Pulc. — Gnernò.
Re — E dove diavolo ha vocato?
Pulc. — 'N galera! (Comm'è nnóglia (1) sto re! Se voca 'n tribunale! e ch'è fatto galiotta o sciabbecco?) »

(1) Sciocco.

Ed un'altra volta dice che sia stato *mercante di seta*, alias acquaiuolo!

Egli ha dovuto lasciar Napoli per tante ragioni. Fra le altre, era a garzone con uno speziale manuale molto ricco. Un giorno il suo padrone s'addormentò appoggiato al banco, ed una malora di mosca impertinente gli si messe ad andare su e giù per la faccia. Pulcinella ne la scacciava; ma essa s'allontanava un poco, per ritornar subito a passeggiare sulla faccia dello speziale, che, stanco, era lì a riposare. « Pe lo fa' dormì ' cchiù cojeto » — egli racconta — « pigliaje lo tre- « ròtola e nce lo chiavaie (1) 'n fronte, e accise la mosca ». — « E lo speziale? » domanda atterrito un interlocutore.

« *Pulc.* — Non se scetaje (2) cchiù! Io, vedenno ch'arreposava doce doce, me pigliaie da treciento ducate, che teneva dint'a lo teraturo, e me la sfelaje (3).

Int. — E sei fuor della tua patria?

Pulc. — Pe' na mosca! Jostizia storta! »

Pulcinella è furbo; e quella certa tinta di sciocchezza che assume, è un mezzo per nascondere la sua furberia. Si trovò a far parte di un'orda di zingari; e fu preso cogli altri e condotto davanti al governatore. C'è vicino al tavolino un segretario, per raccogliere tutte le confessioni de' rei. Il governatore comincia l'interrogatorio di Pulcinella.

« *Gov.* — Avete col padrone portate, ad onta della Corte, armi da fuoco dalle leggi proibite?

Pulc. — Arme da fuoco? Gnorsì.

Gov. — E perchè?

Pulc. — Pe'gusto.

---

(1) Gittai.
(2) Svegliò.
(3) Scappai.

Gov. — Scrivete! Che armi? schioppi?
Pulc. — Gnernò.
Gov. — Pistoni?
Pulc. — Gnernò.
Gov. — Pistole?
Pulc. — Maje tale cose.
Gov. — Ammazza-gatte?
Pulc. — Gnernò.
Gov. — E qual armi da fuoco portate avete?
Pulc. — Fucile, esca, zurfarielle (1), prete bone!
Gov. — E sono queste l'armi da fuoco?
Pulc. — Cheste! Co st'arme se caccia lo fuoco!
Gov. — Cassate! »

E fanno la stessa storia per le armi bianche, e per sapere se egli avesse mai sparlato del governatore. Il gusto suo era di far consumar carta al segretario: — « Na résema (2) de carta l'aggio da fa' strùdere! » mormorava ogni tanto fra i denti.

È venalissimo: non fa nulla se non ha prima la ricompensa. — Non vuol permettere nè con preghiere, nè con minacce, che il cavaliere D. Ruggiero entri in una stanza, per parlare col suo padrone.

« *D. Rugg.* — Fallo per la mia parentela col regio sangue.
Pulc. — Non me ne importa un fico.
D. Rugg. — Fallo per l'età mia rispettabile e canuta.
Pulc. — Me la sbatto co'quatt'ova.
D. Rugg. — Fallo per questa doppia che in confidenza ti pongo in mano.
Pulc. — Vuie nce volite parlà'? Mo'lo chiammo e facite lo fatto vuosto. Avite le bbie accortatore e non ve ne servite a primmo? »

Ed un'altra volta, andando a baciare i piedi al re, resta in ginocchio senza potersi più alzare. Il re domanda che cosa gli sia accaduto; ed egli risponde:

---

(1) Solfanelli.
(2) Risma.

« *Pulc.* — Sempe che m'addenocchio, m'afferra no delore dinto a sta còdola, che me fa restà' agghiordato accossì.

Re — Nè vi è rimedio?

Pulc. — Gnorsì; se piglia na moneta d'oro e se nce àpplica sopra, e sùbeto guaresco, comme menasse l'acqua a lo fuoco! Ah! che dolore! ajutàteme pe' caretà; che simmo cane o che?

Re — Marchese, date cinque o sei monete d'oro a costui.

March. — Eccole.

Pulc. — Priesto! ca spaseméjo. Da'cca... Oh beneditto lo cielo! Avite visto? Appricànnole so' stato buono! »

Allorchè si trovava fra' zingari, per dare una prova della sua abilità, ruba un asino ad un povero villano. Mentre questi si faceva indovinare la ventura da una zingara, egli tolse la briglia all'asino, l'adattò su di sè, e fece tirar l'asino dentro. Quando il villano si voltò per riprendersi l'asino, si trovò innanzi Pulcinella, che pacificamente mordeva la briglia. Non sapeva darsene ragione; ma alle sue maraviglie l'eroe di Acerra racconta questa storiella: — « Io disubbidii a mia madre, perchè la testa non l'ho avuta mai a segno; e mia madre mi maledisse dicendo: Va', ch'a una terra sconosciuta possa diventare asino per cinque anni, cinque mesi, cinque giorni e cinque ore ». — Quel povero villano apre tanto di bocca per la maraviglia, e Pulcinella ne profitta, e gli domanda: — « Tu da chi comprasti l'asino? » — « Da certi forestieri, al mercato di Murcia » — risponde il villano. — « Oh che miracolo, ripiglia Pulcinella, sentite e stordite! Io scappai dalla casa di mia madre; e giunto qui, in un istante divento asino in carne ed in ossa! e questi panni diventarono cuoio peloso! ed io cominciai a ragliare! Poi vidi certi contadini che mangiavano all'aperto. Mi ci accostai, tanto per vedere se potessi rubarmi un poco di pane, e mi sento gridare: *Arre llà, arre llà!* ed una scarica di legnate sulla schiena. Errai per la campagna, senza padrone, tre giorni, e mi pa-

scevo miseramente ed alla ventura. Si trovarono a passarmi vicino alcuni forestieri, e cominciarono a dirsi fra di loro: — *Oh che bell'asino! oh che bel ciuccio è cotesto! di chi sarrà 'sta bestia?* — E mi legarono una corda al collo, e mi vendettero al mercato di Murcia ». — Il villano, che passava d'ammirazione in ammirazione, domanda: « E mo' ? »

« *Pulc.* — Mo' justo è fenuto lo tiempo de la mmardezione, e da ciuccio so' addeventato ommo comm'era primmo. Te vaso sta mano perchè aggio visto ca mente so' stato ciuccio, mm'aje trattato comm'a no figlio!

Villano — Cicco mio, perdòname si qua' bota t'aggio scosciàte (1) de mazzate, perchè mme credeva che jére (2) ciuccio.

Pulc. — Vuo' pazzià'? Le mazzate so' fior de vertù, e io mme le trovo, e te ne ringrazio. »

Il villano offre a Pulcinella la sua casa; ma questi domanda in grazia, per poterle sospendere al muro come voto, le redini. Quel povero *cafone* gli dà le redini non solo, ma anche quei pochi spiccioli che si trovava in tasca.

« *Pulc.* — Uh ah! uh ah! uh ah! (*ragliando*).

Vill. — E chesto ched è?

Pulc. — Niente: jate all'ora bona; è na rommasuglia de la ciucciarla. »

Eroicamente pusillanime, mena vanto della sua viltà; forse per contrapporla alle rodomontate dei *Capitani Spavento* o *Matamoros* o *Rinoceronte* o di altri formidabili, che avevano fino allora ingombrate da soli le scene. — Argentina, la sua simpatica e *freccecarella* Argentina, tutta sbattuta e tremante, gli corre incontro:

« *Arg.* — Aiùtame, bene mio, mo' moro.

Pulc. — Ched è sto tremmoliccio? N'ave' paura; che buo' perdere lo pietto?

---

(1) T'ho fatto accosciare.

(2) Eri.

Arg. — Tutto lo palazzo è 'ntorniato de granatiere.
Pulc. — Granatiere? azzoè sordate?
Arg. — Sì, bene mio! Si me 'nzagne non esce sango.
Pulc. — Quanta ponn'essere?
Arg. — So' cchiù de cinquanta.
Pulc. — Manco si fossero mille!
Arg. — E perchè?
Pulc. — Già aggio da fuire: tanto fujo pe cinquanta, quanto pe mille!
Arg. — Pazziariello (1) mio!
Pulc. — Valore mio! Da che te voglio bene so' fatto no guappo de n'àuta manèra!
Arg. — Da vero?
Pulc. — 'Ncoscienza! Cinco puniate m'aggio fatto, e cinco vote so' ghiuto a lo 'spedale a mmedecarme. »

Ma quando si tratta di dirsela a tu per tu col paggio, non v'è chi lo sorpassa: allora è motteggiatore fiero, sarcastico, atroce anche. Si potrebbe dire che quel menar vanto di pusillanimità sia un suo vezzo, per piacere alle donne. — La padroncina Albina gli domanda:

« *Alb.* — Mi vuoi bene tu?
Pulc. — Uh! assaje assaje!
Alb. — E per me che faresti?
Pulc. — Farria cose da pazzo: pe tte sarria capace (l'ammore e quanto fa!) de i' correnno a la marina, e 'm ponta e lo muolo,... pe l'ammore tujo...
Alb. — Ti butteresti a mare?
Pulc. — Gnornò; vedarria lo mare, e po' me ne tornarria a la casa! »

E sentite com'è destro nel risolvere le quistioni intricate:

« Era tardo, mme pevoliave (2) lo stommaco, mme voleva mangià' na cosella. So' trasuto dint'a no casino (3), e aggio trovato duje studiente a tavola; ma non nc'era che magnà'! Lo casinante non aveva àuto che pane e vino, e n'uovo volluto. Mme so assettato co li studienti e aggio ditto:

---

(1) *Pazziare*: Scherzare.
(2) Mi s'illanguidiva.
(3) Taverna.

— Voglio mangià' io pure. — O bestia coll'*x*, m'hanno rispuosto, noi non abbiamo che un uovo solo, e tu vuoi mangiare con noi? — E io ll'aggio rebbrecato (1): Chesta è taverna pubblica, voglio mangià', e nce pretènno io pure 'n coppa a st'uovo. — Lo studente .cchiù granneciello, vedènnome ostinato, e pe spezzà' la 'mbroglia, ha ditto: — Facciamo così: chi meglio dice no mottetto latino 'ncoppa a st'uovo, che se lo mangia. — No studente ha pigliato l'uovo da dinto a lo piatto, n'ha levato la scorza (ca era volluto, comme v'aggio ditto) e l'ha tornato a posà', dicenno: — *Ovo mundatus est.* — L'àuto ha pigliato l'uovo e n'ha levato chella pellecchiella (2) janca e sottile, e ha ditto: — *Ovo repulitus est.* — E io aggio pigliato l'uovo 'mmonnato tanto bello e mme l'aggio 'mmoccato (3), dicenno: — *Ovo sepultus est.* »

E cotesto *latinorum* l'usa sovente: non per nulla era figlio di tribunalista... o meglio di galeota! Restò una sera alla ribalta a fare queste osservazioni:

« Vi' che roina pe na fémmena! Disse buono Catone in utero: *Femina est compendium malorum.* Ma Quinto Curzio dicette meglio: *Femina arginem est ad bonum operare...* E Plinio nce dette 'm miézo: *Femina est rovinam umanitatem per quem stufe Agnanus et bagni d'Iscas appenas restaurabantur...* Anzi: *quis vel que, que quod vel quid...* Ca io parlo latino? Non so' 'ntiso; jammoncénne a dormì'. »

Il Pulcinella cerloniano però, bisogna confessarlo, non è sempre così, ha anch'esso dei difetti: qualche volta pare un cretino, qualche altra un villanzone maleducato e vile. Ma non sempre si riesce ad esser padroni di sè stessi, ed uno non fa numero! Nel complesso, il classico Pulcinella del Cerlone è simpatico, nobile ed astuto a suo modo. I commediografi posteriori hanno prese delle scene dal Cerlone; — e chi è pratico del nostro teatro popolare si sarà accorto anzi come tutte le scene riportate da noi siano ancor vive nelle recenti

(1) Replicato.
(2) Pellicolina.
(3) Ingojato.

commedie; ma il carattere del buffone l'hanno alterato, non ne hanno saputo comprendere l'indole. Gli hanno fatto fare il caricaturista delle mode forestiere e delle nuove invenzioni; gli hanno fatto esercitare tutti i mestieri; e financo gli hanno fatto recitare la parte del proletario! Mammamia! E non sono mancati dei critici romantici che hanno creduto di vedergli spuntare una lagrima, fra un motto e una buffoneria; e glie l'han vista asciugare di soppiatto, mentre, furbescamente, toccava col gomito il fianco provocatore della sua *vajassella*.

3.

Genealogia di Pulcinella.

Giovanni Battista Doni patrizio fiorentino, morto nel 1647, in uno dei suoi *trattati di musica*, dice così: « Nelle farse « de' Francesi la parte principale suole appartenere a uno « che fa da servo, e s'introduce con abito e faccia assai ridi- « cola, e col parlare e discorso molto depravato, a guisa degli « stolti e matti buffoni, che nell'Atellana si dicevano *Macci*, « dal verbo greco μακκοῦν, che vuol dire *desipere*, e più co- « munemente *Moriones*, come è la *persona di Tabaria* appresso « i Francesi, e in Italia il *Puccinella* [*sic*], introdotto da pochi « anni in qua, e come intesi dal signor Federico Cesi, prin- « cipe di Acquasparta (ch'è stato a' dì nostri un miracolo di « bontà, gentilezza ed erudizione), da una terra del principato « di Salerno detta *Crifone* [*sic*], dove gli uomini, per essere « il sito palustre, sono panciuti e pallidi, e parlano fioco e « nel naso; quali forse sono i Fasiani (cioè abitatori della « Colchide presso il fiume Fase) descritti da Ippocrate nel « libro *dell'aria dell'acque*, ecc. ». (1) — Un poco più tardi,

(1) *De' trattati di musica di* G. B. Doni, *patrizio fiorentino*, tomo II, raccolti e pubblicati da A. F. Gori, aggiuntovi un lessico delle voci musiche e l'indice generale per opera e studio del P. M. Giov. Batt. Martini. Firenze, 1763, cap. I, pag. 3.

circa il 1693, l'abate Giovan Battista Pacichelli, nobile pistoiese, legato apostolico a Napoli, in un libro *De larvis vulgo mascheris*, scriveva: « Hodie in Bacchanalibus aut potius « Carnisprivii festo, Gentilium illis substituto, vestes obsoletae « simpliciter ac jocosae Larvas inducunt. Quilibet enim extra « patriam agens *Gallum, Venetum, Bononiensem, Neapoli-* « *tanum, Acerrensem*, aliosque, vulgo *il Raguetto, Pantalone,* « *Zanni, Cola, Pulcinella*, quorum alter ita dictus ab erectis « contra hostes Reipublicae validissimos, in tropheum propriis « Senatus symbolis, scilicet Leonibus; postremus vero *Pulci-* « *nella*, inventum plane ridiculum cuiusdam I. C. seu Terrae « *Gefuni* sive urbis Acerrensis, causarumque patroni taedio « affecti in Magna Curia Neapolitanae Vicariae, nomine *An-* « *dreae Ciuccio*, qui ad vultum ex natura accomodum, ven- « trem straminibus onustum aptavit, plures ad sui imitationem « excitans, summamque famam per universam Europam ca- « ptans. Alii vero ex insulsis vestium indumentis libentissime « visi et auditi sunt » (1). — E sei anni dopo, un siciliano di nascita ma stabilito in Napoli fin da fanciullo, Andrea Perrucci (2), correggeva la notizia del Pacichelli, e dava maggiori indicazioni sulla nascita del nostro buffone. « In Napoli — egli scrisse — ci sogliamo servire della parte di *Pulici-* « *nella*, personaggio non già inventato da un giureconsulto, « che si diede a farlo su i pubblici teatri, chiamato *Andrea* « *Ciuccio*, come sognò l'abbate Pacichelli; ma da un comme- « diante detto *Silvio Fiorillo*, che si faceva chiamare *Capitan* « *Mattamoros;* è vero che poi vi aggiunse, co' lo studio e « la grazia naturale, perfezione *Andrea Calcese* detto *Ciuccio*

(1) Neapoli, anno 1693, ex officium Camilli Cavalli, pag. 70-71.

(2) Del Perrucci vedi la biografia nella nostra *Opera buffa napolitana*, pag. 21 e segg.

« per sopranome, sartore e non tribunalista, com'è noto a « tutti coloro, che ancora se ne ricordano, essendo morto nel « passato contagio del 56. Or questa parte di Pulicinella, che « in idioma greco vuol dire rubba-pulcini, fu presa ad imitare « i villani dell'Acerra... Or, accompagnando la fisonomia sciocca « con l'azioni, s'è fatto così usuale con scherzare, con la veste « ch'è di canape grosso e con la maschera, che nel carno- « vale altro non si vede per Napoli, che Policinelli, volendo « ognuno far del grazioso; ma si scoprono così sciapiti, che « sarebbe opera di carità empirne le galere: poi che si fan « lecito nel concorso delle dame, cavalieri e genti civili di « parlar osceno, e far atti così lascivi e disonesti, che a petto « di quelli di questi sembrarebbero modestissime le sporchezze « atellane, e le sceleratezze delle antiche comedie, e delle « Accademie degli Ateniesi, Itifali, Baccanti, e Feste Luper- « cali, Saturnali e Quinquatrie... » (1).

Si potrebbe restar contenti, e credere Pulcinella nato contemporaneamente a *Trastullo*, a *Scapino*, a *Francatrippa*, e a tutta quell'alma schiera di buffoni, che ballano allegramente la tarantella nelle incisioni del Callot (2). Non ci sarebbe niente

---

(1) Andrea Perrucci, *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso parti due.* Napoli, 1699, pag. 293-4. — Don Giacinto Gimma ripete lo stesso nell'*Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli, 1723; come pure il Napoli Signorelli nella *Storia critica de' teatri*, Napoli, 1813, vol. V, pag. 259.

(2) Don Giacinto Gimma, p. es., non fa nessuna differenza fra Pulcinella e gli altri buffoni contemporanei. « Dai moderni italiani — egli dice — « sono stati molti personaggi o sciocchi o ridicoli o astuti introdotti, come « sono *Don Pasquale* de' Romani, le *Pasquelle* de' Fiorentini, i *Trava-* « *glini* dei Siciliani, i *Giovannelli* de' Messinesi, il *Giangurgolo* de' Cala- « bresi, il *Pulcinella*, il *Corviello* e il *Pasquariello*, tutti tre de' Napolitani, « i *Zuccagnini*, i *Truffaldini*, i *Graziani*, i *Trappolini*, i *Bergamaschi*, « i *Bolognesi* ed altri simili burleschi personaggi, con varie lingue parti-

di strano o d'inverisimile; nè chi si fermasse a cotesti fatti credo che potrebbe essere gabellato per un semplicione. Ma pure è un fatto che nessuno vi si fermò! Faceva male agli occhi vedere questo personaggio, tutto bianco e lindo, giovane a mala pena di trecento anni; e gli si volle mettere attorno un po' di muffa archeologica. Lo scrittore di un giornale di Napoli del 1829, intitolato *Lo Zibaldone* (1), dopo d'avere accennato, in un suo articolo su Pulcinella, alla storia del Fiorillo, esclamava: « Oh che modernità!... Ei sarebbe mille volte più pre-« gevole, anche se fosse men faceto, ma più antico! » E si sentì rinascere quando seppe che uno degli antiquari più in voga, professore d'archeologia nell'Università di Napoli, Bernardo Quaranta, aveva pubblicata una dissertazione, colla quale provava che Pulcinella rimonta alle favole Atellane. Ma non era vero! La dissertazione del Quaranta non fu mai pubblicata: forse, manoscritta, esisterà presso gli eredi, forse!

Ma già, il far rimontare Pulcinella agli *exodia* oschi non era poi cosa tanto nuova o affatto quarantiana. L'avevano detto e ripetuto un secolo prima critici italiani, francesi e tedeschi. Anzi il Doni, nel passo citato, fin dal suo tempo avvicinò il nome di Macco a quello di Pulcinella; ma poi il Riccoboni (1731), il Ficoroni (1750), il Flögel (1788) andarono più innanzi, e tennero il nostro buffone addirittura come un continuatore del mimo antico. E d'allora in poi, quasi tutti,

---

« colari dell'Italia inventati ».— *Idea della storia dell'Italia letterata*, ecc., vol. I, pag. 196.

(1) N. 20, 9 ottobre 1829. Il nome dell'autore è Domenico Abatemarco. Ho potuto leggere l'articolo riportato in nota ad un libercolo, « scritto, — dice l'amico mio E. Zincone, che me lo comunicò — scritto, a quanto mi pare, con intenzione di far un tantino la satira ai tanti *Misteri*, che allora (1848) erano di moda ». Il libercolo è intitolato: *I misteri di Acerra di* Ugone Chimerla, Napoli, tip. del *Sapiente del Villaggio*, 1848 (Cfr. *Il Movimento letterario italiano*, Torino, 1° giugno 1880, a. I, n. 9).

accennando a Pulcinella, l'hanno considerato come discendente dal Macco atellano.

Ma se Pulcinella discende dunque dal Macco, che cosa noi sappiamo di cotesta persona osca? Il grammatico Diomede dice: « *in Atellana* [*inducuntur*] *oscae personae ut Maccus* » (1); e forse quest'attore faceva la parte di sciocco, perchè in Apuleio sono queste parole: « *Omnes isti quos nominavi, et si quis* « *praeterea fuerunt dolo memorandi, si cum hac una Ru-* « *fini fallacia contendantur, macci prorsus et buccones vi-* « *debuntur* » (2). In qualcuno de' titoli di Atellane, tramandatici da altri grammatici, troviamo menzionato Macco: *Maccus caupo, Maccus miles, Maccus virgo, Maccus sequester, Maccus exul* (3). E nulla, oltre cotesto, per quanto io sappia, ci è dato sapere del preteso progenitore di Pulcinella. Una volta Festo parla di un *Mimus albus;* ed il Flögel gabella subito questo per secondo nome di Macco: « Macco o mimo bianco » (4).

Nel 1727, scavando sull'Esquilino, fu rinvenuta una statuetta di bronzo, cogli occhi d'argento, con due globetti (*sannas*) pure d'argento alle estremità della bocca, con doppia gobba, davanti e di dietro, con un grosso e pendente naso, e vestito

---

(1) *De oratione*, lib. III, pag. 488, Putsch.

(2) In *Apologia*, pag. 325. Ma qui la parola *macci* non è di certa ortografia, perchè nei mss. di Roma e di Firenze e di Aldo Manuzio si legge *Machi*, secondo ci fa sapere Geverardo Elmenhorstius, annotatore di Apuleio (Francoforte, 1621); e la lezione *macci* è di Giusto Lipsio, il quale, senza allegare nessuna ragione, ingiunge: « *scrib. Macci* » ! (*Epistholicae quaestiones*, lib. II, epist. 22ª).

(3) Cfr. *De fabulis Atellanis, scripsit fragmentaque Atellanarum poetarum adiecit* dr. Eduardus Munk. Lipsiae, K. F. Köhleri, 1840, pag. 114 e segg.

(4) Carl Friedrich Flögel, *Geschichte des Groteskkomischen; ein Beitrag zur Geschichte der Menschheit.* Leignitz und Leipzig, ben David Siegert, 1788. pag. 27.

d'un corto camice fin sopra i ginocchi. In quella statuetta Anton Francesco Gori disse ravvisar Macco; ed il Flögel plaudì alla interpretazione dell'archeologo italiano, aggiungendo per suo conto: « Chi ha familiarità colla storia dei « buffoni romani, può dall'aspetto stesso giudicare facilmente « che questo debba rappresentare un buffone ». E, detto questo, salta subito ad affermare, come conseguenza, che quella statuetta rappresenta il prototipo progenitore del nostro Pulcinella (1). Il Klein — per parlare de' più recenti — plaudisce anche lui: « A. F. Gori conobbe nella piccola figura grottesca « di bronzo, che fu scavata sull'Esquilino, un Macco osco, il « quale col napolitano Pulcinella ha una evidente rassomi- « glianza »; ma poi qui fa uno scambietto, che sarebbe ameno se non fosse tanto comune in quel suo indigesto operone: « in « ogni modo — egli aggiunge — una rassomiglianza mag- « giore che non l'Atellana osco-romana col dramma satirico « greco ! » (2).

Giuseppe Micali, in una pittura disotterrata a Pompei, in cui l'illustratore del *Museo borbonico* aveva creduto riconoscere una scena del *Miles gloriosus* di Plauto, suppone invece che sia rappresentata « una scena osca burlesca del *Maccus* « *miles*, notissima favola atellana; per la qual cosa — egli « continua — s'avrebbero in questo dipinto le maschere di « quel famoso Macco e di Bucco, legittimi progenitori del « Pulcinella e del Zanni » (3).

E fin qui, meno male, si erano arrestati alla interpretazione d'un fatto determinato; ma si passò subito alle affermazioni generiche. Lo Schlegel, dopo d'aver detto che il primo germe

(1) Op. cit., pag. 28.

(2) Klein, *Geschichte des Dramas*, vol. II, pag. 323-4.

(3) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*. Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1832, vol. III, pag. 223.

della commedia dell'arte si trova nelle Atellane, continua: « Arlecchino e Pulcinella farebbero certo le maggiori mera- « viglie del mondo risapendo ch'ei discendono in retta linea « [è il *gerader linie* del Flögel] dagli antichi Romani ed anche « dagli Oschi; e questo glorioso lignaggio inspirerebbe loro, « senza dubbio, un'alterigia burlesca. È però certo che si ri- « trovano sugli antichi vasi greci, infra le maschere grottesche, « di molti abiti somigliantissimi ai loro, come, p. es., grandi « brache ed una veste con maniche, i quali abiti erano stra- « nieri tanto pe' Greci quanto pe' Romani ». E più giù: « dicesi « che sia stata rinvenuta ne' dipinti a fresco di Pompeia la « figura di Pulcinella perfettamente somigliante al Pulcinella « de' nostri tempi » (1). Dicesi? e da chi? e su quali prove?

Il buon Tommaso Semmola, valente grecista napolitano della metà del secolo, discorrendo d'una sua passeggiata sulle ruine di Suessola, usciva a dire: « A confermare che antichissimo « è il carattere del Pulcinella, concorre il considerare che, « tanto negli scavi eseguiti in Ercolano, quanto in quelli già « fatti in epoche diverse nelle adiacenze di Cuma, tra le « molte rarissime cose, si son rinvenute molte forme di ma- « schere fatte di creta, e tra queste ve ne sono delle brutte « e ridicole a somiglianza del Pulcinella. Potrebbe argomen- « tarsi da questo che un tal carattere sia antico, e che gli « Osci-Atellani forse ne fossero gl'inventori » (2). Curioso questo *decrescendo!* Si comincia dal promettere una prova per confermare che il carattere di Pulcinella è « antichissimo », e si finisce per provare che *forse* è « antico »! Ma dove sono coteste « brutte e ridicole » maschere?

---

(1) A. W. Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, versione del Gherardini. Napoli, 1840, vol. I, pag. 240-1.

(2) *Una passeggiata sulle ruine di Suessola, disquisizioni archeologiche dell'avv.* Tommaso Semmola. Napoli, pag. 15 e 16.

È completamente ridicola poi una scoperta di Carlo Tito Dalbono: « Noi troviamo — egli dice — negli antichi scavi « Ercolanesi e Pompeiani avanzi di colonne, portanti in cima « a guisa di capitello una testa a grandi orecchie, a bocca « aperta, e coronati talvolta di foglie, la quale dalla fronte al « disotto del naso è nera, bianca fino al mento. E questa « specie di maschera hanno i presenti fabbricatori di creta « adottata come vaso di fiori. Ecco dunque un volto a due « tinte, una maschera infine, ma una maschera permanente. « E questa è la maschera del Pulcinella! » (1).

Ma in ogni modo, dunque, Pulcinella vanta un'antica prosapia! E nessuno si è opposto, perchè era desiderio e gloria comune che la nobile famiglia Cetrulo rimontasse indietro magari di diciassette secoli; e tutti hanno salutato con compiacimento l'albero genealogico da' rami vetusti. Il Mommsen indica l'etimologia della voce *maccarone* (maccherone) nell'antico nome *Maccus;* e, parlando delle vecchie farse osche, non dubita di dirle addirittura « *Pulzinellkomödien* » (2). Un barnabita conferenziere ha voluto rinvenire nel Pulcinella riassunte tutte quante le specialità degli antichi mimi; e gli va tenuto conto della buona volontà. Nella nostra maschera — egli dice — « or l'uno or l'altro si riproducono tutti i « varii distintivi del Mimo antico, e questi sono: la testa rasa, « ch'era il costume proprio dei *Sannìones;* il bastone (che « per Arlecchino si muta in spatola) segno della mazza ricurva « dei personaggi della commedia antica [e qui si cita la *Let-* « *teratura greca* del Müller]; il piede coperto d'un leggiero « sandalo per lo più di cuoio, senza tallone, qual'era il calzare

---

(1) *Usi e costumi di Napoli e contorni, descritti e dipinti,* opera diretta da Francesco Bourcard. Napoli, G. Nobile, 1858, vol. II, pagg. 57 a 63.

(2) Mommsen, *Unteritalischen Dialecten.*

« dei *Planipedi* [e si cita il passo di Diomede: *Planipes* « *graece dicitur Mimus, ideo autem latine Planipes, quod* « *actores planis pedibus,* idest nudis, *proscenium introirent;* « donde è chiaro invece che gli attori venivano in iscena *scalzi*]; « la voce chioccia e nasale, che si conserva più intera nel « Pulcinella delle piazze, avanzo del costume de' funambuli « latini (gli σχοινόβατοι greci) di parlare co' globetti d'argento « di sotto alla maschera » (1). In verità, di Pulcinelli co' capelli rasi ne ho visti anch'io; ma nessuno invece che fosse entrato in iscena scalzo e col bastone. Nè saprei se la voce chioccia e nasale del Pulcinella d'adesso abbia la sua origine lontana ne' globetti d'argento, che ora certo Pulcinella non usa! È ingenua, al proposito, una confessione d'un giornalista francese del 1834: « Polichinelle... jouait dans les Atellanes. « Il ne portait pas, à la vérité, le chapeau à trois cornes, in- « connu des Romains; au lieu de justaucorps et de haut- « dechausses, il était revêtu de la tunique, et il portait des « brodequins au lieu de sabots, ce qui devait lui enlever une « partie assez importante de sa puissance comique: en com- « pensation, aux deux coins de sa bouche résonnaient de petits « globes d'argent » (2).

Se non che cotesta origine osca nemmeno bastò; ed a Pulcinella ne fu assegnata un'altra incomparabilmente più antica. Nientemeno si scoprì che il vantato progenitore *Maccus*, esso stesso non era se non un discendente dell'antico Pulcinella! Sì signori: Pulcinella apparteneva alle vetuste famiglie d'Israele! « Des recherches archéologiques paraissent avoir « établi, d'après quelques ronde-bosses et quelques figures de

---

(1) *Il grecismo di Napoli*, memoria di Francesco Tranquillino Moltedo. Napoli, 1874, pag. 57 e 58.

(2) *Le magasin pittoresque*, 2me année. Paris, 1834, pag. 116.

« bas-reliefs de l'antique Egypte, que les premières familles « venues d'Israël avaient transporté dans cette contrée de « petites sculptures de *polichinelles* qu'on donnait aux enfants « de Jacob pour les désennuyer dans leur berceau ». E questo articolista del *Magasin pittoresque*, nel 1834 non faceva se non ripetere ciò che fin dal 1812 aveva detto il Millin nel *Magasin encyclopédique*. E nel 1843, un tedesco, l'Hebenstreit, dopo d'avere asserito che « indubitatamente quel personaggio « è una modificazione d'un'antica maschera », ripeteva anche lui l'origine israelitica (1). Ma, che io sappia, questa ipotesi non ha fatto fortuna: forse parve un po' troppo arrischiata financo ai nemici della « modernità ! ».

Chi è, dunque, come, dove, quando è nato il nostro Pulcinella ? — A noi preme d'accertarne l'origine ! Ci fa sorridere di compassione la frase del Millin: « Mais qu'importent « l'origine et la généalogie de Pulcinel, pourvu qu'il soit gai « et plaisant ? » (2); e non ci soddisfano le sonore ma vuote parole del canonico De Jorio: « Il suo grande avo — egli dice « — il ceppo della sua discendenza è al di là della storia, ed « è avvolto nella oscurità della favola » (3). Noi vogliamo prove, vogliamo precisione e determinazione ne' fatti.... anche in questa quistione pulcinellesca !

Schietto, la vera storia dell'origine di Pulcinella a me pare sia questa: — negli ultimi anni del Cinquecento, fra i tanti istrioni, che in quel tempo invadevano le piazze delle città d'Italia, ce ne fu uno, il quale o fu un contadino o volle contraffare i contadini di Acerra. Forse fu un villano dotato di

---

(1) *Encyklopädie der Ästhetik.* Wien, 1843. Voce: *Pullicinella.*

(2) *Magasin encyclopédique*, anno 1812, vol. II, pag. 269.

(3) *La mimica degli antichi investigata nel gestire napolitano dal canonico* Andrea de Jorio. Napoli, Fibreno, 1832, pag. 319-20.

una felice vena comica e satirica, ma a cui il lavoro del contadino piaceva meno delle sue buffonerie; e venne in città e si guadagnò la vita, destando il buonumore delle fantesche e de' facchini di piazza Pendino. Conservò il camiciotto di tela bianca *(sciùcca)*, o cavò fuori dai calzoni la camicia, come fanno i ragazzi del popolo quando voglion passare per soldati, si cinse la correggia, e vi attaccò, invece del coltellaccio o della *smarazzòla*, una daga — come abbiamo visto nel quadretto del Callot. Un comico d'ingegno poi, Silvio Fiorillo, che già si era reso illustre come *Capitano Matamoros*, pigliò quel tipo popolano e ne fece una creazione propria (1).

E questa storia trova la sua conferma nei brani citati in principio, dei quasi contemporanei del Fiorillo, Giambattista Doni, Giambattista Pacichelli e Andrea Perrucci; e in una leggenda, non ancora spenta, che fu raccontata con il solito sapore comico, dall'abate Galiani. Cito da una versione francese, non avendo potuto veder l'originale: « Au siècle passé « il y avait dans Acerra, ville de la Campanie Heureuse, une « troupe de comédiens qui parcourait la province pour gagner « quelque chose. Un jour ils débouchèrent dans une cam- « pagne où les paysans faisaient la vendange. Comme en cette « occasion l'on buvait plus que de coutume et qu' hommes et « femmes travaillaient de compagnie, la gaieté etait vive, et « chaque passant recevait son brocard. Les comédiens se vi- « rent à leur tour exposés aux railleries des vendangeurs; « mais, aguerris à cet exercice, il commencèrent à répondre « et à renvoyer saillies pour saillies. Or, parmi les villageois « il y en avait un, nommé Puccio d'Aniello, à la face comique, « au nez long, au teint hâlé, assez facétieux d'ailleurs, et

(1) Vedi in seguito il saggio su *Capitan Fracassa*, pag. 102.

« d'esprit pointu. Les comédiens se mirent à le plaisanter tout « particulièrement, et lui il redoublait de lardons et de gaus- « series. Personne ne voulut céder, et on lutta à qui se mo- « querait le mieux; les reparties devinrent plus aigres; aux « plaisanteries succédèrent les cris et les huées: ce fut une « vraie bataille. Finalement, le campagnard eut le dessus, et « les comédiens, honteux, prirent le parti de s'en aller et « revinrent en ville émerveillés. Remis de leur émotions, selon « la coutume des gens de théâtre qui tirent profit de toute « chose, ils pensèrent faire une bonne affaire s'ils engageaient « dans leur compagnie ce *contadino* qu'ils avaient trouvé si « facétieux et si spirituel; ils lui firent des propositions et il « les accepta. Ils parcoururent le pays avec leur nouveau « bouffe qui réussit à merveille et eut accès partout à la « faveur de ses pointes: ce à quoi contribuèrent aussi son « physique de caricature et sa tenue de campagnard, à savoir « la camisole et le pantalon de toile blanche. La troupe ga- « gnait gros et le nom de Puccio d'Aniello était célèbre. Au « bout de quelques années Puccio mourut; mais alors les co- « médiens le remplacèrent par un compagnon qui parut avec « le même coutume et le même masque. Il garda aussi l'ancien « nom, mais adouci, et s'appela *Polecenella*. D'autres comiques « suivirent l'exemple, et bientôt la masque de *Polecenella* se « répandit dans tous les théâtres d'Italie et d'Europe » (1).

Però il trovare Pulcinella sullo stesso suolo, dove un tempo fiorirono le favole atellane, è tale fatto da giustificare che altri pensi ad una connessione storica fra le due apparizioni drammatiche. Senza dubbio, coteste coincidenze, in periodi tanto lontani, ci sono prova di continuità del genio di razza:

---

(1) Traduzione di Ristelhuber. V. in L. Moland, *Molière et la comédie italienne*. Paris, Didier, 1867, pag. VII e VIII.

e la connessione etnografica sarebbe assurdo negarla. Lo stesso Galiani, nel raccontare la leggenda, « semble croire — dice il Sainte-Beuve — que l'esprit de ces farces antiques a pu se « perpétuer dans l'original moderne » (1). Anche per ispiegarsi l'apparizione delle *farse cavaiole*, qualcuno, come il Minturno, fece subito ricorso alle vecchie commedie osche (2). Ma fra queste e la prima comparsa di Pulcinella, intercede una lacuna di diciassette secoli!

Che cosa, in questo lungo periodo, è divenuto di *Macco*, di *Pappo*, di *Bucco*, di *Manduco;* che cosa delle loro farse? Il prof. Vincenzo de Amicis, in uno studio pubblicato nel giugno 1882, prometteva di dare, « in tempo non lontano », tali prove, da dimostrare, senza render più possibile il dubbio, che la « rassomiglianza che esiste fra la commedia dell'arte « e la commedia popolare latina non sia fortuita, e che l'una « derivi veramente dall'altra » (3). Ma finora (e siamo al maggio del 1884) quelle prove promesse non sono state ancor date! (4). Cerchiamo noi, frattanto, cautamente di rintracciare, se ci è possibile, qualche vestigio della vecchia commedia nella nebbia fitta del tempo di mezzo.

In fondo alle nostre provincie, di carnevale, si rappresentano ancora delle farse con tipi fissi, e qualche volta *a soggetto*.

---

(1) Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*. Paris, Garnier, vol. II, « *L'abbé Galiani* », pag. 423.

(2) *L'arte poetica del signor* Antonio Minturno, ecc., con le postille del dottor Valvassori. (Trento), per G. A. Valvassori, 1564, pag. 161.

(3) *La commedia popolare latina e la commedia dell'arte*, studio di Vincenzo de Amicis. Napoli, 1882, pag. 84-85. E cfr. il mio articolo bibliografico: *Die Atellanen und das heutige Volkslustspiel Neapels*, in *Das Ausland*, München, 21 aprile 1884, n. 16.

(4) Solamente le promesse sono state ancora ripetute nel gennaio di quest'anno. V. Vittorio Caravelli, *Tradizioni drammatiche popolari*, Napoli, 1884, pag. 6. Estratto dal *Giambattista Basile*, a. II, n. 3.

Ora, non potrebbero queste essere reliquie ancora viventi delle Atellane? Non potrebbero coteste forme primitive di drammi, salvate da ogni influenza letteraria dalla lontananza delle grandi città, indicarci quale sia stata, generalmente, la commedia popolare del medioevo? Nel popolo, specialmente in campagna, le tradizioni si mantengono fedeli, e molte delle forme drammatiche contadinesche ancora viventi potrebbero essere la ripetizione d'antiche farse osche. La commedia dell'arte potrebbe essere stata generata appunto da coteste farse rusticali; e Pulcinella, un villano di Gifoni nel Principato o di Acerra nella Campania, avrebbe potuto rappresentare la parte che il suo bisavo Macco aveva creata. E come questi dalla nativa Atella venne a rappresentare gli *exodia* contadineschi a Roma, in compagnia d'alquanti compaesani; così Pulcinella, dal villaggio nativo, potrebbe esser venuto un bel giorno nella vicina Salerno o a Napoli, ed ivi, lusingato dal buon successo ottenuto col suo sale osco, avrebbe attirati intorno a sè quegli altri villani, con cui, in provincia, aveva rappresentate le farse contadinesche, e le avrebbero ripetute nella città, fra le grosse risate del popolino. Ciascuno di quei contadini attori, a poco a poco, pigliò a rappresentare costantemente un determinato carattere comico corrispondente all'antico Bucco o al Pappo o al Manduco; e furono così creati i tipi fissi. I quali poi, di mano in mano, per opera di attori successivi di una certa cultura, furono ricoloriti, ed infine rimodellati su' classici originali di Plauto e di Terenzio.

Ma coteste, per quanto probabili, sono semplici supposizioni (1).

---

(1) Le quali vengono corroborate, a me pare, anzichè infirmate dalla importantissima *farsa d' 'u Capitanu e Sabillina*, pubblicata dal Caravelli nell'opuscolo citato, pag. 10 e segg.

Un indizio quasi sicuro della esistenza del Pulcinella, anche prima del tempo in cui compare nel quadretto del Callot, potrebbe essere qualche scarabocchio o qualche schizzo, di iniziati o no all'arte del disegno, che lo rappresentasse. Collezioni in questo genere però non ne abbiamo; ma pure un'indagine può tentarsi ne' volumi di antichità o ne' cataloghi illustrati dei musei.

Prima di tutto, il trovare nella Campania una figura vestita come Pulcinella, non ci deve far subito gridare all'*eureka!* Sfogliando i grossi volumi delle antichità di Ercolano, ad ogni passo c'incontriamo in toghe corte fino al ginocchio e strette a' fianchi da una correggia. Anzi, nei bronzi (1), v'è un idoletto, per fregio di una mano votiva, che ha perfino il cappello alla foggia di un *coppolone!* E d'altra parte, anche adesso i contadini campani vestono, nell'attendere a' lavori rustici, come il Pulcinella. Percorrendo la linea ferroviaria Napoli-Nola, vi sarà accaduto di vedere le campagne acerrane come popolate da tanti Pulcinelli!

Sur una colonna disotterrata a Pompei fu trovata, incisa con un chiodo, una figurina, il cui vestito ed il gesto delle mani hanno molto del pulcinellesco. Sopra vi è scritto: *Ad amphitheatr.* Francesco Maria Avellino, che illustrò quel graffito, dice: « al suo abito succinto ed alle mosse della testa e « delle braccia si crederebbe a primo aspetto un istrione o « poeta, che declami. Ma l'iscrizione superiore, che leggo *Ad* « *amphitheatrum*, par che vieti l'adottare una tale spiegazione, « e crediamo quindi che in essa siasi comunque espresso uno « degli spettatori, che nell'anfiteatro plaude a' suoi più favo-

---

(1) *Bronzi di Ercolano*, vol. I, che è il volume V delle *Antichità di Ercolano*, pag. 37.

« riti gladiatori » (1). Cotesta spiegazione non finisce di persuadermi. A me quella figura pare che rappresenti piuttosto uno di quei buffoni, che si mettono sulle porte dei teatrucoli del nostro Molo, per richiamar gente; e quell'*Ad amphitheatrum* corrisponderebbe esattamente al nostro *Ai biglietti!* E così anzi la pensava press'a poco anche il Finati, collega dell'Avellino nell'Accademia Ercolanese (2).

Siamo ancora a Pompei; ma pure qualcosa questo graffito potrebbe significare.

Di molto maggiore importanza, per noi, è un coccio di terracotta, su cui è in bassorilievo scolpita una testa, ch'è il ritratto di Pulcinella. Il grosso naso aquilino, il bernòccolo sulla fronte, l'aria d'idiota, i zigomi sporgenti, e financo la mezza maschera fino al livello della bocca: — non vi manca nulla. Ma di che tempo è la terracotta? dov'è stata scavata? Non ci si dice nulla: l'illustratore è troppo occupato a dissertare sulle origini preadamitiche dell'arte delle terracotte! E si sbarazza di noi con lo scrivere sotto la tavola, dov'è copiata la testa da Pulcinella, questo semplice motto: « Figurine italiche in plastica di tipo buffonesco » (3). E noi rimaniamo con quel coccio in mano, senza sapergli attribuire nessun valore!

Dopo tutto, non è improbabile che una tradizione comico-atellana sia perdurata, più o meno evidente, nella Campania, fino alla comparsa del Pulcinella. Mancano le prove per asserire che questi discenda proprio in linea diretta da Macco;

---

(1) F. M. Avellino, *Osservazioni su talune iscrizioni e disegni graffiti sulle mura di Pompei*, negli *Atti dell'Accademia Ercolanese*, volume V, pag. 59.

(2) *Atti*, ecc., vol. VI, pag. 381.

(3) *Antiche opere in plastica, discoperte, raccolte e dichiarate da* Giov. Pietro Campana, *romano;* in appendice. Roma, 1852, tav. CXV.

e mancano ugualmente per affermare che, inconsciamente, egli abbia saputo far rivivere lo spirito osco, quantunque tutto porterebbe a crederlo. Ma è certo però che il moderno Pulcinella nacque nel Cinquecento e che solamente d'allora ha assunto un carattere individuale; il quale poi il Cerlone completò, con valentia d'artista, sulla fine del secolo scorso.

Pulcinella fu tra' primi nostri buffoni che passarono le Alpi; ed il suo nome fu da' Francesi tradotto in *Polichinelle*, dagli Inglesi in *Punch*, dagli Spagnoli in *Pulichinelo*, dai tedeschi in *Pulzinella*. Ma in Francia gli fecero cambiar figura, gli regalarono due gobbe, l'una davanti l'altra di dietro, e lo vestirono di un abituccio ricercato e d'un cappello tricorne; e fu il balocco de' bimbi. Gli si volle attribuire anche un'origine meno contadinesca: fra' merletti della figurina elegante dispiacque di sentire il tanfo del villano! Uditene la storia, siccome Octave Feuillet la racconta ai piccoli lettori della *Petite bibliothèque blanche* (1).

Il marinaio Pulci e la moglie erano disperati per non potere avere un figliuolo. Una sera lui bestemmiò forte, e lei chiamò in aiuto la Madonna. Uscì di botto un gatto color fuliggine di sotto il letto, e sbalzò a gambe in aria il marinaio; e nello stesso momento si vide un uccellino volare per la stanza. Dalla culla vuota si levò un grido. La donna corse a vedere e vi trovò un mostricino, con le due gobbe e col naso a becco di pappagallo, pendente in arco sur una bocca ampia tanto da confinare colle orecchie. « Ce magot, — c'était notre « héros lui-même, l'illustre Pulcinello, — qui plus tard, par « tendresse pour vous, mon enfant, changea son nom italien

(1) *Vie de Polichinelle et ses nombreuses aventures, par* Octave Feuillet, *illustré par* Bertall. Paris, Hetzel.

« en celui de Polichinelle, afin que vous eussiez plus de com-
« modité à prononcer le nom de votre bon ami ».

Appena fatto grandicello, volle andare in Corte; — « étant « bossu — egli diceva — par devant et par derrière, il est « bon que j'apprenne à lire et à écrire; s'il plaît à Dieu, je « deviendrai un savant et j'aurai tant d'esprit qu'on ne verra « plus mes bosses ni ma laideur ». Ed in Corte, pe' suoi tratti di spirito, fu caro al re, ma odiato a morte dal maggiordomo, M. Ernest de Bugolin, cui egli sovente faceva oggetto di riso. Per aver difesa Napoli da un esercito di centomila Inglesi, fece ingelosire il re, e, se non era per la principessa figlia, sarebbe stato avvelenato. Scappò di Napoli, diretto per Marsiglia; e per mare corse altri pericoli, da cui pure, grazie al suo spirito, uscì colla pelle sana. Poco più là di Marsiglia, fu travolto col cavallo in un trabocchetto di briganti, capitanati da Ronflard. Ma egli, la prima notte, te li ebbe tutti infilati ad una forchetta trenta piedi lunga! Fu risparmiato solo il capitano, perchè assente. Pulcinella piantò la forchetta, con la superba caccia infilata, sur una carretta, ed entrò a Chartres, trionfante. Fu condotto innanzi al commissario: il quale indovinate chi era? lo stesso capitano Ronflard! Pulcinella lo conobbe pel naso. Che non era di quelli che si veggono tutti i giorni: un naso « tropicale », di cui si poteva dire che arrivasse un quarto d'ora prima del possessore: s'avanzava in mezzo al viso, come un cannone sull'affusto o come un timone di carrozza, e sulla estremità era piantato, come alla vedetta, un porro con tre peli irti verso il cielo. — Lusingato dagli stimoli della gola, Pulcinella, invitato a cena dal commissario, accettò e cadde in trappola. Messo in gattabuia, ebbe a compagno di prigione « le bohomme Patience », burattinaio di mestiere; ed insieme riuscirono a fuggire, a cavalcioni sulla coda del gatto di Ronflard! — E giunsero a

Parigi, a' Campi Elisi. Patience mise su una baraccuccia e Pulcinella s'adattò a rappresentarvi una parte, con la condizione però che vi fosse senza meno un altro attore, che avesse le sembianze del commissario Ronflard. Ed ogni sera si levava il gusto di bastonare quel nasuto traditore. — E quotidianamente da Parigi, sulla coda del gatto, faceva una corsa alla sua Napoli, per divertirvi i concittadini. Una volta ne ritornò mesto, ed il suo buonumore fu velato da una nube di malinconia: s'era innamorato di Colombina, figlia di Pantalone. Ma questa — crudele! — gli preferiva Pierrot, per « sa pâleur intéressante », ed Arlecchino, « dont les vives couleurs annonçaient, disait-elle, une santé admirable ». Ed allora egli volle nella compagnia anche un altro attore, una donna, l'ingrata Colombina.

Lo sapete; nel guardaroba dei burattinai moderni non sono rimasti che loro tre soltanto: Pulcinella, il Capitano e Colombina (1).

E donde è originato questo nome di Pulcinella?

Si è detto che deriva da un *Pucio* o *Puccio d'Aniello*, villano d'Acerra. Ma « è errore farlo discendere » da lui, osserva il de Jorio; ed il Moltedo domanda in qual calendario si sia mai incontrato cotesto nome Pucio o Puccio! (2) Ma ammesso pure che il nome ci sia, resta sempre a spiegare come mai, e con quali mezzi etimologici menagiani, dal *Pucio d'A-*

---

(1) Pel Pulcinella de' burattinai cfr. Yorick figlio di Yorick (P. C. Ferrigni), *La storia dei Burattini*, Firenze, tip. ed. del Fieramosca, 1884.

(2) Un nome Puccio, ad ogni modo, a Napoli pare che ci sia stato. In un capitolo del Lasca son questi due versi:

« Passa il pan nostro in Roma le cacchiate,
Ed a Napoli vince il pan di *Puccio*. »

Le Rime burlesche di A. F. Grazzini curate da Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, pag. 419.

niello sia derivato *Polecenella! Pucio d'Aniello* al più poteva diventare un *Puceraniello!* — Altri ha detto che derivi da un Paolo Cinelli, alterato dalla pronunzia dei Francesi che vennero a Napoli. Ma anche qui *Paolo Cinelli* darebbe, nella pronunzia francese, un *Polsinellì*, che al più avrebbe potuto trasformarsi in un napolitano *Puzeniello*, come *Polsino* si trasforma in *Puzino* (1). — Raffaele d'Ambra, o chi per esso, propone un Πολλὴ κίνησις (molto movimento) (2); ed il Moltedo, trasportato dalla sua tesi a volere, come Socrate immaginario, che in casa sua tutto sia grecismo, e

> che sin' il can che ha *seco*
> dimeni la sua coda all'uso greco,

« vagheggia l'etimologia da Πόλις città e κενὸς, o in forma ionica κεινὸς, vuoto sciocco: come se si dicesse *Buffone della città* ». Di tutto codesto grecismo non so che farmi: esso ripugna ad

---

(1) Enrico Zincone (*Movim. lett. ital.*, a. I, n. 9, 1° giugno 1880) mi faceva osservare « che il tradurre dei Francesi in *Polichinelle* e non già in *Polsinelle* il nostro *Pulcinella*, è tale un fatto da infirmare la *mia* argomentazione ». — Oh! e come? Anzi a me pare che le aggiunga forza. Perchè se i Francesi modernamente pronunziassero *Polsinelle*, allora sarebbe possibile che essi traducessero in questa parola un nostro *Paolo Cinella*; ma, poichè non lo fanno, anche per questo riguardo cade quella etimologia. Per ispiegarsi il francese moderno *Polichinelle* bisogna rimontare al napolitano *Pullicenella*, e non al toscano *Pulcinella*, che ne è esso stesso una traduzione. Proprio: *Polichinelle* è l'identicissima parola *Pullicinella*. Non deve far specie la diversità della grafia, perchè foneticamente le due parole sono le stesse; e qui la fonetica è tutto, perchè quel nome è vissuto un pezzo oralmente, prima d'essere rappresentato colla scrittura. Che cosa penserebbe il Zincone se trovasse scritta una parola come questa: *pòllitche?* Eppure essa non è nient'altro che il nostro *Pòllice*, scritto così dall' Alberti, per mostrare ai Francesi quale sia la pronunzia italiana di quella voce. E se apporrà al nostro *Pollice* una terminazione *-nelle*, avrà una parola PÒLLITCHENELLE, per indicare la pronuncia di POLLICINELLE!

(2) *Vocabolario napolitano-toscano*, ecc., ecc., ecc., ecc. ... Napoli, 1873.

ogni principio di filologia neo-latina. — Mi pare più conveniente l'etimologia, proposta da altri e accettata dal Settembrini, da *Pulliciniello*, diminutivo usitatissimo di *Pullicino* (= pulcino): nome che fu potuto esser dato all'attore, o perchè appunto ne aveva la voce, o perchè la contraffaceva (1): ne conserverebbe il ricordo la pivetta del burattinaio. — L'illustre Bartolommeo Capasso me ne suggerì una molto attraente: un cognome *Polliceno*. Riscontrammo il libro *Delle famiglie nobili napoletane* (2) di Scipione Ammirato, e i *Discorsi delle famiglie estinte forastiere o non comprese ne' seggi di Napoli imparentate colla casa Della Marra* (3) di Don Ferrante della Marra, — e trovammo *un Oddo* o *Odone di Policeno* o *Polliceno*, nipote di Papa Martino IV, cavaliere del Consiglio e Vicerè del regno di Gerusalemme per re Carlo I nel 1290. Ma questa famiglia si estinse subito nel regno di Napoli ! Però in una cronaca basilisca, scritta dal dottor Niccolò Ramaglia di Saponara, accennandosi a fatti anteriori al 1572, si nomina un *Lucio Pulcinella*. Il quale, « essendo vicario della Curia « marsicana, per certo insulto fu inquisito dalla curia dell'ar- « ciprete, e tenuto molti mesi nelle carceri di Saponara; e l'ar- « ciprete poi, per pacificarsi col vescovo, li fece la grazia (4) ».

---

(1) Luigi Serio, che morì vecchio nel 1799 combattendo contro le masnade del Cardinal Ruffo, parlando del Basile, dice che « teneva na voce « de cantariello scassato, ch'a sentirela schitto, se ne potevano trasì' tutte « li Polecenella de lo munno ». *Lo vernacchio resposta a lo Dialetto napoletano*. Napoli, 1780.

(2) Fiorenza, 1580, parte I, pag. 37-8.

(3) Napoli, 1641, pag. 34 e XLI bis.

(4) *Memorie Grumentine Saponariensi..., raccolte con somma diligenza e fatica dal dottor* Niccolò Ramaglia *di Saponara, nell'anno 1736*; capitolo XVII. Ms. pubblicato in parte in *Fonti della storia basilicatese al Medio Evo: L'agiografia di S. Laverio del 1663 illustrata da* Giacomo Racioppi. Roma, tip. G. Barbera, 1881, cap. XXIV, pag. 91. — Debbo

Chi sa che il vicario Don Lucio non sia stato fratello o cugino o zio del futuro attore, che legò il suo nome alla storia, come impareggiabile buffone? Chi sa che la prigionia di Don Lucio non abbia determinato il suo congiunto a cercar fortuna fuori di Basilicata, mettendo a profitto le non comuni doti naturali? E la tradizione, che vorrebbe assegnare Gifoni per patria al futuro Cetrulo d'Acerra, rende sempre più probabile l'ipotesi che egli sia uscito dalla famiglia Pulcinella, di cui un rappresentante, nella prima metà del Cinquecento, viveva in Saponara!

---

questa comunicazione alla cortesia dell'amico dott. Francesco Brandileone (v. *Archivio storico per le provincie napolitane*, anno VI, fasc. II, pagina 370).

II.

Le innamorate di Pulcinella.

Tocca a me, che alcuno fa passare per detrattore del blasone di Pulcinella Cetrulo, tocca a me di tentare, per la prima volta, la vera istoria degli amori di lui. Se davvero ho qualche torto con quel simpatico buffone, quest'atto di cavalleria per le sue belle valga a farmi perdonare la colpa involontaria!

Pulcinella, nella più antica apparizione letteraria, nel poemetto del Cortese, non è ancora innamorato; ma non dovette tardar molto a mettersi sullo sdrucciolo. Ben presto egli si trovò sul teatro in compagnia di visetti provocanti, gli avvenne di udire delle paroline mai intese, e sentì uno strano diletto a toccar quelle mani o quelle guancie rosate. In una festa popolare, s'incontrò colla *signora Lucrezia* e la invitò a ballare la tarantella, detta allora *ballo di sfessania* pe' frequenti urtoni che si scambiavano i danzanti; e se ne invaghì. E così ce li ritrasse il Callot. Pulcinella, nel ballare, accosta maliziosamente la falda del cappello al petto della signora Lucrezia; la quale, con un sorriso fascinatore, l'allontana con una mano, tenendo l'altra al fianco. Ma quale fortuna gli sia toccata per questo primo amore io non so precisamente: mi conturba non poco però una macchietta schizzata dal Callot in fondo al

quadrettino. Pulcinella vi è raffigurato in atto di chi fugge a precipizio, con le braccia dondolanti e con la cintura scesagli sulle ginocchia; e, dietro, una donna l'insegue con l'asta di una granata. Fosse la signora Lucrezia, o qualche altra per essa? Non è improbabile!

Nel *Servo finto* (1634) di Giulio Cesare Monti lo vediamo innamorato, ma con poca fortuna, di *Rosetta,* serva di Pantalone; qualche altra volta lo troveremo amante di *Pasquella;* ma l'amor suo più forte e più duraturo fu per *Colombina,* ch'è finita poi per divenirgli moglie.

Colombina è il tipo delle servette della commedia dell'arte; e dal suo nome s'intitolano parecchie di quelle commedie che ci rimangono dei comici letterati del Cinquecento, del Seicento e del Settecento. Virgilio Verucci, circa il 1610, scrisse *La Colombina* o *La moglie superba*; Giovanni Briccio, circa il 1670, *La Colombina* e *Pulcinella amante di Colombina;* Evaristo Gherardi, nel 1685, *Colombine avocat pour et contre.* E Colombina è fra' nomi che ricorrono più frequentemente nelle commedie e negli scenari. Dice di sè stessa che è « piccola ma tutta pepe » (1); ma Pier Jacopo Martello, che la vedeva correre le scene ne' primi anni del Settecento, la chiama anche « frizzante, furba, proterva e discoluccia (2) ». In tempi in cui la chiesa si opponeva energicamente a che le donne si mostrassero in teatro, essa si avanzava fascinatrice alle ribalte di quei teatrucoli improvvisati, e faceva girar la testa a' suoi compagni... e specialmente al pubblico.

---

(1) *Il valor combattuto dalla forza dell'oggetto, Opera scenica di* Giuseppe Berneri, *romano, recitata in Roma.* Bologna, Longhi, 1687. Atto II, sc. 16ª.

(2) Lettera a Giambattista Recanati, innanzi alla commedia *Che bei pazzi,* in *Seguito del teatro italiano di* Pierjacopo Martello, p. I, pagina 159. Bologna, Della Volpe, 1723.

E quando il Cardinale ed il Governatore di Milano bandivano epistole e gride contro di lei, essa dava un addio commosso al suo Pulcinella e ad Arlecchino, e riparava in un angolo ad asciugare due grossi lagrimoni, che le scendevano sulle guancie paffute e rubiconde.

E lei fu tra' primi attori che portarono la commedia dell'arte di là da' monti; e la sua presenza valse grandemente ad assicurarne la fortuna. « Ce qui devait [in Francia] offrir « surtout un vif attrait, c'était la présence d'actrices élégantes « jouant les rôles féminins, tandis que les rôles de femmes « étaient tenus chez nous par des hommes » (1). Silvia Roncagli da Bergamo, « terriblement éveillée », si rese famosa in quei tempi col nome di *Franceschina*; ed accanto a lei brillarono sulle scene francesi *Ricciolina* (Maria Antonazzoni) ed *Olivetta*. E fece presto a pigliar colore dal nuovo ambiente, e a dare dei punti alle *soubrettes*. « La *Colombine* était la « compagne obligée des valets maîtres-fourbes; c'était la fille « alerte et rusée, capable de lutter avec eux d'adresse et « d'esprit. Colombine, tour à tour maîtresse ou suivante, « amante de Celio l'amoureux ou d'Arlequin serviteur, tient « plus du caractère français que les autres types. Colombine « est coquettes avant tout » (2). Le *Martinette* e le *Dorine* del teatro francese furono trascurate per la nuova servetta venuta d'oltr'Alpi, piena di provocazioni, sventata: « elle est « surtout beaucoup moins sage que celles-ci » (3). E se esse vollero ancora godere de' sorrisi del pubblico, dovettero studiarsi di imitarla.

---

(1) Moland, *Molière et la comédie italienne*, pag. 40.

(2) Hippolyte Lucas, *Les types comiques étrangers qui ont servi à la comédie de Molière et de Regnard*, nel volume I del Baumgarten, *La France qui rit*. Cassel-Kay, 1880.

(3) Moland, op. cit., pag. 112.

I comici italiani, stabiliti à l'Hôtel de Bourgogne, presero il sopravvento; ed i rivali francesi ne morivano di dispetto. Le gelosie divennero a poco a poco battagliere, ed i comici si fecero la guerra apertamente, lanciandosi frizzi dai rispettivi palchi scenici. Colombina fu de' più passionati campioni della commedia italiana. La sera del 13 dicembre 1692, a un comico francese suo contradittore, ella diceva:

« Pour donner à l'univers un comédien italien, il faut que la nature fasse des efforts extraordinaires. Un bon Arlequin est *naturae laborantis opus*; elle fait sur lui un épanchement de tous ses trésors; à peine a-t-elle assez d'esprit pour animer son ouvrage. Ma pour des comédiens français la nature les fait en dormant: elle les forme de la même pâte que les perroquets, qui ne disent que ce qu'on leur apprend par coeur; au lieu qu'un Italien tire tout de son propre fonds, n'emprunte l'esprit de personne pour parler; semblables à ces rossignols éloquents, qui varient leurs ramages suivant leurs différents caprices (1). »

Ma, povera Colombina, il germe del male, che doveva rodere l'esistenza della commedia italiana in Francia, s'era inoculato anche nel sangue di lei! Dacchè i comici non venivano più ogni tanto a respirare l'aria nativa, per rinnovarvisi il sangue, sottraendolo alle influenze del clima francese, insensibilmente si erano lasciati andare ad una imitazione locale, che a poco a poco sostituirono allo spirito originale e spontaneo, che avevano importato dalla patria. E fu al tempo della morte di Molière, che i due teatri rivali, il francese e l'italiano, si potettero dire affatto simili, nonostante i tipi comici, che gl'Italiani conservavano ancora, e qualche locuzione caratteristica, che ricordava la loro origine. Colombina, anch'essa, divenne una servetta parigina! L'attrice che, probabilmente, diede l'ultima mano a questa metamorfosi del tipo che

(1) *Les Chinois*, commedia di Dufresny *et* Regnard.

rappresentava, fu Caterina Biancolelli, figlia di Domenico e sorella di Francesca (*Isabella*), che aveva esordito sul teatro nel 1683.

In Italia, però, Colombina resta sempre la stessa.

Fa girare la testa a tutti quelli che l'avvicinano, e lei ci si diverte: ma, in fondo in fondo al core, un bricciolino d'amore lo vuole a Pulcinella. — Nella *Finta notte di Colafronto*, confessa alla padrona di amare Cola; e Pulcinella, alla sua volta, dice di amare Pasquella. Paiono tutti contenti; ma, quando Pasquella va a dolersi con Colombina perchè gli toglie l'innamorato, questa l'acciuffa pei capelli. Ed in ultimo è lei che ottiene per isposo Pulcinella (1). Pure, uno dei rivali che dà più noia a Pulcinella è Stoppino. Quando lui non c'è, è questi che riceve tutte le carezze di Colombina (2); anzi gliele contrasta, anche quando lui è presente.

A. I, sc. 4ª e 5ª. — « *Colombina*... fa scena sopra l'amore di Stoppino, e come Pulcinella la perseguita, che lei non lo vuol vedere; ed in questo *Valerio* vede la serva, dice a Stoppino che si faccia avanti; ella si scopre amante, lui li corrisponde, con che lei faccia in maniera che la padrona ami il signor Valerio. *Colombina* promette, *Valerio* si rallegra della buona congiuntura e partono. »

A. II, sc. 3ª. — « *Pulcinella*... si scopre amante della serva e la vuole; *Ubaldo* grida e dice che non vuole guastare i fatti sua per accomodare quelli del servo, e che Colombina la vuol lui. *Pulcinella* finge concedergliela, dicendo che tanto più che lui vuol Colombina, bisogna che lui ceda. »

A. II, sc. 6ª. — « Ordina *Valerio* a Stoppino che picchi. Viene *Colombina*, fa scena amorosa con *Stoppino*, il quale dice che diverrà suo sposo, quando ella avrà operato quanto gli ha promesso. »

A. III, sc. 2ª. — « ... Mentre che *Pulcinella* fa scena d'amore con *Colombina*, Ottavio mena via Ardelia, senza che *Colombina* se n'avveda. Ella se gli mostra crudele, *Pulcinella* via e *Colombina* entra in casa. »

A. III, sc. 8ª. — « *Pulcinella*... vuol chiamar Colombina. Viene *Stoppino*,

---

(1) Ad. Bartoli, *Scenari inediti*, pagg. 17 a 27.

(2) *Gl'intrighi d'amore*, in Ad. Bartoli, op. cit., pagg. 119 a 131.

ingelosito, lo disfida, si tirano molte stoccate, senza offendersi, da una parte all'altra del palco; in questo, Colombina in finestra. »

A. III, sc. 9ª. — *Colombina* prega Lucinda a trattenersi, tanto più essendo sposa di Valerio, vuole che operi che Stoppino divenga suo marito; lei promette, e via (1). »

Ma codeste sue leggerezze in amore generano delle conseguenze, per cui Colombina diventa una delle protagoniste della commedia di Francesco Ricciolini *Le tre gravide*; però, anche dopo questo, trova lo Zanni che la sposa, e lei « rin- « grazia il cielo non aver fatto la pazzia delle sue padrone, « le quali son pregne, chè lei non ha altro che un poco di « gravidanza! » (2). E, divenuta moglie, non sa dispiacere ai suoi amanti d'un tempo, nonostante la disperazione del povero malcapitato marito!

A. I, sc. 3ª. — « *Cola* e *Colombina* vengono contrastando di casa; *Colombina* dice esser gravida e per campare gli conviene fare i bucati, e che lui non vuol far niente. *Stoppino* in mezzo, che Cola ha il torto, fa carezze a Colombina; *Cola* lazzi di gelosia; *Stoppino* lazzi di non accorgersi; alla fine *Cola* la manda in casa, finge andarsene, si ritira per osservare se parlano con sua moglie. »

A. I, sc. 9ª. — « *Pandolfo* dice voler parlare a *Colombina*, batte da lei; e ha in mano la borsa de' danari riscossi. *Colombina* gli vede la borsa, gli fa carezze, dice volerlo contentare, ella gli chiede dieci scudi. »

A. II, sc. 9ª.— « *Colombina* e *Pandolfo* fanno scena amorosa; doppo finge aver paura di Cola suo marito però che è in casa che viene, lo vuol nascondere in quel fastello di panni, lo consiglia a provarsi se vi entra, *Pandolfo* consente, ed entra; in questo vien *Cola* gridando, *Pandolfo* si acquatta tra' panni, lei lo copre, *Cola* grida con la moglie non vuol che faccia bucati, dà un calcio al fastello, scappa fuori *Pandolfo*; *Cola* lazzi di paura; *Colombina* sua lazzi, finisce l'atto secondo, *Pandolfo* però entra in casa Colombina » (3).

---

(1) *L'onorata fuga di Lucinda*, in Ad. Bartoli, op. cit., pagg. 135 a 147.

(2) *Le tre gravide*, in Ad. Bartoli, op. cit., pagg. 151 a 161.

(3) *Li tre becchi, commedia di N. S.*, in Ad. Bartoli, op. cit., da pagina 165 a 177.

E Colombina, amante o sposa — e non sempre di Pulcinella solo, — ha accompagnati ed accompagna gli ultimi rappresentanti della commedia dell'arte. Nata coi primi, morrà cogli ultimi, cambiando di amanti, di mano in mano che gli antichi perdono il favore del pubblico. Lei si riserba di fare gli occhietti rossi e piangere, come dice Heine (1), sulle sventure che colpiscono la sua famiglia comica. Spesso si fa chiamare Argentina, Diamantina, Saporita, Carmosina: son soprannomi che si è meritati per le sue qualità fascinatrici. E la servetta toscana Pasquella, l'eterna sua rivale, anch'essa cambia il proprio nome in quello di Serpilla, di Lauretta, di Carlotta, di Cecchina, di Celestina; ma, poverina, nonostante questo, finisce per aver sempre la peggio.

Nel teatro di Francesco Cerlone, assistiamo alla più splendida manifestazione lirica degli amori pulcinelleschi. Dopo, all'amante succederà il marito, alla poesia la prosa; e se da innamorato Pulcinella riesce spesso a far ridere sulle spalle delle sue care, da marito le donne faranno ridere sulle spalle sue!

Una mattina del 1768, Pulcinella, col colascione sotto il braccio, andava soprappensieri lungo la marina di Torre del Greco. Si fermò innanzi ad una casetta, che aveva un balconcino sporgente sul mare, accordò lo strumento, e s'accompagnò questa canzone:

« Gioia de l'arma mia, cara nennella,
Mia luna 'n sessagesima, 'mbriana,
Abbascio ccà nce sta Pollecenella,
Che te sona de core la diana.
E la diana e bbà,
La nennella, ch'io voglio bene,
Fall'Ammore, fall'affaccià'. »

(1) *Reisebilder*, vol. II, pag. 87.

Si dischiusero le imposte, e la soave voce di Carmosina rispose:

« Steva dormenno e 'n zuonno mme venette
Lo ninno che sto core m'ha feruto;
Sùsete, bella mia, mme dicette,
E siente comme chiagno e sto' speruto.
E sto' speruto, e bbà,
Priesto priesto mme so' bestuta,
Pe bbenìrelo a conzolà'. »

Pulcinella alza la testa, e la chiama:

« *Pulc.* — Carmosenella?
Carm. — Pollecenella?
A 2 — Non chiù squase, ca la docezza
Mme ne porta pe l'aria.
Carm. — Pollecenellùzzelo lùzzelo mio?
Pulc. — Carmosenella, mia si' tu?
Carm. — Songh'io.
Pulc. — Me n'addono a lo sciàuro; comme staje?
Carm. — Sto' bona, bella, e scarza
De li comanne tuoje.
Pulc. — Io te vorria commannà'... ma...
Carm. — Che?... spapura,
Core de st'arma mia, faccia de fato.
Pulc. — Te vorria 'nguardià', ca sto' allopato! »

Eh...! andate a fidarvi delle parole lusinghiere delle donne! Un giovane ricco, chiamato don Camillo, vede un giorno Carmosina, se ne innamora e le dice di volerla sposare. Lei fa la ritrosa e risponde solennemente:

« Non lasso ninno mio Polecenella
Pe no rre de corona. Ve so' schiava! »

Ma don Camillo aveva per servo quel trappoliere di Coviello, eterno seccatore di Pulcinella. Va lui a parlare alla ragazza, e le fa un bel quadro dell'avvenire che le si preparava come

sposa di don Camillo. — Andrò in carrozza, quella domanda; porterò lo strascico? la cuffia di moda? — Tu avrai quanto potrai immaginare, risponde il servo. E lei:

« Già ch'è chesto, acconsento.
Saglite 'n coppa ca parlate a tata.
Saglite. »

E salgono. — Povero Pulcinella! non pensava nemmeno per sogno a cotesta perfidia; e se ne va sotto al balcone della bella e si bea nel pensiero che, sposato che sarà, ne farà a meno di più lavorare, potendo vivere sulle spalle della moglie. Sente un frastuono e picchia all'uscio. S'affacciano don Camillo e Coviello e lo cacciano via come un pitocco importuno. A Pulcinella sale il sangue alla testa e ripicchia più forte. S'affaccia Carmosina, altezzosa, che a' rimproveri di lui risponde con tono secco:

« Olà, olà! avierte comme parle,
Ca te faccio attaccare a un piedistallo
Della mia stalla, e te faccio contare
Treciento bastonate.
Pulc. — Carmosì'? Io 'mpazzesco! Aspetta, siente...
Carm. — Gnernò, non dongo audienza cchiù a pezziente. »

E dire che Pulcinella l'amava assai — sebbene volesse sposarla per poter vivere in ozio! Va alla marina, e per amore di quell'ingrata vuole annegarsi. E l'avrebbe fatto, se colà non avesse trovato un'altra donna, ... a cui egli consacra il suo cuore. Anche questa è afflitta da un tradimento erotico. Per certo impiccio, ch'è pure in una novella delle *Mille e una notte*, riescono ad accaparrarsi l'opera d'un mago; e, giovandosi d'una verga fatata, si vendicano. Lanciano per aria Carmosina, Coviello e don Camillo, dalla più bassa piazza di Napoli fin sul cratere del Vesuvio; li trasformano in mille guise; li

fanno bastonare dagli spiriti; ma finiscono col rappattumarsi e sposare i traditori pentiti (1).

Siamo giusti: dopo questa sorte d'infedeltà di Colombina, chi ha il coraggio di condannare Pulcinella, se, incontrata Serpilla, le dice:

« *Pulc.* — Fucetolella mia... io pure... uh che bbedo! uh che bbedo dint'a ll'uocchie tuoje!

Serp. — Che vedi, ben mio?

Pulc. — Vedo tanta Pulecenelle peccerille peccerille, cianciosielle, marioncielle, e fanno tanta pazzielle, ca nuje facimmo le guattarelle » ?

E dire che, poverino, queste scappatelle sue le pagava a furia di ceffate! (2).

Argentina era un vero diavoletto: aveva l'argento vivo in corpo! Fa all'amore anche col paggio, col maestro di casa e col monsù; e sul muso di Pulcinella. Il quale lascia fare quando ci trova il tornaconto. — Una volta la sorprende in dolci colloqui col paggio, e proprio quando questi le regalava un mezzo ducato. Irrompe furioso e scarica un sacco d'improperi sul damerino e sull'innamorata. Ma, appena che il paggio va via, dice ad Argentina:

« T'ha dato miezo ducato! » — « Ed io lo dò a te; eccolo ccà », risponde lei. — « Mme pare, » osserva Pulcinella con voce mutata, « mme pare che ne tene miez'àuto: vide de nce lo levare! » (3).

Se ella volesse dare ascolto solamente al cuore, oh allora, chissà!, si contenterebbe del solo Pulcinella. Ma è povera, e non può resistere alla tentazione di vedersi un po' più ricca.

---

(1) *La Claudia vendicata*, 1768, nel vol. XVII delle *Commedie di* Francesco Cerlone. Napoli, 1784.

(2) *La morte del conte Upsal*, nel vol. XII.

(3) *La filosofante fortunata*, nel vol. III.

— Quando il maestro di casa si dà l'aria di cascante con leí, essa pensa: — « Chisto sta ricco ricco; lo diavolo lo cecasse co mico! » E si mostra cortese col paggio, se le semplici parole d'amore egli conforta con un odorino d'oro.

Anche *Saporita* ha qualche debolezza pel paggio. Eppure quanti pericoli non ha vinti Pulcinella per amore di lei!

« *Pulc.* — Io aggio sosperato de manera tale pe te, che pe lo troppo sosperà' so' stato a pericolo de morì, arzo io, no carrese e lo carro.

Sap. — E comme?

Pulc. — Mme ne veneva 'n coppa a no carro de cravune assettato (ca lo carrese m'era amico). Li cravune stévano sotta e io assettato 'n copp'a lloro. Vi' che sospire ardente che mme so' asciute, ch'hanno allummate li cravune, e se n'è ghiuto lo carro a mmalora » (1).

Ma *Smeraldina*, fra tutte, è la più assennata. Gli ricorda il tempo in cui erano in Ispagna, arruolati in una compagnia di zingari, e riesce a farsi mantenere l'antica promessa che egli fece di sposarla. Ed è lei che sul teatro napolitano comparisce come la prima e legittima moglie di Pulcinella: rompe il dualismo che travagliava l'anima di lui:

« *Pulc.* — Serpilla mia, Colombina cara, vuje site doje, io so' uno: spàrtere non me pozzo. A te voglio bene assaje, a te voglio bene spotestato; tu muore cessa pe mme, tu muore accisa pe mme; io so' de carne, mo nce vo', compiatisco l'umana fragilità!

Col. — E che buo' fa'?

Serp. — Che far pensi?

Pulc. — Mme sposo a tutte doje e bonnì! » (2)

Dopo le tante volte che ha finto di sposarla in fine di commedia, finalmente ci càpita, e se la trova in casa per davvero! Fin nel contrasto di *Socra e nocra* e nella *Canzona di Zeza*,

---

(1) *La forza della bellezza*, nel vol. XII.

(2) *La morte del conte Upsal*, nel vol. XII.

egli comparisce ammogliato; anzi, nella *Zeza* anche con una figlia. Ma quelle scritture nuziali non erano autentiche; Smeraldina però era furba e fece le cose perfettamente in regola! Oh, ma la moglie era un peso! Le bisognava parlare sul serio, era passato il tempo delle carezze:

« *Pulc.* — Smeraldì'?

Smer. — Core mio.

Pulc. — Nuje quanno simmo sposate?

Smer. — Mo'.

Pulc. — E chi simmo?

Smer. — Marito e mogliera.

Pulc. — Sposate già?

Smer. — Sposate.

Pulc. — Ora sacce ca tu si' stata sempe na pazzarella, haje fatto l'ammore co' Tizio e Zempronio, haje scorcogliato e coffejato a tutte, e nn' haje voluto bene a nisciuno.

Smer. — Ma perchè l'aggio fatto?

Pulc. — L'haje fatto pe trovà' n'aseno che t'avesse sposata senza la cótena de la capa.

Smer. — E bene?

Pulc. — L'aseno s'è trovato: so' stato io! Lo fatto è fatto; simmo marito e mogliera, e capricorno nce pozza ajutà'. Ma sacce ca l'annore è l'idolo mio: so' 'norato e geluso.

Smer. — Che buò' dì' co' chesto?

Pulc. — Voglio dicere ca m'haje da volè' bene, ca si no co le mazzate me faccio amà' a forza.

Smer. — Mazzate?

Pulc. — Mazzate, gnorsì.

Smer. — E comme? a na zita se mmenàcceno mazzate lo primmo juorno che s'è sposata?

Pulc. — Non te fa' meraveglia: saccio zite ch'ascenno da sposà', pe la via, mentre se ne jévano a la casa, se so' afferrate.

Smer. — E me darisse le mazzate tu?

Pulc. — Perchè no? co tutto lo core. Le battarie ammorose mo' stanno in uso assaje...

Smer. — Sì puorco però. A na zita mo' sposata se diceno ste cose? (1) »

---

(1) *L'Aquila d'Aragona*, nel vol. XIX, 1785.

E si mettono a correre pel mondo, in cerca di ventura. Vanno a Corte, e, per via, Pulcinella fa qualche raccomandazione alla moglie, che, in verità, ha delle idee troppo spinte.

« *Pulc.* — Aguè? singh'onesta mo' che ghiammo 'n Corte, ca io pe l'annore faccio a cortellate porzì' co lo diavolo.

Smer. — E st'annore ched è? È àuto che n'apprenzione? Marito mio, non essere furiuso; singhe manzo, ca camparraje a sciore. Vi' ca mo' è tiempo de campà'. »

Pulcinella ingoia la massima e presenta Smeraldina al re.

« *Re* — Costei è tua moglie?

Pulc. — Gnorsì, a lo comanno de tutta la Corte vostra.

Re — Quando sposato sei?

Pulc. — Stamattina aggio avuto st'allegrezza; dimane spero a lo cielo d'avè' l'àuta.

Re — E qual'altra allegrezza?

Pulc. — Doje allegrezze have chi se piglia la mogliera.

Re — E quali sono?

Pulc. — Una quanno l'afferra e l'àuta quanno l'atterra.

Re — E tu che ne dici, graziosa pastorella?

Smer. — Ca chesta è na beneficiata: a chi attocca va'. Manco male che ne tengo da sette ott'àuto che me vonno, si lo cielo fa li commannamiente suoje.

Re — Come? siete di fresco sposati e parlate così?

Pulc. — So' primme sciure, signo'; appriesse avite da vedè'! »

Ma è passato un secolo, senza che egli abbia potuto provare la seconda allegrezza! Ogni sera, sul teatro, accanto a lui, comparisce anche lei, sempre vezzosa e rubacuori; ed ogni sera fanno di quelle battagliere scene domestiche, che si promettevano nel primo momento di matrimonio. Smeraldina ha sempre d'attorno un nugolo di vagheggiatori, e si lascia allegramente corteggiare, anche sotto gli occhi del geloso marito. Il quale, alle volte, deve chinare il capo e lasciar fare. — Si vede cinto da' gendarmi, mandati dal padrone di casa per

fargli lo sfratto ed imprigionarlo per debiti. E lui guarda mestamente la moglie come per consentirle che faccia una carezza a quel burbero di padrone di casa, per strapparne una ricevuta a saldo! Spesso però, con tutta la buona volontà, la pazienza gli scappa; ed allora, obliando debiti e prigioni, si rizza il *coppolone* sul capo, si tira in su le maniche, e si avanza solennemente sulla scena: impone a' gendarmi che infilino l'uscio, e con un urtone manda a gambe per aria il libidinoso padrone di casa. In ultimo però resta sempre con la peggio: e la moglie, mentre piglia le sue difese, si fa carezzare placidamente. Pulcinella si mette le mani in fronte... per la disperazione!

Legalmente, non ha ancora figli; ma pe' nasciturì, anche da innamorato, ha avuto sempre un tenero pensiero. — Essendo fra gli zingari, gli volevano dare per forza in moglie una vedovaccia di non so quanti mariti, fra cui d'un birro, d'un galeotto, d'un vetturino e d'un bandito. Il poverino piange, e non per sè:

« *Pulc.* — Io non chiagno pe mme, ca o stuorto o deritto arremmèdio: appetito non bo' sauza e ammore non bo' bellezza. Ma chiagno chelle povere àneme 'nnozente.

Zingara — Chi?

Pulc. — Li figlie che nasciarranno da nuje! E comme vorranne venì' belle, ne! »

E quando, in fine di commedia, non sposerà più la zingara ma invece la Smeraldina sua, esclama:

« Speranza mia rosecarella! Mo' li figli venarranno no medio quid! »

Si mette a fare all'amore, non conoscendola, con la sorella del re, nella cui Corte serviva; quando appura che per la diversità delle condizioni sociali quel matrimonio non avrebbe potuto aver luogo, si getta in ginocchio innanzi alla sua sposa mancata, dicendole fra le lagrime:

« Io non chiagno pe me: chiagno pe cchelle belle creature che boleva fa' co bosta chélleta. Mo' comme so' restate chelle poverelle? »

Ma come la più parte dei critici — anzi tutti addirittura — non hanno saputo contentarsi di un Pulcinella pieno di spirito spontaneo e geniale, rappresentante del nostro popolino degli ultimi tre secoli, ed hanno invece voluto assegnargli una prosapia classica; così non si son contentati di una Colombina, vispa, *freccecarella*, *rosecarella*, ritratto di una graziosa *vajassella* napolitana. « Elle vient — dice il Moland « — elle vient, comme les valets ses camarades, en droite « ligne des esclaves cyniques de la comédie latine. Qu'elle « improvise ou qu'elle récite, elle ne perd rien de son babil « ni rien de son effronterie ». — Non trovando donne nel teatro antico, l'hanno fatta discendere dagli schiavi! — E fra lei e le servette della commedia scritta non mettono differenza: « la soubrette est la même partout, voyez la Samia de *la Ca-* « *landra* de Bernardo Dovizio; voyez l'Ulivetta de l'*Hortensio* « des Étourdis de Sienne » (1). Oh ne siamo ben lontani! Colombina ha nel suo carattere tanto di elemento napolitano, ch'è impossibile scambiarla con alcun'altra servetta contemporanea. Ed il voler confondere con gli schiavi di Plauto e di Terenzio lei, tanto intrinsecamente ed estrinsecamente donna, dimostra che i critici non ne hanno saputo gustare la grazia e lo spirito!

(1) Moland, op. cit., pag. 112.

III.

Don Fastidio de Fastidiis.

Il tipo di Don Fastidio de Fastidiis non prese parte ai trionfi della commedia dell'arte italiana. Egli venne troppo tardi e fu individuale: scomparve con l'attore che lo rappresentò la prima volta e col poeta che lo creò. La sua vita fu breve, ma bella: si potrebbe dire con frase poetica che fu una meteora luminosa. Quantunque senza tradizioni, quantunque senza blasone, questo tipo piglia posto onorevolmente fra le maschere più illustri del teatro napolitano, fra *Pulcinella, Coviello* e il *Don Nicola*, dal quale anzi ha ereditato qualcosa. Nati per occasione, certi tipi non hanno fortuna, forse per mancanza di poeti o di artisti comici che ne sappiano continuare la tradizione; certo, almeno nel nostro caso, non per mancanza dell'obietto, di cui essi fanno la caricatura. Don Fastidio è il *paglietta* napolitano, quell'azzeccagarbugli di genere tutto municipale; e non esclusivamente sulla fine del secolo decimotttavo quella razza infestava Napoli, ma la infesta tuttora. E quelli sono tipi poco fortunati, forse appunto perchè la fortuna loro arrise subito sul bel principio, facendoli imbattere in poeti ed in comici valorosissimi.

Pel nostro Don Fastidio, i due artisti furono il commedio-

grafo Francesco Cerlone ed il comico Francesco Massaro. Egli fiorì intorno al mille settecento cinquanta, a' tempi più classici della storia di Pulcinella, proprio « a' bei dì » di lui; e sulle stesse scene, nelle stesse commedie, per opera dello stesso poeta. Povero Cerlone! aveva usate cure paterne al Pulcinella come al Don Fastidio; ma al primo gli riuscì di assicurare un trono nel teatro napolitano, al secondo no. Don Fastidio restò come il rappresentante del ramo cadetto di casa Cerlone!

Sulla metà del secolo scorso, Giuseppe Pasquale Cirillo, avvocato napolitano, in un teatrino privato a casa sua faceva rappresentare delle commedie, scritte appositamente da lui o da altri per alcuni dilettanti. Fra quegli attori e poi fra' poeti, ci fu ancora Giambattista Lorenzi, il più lepido fra gli scrittori d'*Opera buffa* napolitana (1). Un giorno, venne in capo all'avvocato di mettere sulla scena alla berlina un suo collega, asino togato, che, a forza di protezioni, veniva su ogni tanto prosuntuosamente a rompergli le scatole. Trovò ad affidare opportunamente questa parte: un parrucchiere, alto, stecchito, allampanato, e con un naso meraviglioso; proprio tal quale il *paglietta* di cui voleva fare la caricatura (2). E gli messe in bocca dei latini disgraziati, delle citazioni legali contraffatte, e gliele faceva dire con un tuono serio serio e con un fare solenne. Quando il pubblico vide sulla scena il nuovo tipo ed il nuovo attore, ne restò infanatichito. Allora il parrucchiere pensò bene di lasciar da parte pettini e forbici, e di dedicarsi invece esclusivamente al teatro, per rappresentarvi il personaggio di Don Fastidio.

---

(1) Cfr. la nostra monografia sull' *Opera buffa napolitana*, pag. 214 e segg.

(2) *Saggi teatrali analitici del cavaliere* Vincenzo M. Cimaglia. Seconda ediz. Napoli, 1817, pagg. 412-13-14.

Il nome del parrucchiere famoso era Francesco Massaro. Egli, secondo dice il comico contemporaneo Francesco Bartoli, « conosceva a meraviglia il teatro ed il genio dei suoi nazio- « nali; però bastava ch'egli volesse cavare le risate di bocca « agli spettatori, che facevalo agevolmente o con qualche friz- « zante parola, o con uno sberleffo caricato, o sgangherata- « mente piangendo o ridendo, rendendosi padrone dell'animo « altrui, imponendovi a sua voglia la dilettazione ed il pia- « cere ». Ed un poco più innanzi: « Fu molto stimato questo « bravo comico dagli stessi professori, perchè era egli formato « di una grazia prodotta in lui dalla natura e coltivata dal- « l'arte, e perchè tutto in lui parlava, e camminando e gestendo « e levando il cappello, e stando immobile; effetto d'uno studio « fondato e fatto da lui nella difficile scuola del teatro ». Recitò per lungo tempo sul teatro San Carlino; e morì di aneurisma sul campo de' suoi trionfi, sul palcoscenico, il 1768, « con universale dispiacere de' suoi compatriotti » (1).

E sul teatro San Carlino lo conobbe il Cerlone. Intese subito che ne poteva trarre un buon partito, e fece entrare quel personaggio in molte delle sue commedie. E' dovette certamente renderlo più artistico, più simpatico: dovette forse spogliarlo di tutto ciò che gli restava di caricatura individuale, per farne una caricatura più generale. Perchè se il Massaro colla sua naturalezza, come nota il Bartoli, « molto contribuiva al buon esito delle produzioni del Cerlone », questi colla sua arte ne ricolorì il carattere e lo rese famoso. Il Cerlone fu pel Don Fastidio-Massaro, ciò che fu pel Pulcinella-De Fiori: l'artista che li immortalò.

Morto il Massaro, si spense con lui il tipo di Don Fastidio. Non interamente però. Un'ultima incarnazione ebbe quel tipo

---

(1) *Notizie storiche de' Comici italiani*, ecc. Tomo II, pag. 367.

in persona di Luigi Parisi, vissuto nella seconda metà del secolo scorso. « Piace universalmente in ogni città, » ci dice il Bartoli; e si segnalò specialmente nelle *Avventure di donn'Irene ovvero La sepolta viva,* commedia del Cerlone. Nella quale — e valga come notato di passaggio — si mostrò davvero brava attrice la moglie del nostro Parisi, la *Sandrina,* d'origine napolitana ma nata a Torino, « molto vivace ed inclinata « a que' caratteri dimostranti tenerezza ed umiliazione o ab- « batimento di forze con rammarico ed afflittivi appassionati « contrasti ». Le *Avventure di donn'Irene,* « quantunque com- « media non troppo perfetta anzi molto difettosa in molte sue « parti, mercè l'abilità della Sandrina, piacque infinitamente « per tutto e fu replicata in ogni città moltissime volte » (1).

Ma studiamo un po' il nostro tipo.

Don Fastidio è napolitano: « mi schiodò — dice lui — il partenopeo Sebeto e mi poppeggiò la vezzosa Sirena » (2); e propriamente nacque in mezzo Porto, accanto al Mandracchio (3). Suo padre era uomo di tribunali, « vocava ».

« — Era dunque marinaro?

— Ahu! chisto m'ha acciso pátremo! *Voco, vocas* per *vocare,* alias per difendere: era uomo di tribunale » (4).

Ed egli s'era dato al medesimo mestiere. Ha il moto perpetuo: lo troviamo ora a Napoli, ora in Francia, ora nel Marocco, ora in Persia, ora a Costantinopoli. Ma ormai non esercita più la professione: è aio a Parigi, agente a Londra, maestro di casa dappertutto. Ha un carattere sostenuto: parla

(1) Bartoli, op. cit., tomo II, pag. 78.

(2) Cerlone, *Zaide in Napoli,* vol. V delle *Commedie,* ediz. Vinaccia, 1790. Atto I, sc. I.

(3) *L'apparenza inganna.* Vol. III, 1796. Atto I, sc. XIII.

(4) *Filosofante fortunata.* Vol. III, atto III, sc. VI.

rotondo, classico, spessissimo latino; ma quasi sempre riesce inintelligibile. « In Napoli, — egli racconta — quando vocavo « su i Tribunali, i ministri sudavano a tante de gliotte (1) « per intendermi: sempre sono stato alto nel profarare, e mi « ha piaciuto il parlar terzo » (2). Ogni tanto ha sulla punta della lingua versetti del Metastasio, e magari li rabbercia secondo gli torna meglio:

« *Monsù* — Vi sono le donne buone.
D. Fast. — Addo' stanno? Siente il celibe Metastasio che dice a proposito:

È la bontà di donna
Come l'araba radice;
Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

Monsù — *Fenice* dir volete.
D. Fast. — È tutt'uno, bello mio. Fémmene bone addo' stanno? Sa' che disse na vota Plinio, che fu un gran poeta? Se ad ogni marito *ciavarello* uscisse in testa un ramo, tutto il mondo diventerebbe un bosco. Àuzate da sto nietto » (3)!

E la stessa valentia che nel discorrere, l'ha ancora nel comporre in carta. Riceve una volta dal padrone l'ordine di scrivere una lettera. Fa mettere un paggio a tavolino, e lui, passeggiando per lungo e per largo nella stanza con passo solenne, va dettando:

« *D. F.* — Facciamo piena e dubbiosa fede...
Paggio — Perchè dubbiosa?
D. F. — Dubbiosa vuol dire senza dubbio. Non me zucà': scrive e zitto.
Paggio — Fede.
D. F. — Noi qui circoncisi...
Paggio — Circoncisi.

---

(1) Gocce.
(2) *L'appar. ing.*, I, V.
(3) Va' esci di qui. *L'appar. ing.*, II, VI.

D. F. — Come nell' isola di Cuba venne il cavalier Gelin gallico francese.....

Paggio — Francese.

D. F. — E cominciò a fare i gatti-felippi (1) con Rebecca, moglie del presente *re-becco*...

Paggio — Rebecco.

D. F. — Milord Rig, a solo oggetto d'incatastarla...

Paggio — Perchè voleva incatastarla? Per farle uscire lo spirito?

D. F. — Lo spirito se lo voleva fa' ascir' isso! Core mio, non me 'nterròmpere mo' che compongo.

Paggio — Incatastarla.

D. F. — Item sgargiàndola oggi e craggi, di notte tempo una notte...

Paggio — Una notte.

D. F. — Allestì detto Gelin un vascello e trafugò Rebecca...

Paggio — Rebecca.

D. F. — Moglie dell'*inciavarellato* milord. *I* gruosso *Inciavarellato.*

Paggio — Milord. — Cosa vuol dire *Inciavarellato?*

D. F. — *Inciavarello*, *inciavarellas*, *inciavarellavi*, *inciavarellatum:* sta per macchiare l'altrui vituperio » (2).

Quanto all'aritmetica poi, ha criteri tutto propri: vuole che 12 si scriva con due 6, come un 66, perchè, secondo lui, « uno e doje fanno 3 e non 12 » (3); e che 20 si scriva 1100, perchè, se 10 si scrive con un *i* e un zero, 20 si deve scrivere con due *i* e due zeri: « chesto lo ssa puro 'na creatura che legge lo be a ba! »

Dove è insuperabile è nella creazione poetica. Compone dei sonetti pel paggio, che ha promesso di pagarglieli; e li scrive, com'egli dice, « in lingua toscana serrata ». La seconda quartina d'uno di essi comincia così:

« Si d'ammore tu pruove le ducizze
Sùbbeto va te trova na vammana. »

---

(1) Smorfiette, cerimonie.

(2) *L'appar. ing.*, I, XIV.

(3) *Filosofante fortunata*, II, XIII.

Quel « vammana », levatrice, al paggio non piace, e domanda per qual ragione l'abbia tirata in mezzo.

« *D. F.* — Perchè aveva abbesuogno della rima in *ana*.
Paggio — E nel Rimario non v'erano più rime in *ana* ?
D. F. — Affatto! *Ana?* Na cosella de nania! (1) E sa che rima difficele è chesta! Quanto piglia e la truove! Ora sta rima io sulo l'aùso; l'àutre la fùjeno comme cuotto. Vuo' sentì' appriesso? »

E continua:

« — E si dinte a lo core tu te 'mpizze,
Penza ca stracciarlo non commène.

Paggio — Commène? E la rima è *ana*...
D. F. — E quanno *ana* non c'è, che malora nce aggio da mèttere? Nnóglie salate? »

Ma il paggio vuole inesorabilmente mantenuta la rima in *-ana*. Il poeta propone un « *cana, cana* », e al paggio non piace. Don Fastidio rimastica i versi, aspettando una nuova ispirazione.

« — E si dint'a lo core tu te 'mpizze
Comme nce stea na vota na p.....

No, 'mmalora! non va buono!

« E si dint'a lo core tu te 'mpizze
Acconciaténce e fatte llà na tana. »

Neanche queste nuove lezioni piacciono al paggio, che finisce per non voler più il sonetto (2).

Ma un sonetto fallito non può intaccare la riputazione poetica di Don Fastidio: sta scrivendo una tragedia ed una cantata per musica, ed aveva appena dodici anni, quando compose

---

(1) Da niente.
(2) *La Debora*, vol. III, atto I, sc. II.

quella canzone, che è ritenuta per una delle più antiche fra le canzoni napolitane popolari e che anche oggi si canta:

« A miézo mare è nata 'na scarola,
Li Turche se la jòcano a tressette,
Chi pe' la cimma e chi pe' lo streppone.....
Viàto chi la vénce sta figliola! » (1).

Chi gli dà una gran molestia è sempre il paggio. Una volta, di notte, mentre il povero maestro di casa faceva alcuni suoi conticini, quel discoletto spegne il lume, indossa una pelle di leone e gli si caccia fra le gambe. Don Fastidio, per la paura, è lì per svenire (2). — Ed è quel biricchino che gli rompe le uova nel paniere, quand'egli è per concludere qualcosa di buono in fatto di matrimonio. S'innamora di quante signore, signorine e cameriere gli passano davanti, ma da tutte viene scartato, e, quel ch'è peggio, schernito! E non raramente ha da fare con rivali temibili..., qualche volta con Pulcinella in persona! (3).

È venale, proprio da vero *paglietta*, ma non è sordido. Ed anche questo suo vizietto sa vestirlo nobilmente.

« *D. F.*— Qui viene tutto il munno a vederli, e me regàlano.
Conte — Prendete.
D. F. — Oh questo no! I paglietti non pigliano (a poco!)
Conte — Non replicate.
D. F. — Come volete! » (4).

Ed è pusillanime e spaccone. Punto sul debole però, scatta, e, se non altro a forza di parole, annichilisce il suo avversario. Monsù Pomer era un francese, che, come tutti i suoi pari e

(1) *La Debora*, atto III, sc. III.
(2) *La filosof. fort.*, atto I, sc. VIII.
(3) *La filosof. fort.*, atto II, scena XVI.
(4) *Zaide in Napoli*, vol. III, atto I, scena I.

tutti i suoi connazionali, era divorato dalla presunzione. Serviva nella stessa casa dove Don Fastidio faceva da maggiordomo. Per ragioni di nazionalità, si bisticciavano spesso, e minacciavano di venire alle mani.

« *Monsù* — Provvedetevi di spada, io vi sfido.

D. F. — Monsù, non me zucà' (1), ca te sbennégno (2), pe' l'arma de pàtremo!

Monsù — Voglio assolutamente soddisfazione.

D. F. — Tu sai chi songo li Napolitane?

Monsù — Nol so.

D. F. — E sàccialo 'nnante che t'espune a lo pericolo: son uomini che li fete, e con la spada 'n mano no la cèdono a nesciuno, la manèggiano con arte e con virtù.

Monsù — Anco in Francia si sa maneggiar la spada.

D. F. — Stanfèlle (3) sanno manià' 'n Franza!

Monsù — Viva il cielo! o prenditi la spada, o ti fracasso le tempia con coltellate!

D. F. — A me le chiattonate? Aspetta ... te nne voglio proprio scioscià' » (4).

E va a pigliare la spada e, quando torna fuori, rivolgendosi al monsù:

« — Jammo, monsù, ca pe' la via non te voglio fa' pèrde' tiempo! »

Ma perchè a questo così simpatico e così originale tipo fu posto nome Don Fastidio de Fastidiis? Io credo ch'egli si dovesse infastidire subito e per un nonnulla: non posso addurne prove però, perchè nelle commedie cerloniane cotesto vizio egli non l'ha. Non vorrei però che i lettori, tralignando dalla loro tradizionale nomea di benigni, benevoli ed umanissimi, mali-

---

(1) Succhiare, annoiare.

(2) Da *Vennegnare, Vendemmiare.*

(3) Crucce.

(4) Soffiare, torre di mezzo. — *L'apparenza inganna*, Atto II, sc. IV.

gnassero sull'etimologia del suo nome. Potrebbero supporre che non voglia significare se non seccatore, e coonestare cotesta loro ipotesi col fatto del rapido sparire di quel tipo dal teatro. Oh ma non solo supporrebbero una cosa niente affatto vera, ma peccherebbero ancora d'ingratitudine verso quel povero Cerlone, che davvero non ebbe molto a lodarsi della magnanimità e generosità dei suoi contemporanei!

IV.

Capitan Fracassa.

C'era una volta nella Guascogna una larva di barone, che consumava la sua vita contemplando il blasone tarlato, che si sformava ogni dì più, ed aspettando che il suo castello diruto fosse finito di cadergli addosso e lo avesse seppellito fra' frantumi della grandezza della sua casa. Una notte burrascosa capitò fra quelle rovine una compagnia di comici vagabondi, che cercava ricovero dal temporale. Fra gli altri, era anche la *ingenua*, l'Isabella, che, col movere onesto e tardo de' suoi occhioni, risvegliò l'anima in quel fantasma di barone. Il quale, per l'amore di lei, abbandonò quel covo di topi e di pipistrelli, camuffatosi con gli abiti meschini d'un commediante di provincia. Il suo nome di commedia fu *Capitan Fracassa*, e pigliò il posto e la parte del morto *Matamoros*.

Questa è la storia che Teofilo Gautier ha raccontata del Capitan Fracassa nel romanzo omonimo. Dove dà una quasi completa idea della vita nomade di quelle compagnie di comici, che nei secoli decimosesto e decimosettimo erravano sotto le tende d'un carro tirato da buoi. Erano quasi tutte composte d'italiani vagabondi, senza più patria, senza nome, reietti, ma-

ledetti, a cui la Chiesa negava financo la sepoltura ne' cimiteri comuni; i quali però, di sotto a' loro cenci, attestavano ancora che l'Italia non era morta! (1)

Non pretendo di ricostruire una qualche storiella, anch'io: vo' invece tracciare il profilo storico del tipo del Capitano nella commedia popolare italiana, dacchè la prima volta comparve sul teatro fino a che l'abbandonò per ricomparirvi con abiti mutati.

Il *Capitano* è uno de' primi tipi che ci presenta la commedia dell'arte italiana. È la caricatura del burbanzoso soldato spagnolo. A sentirlo parlare, pare che voglia inghiottirsi il mondo sano sano, con l'annesso satellite; ma se, fra le sue spacconate, sente un grido, uno stormire di foglie, si ferma, balbetta, trema e se la dà a gambe. Ha la figura d'un coso stecchito ed allampanato, è avvolto in un mantelletto spelato, e tien legato al fianco uno squadrone, intorno alla cui guaina un ragno ha ricamata la tela. Porta fissa al cappello una lunga e dritta piuma tarlata, colle dita della mano sinistra attorciglia un par di baffi lunghi e setolosi, e posa la mano destra solennemente sull'elsa della spada. Si dice figlio del Terremoto e del Fulmine, cugino della Morte e amico intimo di Belzebù. Ha tanta valentia da offrirsi a traforare con la spada una montagna ed a scagliare la luna contro il sole; e ne' suoi atteggiamenti ha tanto fascino, da tirarsi dietro quante donne incontra. « Quasi soprapposto alla commedia italiana « — dice Vernon Lee — fu il tipo del soldato di ventura, « hidalgo spagnolo, violento, tirannico, arrogante e rapace, « un misto di don Giovanni, Pizarro e don Chisciotte, dap- « prima più terribile che ridicolo, di poi personaggio comico

---

(1) Vernon Lee, *Studies of the Eighteenth Century in Italy*. London, Satchell, 1880, pag. 235.

« di buona fede, un venturiere logoro ed affamato, codardo « ma facondo mangiafuoco, un Capitan Fracassa o Matamoros; « il quale segue la stessa vicenda del temuto regno di Fi- « lippo II, odiato ma dignitoso, che si trasformava nella dila- « niata Spagna del Seicento, esecrabile ma comica » (1).

Osservateli incisi in buon numero dal bulino di Giacomo Callot. Quali grottesche figure e che varietà di tipi! Bisogna vederli, per farsene un'idea, quegli scheletri coperti di cenci, ritti, stecchiti, disegnanti con la lama sottile dello spadone la figura di un ipsilon. E che nomi, e quanti! Là balla *Pasquariello Truono* con *Meo Squaquara*, *Capitan Bombardon* con *Capitan Grillo*, *Capitan Babeo* con *Cucuba*, *Capitan Mala Gamba* con *Capitan Bella vita*, *Capitan Esgangarato* con *Capitan Coccodrillo*, *Cardoni* con *Maramao* (2), *Capitan Cerimonia* colla *Signora Lavinia*, *Capitan Spezza Monti* con *Bagatino*, *Cicho Sgarra* con *Collo Francisco*, *Scapino* con

(1) *Op. cit.*, pag. 236.

(2) *Maramao* è rappresentato in atto di appuntare un enorme serviziale contro *Cardoni*. È notevole come il nome del valoroso soldato napolitano, vincitore di Ferruccio, sia poi passato a un tipo buffonesco della commedia dell'arte. Nel *Balduino, opera di M. Pietro Cornelio, tradotta in Italiano dall'abate Gigli di Siena* (Bologna, Longhi, 1716), piglia parte un *Capitano Maramao*, sciocco guardiano di schiavi. Caratteristico è questo brano della scena VIII: — « Chi è la? Metti mano. Prendi. Ah sei morto! È « una colonna; buon per te che non eri un Colonnello. Cospettone! Giuro « per la bassetta sinistra di Marte, che questa notte invidiosa fa sempre « delle sue al Capitan Maramao. M'ha fatto gettar via una stoccata, che « percotendo di rimbalzo nel turbante del Gran Soffì, gli avrebbe buttata « la testa nelle tempia del Gran Mogol, e le tempia del Gran Mogol nel « mostaccio al Re della China, e quel mostaccio nella memoria al Re del « Giappone, con lasciare quel Monarca fino alla quarta generazione uomo « di poca memoria. Ma questa è la colpa della mia strabocchevole natura; « messi mano al mio fulmineo brando, e subito si fece buio. Porto il giorno « negl'occhi, ma quando sfodero, si veste a bruno l'Universo ».

Un accenno alla tradizione parodica posteriore del nome Maramaldo

Capitan Zerbino, *Scaramuccia* con *Fricasso*, *Taglia Cantoni* con *Fracasso*. Ed in un canto, solo, in formato più grande, è il *Capitan de' Baroni*. Porta spiegata sulla spalla una bandiera tutta strappi, dov'è scritto il suo nome, e, sospese a' fianchi, la bisaccia, la scodella e la fiaschetta. Porta la mano destra fasciata al collo ed ha una lunga barba. Il cappello è sbucherellato, tirato sugli occhi, con lunga piuma; e le brache e le calze ridotte a cenci, tanto che ne resta quasi tutta nuda la gamba destra. In fondo al quadretto, ci è la figura di un cieco che si fa guidare da un vecchio, il quale, al vedere il capitano, si contorce tutto per la paura, e cerca di evitarlo trascinandosi dietro il cieco.

È curioso che il *Fracasso* del Callot non è un capitano. Egli ha addosso un camice ed un par di calzoni larghi come quelli di Pulcinella, un cappello colla visiera molto protesa e con piume, un mantelletto sulle spalle, ed in mano una larga daga, con la quale fa le finte di duellare con Taglia Cantoni.

Il Riccoboni (1) ci dà due distinte figure di capitani, lo spagnolo e l'italiano: questo è in atto di posare, bello della sua alta persona, del suo stupendo paio di baffi, dell'elsa della sua lunga spada; quello nella posizione di chi para un colpo, con fare da spavaldo. Prototipo del capitano spagnolo è Capitan Cardone; « il quale — dice il madridense Stefano Arteaga con un certo sorriso amaro di offesa nazionalità — « per antica benivolenza della nazione italiana verso di noi, « debbe esser sempre posto in ridicolo sul teatro » (2). Egli

---

vedilo in G. De Blasiis, *Fabrizio Marramaldo ed i suoi antenati* (in *Archivio storico per le provincie napolitane*; a. III, fasc. IV, pag. 815-6), ed anche in A. Luzio, *Fabrizio Maramaldo, nuovi documenti* (Ancona, Morelli, 1883, pag. 104).

(1) *Histoire du théâtre italien*, ecc.

(2) *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino*

piglia parte nell'*Amfiparnaso* del modenese Orazio Vecchi, commedia musicale rappresentata a Venezia nel 1597 (1); e ci vien descritto graficamente nella *Fiera*, commedia di Michelagnolo Buonarroti il giovane, rappresentata a Firenze nel carnevale 1618:

« Vedete
Quel capitan Cardon stare interato,
Scagliar le gambe e quei mostacchi neri
Spietato arroncigliarsi
Simulando fierezza e crudeltate;
E granciti i pendagli
Colla sinistra, star pronto per porse
La destra a trar la spada
A fender monti e penetrar nel centro,
Tagliar le corna a Pluto e per la coda
Preso ed entrato poi quasi in savore
Della palude Stige,
Vivo e crudo ingoiarselo. Codardo
Poi più d'un birro. Ecco ch'e' passa e spira
Bravura, e pauroso par che stia
Sull'ali per fuggir: vera espressione
D'un poltron vantator valamedios » (2).

Uno dei primi comici che abbiano rappresentato il tipo del Capitano è Francesco Andreini. Nacque a Pistoia nel 1548 e fu soldato, poi, fatto schiavo da' Turchi e liberato, si dette al teatro e vi recitò da Innamorato, da Dottor Siciliano, da Falsirone negromante, parlando diverse lingue, cantando e suonando vari strumenti. Si chiamò *Capitan Spavento da Val-*

---

al presente, opera di Stefano Arteaga. 2ª ediz. Venezia, 1785, volume I, pag. 263.

(1) Cfr. Arteaga, op. cit., pag. 264 e segg.; la nostra monografia *L'opera buffa napolitana*, cap. I; ma specialmente l'articolo di Luigi Lianovosani (G. Salvioli) nella *Gazzetta musicale di Milano*, anno XXXIX, nn. 17 e 18 (27 aprile e 4 maggio 1884).

(2) II, 11, 8.

l'Inferna, ma ebbe ancora gli appellativi di *Ariararche, Diacatolicon, Leucopigo, Melampigo:* « Diacatolicon vuol dir « capitano universale, Capitan Ariararche vuol dir Prencipe « della militia, Capitan Melampigo vuol dir Capitano cul negro, « e Capitano Leucopigo vuol dire Capitano cul bianco » (1). Apparteneva alla compagnia dei *Gelosi,* condotta da Flaminio Scala, una delle più celebri nella storia del teatro improvviso italiano, nata dalla sformata compagnia dei *Comici Uniti,* che nel 1574 aveva fusi insieme i *Confidenti* e gli antichi *Gelosi.* Quando l'Andreini sosteneva ancora le parti di Innamorato, conobbe la bella Isabella, la *diva* del tempo, decantata da poeti italiani e francesi, non escluso il Tasso ed il Chiabrera, e la fece sua moglie. A Lione, nel viaggio per tornare in Italia, Isabella morì; e l'Andreini, affranto, non volle più comparire sul teatro, e attese a pubblicare le *Lettere* e i *Frammenti di alcune scritture* della sua diletta.

Nel 1607, pubblicò a Venezia *Le bravure del Capitano Spavento,* che ristampò altre due volte; e nel 1618, *La seconda parte delle bravure del Capitano Spavento.* Coteste *bravure,* dice un comico posteriore, « sono ripiene di iperboli, perchè « così richiedea il carattere di quel personaggio dal nostro « Francesco rappresentato; ma spoglie non sono per altro di « buoni sentimenti filosofici e d'un sentenzioso morigerato e « istruttivo » (2).

Di Francesco Andreini e d'Isabella era nato, nel 1579, Gio-

---

(1) *Le bravure del Capitano Spavento, divise in molti ragionamenti in forma di dialogo, di* Francesco Andreini *da Pistoia, comico Geloso.* Venetia, 1624. Ragionam. XVII.

(2) *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno 1550 fino a' giorni presenti. Opera ricercata, raccolta ed estesa da* Francesco Bartoli *Bolognese, accademico d'onore Clementino.* Padova, Conzatti, vol. I, pag. 12.

van Battista, ed anche esso si dedicò al teatro e rappresentò la parte di *Lelio* nella compagnia dei *Gelosi*. Alla morte della madre, avvenuta nel 1604, seguendo l'esempio paterno, si ritirò dalle scene; ma non seppe rimanere in silenzio. L'anno seguente, mise su una nuova compagnia, che chiamò dei *Comici Fedeli*:

« oggi ancora il mondo
Risuona de' *Gelosi* il nome eterno,
Che fra palme et honor spiegaro a l'aura
Virtuoso vessil, cui seguon lieti
(Emuli professor) quei che *Fedeli*
Comici appella l'uno e l'altro polo »

cantò lo stesso Andreini (1). In questa nuova compagnia, la parte del Capitano fu affidata a Girolamo Garavani da Ferrara, che pigliò il nome di *Rinoceronte*. « Rappresentava egli « in teatro questo personaggio con armigero impeto, impri- « mendo timore e vantando bravure, oltre l'umano credere « troppo fantastiche e piene d'iperboli » (2). Fu molto religioso e di costumi esemplarissimi, e dicono che, recitando, si facesse lacerar le carni da un cilicio, che poi gli fu rinvenuto, dopo morto, sotto le vesti! (3) Morì a Parigi il 2 ottobre 1624.

In Italia intanto, negli stessi primordi del secolo decimo settimo, fioriva Silvio Fiorillo napolitano, che si faceva chiamare *Capitan Matamoros*, uccisore di Mori; e « per fare il « Capitano spagnuolo — dice un comico contemporaneo — non « ha avuto chi lo avanzi et forse pochi che lo agguaglino » (4).

---

(1) *La saggia Egiziana*, pag. 33.

(2) Francesco Bartoli, *Notizie istoriche*, ecc.

(3) *La Supplica, discorsi famigliari intorno alle Commedie di* Nicolò Barbieri *detto Beltrame*. Bologna, 1636, cap. 12.

(4) Pier Maria Cecchini, *Frutti delle moderne commedie*, pag. 35.

Pare dal nome che, più d'ogni altro, egli sia stato una genuina caricatura de' rodomonti spagnoli. E vagò, con molta fortuna, colle compagnie napolitane e colle lombarde degli *Accesi*, degli *Affezionati* e de' *Risoluti*. Fu poeta, e scrisse egloghe in napolitano ed in toscano, e varie commedie, quali *I tre capitani vanagloriosi*, impressa a Napoli nel 1621, *La cortesia di Leone e di Ruggero colla morte di Rodomonte*, a Milano nel 1624, e *Artodante tradito*, in Pavia nel 1629. Ma un bel giorno questo comico gettò via il mantelletto e la spada di Matamoros, indossò un camice bianco ed un paio di brache anche bianche e molto larghe, a imitazione de' villani dei contorni di Napoli, e si fece chiamare *Pulcinella!* E se anche non ne fu lui l'inventore, al suo merito noi siamo debitori se questo simpatico tipo potette, quasi unico avanzo, sopravvivere alla splendida fioritura del teatro popolare italiano del Seicento! Il capitano spagnolo, con tutto il suo sussiego, finisce per cedere il campo a Pulcinella; ma questi non riesce mai a toglierselo interamente di fra' piedi. Alle commedie colle parti del capitano vanaglorioso, Silvio Fiorillo aggiunse *La Lucilla costante con le ridicolose disfide e prodezze di Pulcinella*, che stampò nel 1632 e che fu il suo ultimo lavoro.

Emulo e rivale di Matamoros, il *Capitan Coccodrillo*, cioè il napolitano Fabrizio de Fornaris, nel 1584 passava le Alpi insieme con la compagnia dei Confidenti, e si dirigeva a Parigi per decantare a quel pubblico le sue spaventevoli prodezze. Parlava usualmente lo spagnolo.

« Combattiendo yo, vinò una bala d'artilleria, y me diò ne la bocca y me saccò da ella dos dientes, como veys, sin hazer me otro mal. Yo torno esta bala en las manos, y la vuelvo à tras contra los enemigos, y doy en una torre, adonde havia mil y quinientos soldados, y la heche por tierra con matar todos los soldados la hige convertir en polvo, ne aun quedò sennal adonde stava. Cleofila, viendo mi braveza, me vinò encontra con la espada por matarme, yo paro con mi espada y le corto el brazo

y l'hecho per tierra con toda la espada, y despeces la torno per los cabellos y la hecho con tal furia azia al zielo, quelle gada al fuso del hemispero lo rompe y entra nel quinto zielo y halla Marte que jugava a taroque con Venus y le rompe la cabeça. Venus empiega a critar aiudo aiudo; todos los Dioses y las Diosas del zielo espantados llamavan à Jove que lo soccorriesse; Jove, viendo Marte par tierra, espantado desto, viene à su ventana, quando yo rodeando mi espada contra los enemigos, parezia el fuego que salia della un nuovo Mongibello. Dixo: ninguno de vos otros diga nada, porque el que ha matado Marte, ha sido el Capitan Cocodrillo, y agora sta enojando, podria venir en el zielo, y matarnos todos » (1).

Questo terrore del cielo e della terra morì nel 1637.

Ma il più famoso degli attori, che cinsero lo squadrone del Capitano, fu Tiberio Fiorillo, *Scaramuccia*. Nacque in Napoli nel 1608 e morì di ottantasei anni nel 1694. Non inventò la parte, poichè già nella compagnia de' Fedeli esisteva un attore di nome Goldoni che recitava da *Scaramuccia*, ed a cui anzi il Callot diede posto nei *Balli di Sfessania*. « C'est le type de « l'aventurier napolitain, vantard et poltron, plus souple, moins « convaincu et moins solennel que le capitan espagnol, lascif, « ayant sous ce rapport toutes les traditions de la licence « fescennine » (2). Vestiva tutto nero, fino ai nastri delle scarpe. « Le ciel s'est habillé ce soir en Scharamouche », fa dire il Molière a un attore, per significare una sera buia senza stelle (3). Il Fiorillo percorse tutti i teatri d'Italia, e nel 1639 andò in Francia, dov'ebbe un'accoglienza festosissima dalla Corte e dal pubblico. « En Italie — dice il Riccoboni — « ce personnage n'avait jamais fait d'autre caractère que celui « du capitain ; mais en France il fut tellement gouté qu'on « le mit à toutes sauces ». Il suo merito precipuo era nell'espressione della fisonomia, e quindi egli non portava ma-

(1) Dall'*Angelica*, commedia dello stesso DE FORNARIS, 1585, a. I, sc. 4ª.
(2) MOLAND, op. cit., pag. 165.
(3) *Le Sicilien ou l'Amour peintre*, 1667, sc. II.

schera, ma si tingeva di bianco il viso e di nero le sopracciglia ed i baffi. « Cet excellent acteur » — dice un valoroso critico, anch'esso attore comico, che lo conobbe — « possedait « à un si haut degré de perfection ce merveilleux talent, « qu'il touchait plus de coeurs par les seules simplicités d'une « pure nature, que n'en touchent d'ordinaire les orateurs les « plus habiles par les charmes de la rhétorique la plus per- « suasive. Ce qui fit dire à un grand prince qui le voyait « jouer à Rome: *Scaramuccia non parla e dice gran cose.* « Et pour lui marquer l'estime qu'il faisait de lui, la comédie « étant finie, il le manda et lui fit présent du carosse à six « cheveaux dans lequel il l'avait envoyé quérir » (1). Da lui il tappezziere Giambattista Poquelin imparò l'arte del recitare, e da' suoi scenari prese l'ispirazione per alcune sue commedie: tanto da far dire al Moland che dovunque in Molière è complicazione d'avvenimenti comici, ivi c'è imitazione della commedia italiana. Il Riccoboni ce ne ha tramandato il ritratto, ed il comico Angelo Contarini, se pure è vero che sia stato lui, una vita in francese, alla quale però, e con tutta ragione, si nega ogni autorità e veridicità (2).

Ci resta appena la memoria di un *Capitano Spezzaferro*, Giuseppe Bianchi, il quale andò a Parigi nel 1639 e nel 1645. — Intorno al 1655 poi, percorreva le scene, col nome di *Capitan Terremoto*, Francesco Manzani. Aveva alta statura e voce tuonante, e queste qualità gli procurarono quel disastroso

---

(1) Evaristo Gherardi, *Le théâtre italien ou la recueil général de toutes les comédies et scènes Françoises jouées par les Comédiens Italiens.* Paris, 1717. — Nella commedia del tomo I: *Colombine avocat pour et contre*, a. II, sc. VII.

(2) Cfr. Adolfo Bartoli, *Scenari inediti*, pag. CLXX e segg. in nota. Chi si scaglia contro la veridicità di quel romanzetto sconsclusionato è il Gherardi (*Théâtre*, ecc. Tomo I, *Avertissement*, pag. 295).

nome. — E fino al 1750, Nicola Boniti napolitano, sui teatri di Napoli, « piaceva infinitamente per la prontezza del suo spi- « rito e per il fondamento ch'ei possedeva nelle cose della « sua professione » (1), nella parte di *Capitano Spacca.*

Dopo di questo tempo, il tipo del Capitano fu trascurato, tanto che, nell'anno 1781, Francesco Bartoli, nelle *Notizie istoriche de' comici italiani*, non ne parla che come di un personaggio uscito di moda; e tanto che Francesco Cerlone, il commediografo di Pulcinella e di Don Fastidio, non l'ammette a pigliar parte in nessuna delle sue non poche commedie.

Ma, trascurato alla fine del secolo scorso, il Capitano è stato rimesso in onore nel nostro. Dal fango, dove i calci dei Lelii e de' Covielli l'avevano ricacciato, e dove era sceso ad annientarlo il sorriso beffardo delle Flaminie e delle Beatrici, si leva pian piano, e, dietro le quinte, cambia di abiti. Si caccia in testa una tuba bianca, si cinge la vita con una fascia rossa, indossa una giacca nera e un par di calzoni bianchi, brandisce una canna d'India e riappare sul palcoscenico con l'appellativo di *guappo.* Dal soldataccio spagnoleggiante diviene il camorrista napolitano. Il carattere, in fondo, è però lo stesso!

Anzi, nel castello del burattinaio, non ha neanche lasciato il nome militare, ha perduto solamente nel grado: da capitano è sceso a caporale. È in eterna contraddizione con Pulcinella, e n'è rivale in amore. L'azione in quelle commediole rudimentali è sempre la stessa: le brighe di *Caporal Fasulo* con Pulcinella, per possedere il cuore di Colombina. A Caporal Fasulo è restato, distintivo incancellabile dell'antica nobiltà, l'enorme naso, che fece già bella mostra sul viso magro e

(1) Francesco Bartoli, *Notizie istoriche*, ecc.

spaventoso di Spavento, di Francatrippa, di Bellavita e del vecchio Scaramuccia.

Nell'Opera buffa napolitana, in quella grande e spontanea manifestazione del genio napolitano del secolo decimottavo, il Capitano occupa un posto cospicuo fino a verso il 1720. Oltre ad essere attore, qui è anche cantante. La storia completa di cotesta apparizione l'ho fatta altrove; qui ne dirò solo quanto basta per rendere meno imperfetto questo profilo storico. Guardiamo il nostro tipo in una sola commedia, nel *Patro' Tonno d'Isca*, rappresentata a Napoli al teatro dei Fiorentini nel 1714, poesia di Agasippo Mercotellis e musica di Giovanni Veneziani.

Uno de' personaggi è *Capità' Ctullo*. Esce sul palco, rivolgendo il suo discorso a « *Uommene, uommenicche e uommenune* ». Si crede un Adone, e dice che tutte le donne cadono fulminate al solo muover del suo ciglio.

« Saje che bbo' di', Cianniello,
Tiemè', sta bella posta de cappiello,
A la potta de diece!
Sto pede 'nnante e sta sbattuta 'n terra,
Sta spotazzella jettata de sguinzo,
Te farrìano cadè', che bbuo' che ddica,
Comm'a no bello conte
Porzì' la Dea Caronte. »

E per le belle diventa poeta. Nel solo scorgerne di lontano la casa, si sente montar l'estro:

« Amor, che questo cor mi spacca e fella.....
(Chisto m'è 'sciuto da le catamella)
Ella..... ella..... ah sì sì..... per Carminella.....
Non caddi no, precipitai di sella!
Oh in toscana favella
Vi' come corre il pie' ..... »

È interrotto bruscamente da una sassata nelle reni. — È amore che saetta! — egli dice, e continua l'aria. Si sente

ridere alle spalle, si volta e vede un *guaglione* che gli dà la baia. — Tu sai chi son io? — No! —

« Bennagg' oje!
Tu non sì de sto munno,
Tu sì no 'gnorantone,
Tu sì n'àseno 'nviso 'nverbo et opera.
Siente, piezzo d'anchione,
Siente lo nomme mio, apre st'aurecchie,
Tremma da capo a pede,
Mo' te faccio venire le petecchie.....! »

— Son morto! — grida il monello. Accorre gente e vuol dare addosso a Capora' Ciullo. Il quale si fa piccino piccino, non sa cosa gli sia accaduto, e mormora:

« Vi' la mmalora! io sso' no maccarone,
E nn'aggio fatto maje male a na mosca,
E mo' co no guaglione
Voleva fa' lo guappo! »

E piano piano, senza farne accorgere, se la svigna. Quando lo si vede lontano, correre a gambe levate, tutti prorompono in un riso sgangherato, ed il ragazzo gli fa tuonare dietro una salva di *vernacchi* (1).

Si può dire che il tipo del Capitano stette in auge fino a che avemmo sulle spalle gli Spagnoli; e che, se non nato a Napoli, qui certo egli ebbe maggior fortuna, perchè qui più a lungo e più duramente pesò la dominazione ed il sussiego di quella nazione vanagloriosa. Il vicerè ed i *grandi* declamavano in alto, ed il capitano Matamoros li contraffaceva in piazza: il popolo rideva, levando gli occhi alle finestre della Vicaria! — Per le nostre vie, dice il del Tufo, illustrando

(1) Cfr. la monografia sull'*Opera buffa napolitana*, pag. 55 e segg.

la Napoli della fine del Cinquecento, per le nostre vie passeggiano a fronte alta gli « Smargiassi codardi e vili »,

« tra di noi tagliacantoni
Fracassaferri e mangiacatenazzi,
Portando a la cintura
Con certa lor tremenda intosciatura,
Arrabbiando da cani,
Il diavolo sempre ed alle mani .....
Nel sembiante Ciclopi aspri e feroci,
Polifemi a le voci,
E ne le man' cotanti Briarei.
Questi bravan, questi animosi cori,
Che ucciderian la morte,
Riescono di sorte
Così buon traditori
Che non fu Giuda o Gano,
Mostrando, al poner mano,
La codardia più d'ogni vil marrano » (1).

Il nostro popolino ne ascoltava le sorprendenti avventure, affettando terrore ed ammirazione, e ne tollerava i soprusi, qualche volta, come costrettovi dal fascino dell'eroe; ma non raramente, appena il millantatore voltava le spalle, lo caricava di beffe e di frutta fradice, costringendolo a scappare. Per la più parte furono appunto napolitani gli attori che rappresentarono quel tipo (2). Ma il nostro pubblico non fu contento nè al vederlo preso a calci dal concittadino Coviello

(1) Scipione Volpicella, *Giambattista del Tufo illustratore di Napoli del sec. XVI*, pag. 58 e 59.

(2) Fu una specie di *Capitano* il *Giangurgolo* calabrese; ma egli dovette essere piuttosto un *mafiuso* che una caricatura de' rodomonti spagnoli. Il Riccoboni ne dà il ritratto e questa illustrazione: « La forme de l'habit « de *Giangurgolo* ne diffère pas de beaucoup de l'habit commun de son « temps. Le caractère de ce personnage est le même de celui des Capitans « Espagnols et des Scaramouches ». *Histoire*, ecc., vol. II, pag. 315. È tra quelli che non emigrarono, e che vissero minor tempo.

nelle baracche e nei teatri, nè al vederlo messo in berlina nell'opera in musica; ma ne volle sentir narrare le bastonature anche ne' poemetti in vernacolo. Giulio Cesare Cortese ne fa l'eroe del *Micco Passaro innamorato* (1626).

« Io canto chelle brave cortellate,
Le fente, le revierze e li scenniente,
Li fuorte stramazzune e le mbroccate
De lo shiore de l'huommene valiente.
E chille ammure tanto nnommenate
Da quante foro e so' ricche e pezziente,
De chillo ch'è smargiasso porzì' muorto,
Micco Passaro nato 'mmiezzo Puorto. »

Micco era il *capoparanza* de' *guappi* che abitavano nei quartieri della Duchesca e di Porto, e li conduceva a la guerra. Era lesto a sfidare e sempre pronto a portar la mano alla spada; ma era anche svelto a darsela a gambe, subito che gli si fosse fatta veder luccicare una lama nemica o la miccia d'un archibugio. Passando per un vicolo di Napoli, sente un tafferuglio in una casa lì vicino. Monta su a veder cosa sia, e trova molte donne, fra cui la sua ganza, che volevano precipitar per le scale uno dei più popolari dottori della città, perchè s'era mostrato inetto a dare un buon suggerimento. Micco alza la voce, per rimettere l'ordine; ma le donne, che s'erano riunite colà per confabular proprio contro di lui che ne istigava gli amanti a partir per la guerra, gli dànno addosso e a furia di zoccolate, di pugni e di guanciate lo cacciano in istrada. Micco, tutto ammaccato, si ferma, ripiglia fiato, e rivolto alla porta rinchiusa della casa, dice con voce di spaccone:

« Jesce ccà co la spata ca t'aspecco,
E te dò conto de la vita mia;
E si non jesce, sì no 'nfammo beeco,
E te lo provo 'mmiezzo de sta via. »

Ma, improvvisamente, e contro ogni sua aspettativa, escono due uomini armati di fucile.

« — Ohimè! m'assassinate!
Chest'è sopierchierìa! Vocche de fuoco!
Ferma, potta de Nico, non tirate,
Ca craje nce trovarrimo a n'àutro loco. »

E scappa senza voltarsi. Gli si sparano dietro alcuni salterelli, ed egli, supponendo che sia una scarica di fila, raddoppia la furia della corsa, fra fischi ed urli.

I critici ortodossi, a cui piace l'odore della muffa, e che hanno preteso che la commedia dell'arte del Cinquecento non sia se non una continuazione della vecchia farsa atellana, vedono naturalmente nel Capitano non altri che il *Miles gloriosus* di Plauto (1). Le somiglianze, di fatti, sono notevolissime.

Il *Pyrgopolinices* plautino entra in iscena dicendo a' servi:

« — Fate che lo splendore del mio scudo sia più brillante che non sogliano essere i raggi del sole, quando il cielo è sereno, affinchè, al tempo d'usarlo, abbarbagli la vista dei nemici, nonostante si difendano gli occhi colle mani ».

E' si smamma a sentirsi raccontare le proprie prodezze dal *Parassito*, che ne inventa di madornali pur di buscarsi un pranzo più succulento.

« — Mi ricordo — dice il Parassito — che furon cencinquanta in Cilicia, cento Sicolatronidi, trenta Sardi, sessanta Macedoni, gli uomini che tu uccidesti in un sol giorno.
— E a quanti sommano tutti cotesti?
— A settemila.

---

(1) « ..... ma certo è che questo tipo proviene dal *Miles* di Plauto », ha detto recentemente Adolfo Bartoli. V. *Scenari inediti*, ecc., pag. XVIII, XIX e *passim*.

— Proprio, tanti dovevano essere; hai ragione.
— Eppure non ne ho segnato nessuno, me li ricordo a memoria.
— Per Polluce, che hai una memoria prodigiosa!
— (È il ventre vuoto che mi suggerisce!) »

Per le cose amorose poi è tenerissimo. Ha amato mezzo mondo, ma è stato riamato dal mondo intero.

« — Ti amano — dice il Parassito — tutte quante le donne; e per Ercole! non hanno torto, chè sei così bello! »

E gli racconta come le belle della città, quando li vedevano passare insieme, gli si accostavano e gli tiravano la toga per domandargli se lui fosse Achille, ed esclamavano: « *Nae illae sunt fortunatae, quae cum isto cubant!* » — « Grande infelicità — osserva il *Miles* — esser uomo molto bello! *Nimia 'st miseria pulchrum esse hominem nimis!* »

Antemonides è un altro soldato glorioso del teatro plautino; ma pecca un po' di gola, come nessun altro de' suoi pari. I quali anzi si dilettano di sfamare i parassiti, purchè decantino le loro gesta memorande. Nel dir fanfaronate però non resta addietro a nessuno.

« — Com'io dunque ti dicevo, in quella battaglia de' cinque re di corona, uccisi colle mie mani, in un sol giorno, seicentomila uomini volatili.
— Come, di uomini volatili?
— Sicuro.
— E dove mai sono gli uomini volatili?
— Vi erano, ma io li ammazzai.
— E come facesti?
— Ti dirò. Diedi a' miei soldati visco e fionde, e feci distendere in queste le foglie del farfero.
— E perchè?
— Così il visco non s'attaccava alle fionde.
— Continua! Dici bugie meravigliosamente! E poi?
— Mettevano nelle fionde dei globetti di visco, e comandai che li lanciassero contro quei volanti. A che molte parole? Come qualcuno di essi era colpito dal visco, così precipitava in terra come una pera. E a misura

che cadevano, io immediatamente li uccidevo, trafiggendone il cervello con una loro penna medesima, come se fossero stati delle tortore.

— Se perdio queste cose son mai accadute, che Giove non possa mai esaudire le mie preghiere! » (1).

Rassomigliano; ma come si fa a connettere queste due apparizioni: il *Miles* della commedia plautina col *Capitano* della commedia cinquecentista? Anzi bisogna rimontare ancora più indietro di Plauto, perchè il *Miles gloriosus* è imitato dall'*Alazon*, ed il *Poenulus* dal *Carchedontus* di Menandro; ed in Luciano s'incontra un ritratto somigliantissimo del Capitano in persona di un Leontico, « che, per cattivarsi « meglio l'animo d'Innide, vanta le sue maravigliose prodezze « in battaglia, e tra le altre un duello avuto con il satrapo di « Paflagonia » (2). Ma, come pel Pulcinella, anche qui noi non abbiamo nè una sola prova nè un sol documento che ne renda sicuri che, durante il Medioevo, sia continuato ad esistere questa specie di tipo. « Che avvenne di costoro » — si domanda Vernon Lee — « in sì lungo periodo di tenebre? S'appiatta- « rono forse, con gli ultimi avanzi del paganesimo, nelle feste « rurali, parodiando gli antichi Dei palliati da santi medie- « vali? O la Chiesa li assorbì, come assorbì tutta la vita che « restava, e li lasciò danzare, gestire, motteggiare fra' soma- « relli ed i chierici ubbriachi negli ultimi giorni di carnevale, « rispettando l'amore al ridicolo ed al rozzo, come anche fa- « ceva per le basse e grottesche buffonerie sulle facciate « delle cattedrali? » (3).

Io non so e non mi pare; e non veggo d'altra parte la ra-

---

(1) Plauto, *Poenulus*, a. II.

(2) Vedilo in Camerini, *I precursori del Goldoni*, Milano, 1872, pagine 47-48.

(3) *Studies of the eigteenth century in Italy*, pag. 284.

gione per incaponirsi tanto a stiracchiare l'ipotesi della connessione storica. Oh che in un tempo, in cui un soldato spagnolo, Miguel de Cervantes, riusciva a creare il geniale tipo dell'*ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, che pure ha molti punti di rassomiglianza col nostro Capitano, gli Italiani, che avevano quotidianamente dinanzi agli occhi quei bravacci spagnoli, gonfi di vento, non potevano crearlo di pianta un *Capitan Spavento della Vall'Inferna* o un sedicente *Matamoros*, come già i Greci ed i Romani avevano potuto creare un *miles gloriosus?* E d'altronde, chi ne assicura che il *Miles* sia stato un tipo popolare e non piuttosto una creatura della fantasia individuale del poeta, che però aveva riscontro con la vita contemporanea? Non potette essere — per esempio — una creazione come *Fanfulla* o come *Don Abbondio*, o come lo stesso *Don Chisciotte?* Laddove è certo che il *Capitano* italiano fu la personificazione d'un sentimento comune a tutto il popolo italiano del Millecinquecento: tipo messo innanzi la prima volta da un comico, e poi dal popolo foggiato a modo proprio, approvando con gli applausi o correggendo coi fischi. E per questo a me pare che non vi sia nulla nè di poco naturale nè d'inverisimile nell'ammettere che il nostro spavaldo sia sbocciato spontaneamente dalla coscienza del popolo italiano del Cinquecento, senza ombra di plagio.

Sennonchè può anche supporsi che al comico, che la prima volta mise in iscena quel tipo, ne sia venuta l'idea dalla lettura di Plauto (1): siccome accadde per tanti altri fenomeni lette-

(1) È molto notevole che nel 1567, alla presenza di Carlo IX e di Caterina dei Medici, a l'hôtel de Reims, Antoine de Baïf, che si vantava d'aver dato

« ..... l'habit à la mode de France
Et le parler français aux joüeurs de Térence »,

rari ed artistici del Rinascimento, siccome, per esempio, la lettura dei tragici greci fece sorgere la prima idea del dramma musicale. Ciò è probabile, ma esclude l'ipotesi della tacita tradizione di più di diciassette secoli. — E bisogna anche guardarsi di non incorrere in una illusione ottica. Se si osserva il tipo del Capitano nelle commedie scritte del Cinquecento o del Seicento, vi si risente il *Miles* plautino: così, per citarne qualcuna, nelle commedie di Giambattista della Porta, i capitani *Basilisco* della Furiosa (1609), *Parabola* del Moro (1607), *Gorgoleone* della Chiappinaria (1609), *Martibellonio* de' Due fratelli rivali (1601), *Trasiloco* dell'Olimpia (1589), *Dante* e *Pantaleone* della Fantesca (1597) e della Cintia (1601), non paiono che degli allievi di Pirgopolinice, i quali dal maestro abbiano ereditata e la bravura invincibile e la vanteria implacabile. Ma non per cotest'odore d'imitazione si può affermare che in Italia vi siano state due manifestazioni differenti di quel tipo: l'una proveniente dalla tradizione letteraria, l'altra spontanea e popolare. Invece par certo che, quando la commedia sostenuta pigliò dalla piazza le maschere ed i tipi già formati, e con essi il Capitano, accorgendosi della somiglianza di lui con l'antico personaggio plautino, ricolorò lo smargiasso cinquecentista con le tinte vivaci e caratteristiche del soldato romano. E questa ricoloritura ha data occasione all'illusione ottica nei critici posteriori.

Un egregio critico d'arte, il signor Ugo Fleres, stabilisce una proporzione ragionevolissima ed ingegnosa: « a me pare — egli dice — che il *Guappo* stia al *Capitan Fracassa* « come questi al *Miles gloriosus*. Cioè come il *Miles* è nato « dalla spavalderia del soldato romano, il *Fracassa* dalle

---

fece rappresentare una commedia intitolata: *Le brave ou Taille-bras*, la quale era in parte tradotta ed in parte imitata dal *Miles gloriosus* (Cfr. Charles Gidel, *Histoire de la littérature française*, pag. 242).

« fanfaronate del soldato spagnolo (e fors'anco basco), così nasce « il *Guappo* dalle spacconate del nostro *lazzarone:* hanno « tutti una radice nella società in cui vivono, perchè sono « tanto derivati l'uno dall'altro quanto — rispettivamente — « le loro stesse società: somigliano fra di loro, non per remi- « niscenza artistica, ma per necessità naturale » (1).

Ma che i lettori non pensino che i *Fracassa* furono sempre vigliacchi ne' fatti e rodomonti nelle parole. C'è nella storia della letteratura dialettale italiana un altro *Fracassa*, non più donchisciottesco, ma gigante addirittura:

« *Cujus strips olim Morganto venit ab illo,*
Qui bachiocconem campanae ferre solebat. »

È uno degli eroi dell'*Opus macaronicum* di Teofilo Folengo, e il più simpatico. Aveva una persona immensa: pensate che col solo padiglione d'una delle sue orecchie si potevano fare cinque paia di scarpe! Non c'era cavallo che lo potesse portare:

« *Quando scandit eos smagazzat more fritadae* » (2).

Ed era tanto il suo ardimento e tanta la sua forza, da fare esclamare a' compagni:

« *Ire sub Infernum tuti poterimus adessum,*
Postquam nobiscum venit haec montagna gigantis » (3).

Ma questo *Fracassus* qui è parente al Capitano omonimo, come Orlando o Amadigi erano a Don Chisciotte! (4).

---

(1) *Ancora del Capitan Fracassa*, in *Capitan Fracassa* del 26 settembre 1880. A. I, n° 124.

(2) Teofili Folengi *vulgo Merlini Cocaii Opus macaronicum*, ecc. ecc. Parte prima. Amstelodami, 1768, J. Braglia. *Macaronea*, II, pagine 99 e 100.

(3) Ib. *Macaronea*, XVIII, volume II, pag. 111.

(4) Ugo Fleres, che pubblicò sul giornale *Capitan Fracassa* del 26 set-

tembre 1880 un'arguta lettera a me, a proposito del mio profilo storico del tipo del *Capitano*, pubblicato nel numero del 12 settembre dello stesso giornale (e che è il fondo del presente studio), in riguardo a questo raffronto fra 'l *Capitano* e *Don Chisciotte* osservava: « Don Chisciotte è nel« l'anima tanto eroe quanto Orlando e quanto Amadigi; e se invece di « falciar Mori, si batte coi mulini a vento e fa collezione di bastonature, « la colpa è dei suoi muscoli non dell'animo suo, che anzi è tanto più « eroico, in quanto che non perde il paradossale coraggio alla violenta « carezza dei randelli; mentre tutti gli eroi della tavola rotonda avrebbero « forse inchinato la loro fronte orgogliosa, se avessero avuto la metà dei « guadagni dell'*hidalgo*.

« Ecco Orlando, eroe — mi permetta di esprimermi così — eroe d'animo « e di corpo. A poco a poco i muscoli gli si disseccano, i floridi colori di« leguano, la pelle — che pare la fodera di un cimelio — riveste uno sche« letro ambulante, ed ecco un palimsesto animato, qualche cosa di stocco« fisso, in cui però segue a battere il cuore di Orlando, in cui vampa « ancora un cervello ebro di gloria: ecco *Don Quixote de la Mancha*, « *caballero andante*.

« Ma tutto ad un tratto l'*hidalgo* si ringalluzzisce; l'iride smorta del « l'occhio, abitualmente velata dalla palpebra superiore, si scopre tutta col « rialzarsi della palpebra e l'inarcarsi orribile del sopracciglio: poi, con « la punta del pollice e dell'indice egli rialza le setole dei baffi, in *modo* « da sbucare il cielo con esse, come dice il Matamoros del Gautier; — un « passo tremendo avanti, una bestemmia da terremoto sulle labbra, — ed « ecco il *Capitan Fracassa*.

« Ma, adagio; il cuore di Orlando è morto, il cuore di Don Chisciotte « non palpita più: il *Capitan Fracassa* è una maschera alla Don Chisciotte « non un Don Chisciotte vero; non ne è nemmeno la caricatura; anzi « l'*hidalgo* è già una caricatura.

« Il *Capitano* e il *Guappo* sono della stessa genìa: la famiglia dei « *della Mancha* è lontana dalla loro quanto quella dei *Montauban*.

« La figura artistica italiana, che maggiormente si accosta a quella di « Don Chisciotte, è la simpaticissima, la matta, la brillante figura di « Fanfulla da Lodi... *Don Quixote* sta a Fanfulla come uno spagnuolo di « quell'epoca, dominatore, spavaldo, ma anche bravo, sta a un italiano — « sempre del tempo — senza patria, ma non senza onore, senza Dio, ma « non senza ideale, pazzo, ma valente ».

Io ho lasciata, senza modificarla, la mia frase, appunto per poter riferire integralmente questo bel raffronto del Fleres.

V.

Gli scenari di G. B. della Porta.

Niccolò Toppi, patrizio di Chieti ed archivario per S. M. Cattolica nel grande Archivio della Regia Camera della Summaria, chiama Giambattista della Porta « napolitano di fertile « ed elevato ingegno, ornamento particolare di Napoli », e ne cita le opere scientifiche (1). Ma, nelle aggiunzioni alla sua *Biblioteca Napoletana*, le quali occupano altrettanto spazio che la prima parte, dà una nota delle tragedie, tragicommedie e commedie del Porta, e confessa d'averla redatta sulla *Drammaturgia* di Leone Allacci (2).

Agli scenari non c'è accenno.

Lionardo Nicodemo, che fece le *Addizioni* alla *Biblioteca* del Toppi, aggiunse alla nota una commedia intitolata *La notte,* la quale si soleva rappresentare all'improvviso nei pubblici teatri ed in qualche casa privata. Ed il Ghirardelli, a proposito di cotesta commedia, diceva nella *difesa* del suo

(1) *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno, delle famiglie, terre, città e religioni, che sono nello stesso Regno, dalle loro origini per tutto l'anno 1678*, pag. 139.

(2) Ib., pag. 329.

Costantino: « È stato lodatissimo il Porta nella sua *Notte*, « che con un sol sasso fe' nascere tanti varii successi, che in- « sieme destavano il riso e la meraviglia degli uditori » (1).

Gennaro Muzio, l'editore de' quattro volumi di commedie del Porta (2), nella prefazione al primo di essi, si scusa del lungo tempo fatto trascorrere per quella pubblicazione, dicendo: « Non è stata poca la fatica che mi è convenuto usare per « mettere insieme e ridurre come in un corpo tutte le com- « medie di questo rinomatissimo autore; alcune delle quali « agevolmente mi è riuscito raccogliere, altre però non è stato « possibile rinvenire, se non dopo incessanti preghiere ed ine- « splicabili stenti... Chi mai crederà che taluno, il privato « genio all'utile del pubblico anteponendo, le mie continue « istanze, come sconce anzi ridicole abbia reputate? o qualche « altro, dal vano timore trasportato di render triviali e vol- « gari le gemme più rare della sua libreria, m'abbia data la « repulsa? » E, dopo di aver dato un cenno delle commedie che pubblicava, fa subito a citare quello che il Nicodemo dice della *Notte*, affinchè si sappia — egli aggiunge — com'essa, rappresentandosi all'improvviso, non fu mai stampata, e che quindi a lui riusciva impossibile di poterle dar posto fra le altre commedie, che già erano state scritte tutte per esteso e stampate.

Il Napoli-Signorelli, fondandosi sulle parole del Nicodemo e del Muzio, nomina anche lui le commedie a soggetto del Porta. Anzi, a sentirlo, par proprio ch'egli le abbia avute sotto mani! « Non ci fermeremo » — egli dice, dopo d'avere imprecato contro quelli che, « non leggendo, osano ragionare » — « non

(1) Pag. 172.

(2) *Delle commedie di* Giovanbattista de la Porta *napoletano*, tomi quattro. In Napoli, 1726. Nella stamperia e a spese di Gennaro Muzio erede di Michele-Luigi.

« ci fermeremo nè su di quelle [commedie] che l'editore della « di lui *Penelope*, Pompeo Barbarito, nel 1591 promise di « produrre — [sta a vedere se l'avesse potuto!] — nè sulle « favole notate *a soggetto*, tra le quali lasciò lunga fama la « celebre sua *Notte*, onde solea ricrear la città di Napoli, nel « tempo stesso che colle opere scientifiche la rendeva dotta » (1). E, senz'altro, in una nota, rimanda il lettore al Ghirardelli ed al Nicodemo!

Negli ultimi tempi poi hanno ripetuto che il Porta sia autore di scenari il Camerini (2), il Settembrini (3) ed il Tallarigo (4); ma tutti non hanno aggiunta una nuova prova o una nuova notizia: il vangelo era sempre cantato secondo il Nicodemo!

L'illustre prof. Fiorentino è ritornato sull'argomento con quella serietà di propositi e di metodo, che lo rende uno dei critici più valorosi, e non d'Italia solamente. Ed ha messo in dubbio che il Porta abbia mai scritto scenari, ragionando press'a poco così: Voi asserite che il Porta ne scrisse, unicamente perchè avete saputo che uno scenario intitolato *La notte*, sia di questo autore. Or bene sappiate che cotesta « celebre » *Notte* non è uno scenario; ed « il 1610 era pronta « per le stampe, e figura fra le opere il cui manoscritto era « stato consegnato dal De Filiis all'editore Bartolomeo Zan- « netti » (5).

Gli scenari — dice il Fiorentino — servivano per la *commedia dell'arte*, « la quale fu detta così perchè rappresentata

---

(1) *Storia critica dei teatri antichi e moderni*; vol. VI, pag. 295.

(2) *I precursori del Goldoni*. Milano, E. Sonzogno, 1872, pag. 23-4.

(3) *Lezioni di letteratura italiana*. Napoli, Morano, vol. II, pag. 317.

(4) *Storia della letteratura italiana*. Napoli, Morano, pag. 677.

(5) *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, nuova serie, fasc. 7° ed 8°, in due lettere al Tallarigo, l'una sulle tragedie, l'altra sulle commedie del Porta.

« sempre da attori di mestiere, mentre la commedia erudita « poteva essere rappresentata anche da dilettanti ». Il Porta « stette ne' limiti della commedia erudita, e se verso la fine « della sua carriera drammatica ei si scosta alquanto dai mo- « delli classici, ed introduce qualche innovazione, non arriva « però mai nè alla commedia dell'arte, nè all'uso delle ma- « schere.... Il Porta non dà mai indizio che le sue composi- « zioni siano state rappresentate se non da dilettanti; molto « meno dunque poteva venirgli in mente di abbozzare cana- « vacci, che sarebbero stati affatto inutili a simili attori. La « commedia improvvisata o a soggetto, come noi sogliamo « pure dirla, serviva a chi era insieme autore ed attore, « come fece in tempi posteriori il Molière...; pel nostro Porta « non era proprio il caso ».

E nello stato della quistione, le probabilità sarebbero per gli argomenti negativi del Fiorentino.

Sennonchè c'è un documento che prova invece come il Porta veramente scrisse scenari: un proprio e vero scenario di lui! Ce lo ha tramandato il siciliano Andrea Perrucci, nel libro *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso*. Discorrendo delle commedie a soggetto, egli dice: « I soggetti che « vanno attorno sono molti, e ve ne sono tomi stampati o di « teatri comici o di zibaldoni, a' quali mi rimetto, come sono « il Teatro scenico di Flaminio Scala, detto Flavio, di 50 gior- « nate. Il farne di nuovo è un poco difficile a chi non ha « belle invenzioni e si sappia allontanare da' lazzi antichi; « però *hoc opus hic labor est*. I Latini par che non si sapes- « sero allontanare dall'imitazione de' Greci, nè gl'Italiani dai « Latini; onde l'inventar lazzi nuovi non è da tutti, partico- « larmente in un soggetto, che ne richiede di molti, chè per « pochi non sarìa gran fatto. Or io, benchè mi sia dilettato « farne di proprio Marte, porterò l'esempio di un autore in

« ciò classico, che sarà la *Trapolaria* di Gio. Batt. della « Porta napolitano, e d'ingegno così noto per tanti trattati di « magìa naturale, chiromanzia e mille altre erudizioni, alle « quali non mancava questa della Comedia, perchè, al dire « di Tullio, *Omnes artes habent quoddam comune vinculum,* « *et cognatione quadam inter se continentur* » (1).

Si noti come il Porta, non solo ne scrisse di scenari, ma divenne *classico* nel genere! Questo fatto mi par molto importante per chi voglia fare uno studio compiuto sul commediografo napolitano, ed anche per chi voglia occuparsi seriamente — e ne sarebbe tempo! — della nostra commedia cinquecentista. Ma, oltre a cotesto, lo scenario della *Trapolaria* porge a noi l'occasione di un raffronto, che può riuscire di non poco giovamento allo studio della commedia dell'arte in Italia.

È tratto da una commedia di Plauto, dal *Pseudolus;* ed è servito poi, più tardi, di canavaccio allo stesso della Porta, per ricamarvi su la commedia, che conservò il titolo di *Trappolaria* (2). Sicchè abbiamo sotto mano dati di fatto per osservare, non solo come da uno scenario si sia cavata una commedia, e quindi in che modo siano stati svolti i lazzi e le scene di repertorio, che in esso erano solamente accennati, — il che, nello stato attuale degli studi sulla commedia dell'arte, non sarebbe un fatto nuovo (3); ma ancora quale sia stato il lavorìo d'un commediografo cinquecentista per ridurre a scenario una commedia classica. Il fatto nuovo è nell'in-

---

(1) *Dell'arte rappr.;* Napoli, 1699, pag. 352.

(2) Luigi Eredia, palermitano, scrisse anch'egli una commedia in prosa, col titolo di *Trappolaria*, che pubblicò in Palermo nel 1602.

(3) Cfr. Ad. Bartoli, *Scenari inediti*, ecc., pag. XCVI e segg.; e Achille Neri, *Una commedia dell'arte*, in *Giornale storico della lett. ital.*, a. I, vol. I, fasc. I, pag. 75 e segg.

sieme dei due fenomeni: poichè neanche cotesta metamorfosi di una commedia classica in uno scenario è sorte toccata al solo *Pseudolus;* — anzi io credo che sia toccata a tutte le commedie Plautine e Terenziane. Ma, che io sappia, questa è la prima volta che ci avviene di esaminare le due elaborazioni, compiute sur uno stesso soggetto da un unico autore.

Pseudolus vuol dire trappoliere: e *Trappolaria*, opere di un trappoliere. I personaggi di Plauto sono in minor numero, e rispondono così a quelli dello *scenario* ed a quelli della *commedia* del poeta napolitano:

Pseudolus	Scenario	Commedia
Pseudolus, servos	*Coviello*, servo	*Trappola*, servo.
Calidorus, adolescens	*Fedelindo*, figlio	*Arsenio*, figlio.
Ballio, leno	*Policinella*, mercadante	*Lucrino*, ruffiano.
Simo, *Callipho* } senes	*Tartaglia*, padre	*Callifrone*, vecchio.
Harpax, cacula	*Pasquariello*, servo	*Dentifrangolo*, servo.
Charinus, adolescens.		*Leonello*, id.
Puer	*Pespice*, servo.	
Cocuus		*Cuoco.*
Lorarii, quatuor.		
Simia, sycophanta		*Fagone*, parasito.
Phoenicium, meretrix	*Turchetta*, schiava	*Filesia*, spagn. giovane.
	Donna Laura, moglie di Tartaglia.	*Elionora*, vecchia.
	Un servo di D^{a}. Laura.	
	Isabella, cortegiana	*Gabrina*, moglie di Fagone.
	Pimpinella, serva.	
	Capitano	*Dragoleone*, capitano.
	Revenditore	*Poleone*, venditore.

Anche l'azione del *Pseudolus* è meno complicata. Il servo — ch'è un uomo rosso di pelo, panciuto, polpacciuto, brunazzo, capacciuto, con occhi acuti, rubicondo, e con piedi

grossi (1) — giura e scommette di far venire nelle mani di Calidorus la cortigiana Phoenicium, nonostante l'astuzia del ruffiano e l'avarizia del vecchio Simo. S'avvia alla casa di Ballio, il lenone, e giunge in tempo che il soldato Harpax, mandato dal capitano macedone, viene a comprare la meretrice, portando le ultime cinquanta mine ed il segnale pel riconoscimento. Pseudolus gli si fa avanti, gli domanda che cosa voglia, e, saputolo, stende la mano per avere il danaro ed il segno. Il soldato dà il segno, ma non il danaro, dicendo di volerlo consegnare nelle proprie mani di Ballio; ed aspettando che questi rincasi, entra alla taverna, dove Pseudolus gli promette di andare a richiamarlo. — Ma, appena si vede possessore del segno, il servo furbo si mette in giro per rinvenire un baro sopraffino: ed in Simia trova chi avrebbe potuto far da maestro a lui medesimo! Lo camuffa da soldato, gli fa dare cinquanta mine dal giovane Charinus, e gli commette di riscattare la meretrice. E quando l'hanno in loro potere, vanno a far baldoria in taverna. — Simo ed il ruffiano si fregano le mani, contentoni d'essersi sbarazzati di Phoenicium. Intanto torna Harpax, domandando che gli si consegni la donna. I vecchi, credendolo un tardivo mandatario di Pseudolus, lo canzonano; ma fanno presto ad accorgersi che i canzonati sono essi. E restano col danno e con le beffe, perchè Ballio ha da restituire duecento mine al Capitano e ne ha da pagare altrettante a Simo, per la scommessa perduta; e Simo queste duecento mine le ha da pagare a Pseudolus, perchè se l'è fatta accoccare!

---

(1) « Rufus quidam, ventriosus, crassis suris, subniger,
Magno capite, acutis oculis, ore rubicundo, admodum
Magnis pedibus ».

A. IV, sc. VII.

Ma una tela così semplice non poteva bastare ad un commediografo napolitano del Cinquecento. I tempi richiedevano folla di attori, azioni principali e secondarie che si ingarbugliassero in nodi indistricabili, tanto da rendere indispensabile un *Deus ex machina*. Il quale, quasi sempre, sbroglia tutto con una serie di riconoscimenti. Una mano provvidenziale guida pe' capelli a ricongiungersi in matrimonio due giovani sposi promessi, disgiunti — e pareva per sempre — da una scorreria turchesca, che portò via la fanciulla o il giovanetto. Venduti in Barbaria e poi rivenduti ad un Capitano di ventura o ad un ruffiano, rimpatriano per essere mercanteggiati; ma invece tornano nella propria famiglia, son riconosciuti e celebrano il matrimonio fatale. — Quel pubblico, dal senso estetico attutito, aveva bisogno di forti eccitanti e di forti emozioni. E come per destare il buonumore più non bastava il sale plautino, che pure è fin troppo piccante; e le frasi di doppio senso, per esser gustate, bisognava che si spogliassero di ogni velame e si mostrassero invece nella loro sfacciata impudicizia; così l'azione comica non poteva aver sottintesi, ma doveva espandersi ed esplicarsi anche nei più minuti particolari. Gli spettatori della *Trappolaria* avrebbero fatto il muso storto se Trappola o Coviello, per non star lì a ripetere quei fatti che s'erano svolti in iscena, avessero detto come Pseudolus:

> « *Horum caussa haec agitur spectatorum Fabula.*
> *Hi sciunt, qui hic affuerunt; vobis post narravero.* »

Bisognava trovare una maniera più studiata di dir la cosa, escogitare un mezzo meno primitivo, meno semplice: — magari un accidente di soliloquio del primo innamorato!

Lo scenario è ancora più complicato della commedia scritta. Ivi il Porta è preoccupato dal manierismo dei comici, dal do-

vere adattare le parti a' tipi fissi, dal non escludere nessuno di questi, e dal non farli parlare ed operare in modo diverso dal tradizionale. Nella commedia invece egli s'agghinda a festa: pulisce e ripulisce il suo lavoro, sapendo di non aver solo da contentare il gusto efimero de' contemporanei, come con lo scenario, ma di dovere ancora affrontare il giudizio dei posteri. « Avendo ella qui — dice egli nel prologo, parlando della favola — avendo ella qui a dimostrarsi e far pa-
« ragon delle sue bellezze, ha voluto prima pelarsi, forbirsi,
« imbellettarsi e consigliarsi col suo specchio mille volte, non
« senza gli ordinarj abbigliamenti, acciocchè, aggiungendo l'ar-
« tificio alla sua bellezza natia, agli occhi vostri si dimostrasse
« tutta lindezza; e con una dolce violenza vi tiranneggiasse
« gli animi a lodarla ed averla in pregio ». Ed ha davanti il modello di Plauto: « è parente — egli dice — alla Fenicia
« di Plauto, e di questo parentado più si gloria che d'esser
« di casa di Moncada »; ed a cotesto originale ricorre spesso, tanto da cadere qualche volta financo nella traduzione.

L'azione dello scenario comincia così:

« *Capitano* discorre dell'amore della schiava e volerla comprare e batte. *Policinella*, suoi lazzi da dentro, e poi vien fuora. *Capitano* lo crede un servo di casa, li domanda di Policinella; egli li dice che parli. *Capitano* dice voler Policinella; egli fa il lazzo: *e tu torna a bussare*. Alla fine si conoscono, fanno il patto per la schiava per lo prezzo, e che gli manderà il servo con un segno parlandoli all'orecchio. *Turchetta* in finestra haver osservato il tutto e dispiacerle non haver inteso il segno, ed entra. *Policinella* entra. *Capitano* via ».

Tutto ciò è sottinteso così nella commedia di Plauto come nella posteriore del Porta. Ma nello scenario non poteva tralasciarsi, perchè dava occasione di comparire in iscena a quel tipo tanto simpatico al pubblico italiano, e specialmente al napolitano, del Capitano spagnolo; e gli dava campo d'in-

contrarsi con Policinella e di far scena con lui e di ripetere quei lazzi, che destavano la generale e clamorosa ilarità. Quantunque tante volte intesi, pure il pubblico non avrebbe saputo persuadersi a rinunziarvi, per la futile ragione che in una buona commedia erano oziosi!

Poi, le due produzioni del Porta coincidono.

« *Tartaglia* e *Fedelindo* vengono discorrendo di volerlo inviare a Barcellona per prendere la matrigna, il fratello e la cognata, facendo il racconto dell'argomento della commedia de' *Due figli simili* e delle due figlie di D. Laura, Elvira ed Eufrasia. *Fedelindo* ricusa andarvi. *Tartaglia* che ci anderà per forza, e via a patteggiare la nave. *Fedelindo* resta disperato. In questo, *Turchetta* da sua casa, lagnandosi d'haver a dividersi da Fedelindo, fanno scena equivoca, cioè *Fedelindo* crede habbia intesa la sua vendita. Alla fine *Fedelindo* scopre la volontà di suo padre, *Turchetta* tramortisce. In questo *Coviello* vede la schiava svenuta, accorre per acqua col lazzo: d'acqua schietta o di fiori, di cisterna o di fonte? calda o fredda? alla fine cade colla pignatta, e finge servirsi dell'orina. *Turchetta* torna in sè. *Coviello*, che l'orina sua val per balsamo. *Turchetta* scopre esser stata venduta, *Fedelindo* tramortisce, grida acqua, *Coviello* con l'orina il ritorna ed alza il prezzo dell'orina, e poi ascoltando i disgusti degli amanti finge tramortire; quegli gridano acqua, egli, vino ».

E questo potrebbe ancora essere il riassunto delle prime quattro scene della *Trappolaria* posteriore, dove però non hanno luogo i lazzi di Coviello per far rivenire gl'innamorati. La scena fra Arsenio, Filesia e Trappola vale la pena di riferirla, per aver idea del linguaggio che usavano in quel tempo gli amanti.

« *Trappola.* — Padrone, che gridi, che rammaricamenti sono questi?

Arsenio. — Non vedi, o Trappola, che ho morta in braccio la vita mia, ed in me pur vive la morte mia? O morte, come puoi dar morte a chi può dar vita ad altri? Se tu sei stata pietosa a lei, togliendola d'impaccio, perchè sei così crudele a me, facendomi sopravivere a tanto dolore? Hai acquistato titolo di crudele, uccidendo lei: acquistalo or di pietosa,

uccidendo me ancora. Oimè, ella è tutta raffreddata, e tuttavia le manca nel cuore il calore; e par che con questo suo morire m'inviti alla morte.

Trappola. — Non vi disperate, padrone, tiratele i peli; che così sogliono ravvivarsi le donne. » ecc.

E qui, finalmente, incomincia la commedia plautina: Calidorus espone a Pseudolus le sue pene amorose, e questi gli promette aiuto. Alla seconda scena, vien fuori il ruffiano co' quattro aguzzini, e dà gli ordini per preparare la casa in quel giorno, in cui ricorre il suo onomastico: questa parte, caratteristica in Plauto, manca necessariamente nel commediografo cinquecentista, perchè non era più nei costumi contemporanei. Alla terza scena, si fanno incontro al lenone il giovane innamorato ed il servo, per riscattare la meretrice, ma sanno ch'è venduta al Capitano; Pseudolus minaccia il ruffiano di rubargliela. — In fondo, lo scenario e la commedia del Porta dicono lo stesso, ma con la solita ricchezza e ricercatezza di particolari.

« In questo, *Policinella* chiamando la schiava, *Coviello* e *Fedelindo* il lazzo di nasconderla, dando buone parole a Policinella; poi dicono volerla comprare. *Policinella* che l'ha venduta, *Coviello* che ce la rubberà; *Policinella* lo schernisce, *Coviello* che venirà con la carrozza a quattro e con i socchi e con rumore, e li dirà: or te la rubbo. *Policinella*, che non sarà possibile; appostano venticinque scudi; *Policinella* con la schiava in casa ».

Corrisponde alla scena quinta della commedia.

Ma la macchina del servo è diversa in tutti e tre i lavori comici; più semplice e più verisimile, come sempre, nel *Pseudolus*. Qui il servo, mentre si stilla il cervello per trovare il modo di tôrre la donna al lenone, vede Harpax, gli carpisce il segno, lo dà al ciurmatore, e riscatta Phoenicium. Nello scenario invece è messa in mezzo un'altra donna, una cortigiana, Isabella, innamorata del Capitano, la quale si rivolge a Coviello perchè l'aiuti.

« *Isabella* cortigiana prega Coviello ad aiutarla negli amori del Capitano. *Coviello* promette, e via; in questo *Capitano* sopra il passato per buscar denari per la schiava; Isabella lo prega, Capitano la disprezza, e via; ella, sua disperazione d'amante disprezzata, e via ».

Questa intromissione della cortigiana amante del Capitano è fra' ferri vecchi della commedia dell'arte; ed il Porta l'ha trascurata nella commedia posteriore. — Nell'atto secondo, *Coviello* comincia ad operare.

« *Pasquariello* servo del Capitano dice esser venuto per comprar la schiava inviato dal padrone. In questo, *Coviello* sopra il passato; *Pasquariello* gli domanda la casa di Policinella; *Coviello* insospettito dice essere lui; *Pasquariello*, che viene per la schiava, gli dà denari; *Coviello* che sia un furbo non dandogli il segno; *Pasquariello* che se l'era dimenticato, ed è: toccati la punta del naso; *Coviello*, ch'è vero, e chiama Isabella. *Coviello* in disparte le dice che finga d'esser sua schiava per andare in potere del Capitano, ella si contenta; *Coviello* la consegna a Pasquariello, e vanno via. *Coviello*, voler con una invenzione haver la schiava, e chiama Pespice servo parasito d'Isabella. *Coviello* lo concerta a fingersi Pasquariello per aver la schiava, promettendoli un pranzo, dandoli i denari e segno, e si ritira ».

Nella commedia, Trappola ricorre al parassito Falcone, che si camuffa da soldato ed inganna il ruffiano, ed alla moglie di lui Gabrina, che, ben velata, è consegnata, in iscambio di Filesia, a Dentifrangolo servo del Capitano. La schiava, frattanto che non viene l'innamorato, è fatta entrare in casa del parassito. Il Capitano si riceve, giubilante, la creduta Filesia; ma allo scoprirle il volto, vedendosi innanzi quella brutta megera, esclama:

« *Dragoleone* — Tu dunque sei la mia vezzosa e graziosa Filesia?
Gabrina — Io son Filesia, sì.
Drag. — Degna certo di farne una giostra sotto le finestre, e romperci una dodicina di lancie!
Gab. — Io son Filesia, sì.
Drag. — Ho disiato Filesia, perch'è bella come una Venere, e giun-

gendosi meco, che son un Marte, ed ancor bello, avessimo a produr Cupidini bellissimi e valorosissimi.

Gab. — Io son Filesia, e son' ancor bella la parte mia.

Drag. — Tu bella! vero ritratto del fistolo, del mal di San Lazzaro e della peste, che faresti paura alle fantasime.

Gab. — E tu volto di stregone, che non so a chi non faresti muover lo stomacho in vederti.

Drag. — Io ho fatto più piaghe con gli occhi, innamorando le gentildonne, che non ho fatto con la spada e col mio viso d'angiolo.

Gab. — Di Satanasso dell'Inferno.

Drag. — Mira che incontri vengono a questo cervello bizzarro mio! Tu, vecchia sozza, sappi che m'incapitàno e scapitàno come a me piace; e ti giuro a fe' di cavaliere che se non temessi oscurar i miei fatti illustri e gloriosi di aver preso tante città, soggiogati Principi e debellati Re potentissimi, con imbrattarmi le mani del sangue della faccia delle donnicciuole, io ora ti taglierei il naso, e me lo porrei per cimiero sopra le mie armi.

Gab. — E tu sappi che m'infémino e sfémino come a me piace; e se mi fai salir la senapa al naso, ti menerò ben la pelle.

Drag. — Tu certo non devi saper chi son io! » (1).

E Gabrina torna in casa, e trova Filesia. Non conoscendola, la suppone una druda del marito, e piglia il bastone per cacciarla fuori. Entra Fagone con molta roba da mangiare e con un cuoco preso in piazza per la giornata: si doveva far un banchetto per solennizzare la felice riuscita dell'astuzia di Trappola. La vecchia, ingelosita, sogna orge, baccanali, ira di Dio; e mena a tondo il bastone, rompendo bottiglie, bicchieri, piatti, e sperdendo tutto.

« *Fagone.* — O che maledetto pasto! non più, son sazio, ho sconcio lo stomaco. Nè ti basta che batti me, ma mi rompi il fiasco ancora del vino e calpestimi le robe? Perchè non m'hai più tosto rotta la testa mia, e sparsemi le cervella? Se m'avessi fatto spargere il sangue, non aresti potuto farmi maggior dispiacere. Che si spenga la razza delle tue pari. Mi sazierò almeno delle reliquie sparse » (2).

---

(1) Atto III, sc. VII.

(2) Atto III, sc. X.

Filesia riesce a scappare, e va errando per Napoli, in cerca di Arsenio. Il quale, per conto suo, va da Fagone, lo trova ubbriaco, ed a stento riesce a sapere che la ragazza è scappata fuori. Si pone in giro; — e lui parla in un canto del palcoscenico, lei in un altro, senza vedersi per un lungo pezzo. Finalmente si sentono, s'avvicinano, si riconoscono.

L'azione dello scenario cammina parallelamente, ma questa volta con minor numero d'episodi.

« *Capitano* disprezzando, dicendo che aspettava la schiava, e via. *Isabella* resta disprezzata e batte a sua casa. *Turchetta* le dice che domanda? *Isabella* s'ingelosisce, dice quella esser sua casa, e ne la manda via, entrando. *Turchetta* disprezzata parte. *Coviello* e *Fedelindo* dicendoli haver porta la schiava in casa d'Isabella, e battono. *Pimpinella* dice che la padrona ha mandato via la schiava, ingelosita del Capitano, ed entra; eglino vanno via per ritrovarla. *Turchetta*, lagnandosi di sua fortuna, non saper dove andare. In questo, *Fedelindo* la vede ed abbraccia ».

Quando l'innamorato riesce ad aver Phoenicium, la commedia plautina finisce: poggia tutta sulla scommessa di Pseudolus di tòrre la meretrice di mano al ruffiano; vintala, la commedia deve terminare. Sennonchè la soluzione è tutta esteriore; ma tollererà il vecchio Simo che il figlio si tenga in casa la meretrice, sol perchè il servo ha saputo procurargliela con furberia sopraffina? Il Porta invece dà una soluzione più piena, sebbene vada a ripescarla nel guardaroba usuale del suo tempo. — Arsenio aveva un fratello maritato in Barcellona, e si rassomigliavano come due gocce d'acqua. La cognata era figlia del primo marito di sua madre, ed aveva una sorella, caduta in mano di schiavi, ch'era stata promessa in moglie a lui. Trappola continua i suoi raggiri, fino a che non può più uscirne; — ed allora giunge da Barcellona la matrigna di Arsenio, riconosce Filesia per la figliastra perduta, e si celebra il matrimonio. — Lo stesso

commediografo confessa, nello scenario, che questa catastrofe non è nuova, anzi che è tolta dalla commedia de' *Due figli simili.*

Fra gli episodi dello scenario, ve n'è uno, riprodotto poi nella commedia, che è curioso ed utile riportare. Coviello ha preso in affitto da un rivenditore un costume da cavaliere spagnolo, un abito per signora e uno da soldato, per condurre a fine la trappola. Non avendo il padrone niente da dare in pegno, egli dà un anello falso, facendolo credere del valore di trenta scudi. Il rivenditore se ne contenta; ma poi, accortosi dell'inganno, torna per riavere gli abiti o un nuovo pegno. Fedelindo e l'innamorata appunto in quel momento hanno addosso gli abiti presi in fitto. Alle richieste del rivenditore, lui, Fedelindo, fa le finte di non capire, e parla spagnolo, e gli volta le spalle, dicendogli che si faccia pagare da Coviello.

« *Corte* e *Rivenditore*, e haver trovato esser l'anello falso; e cavato l'ordine per arrestar Coviello, lo fa prendere. In questo *Fedelindo* da sua casa, che l'invenzione riesce. *Coviello* li dice che rimedi con li birri per l'anello falso; *Fedelindo* finge non conoscerlo, col lazzo di *Hermano yo no te conosco. Coviello* dice al Rivenditore che prenda chi tiene la sua roba addosso; *Rivenditore* fa arrestare Fedelindo, che mutando linguaggio domanda aiuto a Coviello; egli li rende la pariglia col lazzo spagnolo di *Hermano yo no te conosco. Birri* vogliono portarlo prigione, vengono a romore e finisce il secondo atto ».

Nella commedia, questi lazzi sono spiegati largamente.

« *Trappola* — Che volete voi? che cercate da me?

Poleone — Vo' che venghi in prigione o restituiscimi le robe.

Trap. — Ecco qui il padrone, dimandale a lui: io sono un povero servo.

Pol. — Signor, volete restituirmi le robe, o meno costui in prigione?

Arsenio — Vayase de a qui, vos no sabeys quen soy yò, agora llego en esta tierra, ne teneys verguenza hablar con un cavallero con tan poco rispetto?

Trap. — Padron, di grazia, pagatelo o restituitegli le robe.

Ars. — Yò no se lo que dizes.

Trap. — Or che avete ottenuto il vostro intento, non sapete quello che dica?

Ars. — No se quien soys.

Trap. — Ora non conoscete Trappola?

Ars. — Que Trappola? que Trappola?

Trap. — Così non fosse mai stato. Che dite? Volete pagare, o che mi portino prigione?

Ars. — Que te lleven adonde quieren, que se me dà.

Pol. — Signor, se lo porto non uso scortesia, perchè ho ragione, e se volete che lo dica, dirò.....

Trap. — Lo dirò io. Signor il mio padron Italiano mi comandò per un suo servizio gli trovassi alcuni panni: gli trovai e gli togliemmo a prestanza da questo giovane: egli gli diede in pegno un anello falso. Or che avuto ha il suo intento, viene il padron co i birri, vuol le robe sue o un pegno migliore, o ch'io vada prigione. Quel padron Italiano parla spagnuolo, e dice che non è lui; or date la sentenza di grazia: questo padrone la fa da uomo da bene, o da ingrato e da asino?

Ars. — Si, es verdad, razon teneys.

Trap. — E che sia un asino non voglio altro testimonio che voi medesimo, perchè voi stesso sapete se sia vero.

Ars. — Yò me voy, que tengo que hazer ».

Arsenio va via, e intanto Trappola restituisce al rivenditore gli abiti da soldato, e gli fa capire che tutta la colpa è dalla parte del padrone, e che è quello lì ch'egli deve far condurre in prigione. Arsenio, credendosi fuori d'impaccio e che Poleone se ne sia andato, ritorna in iscena.

« *Pol.* — Toglietemi costui prigione: son risoluto aver la roba mia.

Ars. — Que quereys vos de my?

Pol. — Non bisogna più parlare spagnuolo: o datemi le mie robe, che tenete addosso, o venite prigione.

Ars. — Trappola, haz de manera que ne vaya en prision.

Trap. — Trappola io? Poco anzi dicevate che non mi conoscevate: come mi conoscete adesso? Io non vi conosco, nè so con cui parliate.

Ars. — Por vida tuya hagamos de manera, que estes me dexen.

Trap. — Fatelo voi. Che avete a fare con me? mi raccomando.

Pol. — Orsù, o tornatemi le robe, o andiamo in prigionia.

Ars. — (Se vò prigione, è l'ultima mia ruina, e si scuopre il tutto: vo'

piuttosto morire!) Quitaos de hay con todos los diablos, se no queos matare.

Pol. — Oimè dove fuggite? o voi, o canchero! » (1).

Andrea Perrucci, — che scrisse per conto suo molti lavori drammatici, specialmente per musica, ed anche scenari, — ripubblicando questo del Porta, vi aggiunge la spiegazione dei lazzi, che in esso sono solamente accennati perchè comunissimi fra' comici. Così, « il lazzo di *torna a bussare* [nella prima scena] vuol dire che il Capitano, non conoscendolo « per Policinella mercadante, vedendolo sordido, non vuole « parlare con lui; ed egli, per farlo accorgere ch'è il padrone, « li dice *torna a bussare*, finchè s'accorge del vero. — *Suoi* « *lazzi da dentro* [1ª scena] vuol dire che Policinella da dentro « a suo piacere può fingere o di cantare o di contendere con « le schiave, o di fare qualche azione ridicola non limitata ». — E dà ancora le norme per intendere i segni convenzionali usati negli scenari. Una lineetta (—) è « il segno di partire « e terminare la scena », ed un asterisco (*) « il segno d'os- « servare da parte ciò che fanno o dicono gli altri personaggi, « per poi fare ciò che deve per lo soggetto »: e quest'asterisco veniva detto « osservatorio ». — La locuzione *in questo* « significa che il personaggio, al partir d'altri, resta; « dicendosi il tale o i tali vanno via, e il tale o i tali *in* « *questo*, cioè resta, e sopraggiunge o sopraggiungono altri ». — Poi, « finito ogni atto, si deve suonare, o farsi qualche « ballo, ed alle volte intermedii ridicoli » (2).

Non sarà difficile, forse, a un diligente e fortunato studioso, trovare, ricercando negli scartafacci, qualche altro scenario

---

(1) Atto IV, sc. XII.

(2) *Dell'arte rappresentativa*, pagg. 363-364.

del Porta. Potrebb'essere un nuovo ed importante contributo alla storia della commedia dell'arte.

Intanto, prima di finire, per mio conto voglio fare un'altra osservazioncella al Fiorentino. Egli dice: « Del Pulcinella che « parla napoletano sono primi progenitori il *Giacoso* della « *Tabernaria* ed il *Pannuorfo* del *Moro*, introdotti dal nostro « Giambattista Porta accanto ai personaggi della commedia « classica ». Non facciamo torto a Pulcinella! Giacoso e Pannuorfo sono delle creazioni individuali del Porta, coniati ad imitazione del Giallaise degl'*Intrighi d'amore*, e non possono dirsi nè progenitori nè discendenti del buffone di Acerra. Pulcinella, l'abbiamo visto, è più vecchio di loro: nello scenario della *Trapolaria*, è introdotto come uno dei più popolari attori, insieme col Capitano e con Coviello.

VI.

San Carlo Borromeo e la Commedia dell'Arte.

La Chiesa cristiana non ha guardato mai di buon occhio gli spettacoli teatrali. Gli scrittori ecclesiastici de' primi tempi li condannano come immorali, tirandone financo argomento da alcuni passi della Bibbia! (1). San Giovanni Crysostomo chiama il teatro: « *malae cupidinis inductionem* », « *adul-*

(1) « Tu scis, Domine, quia numquam concupivi virum, et mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia. — Numquam cum ludentibus miscui me: neque cum his, qui in levitate ambulant, participem me praebui ».

Tobias, cap. III, vv. 16 e 17.

« Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?... — Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exultant lusibus. — Tenent tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi. — Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt ».

Job, cap. XXI, vv. 7, 11, 12, 13.

« Quare atteritis populum meum, et facies pauperum commolitis, dicit Dominus Deus exercituum? — Et dixit Dominus: Pro eo quod elevatae sunt filiae Sion, et ambulaverunt extento collo, et nutibus oculorum ibant, et plaudebant, ambulabant pedibus suis, et composito gradu incedebant ».

Isaias, cap. III, vv. 15 e 16.

terti meditationem », « *intemperantiae scholam* », « *turpitudinis exhortationem* », « *luxuriae officinam* », « *publicum incontinentiae et fornicationis gymnasium et cathedram pestilentiae* », « *impudicitiae orchestram* », « *Babilonicam fornacem, in qua tamen qui comburuntur, comburi se non sentiunt* », « *Daemonum solemnitates* », « *pessimum locum, plurimorumque malorum plenum* ». E sant'Agostino: « *muscipulam et caveam Diaboli turpissimam, labemque morum, quae cum ad oblectamentum voluptatis humanae quaeritur, vitio morum irrepit humanorum* ». E san Cypriano lo chiama: « *thesaurum pudoris* », « *publicum lupanarium* », « *obscenitatis magisterium* », « *simulacrum libidinis* ». E Tertulliano: « *privatum impudicitiae consistorium* ».

In tanto coro di maledizioni, si eleva placida e serena la voce di san Tommaso d'Aquino. Il quale non condanna la commedia solamente perchè commedia, anzi come tale la permette « *ad solatium hominibus exhibendum* »: ma desidera invece che di essa si usi moderatamente, che non vi si dicano parole oscene e non si rappresentino fatti illeciti, nè che si vada allo spettacolo quando invece è tempo di badare ai proprj doveri e di assistere alle pratiche divine (1).

I Concilj non osarono di proibire le commedie con divieto assoluto; ma minacciarono la scomunica a quegli ecclesiastici che le rappresentassero o anche che vi assistessero, ed a quei laici, i quali, ne' giorni festivi, abbandonassero il tempio e le pratiche religiose, per correre a quegli spettacoli affatto profani (2).

---

(1) « I. Dummodo moderate utantur. II. Non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum. III. Non adhibendo ludum negociis et temporibus indebitis ». *Summa theologica*, 22, quaest. CLXVIII, art. III, in fine.

(2) Concilium Carthaginense III, cap. XI; C. Carthaginense IV, cap. LXXXVIII; C. Africanum, cap. XXVII e XXVIII; C. Quinisextum,

Pure, nonostante le frasi solenni dei Santi Padri e gli anatemi dei Concilj, le commedie conquistavano ogni giorno terreno. Nelle sale e ne' giardini dei porporati, nella stessa sede del Cattolicismo, non raramente furono fatte delle rappresentazioni sceniche; e queste non furono delle più decenti nè per l'intreccio nè per i motti! Composte, alle volte, da qualcuno degli stessi magni prelati della Chiesa romana, attirarono a farsi applaudire financo il Capo visibile di essa! Ed in quei tempi, in cui non esistevano teatri fissi, era nei conventi che la commedia trovava la più lusinghiera ospitalità. Con quanta ansia quei buoni frati e quelle leggìadre monachelle aspettavano il giorno della rappresentazione! Mutando gli abiti proprj con quelli dell'altro sesso, si abbandonavano, prima e dopo la commedia, a balli sfrenati, a feste ed a ricreazioni di ogni genere — lasciando, almeno per poco, che da' finestroni del monastero entrasse un'ondata di aria libera, profumatasi nel rasentare quel mondo, che ad esse era negato di godere. Ma spesso lasciavano entrare tropp'aria e le celle s'impregnavano troppo di profumi mondani; e allora giungeva una barbogia lettera del padre provinciale o del generale dell'ordine. In risposta a quei rimproveri, si additava il cattivo esempio di Roma.

Le relazioni della Chiesa col teatro potrebbero essere oggetto d'uno studio bellissimo ed importantissimo. Per le origini del teatro in Italia, abbiamo quanto si può desiderare sull'argomento nei volumi del D'Ancona (1); ma, pel seguito, nulla, nemmeno un accenno fuggitivo. Ed a noi non riesce se non

---

canone L; C. Cabillonense III, cap. IX; C. Romanum, cap. *de Conviviis;* C. Toletanum, *Quod non fiant*, etc.; C. Coloniense, parte IX, cap. X; C. Moguntinum, cap. LXI; C. Treverense, tit. *de moderandis feriis;* C. Toletanum III, cap. XXIII.

(1) *Origini del teatro in Italia.* Firenze, successori Le Monnier, 1877.

di darne una qualche notizia spicciola. — A Roma, nel 1558, regnante Sisto V, fu vietato alle donne di rappresentare in teatro. Quel papa, « concedendo alla compagnia comica dei « *Desiosi* di dare rappresentazioni pubbliche, ordinò che si « dessero di giorno e con uomini anche nelle parti di donna. « *Laudate pueri Dominum*, disse maliziosamente Pasquino. « E la proibizione, che comprendeva anche i teatri di musica « e di pantomime, durò fino a tutto il secolo decorso... Giova « dire che il divieto non risguardava se non i teatri di Roma « e Comarca e delle Marche; nelle legazioni le donne ave- « vano libera pratica sui palchi scenici, come nelle altre « città d'Italia » (1). — In Toscana, alle donne non era permesso neanche di assistere alla rappresentazione. Lo dice il Grazzini, detto il Lasca, nel *Canto di Zanni e Magnifici*:

« Ma perchè in questa terra è certa usanza,
Donne, che voi non possiate venire
A vederci alla *Stanza*,
Dove facciamo ognun lieto gioire,
Se ci volete aprire,
Verremo in casa a far gustarvi in parte
La dolcezza e il piacer della nostr'arte. »

In Francia poi non era permesso di seppellire i cadaveri dei comici in terra benedetta; e fino nel 1742, troviamo che a Fontainebleau fu ricusata da quella chiesa la sepoltura a Giovanni Antonio Romagnesi, che recitava da *Lelio* nella compagnia detta del Reggente, onde il cadavere ne fu trasportato a Parigi (2). Ed un rampollo di casa Borbone, Armando principe di Conti, scrisse un *Trattato intorno alla Comedia e altri spettacoli secondo la tradizione della Chiesa* (3), dove

(1) *Fanfulla della domenica*, a. III, n. 9 (27 febbraio 1881): *Bricciche*.
(2) *Mercure de France*, avril 1725; *Dictionnaire des théâtres*, IV, 523.
(3) Tradotto in italiano dal C. D. C. D. T. In Roma, per Antonio Fulgoni. Con licenza de' superiori.

condanna come immorale ogni genere di spettacoli. — In Italia si fu meno esagerati. Anche qui il mestiere del comico rendeva infame chi l'esercitava: era criterio cotesto sancito dal diritto canonico (1); ma « mimis et comoedis sacra sepul- « tura non est deneganda, cum nulla sit lex canonica, quae « eos sepultura ecclesiastica privet » (2).

Sennonchè fu proprio in Italia che fra la Chiesa e la commedia dell'arte s'impegnò una lotta corpo a corpo, che durò non pochi anni. Campione della Chiesa fu il cardinale Carlo Borromeo, che poi fu annoverato fra' Santi. Il suo nome si incontra non raramente nei pochissimi libri, che ci hanno tramandate notizie su' comici; ma non vi si parla che di scenari rivisti e controfirmati da lui. Credo però opportuno esaminare minutamente quanto il Borromeo fece contro le commedie, esporre nettamente i criteri da cui fu guidato, ed indagare quali effetti ottenne dalla persecuzione. Cotesto saggio potrà essere un contributo di non lieve momento alla futura storia delle relazioni fra Chiesa e teatro.

Nel primo anno del suo cardinalato, 1565, il Borromeo tenne un Concilio Provinciale, nel quale, fra le altre cose, vietò ai chierici le maschere, i balli, le giostre, le commedie ed ogni altro genere di spettacoli, « ne aures et oculi, sacris officiis addicti, « ludicris et impuris actionibus sermonibusque distracti, pol- « luantur » (3). Ed un biografo di lui, il Possevino, aggiunge, che se in tempo di carnevale i Sacerdoti « fossero andati a « sentire commedie, o sul corso a vedere giostrare, pubblica- « mente erano condotti prigioni » (4). Proibì ancora le sacre

(1) Salzano, *Diritto canonico*, vol. III, pag. 77.

(2) Scavini, *Theologia moralis universa*, vol. I, pag. 412. Napoli, 1865.

(3) *Actorum* pars I, tit. *De armis, ludis, spectaculis et eiusmodi a Clerico vitandis*; pag. 19.

(4) Possevino, *Vita di S. Carlo Borromeo*, pag. 91.

rappresentazioni (1); ed invitò i Principi ed i magistrati a scacciare da' loro confini « histriones et mimos caeterosque « circulatores et eius generis perditos homines », ed a castigare severamente « caupones et alios quicumque eos rece- « perint » (2). Sicchè, poco dopo, il governatore di Milano Don Gabriel de la Cueva, nell'ultimo giorno di maggio 1566, emanò una grida (3), in cui era questo paragrafo:

« E più si comanda e proibisce ai Maestri e Recitatori di commedie, Erborari, Zarlatani, Buffoni, Zanni, Cantainbanchi, ed altre persone di simil professione, quali sogliono montar in banco e convocar il popolo circa di loro, che in tempo alcuno dell'anno, e maggiormente il giorno delle feste comandate per la Santa Madre Chiesa, nè durante la Quadragesima tutta, nè ardiscono nè presumano montar in banco, ovvero etiam stando abbasso, nè di maniera alcuna occupar in far tal loro esercizio se non da mezzo della Piazza indietro, declarando il principio della detta piazza esser dove finiscono gli scalini; nè manco gli sia lecito farlo appresso l'altre chiese, se non quando saranno finiti tutti li divini Officii, sotto pena di tratti due di corda, o di essere scovati all'arbitrio di Sua Eccellenza ».

Ma la commedia e i commedianti, favoriti dal pubblico, si davano poco pensiero delle lettere pastorali dell'Arcivescovo e delle grida del Governatore; tanto che il Borromeo, nel 1569, fece nuove istanze perchè o le commedie fossero addirittura proibite o almeno se ne fosse procurata la decenza. E

---

(1) « Quoniam pie introducta consuetudo repraesentandi populo vene- « randam Christi Domini Passionem et gloriosa Martyrum certamina, « aliorumque Sanctorum res gestas, hominum perversitate eo deducta est, « ut multis offensioni, multis etiam visui et despectui sit; ideo statuimus « ut deinceps Salvatoris passio, nec in sacro nec in profano loco agatur; « sed docte et graviter eatenus a concionatoribus exponatur... Item SS. Mar- « tyria et actiones ne agantur, sed ita pie narrentur, ut auditores, ad eorum « imitationem, venerationem et invocationem excitentur ». *Actorum*, pars I; tit. *De actionibus et repraesentationibus sacris*, pag. 4 e segg.

(2) Ibid. *De histrionibus, cingaris, tabernis*, etc., pag. 40.

(3) Fu stampata in Milano da Giambattista de' Ponti alla Dovana.

Sua Eccellenza pubblicò una nuova grida *Sopra la proibizione delle commedie o moderazione*, nella quale era detto:

« Ha ordinato S. Ecc. con il parer del Consiglio che non se facci commedia alcuna, che non sia prima revista per il Prevosto di S.ª Barnaba (1) et Dottor Marcello Rinzo, acciocchè levino tutte quelle cose che pervertono il ben vivere e corrompono i buoni costumi, e che non si possano fare dette commedie in giorno di festa innanzi le messe, et che il Capitano di giustizia et Podestà di Milano tenghino cura che così si eseguisca ».

L'anno seguente, 1570, per la guerra dei Turchi contro Cipro, papa Pio V proibì in Roma le maschere, gli spettacoli e tutte le altre feste profane, perchè il tempo si fosse speso unicamente ad implorare la grazia divina nella recente sciagura. L'Arcivescovo, anch'egli, con frequenti processioni delle Scuole dei Disciplini e dei Figliuoli della Dottrina Cristiana, infervorò il suo popolo alle preghiere; ma, proprio in quel tempo, e mentre egli era in ritiro a San Pietro l'Olmo vicino Milano, i commedianti ricomparvero nella città. Il Borromeo scrisse subito una lettera al Governatore, in data de' 17 giugno, in cui, ricordandogli le proibizioni passate, diceva di non dubitare « per la età sua di trovarla men salda e costante al « presente in non acconsentire a così abominevole corruzione « di costumi, che ne segue » (2). Ma doveva invece aver forti ragioni di dubitarne, e, fra le altre, questa che alle commedie i signori ci si divertivano, e specialmente il figlio del Governatore, Don Cesare Gonzaga signor di Guastalla. A presentare la lettera fu delegato il signor Tullio Albonese, con queste istruzioni:

---

(1) Era prevosto in quell'anno il padre Don Alessandro Sauli Barnabita, che fu poi beatificato.

(2) Questo brano di lettera, e tutti gli altri che citeremo in seguito, furono pubblicati, nel 1759, in un volume senza nome d'autore, dal titolo: *Sentimenti di S. Carlo Borromeo intorno agli spettacoli.*

« Parlerete al signor Duca in conformità di quel che vi dissi e che li scrivo con la qui allegata in credenza vostra sopra gli Commedianti, quali spero che S. E. tenerà saldo in non ammetterli, come fece negli anni passati, e se pure vedrete che sia luogo, potete proponergli il mezzo che si prese l'altra volta di rimettere la cosa al Prevosto di S.ª Barnaba, che di questo modo potrà anche S. E. meglio escusarsi col signor Cesare, o con chi gliene facesse istanza ».

E intanto il Borromeo, per assicurarsi meglio dell'esito, scrisse ancora al padre Gorrea, gesuita, confessore di Donna Giovanna della Lama, moglie del Governatore:

« Non perchè io diffidi della solita bontà e zelo del signor Duca, ma più tosto per dar occasione alla signora Duchessa di aver parte in opera così meritoria, desidero che V. R. preghi detta Signora in nome mio ad essere servita di fare gli soliti officii suoi col signor suo in occasione degli Commedianti, che intendo si procura di trattenerli in Milano, il che mi dispiacerà infinitamente. Però lei intenderà da M. Tullio mio quello che mi occorre sopra questo, e, per onor di Dio e per carità sua, sarà contenta, come anche per amor mio, di adoperarvisi caldamente, facendo certa la Sig. Duchessa del favore che mi farà in questo, e dell'obbligo che ne averò all'amorevolezza sua ».

Questa volta però le istanze dell'Arcivescovo riuscirono quasi infruttuose: non gli fu lasciato sperare se non la revisione domandata. « Quanto alli commedianti — egli scriveva al signor Tullio il 20 giugno — se si darà la cura al Proposto « di S.ª Barnaba, l'averò caro, poichè non si è potuto ottenere « il privilegio, che mi sarebbe stato gratissimo, di cacciargli « via ».

Quando poi le armi cristiane riuscirono trionfatrici, sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, il Borromeo prese animo a scrivere, per la soppressione delle feste carnevalesche, allo stesso Re Cattolico Filippo II; ma questi, a scanso d'impicci, mise a dormire la faccenda.

E le cose andarono peggiorando, perchè, nel 1571, morì il Duca di Alburquerche, e nel governo della Lombardia gli

successe interinalmente Don Alvaro di Sande, mentre il Governatore titolare, Don Luigi de Requesens, commendator maggiore di Castiglia, si tratteneva in Roma. Don Alvaro amava le feste con l'entusiasmo d'uno spagnolo puro sangue; e nel primo carnevale che capitò in tempo del suo governo, quello del 1572, ordinò un grandioso spettacolo di caccia nella piazza avanti la chiesa maggiore di Milano. All'Arcivescovo non fu domandato nè il permesso nè un parere; nè egli seppe della festa, se non quando vide già cominciate le opere per lo spettacolo. Indignato, fulminò la scomunica contro chi aveva osato ordinare la festa e la censura contro chi avesse osato d'intervenirvi. Il Governatore capì d'averla fatta grossa, e fe' trasportare i materiali, già accumulati nella piazza davanti alla chiesa, nell'altra affatto profana avanti il Castello; ma in cuor suo giurò di dare eterno fastidio al troppo zelante prelato. Invitò, con molte blandizie, i commedianti a venire a recitare in Milano, diede balli e banchetti, ed indusse parecchi dei signori milanesi a fare altrettanto. Il Borromeo si rodeva dentro, e scriveva ogni giorno lettere a Roma a' cardinali suoi amici, perchè gli ottenessero dal Governatore titolare un provvedimento contro la licenza dell'interinale. Ma le risposte che ne riceveva erano niente confortanti. E gli altri comici vagabondi, vedendo la buona accoglienza che si faceva in Milano ai confratelli, pigliavano animo, ed invadevano la Lombardia. Il Vescovo di Cremona (1), a' 26 marzo dello stesso anno, scriveva al Cardinale:

« Io sono avvertito come certi Commedianti sono comparsi in questa città e si vanno mettendo all'ordine con gran diligenza per dare i loro soliti osceni e disonesti trattenimenti al popolo, e perchè simil generazione suol essere non meno insolente che sfacciata, non so se potranno avere tanta

(1) Niccolò Sfondrato, nobile milanese.

pazienza che lascino passare il primo giorno della SS. Pasqua, prima che vi diano principio ».

Ai 7 aprile di quell'anno, venne a pigliar possesso del suo governo Don Luigi de Requesens; ma il Cardinale subodorò subito che di questa venuta non c'era molto da rallegrarsi. Il titolare valeva l'interinale! — Pochi giorni dopo, il 3 maggio, l'Arcivescovo riceveva da Piacenza una lettera d'un signor B. S., che l'esortava a voler porre oramai un riparo al contagio dei commedianti, che invadeva impunemente lo stato lombardo.

« È possibile che avendo V. S. Illustriss. dalla Città di Milano sradicati e divelti tutti i pravi e perditi costumi, quasi agricoltore, che dalli horti vadi troncando i spini e le urtiche, non possa anco recider un mal nato germe, che è solo bastante a infettare tutti i buoni, il quale altro non è che le abominevoli e sceleratissime Commedie, che pur si esercitano costì ogni anno con tanto scandalo e mal esempio di chi le ascolta? Ed io ne posso far piena fede, che, ritrovandomi un mio unico figlio, nel quale erano tutte le mie speranze riposte, m'è stato sviato e guasto da quegli uomini profani e donne ignominiose, che vanno corrompendo la gioventù, onde bene spesso i maritati togliono alle proprie mogli per darne a quelle impudiche, ed i figli rubbano le paterne sostanze; e quello che è peggio, rappresentano quest'infami istrioni in la loro scena tutte le lascivie, tutte le libidini, vestendosi le donne da maschio ed i ragazzi da donna, che quasi arrossisco scrivendolo, e quasi la carta trema, dovendo venir nelle sacre, mani di V. S. Illustrissima; la quale io prego umilmente per quella innata bontà ch'è in Lei, per la sua irreprensibile vita, e per quel zelo cristiano, che di continuo le arde il petto, di giovar altrui e particolarmente a quella città, dov'Ella custodisce l'alme, che non voglia più lungamente tener gli occhi chiusi a questa peste, ma discacciarla tanto lontana, che non se ne senta il fetore, or che si appropinqua il tempo della state nella quale stagione sogliono questi viziosi venire a Milano. Di questo santo ufficio di scacciargli Ella ne riporterà lode presso le genti, e merito presso nostro Signore, il quale le dia ogni felicità e contento ».

Il Borromeo si vedeva colle spalle al muro: sentiva la propria impotenza d'opporsi a' soprusi del Governatore. I mezzi, di cui poteva disporre, li usò tutti. Comandò ai suoi vicari

che pubblicassero forti pene contro quelli che favorissero le rappresentazioni o che vi assistessero, specialmente nei giorni e nelle ore proibite. E, nel maggio di quell'anno, trovandosi in Roma per la elezione del nuovo Pontefice, fece vive istanze presso l'Ambasciatore di Spagna, perchè ingiungesse al Governatore di Lombardia di por fine a quegli scandali giornalieri; ma non ottenne nulla. Partendo, lasciò presso il Papa nuovamente eletto, Gregorio XIII, il cardinale Giovanni Aldobrandino, con preghiera d'insistere per ottenere un decreto papale per l'estirpazione degli spettacoli. Ma quando, dopo qualche tempo, monsignor Carniglia gli comunicò un decreto del Papa, con cui si ordinava una parziale moderazione delle commedie, egli restò disilluso; e rispose al Carniglia:

« Ho visto quel che si è fatto costì circa la proibizione delle maschere e dei commedianti, ma non vedo in che possiamo valerci qui dell'esempio di là in questa parte, poichè non si estende dopo le messe, in che pare che stiamo pure un poco meglio qui » (*28 gennaio 1573*).

Convocò il terzo Concilio Provinciale, e rinnovò il divieto di rappresentare, ne' giorni feriali o di quaresima, « spectacula, « ludos scenicos et alia, quae Gentilitatis speciem praeferunt, « tunc praesertim morum corruptelis introducta ». E tracciò ai predicatori la via, da seguire nella predicazione:

« Spectacula, ludos, ludricasque res id generis, quae ab Ethnicorum moribus originem ducunt, disciplinaeque Christianae adversantur, perpetuo detestabitur, execrabitur. Demonstrabit incommoda, publicasque inde aerumnas in populum Christianum dimanare. In quam sententiam valde populum confirmabit argumentis, quae gravissimi viri, Tertullianus, Cyprianus martyr, Salvianus et Chrysostomus afferunt, in eoque argumenti genere nullum aliud omittet, quo tanta corruptela radicitus extirpetur. Choreas, saltationes ac tripudia, e quibus mortiferae cupiditates excitantur, de suggestu saepe graviter reprehendet atque insectabitur. Scenicae, personataeque actiones, unde, tamquam e quodam seminario, semina malefactorum ac flagitiorum pene omnium existunt, quam a Christianae disciplinae officiis

abhorrentes, quam valde cum Paganorum institutis convenientes, atque diaboli astu inventae, omni officio a populo Christiano exterminandae sint, qua maxima potest religiosa contentione aget ».

Il Governatore frattanto non cessava dal dargli nuove noie. Quando non ebbe più come molestarlo nelle pratiche religiose, lo molestò nel patrimonio dell'arcivescovato ed in ultimo anche nel paterno. Ed il Borromeo aggiungeva scomuniche a scomuniche, e domandava incessantemente a Roma soccorsi, per metter freno all'ambizione ed all'orgoglio del Commendatore maggiore di Castiglia.

Nello stesso anno in cui si tenne il terzo Concilio provinciale, il Governatore vietò che più si congregassero ne' loro oratorj le Scuole dei Disciplinanti ed altri confratelli, col pretesto che fossero degli ammutinamenti; e vietò che nelle loro processioni andassero con viso coperto. Il Cardinale scrisse a monsignor Ormaneto, vescovo di Padova, in quell'anno, 1573, nunzio alla Corte di Spagna, perchè si lamentasse presso il re di quest'arbitraria disposizione del Governatore, e gli facesse invece notare come quelli, che non si dovrebbero proprio permettere per motivi d'ordine pubblico, sarebbero stati gli spettacoli carnevaleschi, « mostrando quanto maggior ra-« gione è d'aver sospetti simili ridotti e persone ascoste sotto « le maschere, che non erano queste persone semplici, che « vanno con abito di penitenza e di divozione ».

Ma intanto che si aspettava l'ordine di Sua Maestà, in Milano succedevano maggiori scandali. Il Governatore intimò al Cardinale di licenziare alcuni de' suoi fanti armati. Il Borromeo, cui era stata riferita anticipatamente la cosa, andava restringendo la sua Corte; ma quando vide la burbanza del signor Commendatore, non si seppe contenere, e prima gli fece un monito paterno, poi, in contumacia, gli pubblicò contro una scomunica formale. Il Governatore, scottato, finì di per-

dere la bussola, e pubblicò anch'egli un manifesto, con cui negò di esser sottoposto, e quindi ricusò obbidienza, a tutte le censure e scomuniche del Cardinale; e se ne appellò a Roma. Ma la Congregazione cardinalizia non volle accogliere l'appello, se prima non si fosse ritirato un manifesto così scandaloso. In quei giorni, Don Luigi ebbe ordine di lasciare il governo di Lombardia per quello di Fiandra; ed egli non solo con una scrittura pubblica ritrattò il manifesto, ma scrisse ancora al Papa, perchè si degnasse di ribenedirlo e di accordargli la facoltà di eleggersi un confessore, che potesse assolverlo in qualunque luogo, privatamente. Il Papa, « considerando « quanta mala cosa fosse che un tanto Ministro inviluppato « in censure e scomuniche andasse a guerreggiare contro « gli eretici », gli mandò il Breve desiderato. Don Luigi trovò subito un francescano che l'assolse; ma, non volendo mostrare il Breve al Cardinale, questi gli vietò di entrare in chiesa e di assistere ai sagrifizj. E quando poi seppe dell'assoluzione, si lamentò fortemente con papa Gregorio « che si « enormi e si aperti oltraggi fatti alla Chiesa fossero passati « senza qualche pubblica soddisfazione ». E Gregorio rispose che aveva creduto l'assoluzione fosse dovuta avvenire nella Svizzera o nella Borgogna, non mai in Milano (1).

Al governo di Lombardia fu mandato Don Antonio de Guzman y Zuniga, marchese di Ayamonte: nemmeno lui molto tenero del Cardinale! Quando il carnevale era già cominciato e con esso le baldorie, giunsero in Milano le lettere del Re di Spagna, con cui, in seguito alla domanda del Borromeo, si domandavano semplicemente informazioni sulle processioni e sugli spettacoli. Ed il marchese le messe a dormire, contentandosi di rispondere con comodo al Sovrano, senza consultare

(1) Marsi, *Annali di Gregorio XIII*, anno 1573.

il Senato, che i pericoli minacciati erano esagerazioni dell'Arcivescovo!

Una lettera di monsignor Carniglia da Roma, del 30 gennaio 1574, valse in parte a rinfrancare un po' l'animo del Cardinale: a Roma erano state proibite le commedie!

« Con l'occasione di una commedia fattasi in Roma assai disonesta, nella quale, fu detto, erano alcuni de' Cardinali, Sua Santità ha proibito non se ne faccia più, e proibito li Commedianti, etiam nelle case private, e spero si osserverà. Le maschere non si permetteranno, salvo per la settimana del giovedì grasso. Ha proibito ancora che non si faccino più rappresentazioni ne' Collegj e Seminarj, come cose molto pericolose e di gran distrazione alli giovani, e biasimò in Concistoro la facilità dell'andarvi de' Cardinali. Parmi, a dirlo a V. S. Illustriss., che il Papa guadagni ogni giorno più, non per sè che è buono, ma in mostrar alli altri apertamente che vuole il medesimo ».

Nel 1576, passò di Milano Don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, ed il Governatore gli preparò feste sontuosissime, a cui i Milanesi pigliarono parte allegramente. Il Cardinale tacque; ma quando Don Giovanni in persona mandò a chiedergli il permesso di far recitare commedie ne' giorni di festa, lo negò recisamente, minacciando anche le pene, se si fosse osato rappresentarle nonostante il divieto. Don Giovanni obbedì; ma in seguito però dalla coraggiosa risposta del Borromeo furono generate nuove lotte giurisdizionali. Fra' contendenti s'interpose la moglie del Governatore, Donn'Anna di Cordova, e, pel momento almeno, fu messa cenere sul fuoco.

Il guaio maggiore pel Borromeo era di dover combattere non solamente col nemico esterno, ch'era il potere laicale, ma anche con la Corte romana! Nel 1578, in Roma si stava brigando per ottener licenza ad alcuni comici di rappresentare commedie a Bologna, città natale del Papa. Ne fu informato il cardinale Paleotti, arcivescovo di quella città; il quale scrisse subito a Roma, per impedire una simile sciagura, al-

legando una breve memoria teologica con cui si dimostrava qualmente l'arte comica fosse incompatibile con la professione di cristiano. Il cardinale San Sisto, a cui il Paleotti aveva anche scritto, rispose, nel 28 giugno, « che la licenza si era data per « l'informazione che si era avuta che monsignor Ill.^mo^ di « Santa Prassede le aveva tollerate in Milano per essere oneste; « e però — conchiudeva il San Sisto — in questo non saprei « che dire altro a V. S. Ill.^ma^ se non che si contenti di pigliare « questa fatica, che siano prima viste da qualcuno, e le cor- « regga come pare al giudizio e prudenza sua ». Il Paleotti, invece, il 2 luglio, domandò schiarimenti al Borromeo; il quale gli rispondeva questa lettera, che a noi giova di riferire per intero, perchè è il suo più esplicito programma antiteatrale.

« Ho visto quanto V. S. Illustrissima mi scrive con la sua delli 2 del corrente intorno a que' commedianti ch'ella dubitava che non venissero a Bologna, sopra di che le dico in risposta che è vero che già molti anni sono vennero qui a Milano questi o simili commedianti, alli quali io non proibii espressamente che non recitassero, perchè non mi pareva di poter trovare in ciò facile esecuzione, avendo il Principe secolare in ciò altro senso. Doppo fatti sopra ciò tutti gli offici con il Governatore, che io potei, non potendo più, si osservò quel temperamento di far rivedere quelle commedie con precetti alli commedianti, sotto pene gravi, di non uscire di quelle parole formali, con che stavano le commedie corrette da alcuni gentiluomini deputati a questo. Ma come era questa correzione quasi impossibile, per esser tutte le commedie piene di cose oscene, nè essi sapevano farle senza queste oscenità, massime che i spettatori ordinariamente hanno tal senso, che senza di questo, cioè della oscenità, pare che non gustino quelle commedie, aggiuntovi ancora, se ben mi ricordo, la proibizione di non farle nelle feste, o almeno a certe ore di esse, si andarono prima difficoltando, e poi colla pietà di quei deputati escludendo affatto, mettendosi essi al saldo di non ne approvar più alcuna, come che tutte fossero talmente inoneste, che ancora non patissero di essere corrette, e così si stancarono i commedianti, e ci lasciarono in pace partendosi di qui. Tornarono poi coll'occasione dell'esser qui il signor D. Giovanni d'Austria, e allora non si usò di vederle nè correggerle, ma bene tenni saldo io di non

lasciargli recitar le feste, e sebbene in questo particolare io fui ricercato a nome del signor D. Giovanni a volergli dar licenza, nondimeno io non lo volsi permetter mai, e glielo proibii anche in precetti penali, ed egli lasciò che i commedianti ubbidissero. Questo è passato qui intorno alle commedie, le quali allora appunto terminarono nell'ingresso della peste in Milano. Non le ho tollerate, perchè le abbia per punto tollerabili, nè che mai siano oneste, ma l'ho passate alcuna volta nel modo che ho detto per non veder che più potessi far con frutto. So nondimeno dall'altra parte pur troppo gli scandali, i disordini e la corruttela de' costumi specialmente de' cittadini, che suol nascere da esse, anzi io giudico che siano ancora ordinariamente più perniciosi ai costumi ed alle anime, che non sono quelli seminarj di tanti mali, i balli, le feste, e simili spettacoli, perchè le parole, atti e gesti disonesti e lascivi, che intervengono in simili commedie, come sono più latenti, così fanno negli animi degli uomini più gagliarda impressione, e mi pare, se non fosse ancora il danno che ne sarebbe per risultare a quella città, dovrebbe in ogni modo V. S. Illustr. far ogni officio con N. S. perchè non le permettesse in quelle parti, per carità verso noi altri, che con simile esempio in città dello Stato Ecclesiastico, massime in tempi così calamitosi come questi, non averemo come difenderci nell'avvenire di qua in non ammetterli ».

Questa lettera, comunicata alla Corte papale prima dal Paleotti e poi dallo stesso Borromeo, ottenne l'effetto desiderato: fu revocata la licenza già concessa ai comici.

Ma il marchese d'Ayamonte e i suoi figli, nonostante le proteste e le preghiere di Donn'Anna, continuarono a molestare l'Arcivescovo, incitando il popolo milanese a ridersi dei decreti, dei manifesti e delle prediche di lui. Si sospettò che a ciò il Governatore fosse spinto dalle male arti d'un frate suo confessore, che gli faceva veder tutto nero nell'operato del Borromeo: ed il sospetto ha fondamento; chè sopra animi così superstiziosi, come erano quelli degli Spagnoli del secolo decimosesto, la parola de' fra Timotei aveva indiscutibile potere. — Balli, tornei, commedie si succedevano senza interruzione, nelle domeniche come negli altri giorni, e in quelli di quaresima a preferenza che in carnevale. — Nel 1580, furono richiamati in Milano i commedianti, e vi vennero prov-

visti d'una licenza di persona di riguardo; — e nello stesso anno ne giungevano altri in Rimini, muniti di patente di Jacopo Boncompagno, figliuolo del papa, natogli prima di ascendere agli ordini sacri. Sennonchè a monsignor Castelli, vescovo di quella città, riuscì ad ottenere dal papa un contr'ordine, e mandare via da Rimini, senza molto rumore, quei commedianti; ma non sarebbe riuscito così facilmente al Borromeo di scacciarli da Milano, se non fosse sopravvenuta, nell'aprile, la morte del marchese d'Ayamonte. Il Cardinale fu chiamato ad assisterlo negli ultimi momenti, e lo assolse di tutte le censure e lo benedisse; — ma dovette pur fare un bel sospirone, quando ne vide la bell'anima ascendere alla beata eternità!

All'Ayamonte successe, provvisoriamente, Don Sanchio de Gebara y Padilla; il quale, per primo atto di governo, diede lo sfratto a' commedianti. Monsignor Speziano, vescovo di Cremona, se ne rallegrò col Borromeo; ed accennando al nuovo Governatore, scriveva con molta sagacia: « Crederei « che fosse bene di cercare con ogni conveniente officio di « mantenerlo in questa buona disposizione etiam col mezzo « del confessore, che pure doverà esser uomo di qualità ». Il Cardinale pare che dapprima non abbia saputo farlo, o forse il nuovo Governatore mancava di serietà ne' propositi: certo, nel principio dell'agosto dello stesso 1780, i comici tornarono in Milano. E vi presero sede fissa, ed ogni sera davano rappresentazioni. Nè credo che proprio recitassero costantemente alle panche vuote, come si era augurato monsignor Pietro Galesini, in una lettera al Cardinale, che si trovava in santa visita a Brescia.

« Se bene i commedianti son ritornati — egli diceva —, si rivedrà come è dovere la commedia con regole tali e buone, che da sè vedranno che non l'avranno a fare, e che nessuno vi anderà, perchè vi mancheranno

quelle parti, nelle quali loro mettono tanto studio, acciocchè vi sia concorso, essendo che per ragione di disciplina e buona commedia, anco secondo l'arte non vi dovrebbero essere » (*6 agosto*).

I commedianti vissero in Milano « soavemente », rappresentando senza tregua le loro commedie. Due padri gesuiti presero su di sè l'impegno di fare, nella quaresima del 1581, una campagna contro di essi; ma i comici continuarono tranquillamente. Anzi, ne' preparativi delle feste per ricevere in Milano la vedova Imperatrice Maria, madre di Rodolfo II Augusto e sorella di Filippo II, i comici anch'essi apparecchiarono rappresentazioni degne dell'avvenimento. Il Borromeo non si sapeva dar pace, e richiedeva di consiglio l'accorto Speziano, e lo sollecitava a scrivergli un « ricordo », promessogli altra volta. E lo Speziano rispondeva in data del 24 settembre:

« Il ricordo, ch'io scrissi una volta per impedir destramente i commedianti pubblici, che non facciano mai commedie in Milano, etiam che abbiano la licenza del Governatore, fu che quando s'intende che costoro sono arrivati (il che è facile di sapere, perchè mettono fuori le cedole, e fanno suonare il tamburo), si dovranno far chiamare e dirgli dolcemente che prima che recitino alcuna commedia, V. S. Illustrissima per officio suo la vuole vedere in iscritto, acciò non vi fosse qualche cosa inconveniente e contra la fede; et essi le daranno onninamente, e come si sono avute, se gli daranno buone parole di vederle, ma si tireranno in lungo più che si può, di modo che non potranno sostenersi alle spese, chè sogliono aver di molte bocche, non guadagnando, e durando tanta fatica ad aver l'approvazione delle sue commedie, e' saranno sforzati a partirsi, come è seguito altrove qui sullo Stato della Chiesa, se bene i commedianti avevano la licenza da persone, a' quali non si poteva dir cosa alcuna ».

Ma questi mezzi termini non garbavano molto al Cardinale, che voleva guarir tutto con ferro e fuoco. Nel sesto ed ultimo Concilio Provinciale, celebratosi nel maggio del 1582, fece espressa proibizione di dare ospitalità a' commedianti, considerandoli non altrimenti che le meretrici ed i lenoni:

« Ne lenones, meretrices, histriones, mimos et caeteros malae « conditionis homines diutius hospitari patiatur ». Quello però che non seppe far lui, fece monsignor Lodovico Audoeno, suo Vicario generale. Il quale si seppe così bene insinuare nell'animo del Governatore, da fargli emanare gli ordini ch'egli desiderava.

« Il signor Governatore — scriveva il Vicario dell'Arcivescovo il 21 luglio — si mostrò molto cortese. Ha fatta buon'opera questa settimana di non aver data licenza a' commedianti a venir qua, come desideravano (cosa orribile e fomento di molti peccati). Ha fatto buon'opera d'impedire la venuta di queste donne commedianti, con le quali sogliono praticare uomini maritati principali in questa città, come sono informato da uomini spirituali. Sua Eccell. mi disse che signore maritate in questa città, in tali spettacoli, diventavano peggiori. Ho ringraziato Sua Eccell., la quale promette e desidera, come dice, ogni amorevolezza e corrispondenza con noi altri, e che sentirà e dimanderà volentieri il mio consiglio e parere. Mi contento ».

Nel 17 agosto dello stesso anno 1582, fu pubblicata dal Governatore questa grida, che non poteva secondar meglio i desideri del Cardinale:

« Essendosi le commedie anticamente ritrovate per occasione di riprender i vitj et di lodare i vertuosi et buoni costumi, et così introdurli nel popolo, quelle ragionevolmente non si possono chiamar commedie, che questo ufitio non fanno; ma le altre si debbono in tutto vituperare e sbandire, che fanno effetto contrario, come son quelle, che introdotte in varie parti d'Italia da certo tempo in qua da uomini et donne vagabondi et venali, si variano giornalmente et sempre sono le medesime et prive d'ogni moralità e sostanza, all'incontro piene di parole e d'atti lascivi et laidi et di sboccata et sporca loquacità, più tosto macchiano et corrompono quel poco di buono che si ritrova nelli animi, che elle siano atte a scacciarne da essi o moderarne almeno la bruttura d'alcuna vitiosa consuetudine. Et così si è veduto per lunga prova da quel tempo in che fu ricevuta prima et permessa in questa città simil gente, che altro non hanno insegnato alli spettatori che otiosa et lasciva vita, pensieri, parole et opere vane, scostumate et degne apunto di maestri sì fatti, oltre le continove spese et questioni, che con l'armi, et tal ora proibite, hanno causate all'incauta gioventù, andando et tornando dalle dette commedie, et si son poi nutrite

con poco timore della Giustizia, e con molto e grave danno alla fine di diversi privati. Perchè, non volendo l'Illustriss. et Ecc. signor Don Sanchio di Guevara et Padiglia del Conseglio Secreto di S. M. C. et Governatore di Milano et suo Capit. Gener. in Italia, etc., almeno per hora, et durante il suo libero beneplacito, tollerare nel suo governo che questo morbo, che sotto specie di piacere et di diletto avvelena li animi, passi più avanti, fa per il presente bando pena a tutti i commedianti della frusta, et alli homini della galea di più per cinque anni, se da hoggi innanzi ardiranno di recitare o rappresentare nè in publico nè in privato alcuna delle solite commedie loro in qualsivoglia parte di questo Stato, nè pure di fermarsi nè di entrar nel dominio di esso uniti o divisi per recitarne senza precedente et espressa licenza sua in iscritto et limitata, se pur anco le parrà che si convenga per qualche tempo et occasione di darla. Et la medesima pena, ovvero pecuniaria all' arbitrio suo, impone Sua Eccellenza et dichiara essere imposta et doversi irrimisibilmente incorrere per coloro, che al sopradetto fine, ma non altrimenti, daranno loro albergo, ajuto et favore. Et perchè venga a notizia d'ogn'uno il presente bando, tutti i Giudici ed Ufficiali maggiori et minori di questo Stato lo faranno gridare nei luoghi soliti ed onninamente osservare: avvisando della pubblicazione, ecc.

Signat. Don Sanchio de Gebara y Padilla.

Vidit Filiodonus Julianus » (1).

Don Sancio era però governatore interinale; e nel 21 marzo dell'anno seguente venne al governo di Milano Don Carlo de Aragona y Tallavia, grande Ammiraglio di Sicilia e Principe di Castelvetrano. A lui dovette parere eccessivo il rigore mostrato da Don Sancio contro i comici, quantunque anch'egli fosse propenso a contentare l'Arcivescovo; sicchè a' 9 di aprile richiamò in vigore la grida contro i cantimbanchi e i maestri e recitatori di commedie, emanata nel 1566 da Don Gabriel della Cueva. I comici quindi ripigliarono pacificamente le loro rappresentazioni, tanto che a' 17 luglio il Car-

(1) Fu pubblicata il 17 agosto, stampata in Milano da Leonardo Pontio stampatore di S. E. alla Doanna.

dinale, in un'omelia, si scagliò di nuovo contro di essi, con parole di fuoco.

« Etquid me miserum audio? (ut hic breviter digrediar). Adeo nempe in hac civitate saevissimam illam lubidinum ac impudicitiarum officinam patere, ut frequentes comoediae recitentur, ac in scenis histriones, indignissimi homines, personati, in Diaboli retia innumeros hujus juvenes incautos adducant ». etc.

Levava allora rumore la compagnia dei *Gelosi*, che tornava di Francia; e, stando in Verona, ricevette invito da parte del Governatore di Milano, di venire a dare qualche rappresentazione in quella città. I comici, condotti da Adriano Vallerini, vi andarono; ma furono non lietamente sorpresi, quando, dopo la prima commedia, fu loro tolta la licenza e fatta ingiunzione di sloggiare. I *Gelosi* ricorsero al Governatore; « rispose « quello che certi gli avevano detto esser la commedia azione « di peccato mortale, e che gli avevano mostrato quello che « ne scriveva il loro Arcivescovo. I comici cominciarono a « dire le loro ragioni, ma il sig. Governatore disse: Andate « dal sig. Cardinale, ed aggiustatevi seco, chè per me avrò « gusto di udire qualche volta questa Compagnia che mi piace; « ma non voglio commettere questo peccato mortale » (1).

Il Borromeo non era in Milano, si trovava invece in santa visita alla Pieve di Triviglio; ed ivi dal suo Vicario ricevette il triste annunzio. E sotto un'impressione così dolorosa, il 31 luglio, pronunziò un'omelia, in cui disse fra le altre cose:

« Si cognovissent plurimi horum temporum juvenes, et forte etiam, quod est turpius, senes, quam periculosa sint comoediarum spectacula, quales sint infernalium serpentium latebrae, qualia Doemonum retia, quibus in-

(1) Niccolò Barbieri, *Supplica*, cap. XXXVIII, ediz. di Bologna, 1636.

cautas animas illaqueant et quocumque lubet pertrahunt, jucundissima penitus libertate privatas, fugerent certe scenas plusquam patibula, comoedias plusquam daemones ipsos, et quas horas diabolicis illis inventis audiendis atque spectandis tradunt, divinis tribuerent colloquiis et orationibus. Haec et his similia, filii, flens diceret Christus » (1).

E mise in opera il vecchio consiglio dello Speziano, ordinando a monsignor Audoeno d'intimare a' comici di non recitar commedia, se prima non l'avessero fatta rivedere scritta tutta intera. Ma i *Gelosi* risposero « che loro non avevano le sue « commedie in iscritto, ma recitavano *ex tempore*..., e che « questo precetto è per dire: *andate via con Dio* » (2).

In favore dei comici militavano i figli del Governatore, e specialmente il primogenito, Conte di Camerate; il quale scrisse sull'argomento una lettera direttamente al Cardinale, in data del 26 luglio.

« Essendo a tutta la Corte stata data relazione che le commedie dei *Gelosi* sono oneste, e più tosto esemplari che scandalose, io mi sono mosso a pregare V. S. Illustriss. a voler contentarsi ch'essi comici vadano continuando nel dar il solito trattenimento onesto alla città di Milano, che tanto lo desidera; e perchè è impossibile ch'essi mostrino tutte le parole *ad unguem*, la preghiamo a concedere che un Dottore a ciò deputato sia giudice degli argomenti e sostanza di queste commedie, come è stato fatto sempre sotto gli altri Governatori, che di ciò S. Ecc. Illustriss. sentirà contento grande, senza che siano innovati altri Capitoli e Leggi sopra i Comici; e quando Ella non rimanesse contenta degli argomenti, potrà far che alcuno giornalmente si pigli questo carico di venirle ad udire, il che anco sarebbe superfluo, poichè non trattano d'altro che di cose morali e sentenziose; e sperando che darà questo contento a tutta la Corte, farò fine baciandole le mani ».

La quistione fu rimessa innanzi al Senato; ma sorse subito

---

(1) *Homiliae S. Caroli*, vol. II, pag. 151.

(2) Da una lettera di mons. Audoeno al Cardinale, da Milano, 26 luglio 1583.

contesa di giurisdizione. Se si fosse imposto ai comici di partire, valeva, per parte dell'autorità laicale, riconoscere la validità dell'Editto arcivescovile: laddove l'Arcivescovo sulle commedie non poteva vantare altro diritto se non di proibirle *ratione loci et temporis*. E furono richiamati da Bergamo alcuni comici, che vi si erano rifugiati per paura dell'Editto. All'Arcivescovo si voleva riconoscere unicamente un diritto di revisione; e poichè questa non poteva esercitarsi su d'un semplice scenario, gli si dava facoltà di delegare un revisore ad assistere alla rappresentazione, col potere di farla cessare, ove credesse che si passassero i limiti dell'onesto. Il Decano del Senato faceva osservare « che li argomenti ordinariamente sono « morali e finiscono con matrimonj ed altri fini onesti, ma si « trattano poi molto diversamente con parole, atti, segni e tratti « ed affetti amorosi, lascivi, sporchi e disonesti e pieni di mille « lacci di peccato » (1). E conchiudeva perchè si scacciassero; tanto più che, oltre questa ragione morale, ce n'era una politica, « sì per le spese di danari e furti, che si commettono « da' figliuoli di famiglia per spenderli in questo, e perdimento « di tempo de' bottegari, ma, quello che più importa, si com- « mettono molte risse e questioni, come si è visto in questo « tempo che si sono sollevate, le quali ragioni hanno mosso « i Veneziani a scacciarli di questa città, e, come dicono, da « Napoli » (2). I comici presentarono al Senato un loro me-

(1) Da una lettera di mons. Audoeno al Cardinale, in data del 2 agosto 1583.

(2) *Ibid.* Ciò che fosse in quell'anno avvenuto in Napoli, non so; ma certamente qui gli spettacoli non dovevano godere di tutto il favore che in Milano, forse perchè si temevano di più le proibizioni ecclesiastiche. Circa il 1631, il vicerè Conte di Montery, per fare che il teatro fosse frequentato, tanto almeno da francar le spese ai comici, dovette obbligare ad andarvi tutte le donne di mal'affare, perchè s'avessero tirato dietro anche i loro ganzi.

moriale, e, dalla parte dell'Arcivescovo, furono anche presentate tre allegazioni, scritte dai padri Adorno, Bescapè e dal confessore del Duca, Don Achille Gagliardi.

Il Governatore vide la mala parata, e tentò con un mezzo termine di scongiurare il pericolo di romperla col Cardinale. Lasciò intendere che era nelle sue intenzioni di scacciare i commedianti, ma non voleva che si fosse sospettato che egli lo facesse, riconoscendo per giusta la proibizione dell'Editto, con detrimento della giurisdizione regia. Suggerì quindi che si permettessero tre o quattro commedie, « col vederne la « bozzatura, cioè l'argomento ed alcune parti principali, se « ben non fossero così intieramente estese; ed intanto S. E. le « proibirebbe del tutto » (1). Il Cardinale accondiscese « a questa poco dissimulazione », temendo una rottura, che sarebbe stata pericolosa, col Governatore; tanto più che i comici si davano molto da fare, ed uno di essi era comparso « innanzi « monsignor Vicario, che dovesse dare in iscritto la sua ap« pellazione che risponderebbe; lui se n'andò, e per quello « che si dubita, lui aver seco un Notaro del Secolare, che se « ne sarà rogato, qual Notaro però non fu conosciuto nè da « monsignor Vicario nè da altri, che si credono che fossero « tutti commedianti » (2).

Pel primo giovedì dell'agosto, i commedianti furono invitati d'andare a Sant'Angelo, per intendere dal padre Francesco Panigarola, minore osservante e poi vescovo d'Asti, l'ordine dato dall'Arcivescovo d'accordo col Governatore. Ma, per troppo zelo, il Panigarola aggiunse che in ogni modo « farebbono meglio d'andarsene via con Dio ». I comici se ne lamentarono presso le autorità laicali, deducendo da quelle parole

---

(1) Da una lettera di Niccolao Galerio al Cardinale, in data 3 agosto 1583.
(2) *Ibid.* Cfr. la *Supplica* del Barbieri, l. c.

« che con tutto non si diceva nell'Editto che andassero via, « l'intenzione e scopo di S. S. Ill^ma^ era di scacciarli via, con « pregiudizio della giurisdizione regia » (1). Ciò valse ad indignare fortemente il Duca; il quale dettò ordini per autorizzare la recita delle commedie senza bisogno d'alcun visto ecclesiastico. Giunse in tempo il confessore; ma il Duca gli rispose: « Se voi, padre, non mi volete assolvere, troverò « un altro che lo farà ». « Il P. Achille tandem con molte « parole lo rendè capace che il Panigarola disse queste parole « da sè, come predicatore, *per modum consilii*, e non di or- « dine e volontà di S. S. Ill^ma^ » (2).

Furono richiamati da Bergamo alcuni altri commedianti che vi erano rimasti; e nella seconda settimana dell'agosto, i *Gelosi* cominciarono in Milano la serie delle loro rappresentazioni, ... che non dovett'essere molto breve. I comici, prima di metterli in iscena, mostravano gli scenari alla revisione del Cardinale in persona o del suo Vicario; i quali, in segno di approvazione, li sottoscrivevano. « Ma in breve — dice il comico Beltrame — i molti affari di quell'ufizio fecero tra- « lasciar l'ordine, giurando i Comici che non sarebbero stati « gli altri suggetti meno onesti dei riveduti » (3).

Il Pantalone ed il Pedrolino della compagnia de' *Gelosi* custodirono gelosamente alcuni degli scenari sottoscritti dal Borromeo (4). Ma il Riccoboni non riuscì a vederne alcuno, nonostante la gran voglia che ne avesse. È curiosa questa pagina della sua storia, dove ci racconta le infruttose ricerche fatte per procurarsi almeno la copia di qualcuno di quegli scenari.

---

(1) Da una lettera di mons. Audoeno al Cardinale, in data 6 agosto 1583.
(2) *Ibid.*
(3) *Supplica*, l. c.
(4) *Supplica*, l. c.

« Dans ma première jeunesse j'ai connu une vieille comédienne, qui s'appelloit sur le théâtre *Lavinia*, laquelle dans l'héritage de son père avoit trouvé nombre de ses canevas signés par saint Charles Borromée, dont elle s'étoit défaite pour en faire présent à des Sçavans, qui l'en avoient instamment priée.

Agata Calderoni, detta Flaminia, grande mère de ma femme, a vû et examiné ces canevas, et m'a assuré avoir été long-tems indignée contre sa bonne amie *Lavinia*, pour ne pas en avoir conservé quelques-uns. Malgré toutes ces assurances, je n'étois pas content, j'aurois souhaité d'en avoir vû moi-même.

Pendant près de vingt ans dans les principales villes d'Italie, où j'allois de tems-en-tems pour l'exercice de ma profession, j'ai cherché dans les Bibliothèques et dans les Cabinets de Livres des seigneurs, si je pouvois retrouver quelqu'un de ces Canevas, mais inutilement. J'en demandois à tout le monde, et personne ne pouvoit m'en donner des nouvelles: enfin le sieur *Angelo Costantini*, qui autrefois, sous le nom de Mezetin, a fait le plaisir de toute la France dans la troupe des comédiens italiens nos predecesseurs, me dit qu'il en avoit vû deux dans *la Galleria del signor Canonico Settala*, à Milan, et qu'aparemment c'étoit de ceux que la nommée *Lavinia* avoit donnés. J'écrivis sur le champ à un ami à Milan pour en avoir copie; il me fit reponse, que dans le cabinet curieux du feu chanoine *Settala* on a trouvé dans le catalogue ces Canevas nommés et enregistrés; mais que les originaux ne se sont point trouvés nonobstant l'exacte perquisition qu'on en a fait. Mon ami non content de cela a cherché dans la Bibliothèque Ambrosienne, et parmi les manuscrits, il en a trouvé un qui rapporte, que saint Charles Borromée avoit obtenu du Gouvernement que les canevas des comédies avant d'estre representés sur la scene, seroient examinés par le Prévôt de S. Barnaba: en voilà assés pour conjecturer que ces canevas après avoir été examinés, étoient portés par le Prévôt de S. Barnaba au Cardinal, qui les livroit aux comédiens signés de sa main; le catalogue du cabinet *Settala* nous assure d'un autre côté, que ces canevas avoient été mis parmi les autres raretées que ce fameux cabinet renferme, et que peut-être ils ont été emportés par quelqu'un, qui étoit curieux de les avoir.

Si mon livre a le bonheur d'être lû, et qu'il parvienne entre les mains de quelques-uns de ceux, qui conservent encore ces canevas, j'éspere qu'ils se déceleront eux-mêmes, et je les pries très-humblement de m'en faire part en me donnant copie d'un de ces originaux » (1).

---

(1) Riccoboni, *Histoire du théâtre italien.* Paris, Delormel, 1728. Pag. 58 e segg.

Il Borromeo informò di tutto l'accaduto monsignor Speziano, il quale dovette sorridere di compiacenza nel vedere come, per venire a capo di qualcosa, s'era pur dovuto seguire il suo suggerimento!

Nel 1584, il santo Cardinale venne a morte; e la quistione delle commedie restò lì arrenata, quando tutto pareva prometterne la vittoria! Sennonchè, nel 1595, fu eletto arcivescovo di Milano il cugino Federigo; il quale ripigliò subito le pratiche per ottenere dal Contestabile di Castiglia Ivan Fernandez de Velasco, allora governatore, che si riponesse freno alla recita delle commedie, sottomettendole all'obbligo della revisione. Erano allora in Milano i *Comici Uniti;* ed il Governatore concesse loro la licenza in questi termini:

« Essendo cosa non men debita che degna e convenevole l'ajutare e favorire quelli che col loro virtuoso studio procurano il beneficio particolare con soddisfazione del pubblico in generale, siccome, per quello che a noi stessi consta, fanno li *Comici Uniti*, recitando e rappresentando tanto virtuosamente, che non solo è di frutto a molti in particolare, ma risulta in tutta la presente città in generale di non poco contento; abbiamo perciò voluto accompagnare con la presente la virtù e valore d'essi *Comici Uniti*, e conceder loro, siccome facciamo, che possano liberamente e senza alcuna contradizione recitare le loro oneste commedie tanto in pubblico quanto in privato, non solo in questa città, ma in tutte le altre città, terre e luoghi del presente stato di Milano: con che non si recitino nella Natività di Nostro Signore, nelli giorni delle Pasque, nè meno gli giorni di Venere, e che gli altri giorni di feste commandate da S. Chiesa non si possano recitare mentre si celebrano le messe, vesperi e compiete, di maniera che prima restino finiti li Divini Officj, e che non si adoprino abiti religiosi, nè simili ad essi, nè si mescolino cose divine, nè dicano parole disoneste nè oscene, e osservando nel resto circa l'esercizio loro e rappresentazioni d'esse commedie gli ordini che dallo spettabile dottor Orazio Archinto e dall'egregio dottore Marcello Rincio gli saranno dati: a' quali, prima di rappresentare dette commedie, siano tenuti mostrarle e farle vedere, come persone altre volte approbate, ed ora da noi deputate per questo effetto: e ciò per schivare ogni occasione di scandalo. Onde commandiamo con la presente a tutti gli officiali e ad ogni altra persona a

noi soggetta, che adempite le condizioni suddette, non solo non li diano nè permettano darsi per il suddetto conto impedimento, nè molestia alcuna, ma prestino loro ogni giusto favore ed ajuto possibile, nè alcuno manchi di eseguire quanto di sopra si contiene, per quanto stima cara la grazia nostra.

Dat. in Milano a 13 di maggio 1596.

Signat. Ivan de Velasco *Condestable.*
Vidit Salazar = Longonus ».

Ai due dottori poi, delegati per la revisione, fu anche ingiunto di badare:

« Se si tratteranno nelle commedie soggetti amorosi, abbiano da esser di fine onesto, e la causa di quelli sia per buoni effetti di animo e non del senso, e questi s'abbia da esprimere nelle prime parole, che sopra ciò si diranno.

Non abbiano ardire di nominare il nome del Signor Dio e suoi Santi in dette commedie.

Non dicano parole, quali in particolare potessero apportare ingiuria ad alcuno.

Non possino recitare alcuna commedia, se prima non si trovi il soggetto d'essa visto e sottoscritto d'uno di voi due delegati ».

Ma, poco dopo, avendo il cardinal Federigo pubblicato un editto penale contro i commedianti, il Governatore se ne risentì, e richiamò a galla la quistione giurisdizionale. Questa volta vi s'immischiarono il nuovo papa, Clemente VIII, ed il re Filippo; ma pare che le cose siano state bonariamente rimesse nello *statu quo*, specialmente in omaggio alla memoria di San Carlo; il quale, dopo aver tanto lavorato per l'estirpazione degli spettacoli, questo solo aveva ottenuto, che le commedie, prima d'essere rappresentate, fossero sottoposte alla revisione ecclesiastica!

Fine.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* VII

I. — Pulcinella prima del secolo XIX. . . . . » 1

1. La cronaca di Pulcinella . . . . . » 3

2. Pulcinella a' suoi bei dì . . . . . » 38

3. Genealogia di Pulcinella . . . . . » 48

II. — Le innamorate di Pulcinella . . . . . » 70

III. — Don Fastidio de Fastidiis . . . . . » 85

IV. — Capitan Fracassa . . . . . » 95

V. — Gli scenari di G. B. della Porta . . . . . » 117

VI. — San Carlo Borromeo e la Commedia dell'Arte . . » 135

Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA

Altre pubblicazioni dello stesso Editore.

MUSEO ITALIANO

DI

ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTO DA

DOMENICO COMPARETTI

Vol. I. Puntata I, in-4°. — Prezzo L. 20.

Puntate del *Museo* si pubblicano senza termine fisso e due formano un volume.

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

NELLA LORO RELAZIONE COL MACHIAVELLISMO

Storia ed Esame Critico

DI

ORESTE TOMMASINI

Opera che ottenne il premio proposto dal Comune di Firenze nel IV centenario dalla nascita del Segretario Fiorentino.

LUME I — in-8° gr. di pag. XXVII-750 con un'incisione — Lire 15.

RODOLFO RENIER

LA VITA NUOVA

E

LA FIAMMETTA

(Studio Critico)

Un volume in-8° di pagine XI-350 — Lire 5.

INO — ERMANNO LOESCHER, Editore — **ROMA-FIRENZE**

Pubblicazioni dello stesso Editore.

GIORNALE STORICO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO DA

A. GRAF - F. NOVATI - R. RENIER

Si pubblica in fascicoli **bimestrali** di circa 10 fogli di stampa ciascuno, in modo da formare ogni anno due bei volumi.

Condizioni di Associazione

Per l'Italia	per un semestre	L. 13
	per un anno	» 25
Per l'Estero	per un semestre	» 15
	per un anno	» 28

La pubblicazione data dall'anno 1883.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

SCELTE ED ANNOTATE

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE

DA

G. MAZZATINTI E G. PADOVAN

Un volume in-8°, 1884, di pag. VIII-324 — L. **3,50.**

IL CONTE MOFFA DI LISIO

Notizie

RACCOLTE DA

BENIAMINO MANZONE

Un vol. in-8° di pagine VIII-356 — L. **5.**

TORINO— ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

ELOGIO
DEL
GALILEO.

IN LIVORNO, MDCCLXXV.
NELLA STAMPERIA DELL' ENCICLOPEDIA.

CON APPROVAZIONE.

GALILEVS
GALILEI

UNIV. OF MICH.

A SUA ALTEZZA REALE

IL SERENISSIMO

PIETRO LEOPOLDO

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA, E DI BOEMIA

ARCI-DUCA D' AUSTRIA

E GRAN-DUCA DI TOSCANA.

&c. &c. &c.

La Protezione, che V. A. R. accorda generosamente alle Scienze, e che rende ancor più preziosa col coltivarle, esige una generale

riconoſcenza da tutti quelli, che le profeſſano. L' Elogio del primo Genio della Toſcana, di quel Genio intraprendente, e profondo, che più d ogni altro di quà dal mare ha contribuito alla felice rivoluzione delle Scienze medeſime, appartiene particolarmente al Principe illuminato, che aggiugne tant' altre glorie al Trono de' Medici. L' onore, che V. A. R. ſi degna continuarmi d' appartenere ancora all' Univerſità di Piſa, e al Ruolo ſteſſo del Galileo, eſigeva più particolarmente da me queſto piccol tributo, ch' è il ſolo, con cui poſſo teſtificare l' intima, e ſomma venerazione, e il riſpetto infinito, che mi fa eſſere

Di VOSTRA ALTEZZA REALE

Milano 15 Dicembre del 1774.

Umiliſſimo devotiſſimo obbligatiſſimo Servitore

PAOLO FRISI.

ELOGIO
DEL
GALILEO.

I. L'Univerſo, che preſenta a' noſtri occhj una varietà così grande nelle claſſi differenti de' corpi, e celeſti, e terreſtri, negl'individui compreſi dalla claſſe medeſima, e ſino nell' organizzazione ſiſica del noſtro corpo, non ci preſenta una varietà minore in tutti i fenomeni dello ſpirito. Le forze ſiſiche del Tartaro, e del Chineſe non hanno tra loro una differenza maggior di quella, che paſſa tra il ſublime Geometra, a cui la ſemplice eſpoſizione de' teoremi d' Euclide è baſtata per vederne in un colpo d' occhio tutta la ſerie delle dimoſtrazioni, e tra que' principianti imbecilli, che dopo d' avere inutilmente ſtudiato ſull' ottava propoſizione, deludono l' aſſiſtenza de' Maeſtri, ed abbandonano la Geometria. Nè i fecondi calcolatori delle irregolarità de' Pianeti, e i comentatori ſterili, e laborioſi delle queſtioni Ariſtoteliche ſul moto, e ſul Cielo, ſono tra loro diviſi da

un intervallo minor di quello, che diverſifica il Patagone, il Negro, o il Lappone. L'amicizia, che ho avuto per un celebre Autore, non mi ha fatto comparir più plauſibili le poſtume ſue congetture, che la diverſa penetrazione, e attività dello ſpirito umano dipendeſſe o tutta, o in gran parte, dalla diverſa educazione, e da altre combinazioni fortuite. La ſoſtanzial differenza dell' eſito dell' educazione medeſima, i progreſſi rapidiſſimi, che fanno alcuni attraverſo a tutti gli oſtacoli de' loro ſtudj, il numero di quelli, che ſi ſgomentano ad ogni piccolo intoppo, e di quegli altri, che con tutti gli ajuti reſtano abbandonati alla nativa loro capacità, tant' altri fenomeni conſimili provano baſtantemente, che nelle facoltà intellettuali v'è una lunga graduazione, e un' intrinſeca differenza, affatto indipendente dalle modificazioni, che può portarvi la ſemplice educazione.

II. Ma inoltre ſe ſi conſidera la natura umana più in grande, ſembra che la ſteſſa nazione, nello ſteſſo clima, in differenti tempi non raſſomigli punto a ſe ſteſſa, e ci preſenti allo ſguardo più variazioni, che non troviamo nelle nazioni contemporanee di climi differenti. E ciò non è ſolamente per riſpetto a' diverſi gradi di libertà, e ſervitù civile, alla perfezione, e agli abuſi della Legiſlazione, alla ricchezza del commercio, al raffinamento dell'arti, e alla gloria militare. Queſti, ed altri ſimili oggetti per la loro grandezza feriſcono maggiormente gli occhj del pubblico, e baſtano per far ſentire che

un altro Autore rinomatiſſimo, dopo d' avere ſparſo de' belliſſimi lumi ſopra tutto il ſiſtema delle Leggi, ſi è laſciato traſportar troppo dall' immaginazione nel voler derivare i ſiſtemi de' Governi, e de' Popoli dall' influenza generale de' climi. Ma non è meno ſingolare, nè meno degno dell' attenzion del Filoſofo l' eſito differente degli ſtudj di coloro, che non hanno mancato in ogni ſecolo d' applicarſi in buon numero a tutte le umane ſcienze, ſenza riſparmio di fatica, e con tutto l' impegno d' arrivare in eſſe a diſtinguerſi. E lo ſteſſo fenomeno che tutti ſeguano ſervilmente in un ſecolo l' oſcuro ſentiero de' pregiudizj, e degli errori, e che altri in un altro tempo ſi ſlancino in mezzo alla luce della verità, fa più ſenſibilmente vedere con quali differenze ſi ſiano ſuccedute in diverſi tempi e le anime volgari, e i genj primitivi, e ſovrani.

III. Da Pappo Aleſſandrino, e da Diofanto ſino al Copernico, e al Galileo la ſtoria delle ſcienze ci preſenta un vuoto quaſi aſſoluto, e pare che per undici ſecoli foſſe reſtata come illanguidita negli uomini la forza di ragionare. Quegli Arabi, che hanno laſciato una memoria di loro preſſo gli Aſtronomi, i primi riſtoratori della Pittura, e Architettura, Rogero Bacone, Dante, Petrarca, alcuni altri uomini ſtraordinarj, che ſi ſono elevati ſopra i loro coetanei, formavano un numero troppo ſcarſo per dare una generale eccezione a qualche ſecolo. Le pubbliche ſcuole, i maeſtri più accreditati,

e il popolo de' Filosofi d' allora, occupavano gli anni meditando, e disputando aspramente sopra alcune parole vuote di senso. Gli sforzi della Chimica si riducevano a ricercare ostinatamente una pietra immaginaria. Lo studio dell' Astronomia si confondeva colla vanità degl' influssi celesti, e delle predizioni Astrologiche. La soverchia credulità di Plinio (1) serviva di modello allo studio della Storia naturale, ammassando indifferentemente de' fatti rapportati da altri, credendoli tutti senza esaminarli, e connetterli, senza discendere alle conseguenze particolari, e risalire a' principj più generali; e la credulità di que' tempi arrivava fino alla Stregoneria, alla Magia, ed agl' incantesimi.

(1) Nella storia naturale di Plinio si legge dov' erano i gamberi, che in certo tempo dell' anno diventavano scorpioni: i basilischi, e gli uomini, che ammazzavano collo sguardo: i camaleonti, che vivevano d' aria; e gli uomini, che vivevano d' odori: le donne, che si cambiavano in uomini, e gli uomini in donne: le donne, che partorivano sette, dodici, e più figliuoli per volta: gli uomini che dormivano cinquant' anni, e quelli che vivevano trecento: quelli che avevano le piante de' piedi così larghe da far ombra a tutto il corpo: altri che avevano un occhio solo in mezzo alla fronte, altri che ne avevano tre, o quattro, che avevano due pupille per occhio, o due pupille in un occhio, e nell' altro la figura d' un cavallo: quelli che senza testa avevano gli occhj in cima alle spalle: quelli che passavano per il fuoco senz' abbruciarsi: i maghi, che fermavano i fiumi; le anime che volavano &c. &c.

IV. Il libro di Copernico ſopra le rivoluzioni celeſti è il colpo più ardito, e grande, che ſiaſi fatto dopo la decadenza delle Scienze, e l' univerſale avvilimento della ragione umana. Vi voleva tutto il fervore dell' immaginazione per ſollevarſi la prima volta contro il teſtimonio de' ſenſi, e attribuire alla ſola terra tutte le apparenze de' moti, che vediamo nel Sole, e nelle Stelle, e d' una gran parte di quegli altri, che vediam ne' Pianeti. E anche dopo d' avere immaginato che tutti i corpi maggiori, e lucidi di lor natura reſtino immobili, il Sole nel centro, e le Stelle fiſſe nel margine dell' Univerſo, vi voleva poi tutta la ſagacità, e la finezza per combinare con tutti i fenomeni la direzione, il periodo, e l' ordine, con cui gli altri corpi minori, e illuminati dal Sole vi ſi devon rivolgere intorno, prima Mercurio, poi Venere, quindi la Terra colla Luna, e ad altre maggiori diſtanze, Marte, Giove, e Saturno. Sarebbe ingiuſto verſo il Copernico chi voleſſe dividere la gloria di queſto gran ritrovato trà lui, e alcuni altri che prima aveano parlato così vagamente del moto della Terra. L' epoca di tutte le ſcoperte deve fiſſarſi non già ad un primo lampo, a qualche idea indeterminata, o a qualche rimota relazione, ma bensì all' analiſi, e allo ſviluppo degli elementi, che formano, e definiſcono un' invenzione. Così il ſiſtema dell' attrazioni celeſti propriamente appartiene al Newton, e il ſiſtema del mondo al Copernico.

V. Pochi anni prima, che dal Copernico ci ſi diſegnaſſe il Cielo, parve che la Terra s' ampliaſſe col raddoppiamento del Capo di Buona Speranza, e colla ſcoperta dell' America. Le due arti primarie della Pittura, e Architettura furono portate al più alto grado di perfezione da Raffaello, e da Michelangiolo. La Poeſia Italiana incominciò ad emulare le glorie delle antiche nazioni co' due nuovi Poemi del Taſſo, e dell' Arioſto. Ma ciò non baſtava ancora per principiare una generale rivoluzione nello ſpirito umano. I Poeti ſi occupavano allora generalmente più toſto dell' eſpreſſioni ſcelte, e delicate, che de' ſentimenti ſervidi, e robuſti. Gli eruditi erano ridotti ad una ſervile adorazione de' vecchj autori. I Greci paſſati in Toſcana, e in Lombardia dopo la preſa di Coſtantinopoli non portarono altro vantaggio che quello di preparare colle traduzioni lo ſtudio de' Geometri antichi. La Fiſica errante, e capricciosa, ſenza la ſcorta della Geometria, e della ſperienza, era ridotta ad una ſpecie di Metafiſica. E nella Metafiſica s' erano accoppiate alle ſottigliezze ſcolaſtiche anche l' idee di Platone, che ottenne allora il titolo di divino. L'Europa nel cinquecento non fu più culta di prima. Parve che allora diveniſſe più univerſale lo ſpirito, ed il buon guſto, e che ſoltanto nel ſeicento univerſalmente cominciaſſero gli uomini a ragionare.

VI. Bacone di Verulamio, e Galileo Galilei ſono i Genj primarj, che ordiron la ge-

nerale rivoluzione. Ambedue v' ebbero la parte principale: con queſta differenza però (1) che mentre il primo dall' Inghilterra moſtrava come in lontananza il cammino della verità, il ſecondo in Italia contemporaneamente vi correva a gran paſſi: e mentre quegli colla moltiplicità delle viſte aperte all' altrui ſguardo, e co' metodi ſuggeriti per ſeguitarle pareva che diſegnaſſe l' edifizio delle Scienze, queſti ſenz' altro lo ergeva. L' eſperienza, l' oſſervazione, lo ſpirito Geometrico, che il Galileo ha incominciato a portar nella Fiſica, è quello che ſi vede ora ſparſo in tutti i rami dell' umane cognizioni. Le leggi del moto da lui trovate, e dimoſtrate contenevano i primi germi di tutto l' accreſcimento, che s' è poi fatto alla Statica, e alla Meccanica. L' invenzione del cannocchiale lo ha meſſo a portata di vedere il Cielo come

(1) Nella prefazione all' Enciclopedia di Parigi, Bacone ſi mette alla teſta di quelli, che prepararono la luce delle Scienze. A Bacone ſi fa ſuccedere il Carteſio, e al Carteſio il Newton, e il Locke. Poi ſi nominano come genj ſecondarj Galileo, Harvey, Huygens, Paſchal, Malebranche, Boyle, e Leibnitz. David Hume ſul fine della ſtoria del regno di Giacomo Primo rilevò i vantaggj indicati del Galileo ſopra Bacone. Le ſteſſe coſe ſono ripetute negli atti dell' Accademia di Dijon. Il Conte Algarotti nel ſuo celebre ſaggio fece anche ſentire la ſuperiorità, che il Galileo avea ſopra il Carteſio. Il Locke ha tuttavia il vantaggio d' eſſere più lodato che letto, e così d' eſſer meſſo nel primo rango, quando non merita che il ſecondo.

più da vicino: e i primi fenomeni, che ſe gli preſentarono all' occhio, gli ſuggerirono altrettante riprove del ſiſtema di Copernico, che Bacone avea ſdegnato d' accreditare.

VII. Il Filoſofo Ingleſe non eſſendo punto Geometra ha dovuto fermarſi ſu' piani generali. L' Italiano, avendo ſtudiato profondamente i Geometri antichi è ſtato il primo ad applicare felicemente la Geometria alla Fiſica. È bensì vero che non avendo contemporaneamente promoſſo con nuovi metodi la Geometria medeſima, e mancando de' ſuſſidj dell' Algebra, già creſciuta allora nell' opere del Cardano, e del Vieta, non ha potuto dar l' ultimo finimento alle ſue ſcoperte Meccaniche, Ottiche, ed Aſtronomiche. Ma il moto da lui impreſſo alle Scienze continuò gradatamente ad accreſcerſi. Sorſe dalla ſua ſcuola il Cavalieri (1), che do-

(1) Bonaventura Cavalieri nacque in Milano nel 1598: appreſe le Mattematiche in Piſa dal Caſtelli, e in Firenze dal Galileo: e poi fu chiamato Lettore d' Aſtronomia in Bologna, dove morì di podagra nel 1647. Di 28 anni avea già ritrovata la ſua Geometria degl' Indiviſibili, e con eſſa è arrivato a ſciogliere tutti i Problemi, propoſti allora dal Keplero, degli ottantaſette ſolidi, che oltre i cinque ſolidi d' Archimede, ſi potevano intendere generati dalla rivoluzione delle ſezioni Coniche intorno ad una retta o parallela, o perpendicolare, o inclinata all' aſſe. La Propoſ. XXII. della quarta Eſercitazione Mattematica, ſtampata l' anno 1643, ſi riduce ſoſtanzialmente all' eſpreſſione analitica

po un lavoro lunghiſſimo eſſendo venuto a capo di ſviluppare i più aſtruſi Problemi, che foſſero ſtati propoſti ſino a quel tempo, preparò ſenz' avvederſene il calcolo delle quantità infinitesime. Sorſero pure dalla ſcuola medeſima il Torricelli, che ci preſentò nel Barometro una nuova ſcienza dell' aria: il Caſtelli, che continuò ad ampliare, e ad applicare utilmente le teorie ſoſtituite dal Galileo alla pratica volgare de' Fiumi: il Viviani, ch' ebbe tanta parte nel ridurre a ſiſtema coll' Accademia del Cimento tutta la Fiſica Sperimentale. Quaſi nello ſteſſo tempo il Carteſio, meno Filoſofo, e più Geometra del Galileo, con promuovere l' Algebra delle quantità finite, e introdurla felicemente nella Geometria, compensò il pregiudizio, che colla vanità delle ipoteſi avea portato alla Fiſi-

$\int x^m dx = \frac{1}{m+1} x^{m+1}$. Dal Cavalieri ſi conſiderò il caſo dell' eſponente m intero, e poſitivo: il Roberval paſsò al caſo dell' eſponente rotto, e il Wallis all' altro dell' eſponente negativo. L' Hudde, e il Fermat ſi ſervirono poi dello ſteſſo metodo per trovare le quantità maſſime, e minime, e il Barrow per tirar le tangenti; ſempre nel caſo che nel calcolo non s'incontraſſero di quelle quantità, che chiamanſi ſorde, e radicali. Il Newton, e il Leibnitz v' aggiunſero queſt' ultimo caſo, e ſi diſputarono l' invenzione del calcolo differenziale, che aveano bensì reſo più generale, e più ſemplice co' ſimboli analitici, ma che era però nato in Italia trent' anni prima.

ca. Il Carteſio, il Keplero, e l' Ugenio finirono di preparare il ſecolo di Newton.

VIII. Galileo Galilei nacque in Piſa ai 15 di Febbrajo del 1564, e dopo d' avervi ſpeſo i primi anni nelle belle lettere, nella lingua Greca, nella Poeſia, nella Muſica, e nella Pittura, dopo d' eſſerſi dato in ſeguito agli ſtudj della Medicina, che gli erano deſtinati dal Padre, s' immerſe negli ſtudj Mattematici, che gli erano deſtinati dalla natura. Nel 1583. ritrovandoſi in Duomo s' accorſe che una lampana ſmoſſa più, o meno, comunque deſcriveſſe degli archi, o maggiori, o minori, eſſendo tutti non molto grandi, li deſcriveva in egual tempo, e dentro qualunque tempo aſſegnato finiva ſempre un egual numero di vibrazioni. Queſto è il primo tratto di genio, che incontraſi nella ſua vita, e queſta è l'epoca, da cui deve incominciare un Elogio. I dettagli poco intereſſanti della prima gioventù, anzi di tutta la ſua vita privata, i piccoli aneddoti (1) delle ſue paſſioni domeſtiche, tutti i luoghi troppo comuni, ch' entrano ſoſtanzial-

(1) Si può aggiugnere per gli eruditi, che il Padre era Vincenzo, Nobile Fiorentino, e la Madre Giulia Ammannati di Peſcia: che il Galileo era il maggior de' Fratelli, e non ebbe mai moglie: che da una Greca ebbe due figlie, fatte poi Monache in Arcetri, ed un unico figlio maſchio, per nome Vincenzo, che s' ammogliò con una Bocchineri di Prato gentildonna, da cui ebbe tre figlj: Carlo, che continuò la famiglia, eſtinta ultimamente in un Pievano nel Chianti: Coſimo, che fu poi Miſſionario, e che ſi laſciò indurre dagli ſcrupoli a

mente nella ſtoria degli uomini volgari, devono dimenticarſi in quegli uomini grandi, e rariſſimi, che intrecciano co' loro ſtudj la ſtoria dello ſpirito umano. Ciò che importa è di ſapere in quale ſtato abbiano eſſi trovate, e laſciate le cognizioni degli altri uomini, per quali ſtrade ſiano arrivati ad ampliarle, ed a quali altri accreſcimenti abbiano poi dato occaſione.

IX. L' oſſervazione della lampana ſomminiſtrava una miſura ſemplice e preciſa del tempo, inutilmente tentata da' Meccanici antichi con macchine groſſolane, o troppo difficili a rettificarſi colla fatica di molte oſſervazioni Aſtronomiche. Il Galileo, applicato allora alla Medicina, incominciò a far uſo delle vibrazioni de' pendoli per miſurare la frequenza del polſo. E come queſta fu una delle prime idee grandi, e feconde, così ancora fù una dell' ultime, che l' occuparono. Mentre nell' età più avanzata tentò l' impreſa difficiliſſima, e maſſima d' applicare il pendolo agli oriuoli, e di portare in tal modo l' ultima preciſione nell' Orologieria, e nelle altre ſcienze vaſtiſſime, che ne dipendono, l' Aſtronomia, la Geografia, e la Nautica. I tentativi riuſcirono inutili. La macchina immaginata del Galileo era ancora troppo imperfetta, e le ſemplici oſſervazioni non gli avevano dato campo di accorgerſi, che le vibrazioni d' un pendolo non ſi facevano più in egual tem-

bruciare molti ſcritti del Nonno: e Galileo, che fuggì capricciosamente ſenza eſſerſene ſaputo più nulla.

po quando gli archi descritti non erano più tanto piccoli. Si riserbava all' Ugenio d' adattare felicemente alla pratica le prime idee del Galileo, e di cavare dalle più sublimi teorie, che l' oscillazioni dello stesso pendolo devono sempre riuscire di egual durata quando il pendolo arrivi a descrivere una curva cicloidale, o solamente quando descriva degli archi circolari assai piccoli. Bastava alle prime glorie del Galileo d' essersi ritrovato come in concorso con tutti gli uomini de' secoli precedenti, niuno de' quali aveva avuto nè sensi abbastanza fini per ben discernere il pubblico fenomeno delle lampane, nè ingegno abbastanza veloce per arrivarne alle conseguenze.

X. Nominato Lettore di Mattematica in Pisa nel 1589. alle osservazioni del Duomo fece succedere le pubbliche sperienze del campanile intorno alla caduta de' corpi gravi. La Torre di Pisa, che per la sua eleganza non meno, che per la singolare inclinazione ferma lo sguardo de' viaggiatori, e tiene un luogo ne' trattati elementari di Statica, somministrò i primi materiali per portar questa scienza alla perfezione, in cui presentemente si trova. Il Galileo lasciando cader dalla cima diversi corpi di qualsivoglia figura, peso, e densità, fece vedere pubblicamente che tutti scendevano in egual tempo per ispazj eguali. Ciò portava ancor l' eguaglianza delle velocità acquistate nello stesso tempo: e posto che tutti i corpi fossero ugualmente accelerati, ne veniva per conseguenza

che

che la loro forza assoluta di scendere seguitasse la proporzione medesima delle masse de' corpi; e che però il peso, e la gravità assoluta fosse proporzionale alla quantità della materia. E non è tanto la generalità, e l'importanza di questo Teorema che ci obbliga a collocare nel primo rango le sperienze del Campanile, come l'osservazioni del Duomo; ma è ancora la nuovità del metodo di studiar la natura in se medesima, e l'ampiezza della strada aperta per arrivare agl' intimi suoi segreti, senza perdersi negli oscuri, e interminabili laberinti delle speculazioni scolastiche, e dello studio delle cagioni finali, che il Cartesio volea portar nella Fisica.

XI. Ma tutto ciò non poteva ancor bastare per ben intendere, ed analizzare le più grandi e invariabili leggi della natura. Sarebbe stato troppo difficile il ricavare dalle semplici sperienze la proporzione, con cui deve crescere la velocità, e lo spazio successivamente percorso nella caduta de' corpi gravi. La resistenza dell' aria dovea portare qualche alterazione agli effetti, che corrispondono alla gravità semplice. Il metodo di misurare i minimi tempicciuoli col pendolo non era ridotto ad alcun sistema: e ancora molti anni dopo (1) servendosi

(1) Le osservazioni della lampana del Duomo, e le sperienze del Campanile sono riportate dal Viviani. Le sperienze de' piani inclinati si leggono nel terzo Dialogo della Meccanica. Il Teorema dell'

degli oriuoli ad acqua per misurare de' tempi eguali, e avendo reso il moto più lento su' piani inclinati, non seppe il Galileo ricavar altro dalle sperienze se non se che su' piani medesimi lo spazio percorso nel secondo tempo era tre volte maggior che nel primo. Vi voleva un colpo più ardito perch' ei decifrasse le leggi della natura in tutta la loro generalità. Alle sperienze, ed alle osservazioni abbisognava ch' egli aggiugnesse la Geometria, introducendola nella Fisica. *La Filosofia*, diceva egli nel Saggiatore, *è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhj* (*io dico l' Universo*) *ma non si può intendere, se prima non s' impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua Mattematica, e i caratteri son triangoli, cerchj, ed altre figure Geometriche: senza questo è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.*

XII. E fu ben fortunato il Geometra ne' primi suoi tentativi. Mentre nel 1602 annunziò l' elegante Teorema che se in un circolo al-

uguaglianza de' tempi della discesa per tutte le rette tirate al punto infimo d' un circolo è in una lettera scritta al Marchese del Monte nel 1602, e in essa soggiunse il Galileo: *ma non posso spuntare a dimostrare come gli archi* (maggiore e minore) *sian passati in tempi eguali, che è quello che cerco*. Il Teorema degli spazj percorsi verticalmente è in una lettera scritta nel 1609 da Padova, dov' era passato Lettore di Mattematica fino dal 1592.

zato ad angoli retti ſul piano dell' orizonte s' intenderanno tirate delle linee rette dal punto più baſſo a qualſivoglia altro punto della circonferenza, un corpo in ciaſcuna di eſſe impiegherà ſempre un egual tempo a diſcendere. E nel 1604 ſpiegò due altri Teoremi: che gl' interi ſpazj percorſi verticalmente ne' tempi 1, 2, 3, 4, &c. ſono tra loro nella proporzione medeſima de' quadrati de' tempi 1, 4, 9, 16, &c.: e che gli ſpazj percorſi in egual tempo ſucceſſivamente ſono come i numeri diſpari 1, 3, 5, 7, &c. Quel Teorema laſciò ancor travedere al Galileo qualche analogia colle oſſervazioni delle lampane, e gli fece impiegare lungamente ogni ſforzo per dimoſtrare che le vibrazioni de' pendoli d' egual lunghezza devono farſi in tempi eguali. Ma il paſſaggio dalle ſotteſe agli archi circolari ricercava più ſuſſidj Geometrici che non aveva il Galileo. Anzi le apparenze di quell' analogia l' induſſero a credere che l' eguaglianza de' tempi ſi conſervaſſe ſempre, come nelle diſceſe per tutte le corde d' un circolo, così ancora nelle vibrazioni più o meno ampie d' un pendolo, e anche quando gli archi deſcritti foſſero di molti gradi. Quantunque però foſſe erronea una ſimile applicazione, quel primo, e fecondiſſimo Teorema ſoſtanzialmente includeva gli altri due: anzi comprendeva tutte le leggi della caduta de' corpi o perpendicolarmente all' orizonte, o ne' piani d' una data inclinazione. E chi allora aveſſe avuto ſenſi abbaſtanza fini per ſeguitar da lontano le tracce

del Galileo, doveva accorgersi che il primo volo era ben alto, e maraviglioso.

XIII. Osservazione, Sperienza, e Geometria erano le riprove d' un Genio veramente superiore, e primario, le più fortunate combinazioni, che illustrarono il fine del secolo sedicesimo, i principj della rivoluzione delle scienze, che restò poi decisa generalmente coll' invenzione del cannocchiale nel 1609. Appartengono a un genere secondario l' altre invenzioni, che vi fece precedere il Galileo, la teoria del centro di gravità, il compasso di proporzione, la bilancia idrostatica, ed il termometro. Le ricerche del punto, da cui sospeso che sia un corpo dato resta senz' alcun moto, formando uno de' più robusti saggj Geometrici, che ci abbia esso lasciati, possono bensì servire alle personali sue lodi, e a far sentire quant' era profondamente versato nella Geometria degli antichi, quantunque l' avesse più applicata per ogni parte alla Fisica, che ampliata, ed arricchita in se medesima. Ma non possono poi formare alcun' epoca nella storia dell' avanzamento delle Scienze. Mentre avendo intrapreso quelle ricerche il Galileo per correre avanti al Commandino, che erasi limitato a' casi più facili, le lasciò poi quand' ebbe cognizione del libro di Luca Valerio, che lo avea prevenuto in Roma colle determinazioni Geometriche de' centri di gravità in tutte le conoidi, e in tutti i sementi tagliati con piani paralleli alle basi.

XIV. Il compaſſo di proporzione trovato in Padova nel 1597, e difeſo fervidamente nel 1607 contro Baldaſſar Capra, che avea cercato d' appropriarſelo, per la facilità, e moltiplicità de' ſuoi uſi poteva ben meritare l' accoglimento, ch' ebbe da ſommi Principi, e tra gli altri dall' Imperator Ferdinando allora Arciduca d' Auſtria, e del Re Guſtavo di Svezia. Il favore di quelli che l' elevazione del genio, i diritti della naſcita, e la fortuna hanno meſſo alla teſta de' regni, e delle nazioni, non è mai accordato prodigamente a quegli altri, che per il loro ſapere reſtano come alla teſta degl' ingegni degli uomini. Le ſcienze, e le lettere, e molte volte ancora le cognizioni più aſtruſe hanno una relazione aſſai ſtretta col ſervizio del Pubblico, e con i comodi della Società. Il compaſſo di proporzione, il quadrante per miſurar colla viſta, nella moltiplicità degli uſi, a cui potevanſi adattare, ſomminiſtravano una riprova di queſta general verità. Ma appunto la moltiplicità ſteſſa veniva poi compenſata in que' due iſtrumenti dalla minore eſattezza, e preciſione, a cui ſi poteva arrivare negli uſi particolari, per eſempio di quelle linee, che chiamanſi Stereometriche, Metalliche, e Aggiunte. Però quantunque il compaſſo, ſparſo allora in pochi anni a molte migliaja per ogni parte dell' Europa, meriti di reſtar ſempre nelle cuſtodie degl' iſtrumenti d' uſo più familiare, neſſuno ad eſſo penſerà di ſervirſene nè per eſtrar la radice cubica, nè per traſmutar le monete, nè per calcolar gl' intereſſi.

XV. La Bilancetta Idroſtatica immaginata dal Galileo per ritrovare le denſità de' corpi d'egual volume, e la proporzion de' metalli meſcolati inſieme in un dato peſo, era un' applicazione, non fatta veramente da alcuno prima d' allora, ma però facile, e ſemplice in ſe medeſima, de' principj Idroſtatici ritrovati già da Archimede: che un ſolido ſommerſo in un fluido perde una porzione del proprio peſo eguale al peſo aſſoluto d' un egual volume di fluido: e che ſommergendo in un fluido corpi di peſo eguale, e di denſità differente, le porzioni de' peſi perduti ſono reciprocamente proporzionali alle denſità, o gravità ſpecifiche de' medeſimi corpi. La ſola difficoltà, che poteva incontrarſi nell' applicare i principj generali alle ſperienze particolari delle gravità ſpecifiche de' corpi ſolidi, e fluidi, riducevaſi alla ſemplice perfezione degl' iſtrumenti: e la piccola bilancia del Galileo era molto lontana da quel grado di finezza che ſi ricerca in queſto genere di ſperienze, ed a cui ſono arrivati poſteriormente gli artefici, ſpecialmente in Inghilterra.

XVI. L' eccezione medeſima ſi potrebbe dare al Termometro. Quello che immaginò il Galileo era d' acqua, e d' aria. Le variazioni dell' ammosfera dovevano eſſer comuni a quell' aria, e però la maggiore, o minore rarefazione dell' acqua non poteva più corriſpondere a' differenti gradi del calore, e del freddo. Gli Accademici del Cimento hanno incominciato a ſervirſi d' un Termometro chiuſo dalle due parti,

e vuotato d' aria. Ma non s' erano ancora trovati i termini fiſſi, a' quali ſi riportaſſe il caldo, e il freddo, in maniera che nel confronto ſi poteſſero intender fra loro gli oſſervatori di tutti i paeſi. L' Hallejo ritrovò che il calore dell' acqua bollente rimane ſempre lo ſteſſo, quando ſia dato il peſo dell' ammosfera: e il Newton ritrovò pure che il grado di freddo rimane ſempre lo ſteſſo, almeno ſenſibilmente, nell' acqua che incomincia a congelarſi. Tra queſti due termini ſi compartirono le graduazioni del calore e del freddo, e così fu preparato il Termometro a tutti gli uſi delle oſſervazioni Fiſiche. Le teſtimonianze del Caſtelli, e del Viviani baſtano per aſſicurare al Galileo le prime idee, e per mettere il di lui nome dove altri mettono quello dell' Olandeſe Drebbelio.

XVII. L' Italia fu bensì prevenuta dagli Olandeſi in un' altra invenzione aſſai più grande, e importante, quella che rinforzando, e aguzzando la noſtra viſta ſi avvicina a tutti gli oggetti, ingrandiſce, e riſchiara i più lontani, e ci fa come penetrare nell' intima teſſitura de' corpi a noi più vicini, l' invenzione del Teleſcopio, e del Microſcopio. Ma il Galileo ancor prevenuto ſalì in queſt' occaſione al colmo della gloria letteraria. Il Termometro, la bilancia, il compaſſo, i primi tentativi d' accreſcere colle nuove armature a molti doppj la forza della calamita, l' oſſervazioni ſopra la nuova Stella che nel 1604 era apparſa nella Coſtel-

lazione del Serpentario, altri ſaggj conſimili avevano fatto conoſcere l' eſtenſione, e l' infatigabilità del ſuo genio. Le ſue prime ricerche ſopra le leggi, e la caduta de' corpi gravi, e il Teorema dell' uguaglianza de' tempi della diſceſa per tutte le corde d' un circolo, lo aveano dichiarato un genio del prim' ordine nell' opinione di que' pochi, che ne potevano allora eſſer giudici. L' invenzione del Cannocchiale lo fece comparir tale agli occhi di tutti, lo ſollevò altamente ſopra il livello de' ſuoi coetanei, gli ſomminiſtrò i mezzi per la rivoluzione di tutta la Filoſofia.

XVIII. Gli occhiali, e le ſemplici lenti erano già conoſciute da molto tempo (1). Queſt' era come l' alfabeto de' Cannocchiali. Ma come

(1) I ſemplici occhiali per rinforzare la viſta furono inventati in Firenze, e fabbricati in Piſa verſo il 1300. I microſcopj ad una lente ſola devono eſſere d' un' invenzione molto più antica, almeno ſino de' tempi dell' Arabo Alhazeno. Gian Batiſta Porta inventò un occhiale a due lenti l' una conveſſa, e l' altra concava per ajutare la viſta di quelli, che vedevano confuſamente. Ma nelle opere di Rogero Bacone, e nel Porta non v' è nulla che abbia rapporto al Cannocchiale: e intorno a ciò leggaſi lo Smith nel principio del Libro II. della ſua Ottica, il de la Hire negli atti dell' Accademia di Parigi del 1717, e il Montucla ne' Lib. I., e V. della Par. II. della Storia Mattematica. Le teſtimonianze riunite da Pietro Borelli nel libro del vero inventore del Cannocchiale provano, che per puro caſo alcuni artefici d' Olanda vi ſono arrivati, combi-

dopo ch' eraſi fatta aſſai familiare l' inciſione delle parole a caratteri uniti vi volle tanto tempo per combinare la ſeparazion de' caratteri, ed inventare la noſtra ſtampa; così dopo conoſciuti i fenomeni delle lenti vi vollero ancora tre ſecoli per arrivare a combinarle inſieme in maniera da formarne un Teleſcopio. Fu per puro caſo in Olanda che un ſemplice artefice collocò due lenti in maniera da veder gli oggetti ingranditi: e ſe ne ſparſe voce in Venezia nel 1609. Il Galileo s' immaginò ſubito la combinazione opportuna delle lenti, e in pochi giorni formò un Cannocchiale, che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la ſuperficie, e la grandezza apparente degli oggetti. Poi ne fabbricò un altro, in cui veniva a ingrandirſi il campo più di ſeſſanta volte: e finalmente ne preſentò uno alla Repubblica, che portava l' ingrandimento fino a un migliajo di volte, e che gli meritò una pubblica ricompenſa, il raddoppiamento dello ſtipendio. Gli artefici di tutta l' Europa impararono da lui il metodo di lavorarli, mentre nell' Olanda queſt' arte, ancora molti anni dopo, rimaſe nell' infanzia del primo

nando inſieme due lenti, l' una conveſſa, e l' altra concava. Eſſi paſſavano ancora per inventori del Microſcopio a più lenti. Le lettere del Realio e dell' Ortenſio provano che nel 1637 non s' era ancor viſto in Olanda un Cannocchiale, che moſtraſſe diſtinto il diſco di Giove, come i primi che fabbricò il Galileo nel 1609.

caso, e solamente a' tempi dell' Ugenio incominciò ad emulare, e sorpassare ancora le glorie degli altri paesi.

XIX. Nel Saggiatore si legge esposto il breve, e semplice discorso, con cui pervenne il Galileo alla combinazione del Cannocchiale. Era ben facile a comprendersi che non si potevano ingrandire, e rischiarare gli oggetti con uno, nè con più vetri piani, nè con una lente concava, che più tosto gl' impiccolisce, nè con una sola lente convessa, che gli accresce, e insieme gli confonde. Però si restrinse a voler esperimentare *quello che facesse la composizione del convesso e del concavo, e vide come questa dava l' intento.* Con altre combinazioni di lenti convesse, e concave, e solamente di lenti tutte convesse arrivò poi a mettere insieme anche il Microscopio; e nel 1612 ne mandò uno a due lenti al Re Sigismondo di Polonia. E ciò allora bastava per gli usi pratici delle celesti, e terrestri osservazioni. Ma vi era ancora un gran cammino da fare nelle teorie. Restava da seguitare i raggj della luce, e i minimi corpicelli di ciascun raggio ne' meati più interni del vetro, da spiar con che le leggi vi si piegassero, e si scostassero, e avvicinassero tra di loro, da calcolare sotto qual angolo arrivassero poi ad unirsi nell' occhio, qual era il campo, e l' ingrandimento, che presentavano. E ciò pure era riserbato all' Olanda, e all' età posteriore del Galileo. L' Ugenio vi possedè tutta la finezza Geometrica,

che richiedevaſi (1) per ſegnare le tracce della luce, per ritrovare un' altra combinazione di Teleſcopj a lenti tutte conveſſe, e per preparare il Mondo agli ſpettacoli de' primi del Newton, e degli oggettivi del Dollond.

XX. Ma la principal gloria del Galileo non fu già il ritrovare, perfezionare, e ridurre a metodo la fabbrica de' Cannocchiali. Fù l'uſo, e l' applicazione, che ſeppe farne. Il Cannocchiale in Olanda inſino a' tempi dell' Ugenio reſtò come la calamita alla China, o come il priſma in Europa innanzi al Newton, un oggetto di ſterile curioſità. Tra le mani del Galileo portò in poco tempo la cognizione di tutti i corpi celeſti, lo ſcoprimento d' altri non ancor viſti, il fine de' ſogni aſtronomici d' Ariſtotile, e di Tolomeo, il trionfo del ſiſtema Copernicano, una nuova Fiſica celeſte, e una nuova maniera di filoſofare. Ritrovato il Cannoc-

(1) Lo Snellio nato in Olanda nel 1591, e morto nel 1626 tre anni prima della naſcita di Criſtiano Ugenio, avea già ritrovato il principio fondamentale della Diottrica, ch' è la conſtante proporzione fra' ſeni degli angoli d'incidenza, e di refrazione: principio che poi il Carteſio s' è voluto appropriare. L' Ugenio vi fondò ſopra tutta la ſua Diottrica, che quantunque inſerita nelle opere poſtume era però incominciata nel 1651. Pochi anni dopo arrivò egli a conoſcere i fenomeni dell' anello di Saturno, e ſcoprì il quarto ſatellite, mentre il quinto, e i tre primi furono ſcoperti poi dal Caſſini nel 1671, e nel 1684.

chiale nel 1609 cominciò egli ad offervare le macchie della Luna, le Stelle nubiloſe, e la via Lattea: il giorno 7 Gennajo dell'anno ſuſſeguente ſcoprì, ed offervò per tre meſi conſecutivi i Satelliti di Giove: e in ſeguito vide nel Sole il fenomeno delle macchie, e coronò il ſuo ſoggiorno in Padova colla ſcoperta de' primi fenomeni, che annunziavano l'anello di Saturno. Poi nel meſe d'Agoſto eſſendoſi reſtituito in Toſcana, come primario Mattematico dello ſtudio di Piſa, e del Gran Duca, riconobbe meglio Saturno, e ſcoprì le faſi di Venere, e di Marte: ed, eſſendoſi portato in Roma, nel 1611 determinò i tempi periodici de' Satelliti di Giove. E come le macchie del Sole fecero dileguar l'opinione dell'incorruttibilità de' Cieli, e le faſi apparenti convinſero il mondo del ravvolgimento di Venere, e di Marte intorno al Sole, e diedero una forma più certa all'Aſtronomia; così il diſcorſo, che nell'eſtate dell'anno ſteſſo ſcriſſe in Firenze il Galileo, riſchiarò, e ſtabilì l'Idroſtatica. Ne' faſti Filoſofici non vi è un biennio più memorabile. Tutto allora concorſe a dare una nuova forma alle ſcienze: la grandezza, e la novità de' fenomeni: il numero, e il rango delle perſone, che in Italia ſe n'occuparono da Venezia infino a Roma: la ſerie di tutte le conſeguenze, che ſucceſſivamente ſe ne deduſſero.

XXI. La grandezza medeſima di queſti oggetti ci obbliga a riaſſumerli partitamente. La Luna fù il primo teatro, che preſentoſſi al nuo-

vo occhio del Galileo. La di lei ſuperficie, che colla uniforme apparenza avea ſino allora dato luogo all' ipoteſi della perfetta sfericità, incominciò a comparire tanto differentemente macchiata, e illuminata, come poteva eſſere una ſuperficie affatto irregolare, e un corpo sferico ſolamente all' ingroſſo. E come chi dalla Luna riguardaſſe il terreſtre globo, vedrebbe le parti ſolide illuminate da tutta la luce, che ripercuotono, e le ſuperficie de' mari, per la quantità della luce, che laſcian paſſare al didentro, gli apparirebbe nell' uniformità loro più oſcure; così ſcoprendo il Galileo nella Luna illuminata diverſi tratti d' una luce più uniforme, e più languida, non dubitò di credere che quelli foſſero altrettanti mari. E alla ſteſſa maniera che le parti ſolide del noſtro globo, ſecondo la varia obliquità de' piani, comparirebbon dall' alto illuminate più, o meno, e nel progreſſo dell' illuminazione le cime delle montagne riceverebbero i raggj del Sole prima ch' eſſi arrivaſſero al fondo delle valli ſottopoſte; così oſſervò il Galileo che paſſando dal Novilunio al Plenilunio le parti lucide, e nel mezzo, e a' confini erano tutte irregolari, ſpuntando ſempre dal fondo ancora oſcuro delle punte rilucenti, che nel progreſſo della luce ingrandendoſi, e poi riunendoſi al reſto del diſco illuminato, erano ſuccedute ſempre da altre, appunto come in una ſerie continuamente alternata di valli, e di montagne.

XXII. L' anticipazion della luce, e la diſtanza delle punte dall' ultimo confine del diſco

illuminato gli ſuggerì la maniera di miſurare l'elevazione intera delle montagne ſopra il fondo delle valli: e parendogli che la diſtanza d'alcune punte verſo il mezzo del diſco lunare arrivaſſe qualche volta ad una decima parte del ſemidiametro, ne deduſſe l'altezza di circa quattro miglia Italiane, come nel Chimboraſo, e in altre montagne del Perù. Le oſſervazioni fatte all'intorno convinſero il Galileo che le parti montuoſe ſi ſtendono per tutto il diſco, e ſino al margine eſtremo. Mentre i confini della luce, e dell'ombra gli apparvero ſempre irregolari, per quanto gli potè ſeguitare col Teleſcopio, e ſubito dopo il Novilunio, quando dal lembo lunare incominciava a ſpuntare una ſottiliſſima falce, e quando mancava pochiſſimo al Plenilunio. E poichè il lembo medeſimo gli compariva nel Plenilunio, e in qualſivoglia altra faſe ſenſibilmente circolare, e le irregolarità de' confini illuminati erano ſempre al didentro del diſco, e non mai all'intorno, s'avvide il Galileo che per renderne ragione biſognava ſupporre ne' monti laterali un tal ordine che i più lontani corriſpondeſſero alle aperture delle valli a noi più vicine, e foſſero tutti a un di preſſo di eguale altezza. Dopo quel tempo, eſſendoſi raffinate le oſſervazioni, s'è viſto, che il margine eſtremo non è poi tanto regolare da eſigere una perfetta corriſpondenza ne' piani ſuperiori delle montagne: e la diſtanza delle punte rilucenti dal reſto del diſco illuminato non s'è mai ritrovata maggiore d'un trediceſimo del ſemidiametro, il

che porterebbe nelle montagne un' altezza poco maggior di tre miglia.

XXIII. Ma nella Luna si presentava ancora un altro fenomeno ben degno d' occupar subito l' inventore del Cannocchiale: una luce cinericia, e più languida, che ci lascia distinguere tutto il disco in vicinanza del Novilunio, e quando la Luna resta un poco di fianco tra la Terra, ed il Sole. Leonardo da Vinci (1), e il Mestlino avean congetturato anche prima che quella fosse un resto della luce mandata dal Sole alla Terra, e dalla Terra ripercossa poi nella Luna, e dalla Luna nuovamente rimandata

(1) Leonardo da Vinci fu un uomo del maggiore ingegno, e della più vasta erudizione de' suoi tempi. Avea profondamente studiata la Pittura, l'Architettura, la Scultura, la Filosofia, le Matematiche, la Medicina, l' Anatomia, la Chimica, e la Musica. Nel 1497 col meccanismo de' sostegni inventati pochi anni prima sul Padovano aprì la comunicazione tra' due Naviglj di Milano. Fu il primo a mettere l' Anatomia in disegno, a dare il rilievo alla Pittura, ed a provare che il bianco nasce dall' unione degli altri colori. In un manoscritto, che adesso ritrovasi in Inghilterra, incominciò a trattare dell' acque correnti, e congetturò, che la luce secondaria nasca da una doppia riflessione della Terra, e della Luna. Ne' manoscritti, e negli abbozzi di figure, che si ritrovano in Milano, lasciò una riprova di quanto disse il Vasari, che incominciava troppe cose senza finirle. Vi è però bastantemente disegnata la bomba per attribuirgliene la prima idea.

alla Terra. Le congetture però abbisognavano d' una più attenta osservazione per dissipare gl' inganni, che presentavansi rimirando coll' occhio nudo i confini della luce primaria, e secondaria. Il Galileo pensò al tempo, e al modo più proprio per l' osservazione, che incominciasse la notte a farsi più oscura, e che fosse riparata la vista, e l'impressione di quella parte, che nella Luna posta un poco di fianco viene direttamente illuminata dal Sole. Portò il Cannocchiale sopra il resto del disco, arrivò a distinguere ancora l' ordine delle macchie principali, riconobbe per ogni parte quello ch' esso chiamava più propriamente candor lunare. E quando molti anni dopo si riproposero da Fortunio Liceti gli antichi dubbj, per dissiparli interamente non ebbe il Galileo che a riassumere tutto il dettaglio delle sue prime osservazioni.

XXIV. Nella lunga lettera, che in occasione di quella disputa scrisse al Cardinal Leopoldo de' Medici, passò egli ancora a trattare di quella luce bronzina, che ci lascia distinguere tutto il disco della Luna eccliſſata nel Plenilunio. Era facile a comprendersi che, trovandosi la Terra di mezzo tra la Luna, ed il Sole, i raggj solari nell' attraversare la terrestre ammosfera tutt' all' intorno si devon rifrangere, e piegar verso l' asse del cono ombroso, ed arrivare alla Luna oscurata, e rifletterſi quindi alla Terra. Il Galileo conosceva bastantemente i fenomeni della refrazione: ma in quella lettera casualmente ingannossi in un fatto, mentre suppose che la

luce

luce bronzina compariſca nell' eccliſſi totali *alcune volte sì, e alcune volte nò*: e ricercandone una cagione, che colla ſua varietà corriſpondeſſe alle variazioni ſuppoſte, ſoſpettò che tal luce foſſe gettata ſopra la Luna, o da Giove, o da Venere, o ancora da qualche Fiſſa. Nella moltiplicità delle ſue ricerche ſopra la Luna laſciò al più maturo eſame de' poſteri due ſole coſe: le apparenze del diſco eccliſſato; e il curioſo fenomeno della titubazione, oſſia librazione, che fu bensì il primo a ſcoprire, ma che però non conobbe ſe non in parte.

XXV. Dalla Luna, corpo a noi più vicino, volò ſino alle Stelle, e da quegli ultimi confini dell' Univerſo ſi ripiegò verſo il Sole, che ne occupa il centro. Il numero delle Stelle fiſſe crebbe a' ſuoi occhj ben dieci volte. Ne contò più di 40 nel ſolo gruppo delle Plejadi, e più di 500 nella Coſtellazione d' Orione. La nubiloſa d' Orione gli apparì formata da 21 piccole Stelle, viciniſſime tra di loro: e quella del Cancro da circa 40. E com' era avvezzo a paſſare da' primi fatti all' ultime conſeguenze, incominciò di quì a far ſentire la vanità dell' Aſtrologia, in cui ſi faceva gran caſo delle nubiloſe, e niuno delle piccole Stelle della terza grandezza in giù. Alla ſteſſa maniera avendo riconoſciuta per ogni parte quella ſtriſcia di luce bianchiccia, e irregolare, che cinge tutto il Cielo a forma di zona, e che chiamaſi via Lattea (1)

(1) Le prime oſſervazioni delle macchie, monti, ma-

credette di terminare le lunghe, e inutili dispute degli antichi Filosofi con dire che quella era una semplice continuazione di Stelle innumerabili, e piccolissime. E scrisse poscia nel Saggiatore: *le nubilose, ed anco tutta la via Lattea in Cielo non son niente, ma sono una pura affezione dell' occhio nostro; sicchè per quelli che fussero di vista così acuta, che potessero distinguere quelle minutissime Stelle, le nubilose, e la via Lattea non sarebbon in Cielo.* Si dubitò poi da alcuni altri se ciò bastasse per ispiegare interamente il fenomeno; mentre neppure co' Telescopj migliori, che si son fabbricati nell' età nostra, non s' arriva a scoprire nella via Lattea un numero così grande di Fisse, come ricercherebbesi per rendere ragione di una luce tanto distesa, e sensibile all' occhio nudo. Alcuni Autori hanno attribuito una parte del fenomeno alle ammosfere delle Stelle:

ri, e candor lunare, della via Lattea, e de' Satelliti di Giove, si trovano nel Nunzio Sidereo, che porta la data di Padova de' 4 Marzo 1611. In una lettera scritta nell' anno stesso al P. Grienberger, dopo d' avere risposto alle difficoltà contro lui pubblicate da' Gesuiti di Mantova, confermò il Galileo che le parti montuose della Luna si stendono fino a tutto il margine del disco. Il Cassini, Maraldi, de la Hire son quelli, che ne' Plenilunj di maggior latitudine hanno osservato nel margine qualche irregolarità. Nella lettera al Cardinal Leopoldo si legge tutta la disputa avuta con Fortunio Liceti. L' argomento contro l' Astrologia è nella lettera scritta a Monsignor Dini.

ma niuno ha chiamato in dubbio che almeno la parte principale non debbasi al loro numero.

XXVI. Il Sole, fonte purissimo di luce, comparve agli occhj del Galileo sparso d'oscure, e tenebrose macchie, che variandosi di figura continuamente si riunivano insieme, o si dividevano, sparivano dopo un certo tempo, e poi erano succedute da altre, e tutte insieme dal lembo orientale del Sole apparivano trasportate verso l'occidentale. Le testimonianze de' suoi amici, e contemporanei non sono punto necessarie per assicurargliene l'onore della scoperta nel giudizio di tutti gli Astronomi posteriori. Le macchie della Luna, e del Sole, il maggior numero delle Fisse, i Satelliti di Giove, le fasi di Marte, e di Venere doveano necessariamente scoprirsi da quello, che avea ritrovato il modo di render l'occhio ben mille volte più acuto, e se n'era subito approfittato con una generale rivista di tutto il Cielo. Ma indipendentemente ancora dall'essere stato *il primo alla scalata*, come solea dire il Velsero, mostrò in quest'occasione il Galileo tutta la superiorità d'un genio primario sopra il volgo degli altri osservatori. Lo Scheiner (1), che più di tutti gliene contese la

(1) Il Galileo, prima di partire da Padova, avea già scoperto le macchie del Sole nel 1610, come attesta il Viviani; e nel mese di Aprile dell'anno seguente le avea fatte vedere in Roma a diversi, che pur l'attestarono. Furono posteriori di sei mesi le osservazioni del Gesuita Scheinero, che

ſcoperta, ſi fermò ſulle ſemplici apparenze del moto delle macchie da levante a ponente, e, attaccato com' era all' antiche opinioni ſull' incorruttibilità de' Cieli, s' immaginò ch' eſſe foſſero altrettanti Pianeti, variamente illuſtrati, e moſſi intorno al Sole. Il Galileo compreſe ſubito che le macchie non paſſavano ſolamente diſotto al Sole, ma ſe gli ravvolgevano intorno, e che però la direzione del loro moto dovea eſſere da ponente a levante: e libero, com' era, da' pregiudizj delle ſcuole, dalla ſteſſa variabilità delle

le pubblicò poi nel 1612 col titolo di *Apelles poſt tabulam* in tre lettere ſcritte a Marco Velſero d'Auguſta, alle quali riſpoſe il Galileo con tre altre lettere ſtampate nel 1613 in Roma dall' Accademia de' Lincei, alla quale già da due anni era aggregato. Lo Scheinero ſi dovette allora celare a' ſuoi Superiori, che non volevano contrarietà alcuna a' principj dell' antica Filoſofia. Ma poi nel 1630 pubblicò le ſue oſſervazioni in un groſſo libro, memorabile per l' arguta impreſa del frontiſpizio, in cui per allufione alla roſa, ch' entra nell' armi della Caſa Orſini, vi ſono tre Orſe in tre caverne, l' una delle quali col Teleſcopio pare che oſſervi le macchie del Sole, l' altra lambiſce i ſuoi Orſacchini, e la terza ſuccia le mani col doppio titolo del libro *Roſa Urſina*, *Urſa Roſina*. Il Galileo ſcrivendo al Micanzio chiamò lo Scheinero *porco, e maligno aſinone, concitato da rabbia canina contro di lui.* Il Sig. la Lande nel Lib. XXI. dell' Aſtronomia, ſuppoſe che il Galileo non aveſſe riſpoſto allo Scheinero ſe non nel Saggiatore, e gli ſtimò ambedue egualmente abili nelle oſſervazioni delle macchie.

macchie, dal loro assottigliamento, e dal rallentamento del moto quando apparivano verso il margine del Sole, seppe raccogliere ch' erano materie ivi addensate dalla veemenza del calore, e poi variamente divise, e sciolte, a somiglianza de' vapori, e delle nubi della nostra ammosfera.

XXVII. Andò ancora più avanti, e volendo provare che le macchie o erano nella stessa superficie del Sole, o assai vicine, nella seconda lettera al Velsero ei parlò d'un ambiente *molto tenue, fluido, e cedente*, che deve cingere il Sole a modo d' un' altra ammosfera. E comunque le macchie vi si potessero elevar qualche poco, dal moto comune di tutte ricavò poscia che il Sole deve rivolgersi intorno al proprio centro, nel tempo di circa un mese lunare. Si compiacque ben giustamente d' essere stato il primo a scoprire questo fenomeno, che annunziava al Micanzio come *il massimo segreto che sia in natura.* S' era anche accorto della piccolissima inclinazione dell' asse della conversione solare al piano dell' eclittica: e di più scrivendo al Velsero indicò un' altra singolarità, di cui forse sinora non s' è fatto il dovuto caso, che le macchie non si spargono indifferentemente sopra tutta la superficie del Sole, ma vi si tengono sempre ristrette tra' limiti d' una zona determinata. La precisa determinazione del tempo d' un' intera rivoluzione, ch' è rispetto alle Fisse di 25 giorni, e ore 14, ricercava una serie di più precise osservazioni: e il ricavare da alcuni luoghi delle macchie la precisa situazione dell' asse, e dell' equatore solare,

era un problema, che dovea esercitare l' ingegno, e la finezza Astronomica de' Mattematici ancora dell' età nostra.

XXVIII. Non vi fù parte nel Cielo, in cui allora non si presentasse qualche cosa di nuovo, e d' interessante. Ma l' allungamento, che il Cannocchiale facea vedere nel disco di Saturno, e che variandosi continuamente, qualche volta lasciava distinguere all' estremità come due piccole stelle, e qualche volta sparendo restituiva le apparenze d' un disco tutto rotondo, era un fenomeno affatto singolare, ed unico del suo genere. Il Galileo, se n' assicurò la scoperta con una specie di cifra, che comunicò al Keplero, e che poi rassegnò spiegata alle prime richieste dell' Imperadore Rodolfo. Un Astronomo indefesso, e zelante dovea questo tributo al generoso Protettor di Keplero, e di Ticone, e di tutta l' Astronomia. Ma poi bisognava portare a maggior perfezione il Cannocchiale per vedere più chiaramente un fenomeno così curioso, e scoprire i piccoli cinque Pianeti, che a guisa d' altrettante Lune girano intorno a Saturno: e ci volevan le più sottili, e lunghe combinazioni per accorgersi che le apparenze di quel fenomeno tutte nascevano da un anello che cinge Saturno nel mezzo, e che conservando sempre la stessa inclinazione coll' orbita da Saturno descritta intorno al Sole, si presentava poi sotto aspetti così differenti alla Terra.

XXIX. Bastava però il Cannocchiale del Galileo per veder subito le quattro Lune, che gi-

rano intorno a Giove (1), e cui diede esso il nome di Stelle, o di Pianeti Medicei per lasciare anche in Cielo il nome d' una Famiglia Sovrana, che gli uomini di lettere, e i professori delle belle arti onoreranno sempre per ogni parte della Terra. E tra tutte l' altre di lui scoperte parve che questa fosse la più favorita: poichè dopo il primo apparire di que' Pianeti in Padova, in Roma, e in Firenze ne seguitò le tracce per tre anni quasi continui. La fatica fù largamente corrisposta dall' esito. S' accorse che le loro orbite erano tutte in un piano sensibilmente parallelo all' ecclittica, cui quando Giove accostavasi, comparivano i quattro Satelliti quasi nella medesima linea retta. Dopo ciò, su-

(1) Nel Nunzio Sidereo vi è la serie di quattro mesi d' osservazioni de' Pianeti Medicei. La determinazione de' tempi periodici è nel principio del discorso intorno alle cose, che stanno sull' acqua, o che in essa si muovono, scritto nell' estate del 1611, e pubblicato nell' anno susseguente. Le configurazioni de' Satelliti per l' anno 1613 erano prenunziate nella terza lettera scritta al Velsero il 1. Dicembre 1612. Ivi ancora era indicato il fenomeno di Saturno solitario. Nel 1610 il Galileo annunziò i fenomeni dell' allungamento apparente del disco di Saturno, e delle fasi di Venere, scrivendo al Keplero con lettere trasposte, che si ordinavano colle parole: *Altissimum Planetam tergeminum observavi: Cinthiæ figuras æmulatur mater amorum.* Le conseguenze, che ricavavansi dalle apparenze di Venere, e di Marte, sono spiegate nella lettera scritta a Fra Paolo a' 12. Febbraio 1611., e nel §. 6. del Saggiatore.

perate tutte le difficoltà, che naſcevano dalla loro ſomiglianza, e vicinanza, gli riuſcì di miſurare in ciaſcuno di eſſi il tempo della rivoluzione con una ſufficiente eſattezza: mentre ne' tre primi l'errore non era che d' alcuni minuti, e ſolamente nel quarto arrivava ad un ora, e mezza. E finalmente dati i tempi periodici, data la poſizione dell' orbite, e continuate ſempre le oſſervazioni giuns' egli al termine d' una fatica, che chiamò *veramente atlantica*, di predire i luoghi, e le configurazioni de' Satelliti per tutto il tempo a venire. Sino nel 1612 ne avea già dato un ſaggio per i meſi di Marzo, e d'Aprile dell' anno ſuſſeguente. Fu frutto di ſtudj aſſai più lunghi il piano generale dell' Efemeridi, e il progetto vaſtiſſimo, e importantiſſimo di ſoſtituire l' eccliſſi de' Satelliti di Giove agli uſi dell' eccliſſi Lunari, di corregere in queſta maniera le carte Geografiche, e di corredare la Nautica col giuſto metodo di miſurare il viaggio fatto tra' flutti del procelloſo, e inſtabile Oceano.

XXX. Colla prima ſcoperta de' quattro Satelliti, che ſi muovono intorno ad un altro Pianeta, e che tutti inſieme con eſſo ſi volgono intorno al Sole, diſſipò ſubito ogni ombra d' incongruenza che intorno al Sole poſſa rivolgerſi colla Terra anche la Luna. La ſcoperta delle faſi di Venere, e di Marte portò fino alla dimoſtrazione un' altra parte fondamentale di tutto il ſiſtema Copernicano, che ambidue queſti Pianeti, l' uno ſuperiormente, e l' altro inferiormente alla Ter-

ta ſi muovono intorno al Sole, e che ambidue, come la Terra, ſono dal Sole illuminati. Innanzi al Cannocchiale comparendo all' occhio nudo il diſco di Venere aſſai poco differente nelle due congiunzioni col Sole, e nelle maggiori vicinanze colla Terra comparendo il diſco di Marte ſolamente tre o quattro volte maggiore che nelle diſtanze più grandi, non avrebbe potuto il Copernico chiaramente provare che nè Marte, nè Venere non ſi muovono intorno alla Terra. Galileo avendo oſſervato che Marte nel diſcoſtarſi dalla Terra compariva ſenſibilmente ſcemo all' Oriente, e compariva 40, e 60 volte maggiore nel Perigeo che nell' Apogeo, ci preſentò agli occhj la falſità dell' ipoteſi Tolemaica. E avendo ſimilmente oſſervato che Venere compariva falcata all' Oriente, e qualche volta riſtretta a un mezzo cerchio, provò che il di lei moto non ſi faceva intorno alla Terra, nè ſotto il Sole, come credeva Tolomeo, dove arriverebbe a comparir minore d' un mezzo cerchio; nè, come pensò Ariſtotile, al diſopra, dove ſempre comparirebbe aſſai più che mezza, e quaſi ſempre d'una perfetta rotondità.

XXXI. E quale dovea mai eſſere l' intima compiacenza d' un uomo, ch' era ſtato il primo a traſcorrer gl' immenſi ſpazj celeſti, ed a fare agli altri uomini il rapporto di coſe tanto nuove, e maravigliose? Ma quell' uomo medeſimo mentre pareva tutto aſſorto nel Cielo, non men ſi occupava negli oggetti a noi più vicini, nelle ricerche della gravità terreſtre, dell' equilibrio, e del moto

de' corpi fluidi, e ſolidi, che per cadere più familiarmente ſott' occhio non erano allora più conoſciuti. Da Archimede ſino a que' tempi non s' era fatto in tutta l' Idraulica, e l' Idroſtatica che un ſolo paſſo di più da Simone Stevino colla ſemplice oſſervazione che la preſſione eſercitata da' fluidi ſopra un fondo qualunque dipende unicamente dall' altezza che hanno i fluidi ſul fondo ſteſſo, e non già dall' ampiezza, e dalla figura de' vaſi, che li contengono. Anzi erano generalmente dimenticate le teorie d'Archimede, e confuſe colle cavillazioni delle ſcuole. Il Galileo fù quello che le riſtabilì, le promoſſe, e le applicò nel Diſcorſo allora indirizzato al Gran Duca Coſimo Secondo intorno alle coſe che ſtanno ſull' acqua, o che in quella ſi muovono. Dimoſtrò che il diſcendere de' ſolidi in un fluido, o il galleggiarvi per una parte, o maggiore, o minore, non dipende nè dalla figura de' ſolidi, come voleva Ariſtotile, nè dalla profondità de' fluidi, com' eraſi ſuppoſto da Plinio (1), ma

(1) Plinio, ſcrivendo dell' obeliſco fatto venire dall' Imperator Claudio, diſſe che dalla profondità, a cui eſſo peſcava nel Tevere, s' era inferito *non minus aquarum huic amni eſſe quam Nilo*. Non hanno ſenſo le altre lezioni, con cui s' è voluto correggere queſto paſſo. Ma coll' occaſione d' avere accennato l' obeliſco di Claudio, dirò il mio ſentimento ſull' obeliſco d' Auguſto, e ſull' altro paſſo di Plinio, ch' è ſtato onorato dalle ricerche di molti Matematici dell' età noſtra Il teſto di Plinio è: *Ei, qui eſt in campo Divus Auguſtus addidit mirabi-*

dalla maggiore, o minore quantità di materia,

lem uſum ad deprehendendas Solis umbras, dierumque, ac noctium horas (ovvero *magnitudines*) *magnitudine ſtrato lapide ad magnitudinem obeliſci, cui par fieret umbra brumæ confectæ die, ſexta hora, paulatimque per regulas, quæ ſunt ex ære incluſæ ſingulis diebus detreſceret, ac rurſus augeſceret. Digna cognitu res, & ingenio fœcundo Manilii Mathematici. Is apici auratam pilam addidit, cujus vertice umbra colligeretur in ſe ipſa, alias enormiter incrementa jaculante apice.* A queſto propoſito ho già detto altre volte che ſecondo i codici più antichi biſognerebbe veramente leggere *horas* più toſto che *magnitudines*: e ciò poſto l' obeliſco non avrebbe ſervito per una meridiana, ma per un orologio ſolare. Adeſſo devo aggiugnere che un tale orologio ſarebbe poi ſtato il più ſingolare del mondo, mentre avrebbe ſervito, ſecondo Plinio, anche per le ore della notte. Leggendo *magnitudines*, e prendendo l' obeliſco per una meridiana, s' eſcirebbe da queſt' inconveniente, come ancora dagli altri dell' enorme penombra d' una palla, e della ſterminata ampiezza, che per le prime, ed ultime ore del giorno biſognerebbe ſupporre in una pubblica piazza, cinta di fabbriche, e intrecciata da un capo all' altro dalle linee delle ore. In ambedue l' ipoteſi l' orologio, e la meridiana ſarebbero deſcritte aſſai malamente: e nel teſto di Plinio vi ſarebbe ſempre l' errore, che la lunghezza dell' ombra nel mezzo giorno del ſolſtizio d' inverno uguagli a Roma l' altezza del gnomone. Ma io poi ſon perſuaſo che non vaglia la pena di ſtudiare di più alcune parole d' un Autore, che non era punto iniziato nelle materie Fiſiche, ed Aſtronomiche, come raccoglieſi particolarmente dai libri II., VII., e XXX. della ſua Storia Naturale.

che i corpi ſolidi, o fluidi hanno ſotto un egual volume, cioè dalla maggiore, o minore ſpecifica gravità.

XXXII. Ne' dialoghi ſopra il moto applicò poi i principj già dimoſtrati al nuotar de' peſci, e a ſpiegar l'uſo della veſcichetta ripiena d' aria, che hanno eſſi nel corpo, e che per un piccol meato corriſpondendo alla bocca, laſcia loro acquiſtare un maggiore, o minor volume. Ma in occaſione di quel diſcorſo intrecciò al ſoggetto principale diverſe idee, che furono tanto feconde poſteriormente di Filoſofiche conſeguenze: come, che la gravità è una proprietà generale de' corpi; che l' acqua è rarefatta nel ghiaccio, mentre l' olio al contrario vi ſi condenſa; che le particelle dell' acqua ſono tra di loro legate da una certa adeſione, per cui non poſſono ſcorrer ſubito da tutte le parti ſopra le tenui, e larghe falde, che vi ſi poſano, e formando all' intorno come un arginello, ſenza eſcluder l' aria nel mezzo, non laſciano ſommerger le falde, quantunque ſiano, o di ferro, o di piombo, o di altra materia ſpecificamente più peſante dell' acqua. I Mattematici incominciarono in oltre dal diſcorſo medeſimo a riguardare come una verità dimoſtrata, che la preſſione d' un fluido ſopra d' un fondo dato è proporzionale alle ſemplici altezze. Nè può eſſere più ingegnoſa la ſerie della dimoſtrazione. Mentre l' oſſervazione dello Stevino v' è ridotta al principio generale, che un fluido in tutti i tubi tra loro comunicanti, di qualſivoglia ampiezza, e figura, s' alza ſempre

al livello medeſimo; e queſt' altro principio generale v' è poi ridotto al caſo più ovvio della ſtadera, dove reſtano ſempre equilibrati due corpi quando le loro maſſe ſiano reciprocamente proporzionali alle velocità, colle quali incomincierebbero a muoverſi.

XXXIII. Coll' Idroſtatica richiamata a' ſuoi primi principj comparve al pubblico in quel diſcorſo, come nell' altre ſcritture del Galileo, l'eleganza, la robuſtezza, e la ſemplicità dello ſtile, quantunque alcune volte diffuſo: e allo ſterile ſtudio delle parole, in che riſolvevanſi l' antiche dicerie, vi ſi è viſta ſucceder la vera Dialettica, e la Critica filoſofica. Tra gli ſcritti non pubblicati dal Galileo avevano fatto allora le Scienze de' progreſſi ancor maggiori. Egli avea creata già la Meccanica, e la Baliſtica. E quantunque le di lui opere ſull' uſo delle macchine, e ſul moto de' corpi non ſian comparſe alla luce, che negli ultimi anni della ſua vita, eran però preparate, e prenunziate nelle lettere del 1610. Era già conoſciuta univerſalmente l' economia delle macchine ſemplici, ed applicata alle più compoſte: erano ſpiegate le leggi del moto uniforme, e trovati i principj di tutti i moti variabili: ſi ſapevano le teorie de' corpi gravi, che cadono liberamente, o che ſono gettati in qualunque modo: l' artiglieria avea già de' precetti. Eraſi già fatta in quel tempo la parte principale della rivoluzione in tutti gli ſtudj e della Terra, e del Cielo.

XXXIV. Quale ſpettacolo ſi preſentava mai ad un uomo, che dall' alto delle umane cognizioni nel 1612 conſiderava lo ſtato, in cui eſſe giacevano tre anni prima? E quale dovea mai eſſere l'intima, e pura ſodisfazione d' averle ſollevate tant' alto? La novità di quelle ſcoperte, che adeſſo formano i rudimenti più famigliari della Filoſofia, la proprietà ſteſſa dell' invenzioni che ne laſcia ſentir tutto il merito, il naturale preſentimento de' lunghi progreſſi, che vi ſi avevano da fare, tutto dovea concorrere ad accreſcergliene la compiacenza. Si farebbe dovuto credere veramente felice, ſe veramente foſſe conceſſo agli uomini d'eſſer felici. In queſt' ammaſſo d' idee, e di pregiudizj, di raziocinj, e di paſſioni, di virtù, e di vizj, che avvolgono il genere umano, i genj rari, e ſublimi non avendo mai il diſprezzo, hanno ſempre l' emulazione, e qualche volta anche il livore, e la rabbia degli uomini più volgari. Le nuove verità contribuiſcono generalmente a indiſporli, come arrivando la nuova luce a ferir le pupille, le irrita ancora, e le reſtringe. Nel ſecolo del Galileo la lenta gradazione, con cui eſcivano gli uomini dall' ignoranza, la coſtituzione politica dell' Italia, e molt' altre circoſtanze particolari ſi combinarono inſieme a rendere le conſeguenze più ſerie, e più funeſte.

XXXV. L' aver confuſi gli Scolaſtici colle ſperienze fatte già dalla cima del Campanile di Piſa, e l' avere pronoſticato l' infelice eſito d' una macchina propoſta per vuotare la Darſena di

Livorno, gli eccitò contro degli emoli, che l'obbligarono a laſciar la ſua Patria, e a rifugiarſi nello ſtudio di Padova. Queſto non era un caſo ſtraordinario, ed inſolito: da Socrate ſino a Galileo erano divenute comuni le doglianze degli uomini di lettere d'aver nella propria Patria minor conſiderazione, che altrove. Il compaſſo di proporzione, i monti della Luna, le macchie del Sole, i Satelliti di Giove, le leggi della gravità, lo aveano inviluppato nelle ſolite diſpute, e con alcuni, che pretendevano d'eſſere a parte delle ſcoperte, e con molti altri che vanamente ſi luſingavan di contradirle. Il Galileo vi moſtrò tutta la ſuperiorità, che il Filoſofo, ed il Geometra ſuole avere in queſta occaſione: e v'ebbe di più il trionfo di un acre, e fervido apologiſta. Ma l'apologia da lui fatta ſulle macchie ſolari nella terza lettera ſcritta al Velſero, laſciò traſpirare al pubblico la ſua opinione intorno al moto della Terra, e all'immobilità del Sole. La popolare ignoranza, e la malignità di quel tempo facea trovar qualche relazione tra un fatto puramente aſtronomico, e le verità ſovrannaturali delle divine rivelazioni. Queſto baſtò per ſomminiſtrare a' ſuoi nemici il preteſto d'una formale perſecuzione.

XXXVI. Il Galileo non ſeppe mancare nè alla verità, nè a ſe ſteſſo. Entrò in una materia affatto eſtranea alle Mattematiche, e ne fece il ſoggetto di una lunga, ſenſatiſſima lettera, che nel 1616 indirizzò alla Gran Ducheſſa Criſtina di Lorena. Qualche periodo di quella let-

tera potea baſtare per richiamar gli uomini al buon ſenſo. *Nelle diſpute de' problemi naturali non ſi dovrebbe incominciare dall' autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle ſenſate eſperienze, e dalle dimoſtrazioni neceſſarie: Perchè procedendo di pari dal Verbo divino, la Scrittura Sacra, e la Natura: quella, come dettata dallo Spirito Santo, e queſta come oſſervantiſſima eſecutrice degli ordini di Dio; ed eſſendo di più convenuto nelle Scritture per accomodarſi all' intendimento dell' univerſale, dir molte coſe diverſe in aſpetto, e quanto al nudo ſignificato delle parole dal vero aſſoluto; ma all' incontro eſſendo la Natura ineſorabile, ed immutabile, e mai non traſcendendo i termini delle leggi impoſtele, come quella, che nulla cura, che le ſue recondite ragioni, e modi d' operare ſieno, o non ſieno oppoſti alla capacità degli uomini; pare che quello degli effetti naturali, che o la ſenſata eſperienza ci pone innanzi agli occhj, o le neceſſarie dimoſtrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno eſſer revocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura, che aveſſero nelle parole diverſo ſembiante: poichè non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così ſeveri, come ogni effetto di Natura; nè meno eccellentemente ci ſi ſcuopre Iddio negli effetti naturali, che ne' ſacri detti delle Scritture.*

XXXVII. Fece ancora di più il Galileo. Verſo il fine del 1615 preſe ſpontaneamente la riſoluzione di tornarſene a Roma. Vi comparve l'uomo Religioſo, e il Filoſofo. Egli ſi propoſe allora due fini. Il primo era particolare, e ſuo proprio, di pienamente giuſtificarſi da tutte

te le accuſe perſonali de' ſuoi nemici. Nel che riuſcì facilmente. L' integrità, e il candore della ſua vita, le pubbliche teſtimonianze de' ſuoi amici, la protezione, che per un ſuddito così benemerito, e celebre avea dichiarato il Gran Duca Coſimo Secondo, gli fecero preſſo il Pontefice Paolo Quinto atterrare, e annientare tutte le macchine, che ſcriſſe allora d' eſſergli ſtate dirette contro *da tre potentiſſimi fabbri*, *ignoranza*, *invidia*, *ed empietà*. Ma nelle ſteſſe ſue lettere indicò chiaramente il Galileo (1) d' avere avuto in viſta anche un altro oggetto più gran-

D

(1) Nelle lettere ſcritte da Roma nel 1616, e che ſi leggono nel primo tomo dell' intereſſante Raccolta del Chiariſſimo, ed Eruditiſſimo Monſignor Fabroni ſono chiaramente indicati i ſuddetti due fini, e le altre circoſtanze di quell' affare. Il rapporto dei Teologi era ne' termini ſeguenti: *Solem eſſe in centro Mundi, & immobilem motu locali eſt propoſitio abſurda, & falſa in Philoſophia, & formaliter hæretica; quia eſt expreſſe contraria Sacræ Scripturæ: Terram non eſſe centrum Mundi, nec immobilem, ſed moveri motu etiam diurno, eſt item propoſitio abſurda, & falſa in Philoſophia, & Theologice conſiderata, ad minus erronea in fide.* Vi ſono ſtati però degli altri Teologi anche più indiſcreti: come quelli, che inveirono dal pulpito contro il Galileo ſervendoſi del teſto di S. Luca, *viri Galilæi quid ſtatis aſpicientes in cœlum:* quelli che diſputarono ſe poteſſe far teſtamento dopo d'eſſere ſtato due volte citato dall' Inquiſizione: quelli che deciſero di poterſegli dar ſepoltura in luogo ſacro, ma non onorificamente.

de, di ſoſtenere la cauſa pubblica di tutti quelli, ch' erano allora intimamente perſuaſi del moto della Terra: cauſa che parimente era comune a tutti gli uomini di lettere, e ch' era ſtrettamente legata col decoro, e colla gloria de' Giudici; cioè d' ottenere una ragionata libertà di penſare, di diſputare, e di ſcrivere nelle materie puramente Filoſofiche, e non riſguardanti la Religione. In ciò ſcriſſe egli d' eſſerſi principalmente affaticato in Roma come Criſtiano zelante, e Cattolico. Anzi parve ad alcuni che vi aveſſe portato un fervore, ed una veemenza ſoverchia in un paeſe, dove il Principe aborriva gl' ingegni, e le belle lettere. Il rapporto d' alcuni Teologi prevalſe contro tutte le ſue ragioni, e il giorno 25 Febbrajo del 1616 gli fù intimato dal Cardinal Bellarmino di non ſoſtenere nè in iſcritto, nè in voce che la Terra ſi moveſſe o intorno a ſe ſteſſa, o intorno al Sole.

XXXVIII. Il Gran Duca lo tolſe di mezzo a' ſuoi nimici coll' ordine di tornare in Toſcana. Ivi ſi fece de' nuovi meriti coll' invenzion d' un binocolo da adattarſi alla teſta, con una ſpecie di celata, in maniera tale che gli oggetti lontani ſi poteſſero in mare, e dall' alto delle navi ſeguitare facilmente coll' occhio. Il buon eſito delle ſperienze fatte nell' anno ſuſſeguente a Livorno, l' infervorò ne' ſuoi ſtudj per ridurre a maggior perfezione la Nautica, e nel progetto allora preſentato al Re di Spagna per ritrovare le longitudini. Ma un accidente puramente aſtronomico, l' apparizione cioè delle tre Comete nel

1618, contribuì poco dopo ad accreſcergli in Roma i nimici. Il Galileo allora indiſpoſto, non avendo potuto oſſervarle, vi fece ſopra delle conſiderazioni generali, e le comunicò dal letto co' ſuoi amici, e ancora coll' Arciduca Leopoldo d' Auſtria, Principe culto, e magnanimo, che l' onorò d' una viſita, e che volle da lui la celata, e diverſi altri lavori della ſua mano, e della ſua penna. Tutte le rifleſſioni furono poi raccolte da Mario Guiducci, e lette all' Accademia Fiorentina, e contrappoſte al diſcorſo pubblicato in quell' occaſione nel Collegio Romano dal Geſuita Graſſi. Il Graſſi fece uſcir fuori un' acerba riſpoſta ſotto il finto nome di *Lotario Sarſi*, e col titolo di *Libra Aſtronomica, e Filoſofica*. Il Galileo entrò in campo da ſe medeſimo, e pubblicò *il Saggiatore*, uno de' più bei pezzi della Toſcana eloquenza, o, come diceva il celebre Conte Algarotti, la più bell' opera Polemica, che abbia avuto l' Italia. Gli errori rilevati, e più ancora il ridicolo (1) ſparſo

(1) Nel proemio del Saggiatore dice il Galileo, che la *Libra Aſtronomica, e Filoſofica* ſi ſarebbe potuta più veridicamente intitolare *l' Aſtronomico, e Filoſofico Scorpione:* e nel §. VII. parlando dello ſtile dell' Avverſario ſi eſprime così: *Con gran guſto ſi ſon letti i natali, la cuna, le abitazioni, i funerali della Cometa, e l' eſſerſi acceſa per far lume all' abboccamento, e cena del Sole, e di Mercurio, nè pur ci ha dato faſtidio che i lumi fuſſero acceſi venti giorni dopo cena, nè meno il ſapere, che dov' è il Sole, le*

ſull' Avverſario gli ſuſcitò contro tutto un partito di già indiſpoſto per l' altre diſpute antecedenti: e l' intima perſuaſione, che traſpirava pure nel Saggiatore, del moto della Terra, ſomminiſtrò l'armi per nuocergli maggiormente.

XXXIX. Il Galileo avea torto nel fondo della queſtione ſulle Comete. L' allungamento dell' orbita, l' oppoſizion delle direzioni del moto, e le ſucceſſive variazioni della velocità, che riſultavano nel riferire al Sole il giro delle Comete, non gli laſciarono adottare la ſentenza di Ticone, ch' eſſe foſſero corpi perenni, ſolidi, e moſſi, come i Pianeti, intorno al Sole, e che l' apparenze delle loro code naſceſſero dalla forza del calore, e dalla copia dell' evaporazione. L' Aurora Boreale, le macchie Solari, l' autorità di Keplero concorſero inſieme a fargli ſembrar più probabile che l' eſalazioni ammaſſate negli ſpazj celeſti, e illuſtrate da' raggj del Sole, vi faceſſero comparire il fenomeno delle Comete, come le materie terreſtri nella noſtra ammosfera rappreſentano l' iride, e le corone: e inoltre la circoſtanza particolare, che l' eſtremità della coda, il capo della Cometa, ed il Sole appariſcano nella medeſima linea retta, gli fecero credere, che la coda naſceſſe da una ſemplice refrazione. Però inſiſteva il Galileo che non era ancora provata la ſomiglianza ſuppoſta tra' Pia-

candele ſon ſuperflue, ed inutili, e che egli non cena, ma deſina ſolamente, cioè mangia di giorno, e non di notte, la quale ſtagione gli è del tutto ignota &c.

neti, e le Comete, e che il Grassi dovea cominciare da quest' assunto prima di ricercar le distanze delle Comete col metodo delle parallassi, come si pratica ne' Pianeti. Le stesse idee sono poi state seguitate da altri Astronomi, e ancora da Domenico Cassini sino nel 1653: nè si può dire che la somiglianza già detta fosse portata alla dimostrazione, se non quando il Cassini arrivò a sottomettere al calcolo tutti i moti delle Comete, ed a vedere il suo calcolo sì bene verificato in quelle che apparvero negli anni 1664, e 1665.

XL. L'errore del Galileo, ch'era ancora l'error de' tempi, venne compensato assai bene da' progressi, che fece fare nel Saggiatore alla Fisica, e dalla vista luminosa, in cui v'espose tutta la dottrina, adombrata solamente dagli antichi Filosofi, e falsamente attribuita al Cartesio: che nell'Universo sensibile non v'è che moto, e materia: che non si può intender altro nella materia se non figura, grandezza, e luogo: che le qualità sensibili, il lume, il colore, il suono, il freddo, il caldo, il gusto, non risiedono altrimenti ne' corpi, ma sono pure affezioni de' nostri sensi. Ed è singolare la semplicità, e l'eleganza, con cui arrivò a stabilire tutte le parti di questa generale teoria. Mentre incominciando dalla volgare esperienza d'una penna leggermente fregata, che in qualsivoglia parte del corpo facendo, quanto a se, l'impressione medesima di toccarlo, e di muoverlo, eccita però tra gli occhj, e il naso, o sotto le ascelle una titilla-

zione quasi intollerabile, e altrove appena si fa sentire; mostrò egli con tutta la maggiore chiarezza che quella titillazione, anzi il senso del tatto, generalmente risiede in noi, e non dipende da' corpi tangibili che per la pura diversità delle particelle, liscie, o scabrose, acute, o ottuse, dure, o cedenti. E similmente fece vedere, come le minime particelle de' corpi, o sciogliendosi sopra la lingua, e penetrando al di dentro, o sollevandosi sino alle piccole papillette, che sono l' organo dell' odorato, secondo la varia loro figura, numero, e moto possano produrre tutte le differenze che conoschiamo de' sapori, e degli odori; e come pure i tremori eccitati in un corpo sonoro, e trasfusi per l' aria sino al timpano dell' orecchio, secondo che sono più o meno celeri, ci possano rappresentare tutte le differenze de' suoni acuti, e gravi.

XLI. Sono adesso divenute volgari queste verità così semplici, e l' altre idee che propose intorno alla natura, ed analogia del calore, del fuoco, e della luce. Mentre avendo chiamato col nome generale di fuoco una moltitudine di piccolissimi corpicciuoli, figurati in tal modo, e mossi con tanta, e tanta velocità che penetrando nel nostro corpo eccitino la sensazione del caldo, grato, o molesto; considerò che accrescinti di numero, e di forza potevano essi bastare a sciogliere, e convertire in altri simili igneoli le materie più dure, e che assottigliati poi oltre ogni nostra immaginazione potevano anche dare la luce. Indi passando ad altri più parti-

colari fenomeni si diffuse a provare che tutto l'ingrandimento delle fiammelle riguardate di lontano non è nelle fiammelle medesime, e neppure nell' aria accesa all' intorno, ma bensì nel nostr' occhio: e sostenne lo stesso di tutta quella capellatura di raggj, o irraggiamento avventizio, per cui le stelle inghirlandandosi compariscono maggiori all' occhio nudo, e che poi si toglie in gran parte col cannocchiale. L' evidenza di questi principj non ci lascierebbe ora accorgere che se ne sia fatto altre volte il soggetto di contestazioni, e di disputc. Il Galileo s' accinse ad un altra ricerca assai più astrusa, e difficile, di assegnar la cagione dell' ingrandimento apparente delle fiammelle vedute in lontananza, e della scintillazione, che distingue le Stelle fisse da' Pianeti: e sebbene non vi riuscisse con derivarla dalla ripercussione fatta de' raggj sugli orli delle palpebre, neppure però si può dire che quest' articolo nell' età nostra sia rischiarato, e discusso abbastanza.

XLII. Così adunque i progressi della Filosofia compensarono nel Saggiatore la scielta poco felice della principal tesi di tutta la controversia. L' eleganza de' termini, e la robustezza, e semplicità dello stile lo fanno studiare anche al dì d' oggi come un modello del nostro idioma Italiano, quantunque i piccoli, e prolissi dettaglj di quella disputa non interessino più alcuno. Ma tutte allora le circostanze concorrevano insieme, come ad accrescere la celebrità del libro, così ancora ad inasprir maggiormente il

giorno, e della notte, dell' inverno, e dell' estate, l' eccliſſi, e le illuminazioni reciproche della Terra, e della Luna, lo avean condotto tant' oltre tanti anni prima del Fontenelle. Eppure non s' era ancora offervato in que' tempi l' anello lucido, e concentrico alla Luna, che vi comparisce intorno nell' eccliſſi del Sole, e che vi manifesta un' ammosfera, più rara bensì della nostra, ma però sufficiente a piegare i raggj del Sole, ed a rifletterli in copia sensibile per ogni parte. Il Galileo, come già s' era accorto che il Sole deve essere circondato da un' ammosfera, così ancora coll' analogia, e col naturale buon senso trovò da supplire all' offervazioni, che gli mancavano intorno all' ammosfera Lunare; mentre scrivendo al Cardinal Leopoldo soggiunse come cosa particolarmente degna d' essere avvertita, ed intesa: che la Luna sino ad una certa altezza vien circondata da un *Etere addensato*, e sufficiente a riflettere d' ogn' intorno i raggj del Sole sopra una parte della superficie lunare, a cui non arrivano direttamente: di più che la parte illuminata per riflessione circonderà *a guisa d' anello* una striscia nella superficie vicina all' emisferio direttamente illuminato dal Sole: e finalmente che *l' anello apporterebbe il lume crepuscolino nella Luna, e da noi si scorgerebbe, quando un altro lume molto maggiore non ce l' offuscasse.*

XLV. A tutti i già detti capi d' analogia, e di somiglianza tra la Terra, e la Luna contrappose poi nel Dialogo la differenza singolare, che la Terra volgendosi intorno a se medesima in

dicarne. Fece anche vedere in quel dialogo quanto foſſe ſenſibile all' amicizia, introducendo a parlare col Peripatetico Simplicio i due più illuſtri Amici, che in Venezia, e in Firenze avea perduto pochi anni prima, Gian Franceſco Sagredo, e Filippo Salviati. Il primo è quegli, che nel 1611 lo avea diſſuaſo a ripatriare, facendogli conſiderare che ſolamente in Venezia poteva allora godere l'intera *libertà*, *e monarchia di ſe medeſimo*. L'altro agli aviti onori della Famiglia aveva aggiunto anche quello d'accogliere familiarmente il Galileo nella ſua villa delle Selve, e d'accompagnarlo nelle più delicate oſſervazioni. Dovea baſtare che mentre ſi eſponea da Salviati tutta la teoria del moto della Terra non mancaſſe Simplicio di rilevare tutte le ragioni che i Filoſofi Peripatetici potevano addurre in contrario. Così la queſtione reſtava puramente accademica, e ſenza alcun artifizio degl' interlocutori il ſolo intrinſeco merito della cauſa, e la forza vittorioſa della verità laſciava a Salviati tutta la ſuperiorità ſopra Simplicio.

XLIV. Biſogna quì ſeguitare tutta la ſerie, e l'ordine delle coſe. Nel primo dialogo, dopo una generale introduzione, ſono così bene ſpiegati i ſette capi di *conformità*, *e cognazione* tra la Terra, e la Luna, che continuando a ragionarvi ſopra arrivò Salviati a concludere, che nella Luna non vi ſono già de' *paeſi oziosi*, *e morti*, e che anzi vi devono eſſer *coſe che l' adornino operando*, *e movendo*, *e vivendo*. La forma eſteriore, i monti, i mari, e le valli, le vicende del

ne, ne compreſe egli la ragion fiſica, ch' è l'inclinazione del piano, in cui ſi muove la Luna, al piano, in cui ſi muove la Terra intorno al Sole. La librazione, che ſi fa da levante a ponente, è di una quantità aſſai maggiore, ed ha un periodo affatto differente da quello, che avrebbe ſe, come ſoſpettò il Galileo, dipendeſſe unicamente dal moto diurno della Terra. Toccò al Newton la ſorte, e la gloria d' arrivare a rilevarne il periodo, la quantità, e la cagione nelle diſuguaglianze, che ha il moto della Luna intorno alla Terra, e non già il moto della Luna intorno a ſe ſteſſa.

XLVI. Dalle oſſervazioni aſtronomiche della Luna paſsò il Galileo a trattare nel ſecondo Dialogo del moto diurno della terra; e incominciando da' primi aſſiomi filoſofici che la natura opera ſempre per le vie più brevi, e più ſemplici, fece ſentire ad ognuno quanto fia più naturale di riferire al moto medeſimo della Terra le tanto varie apparenze della rivoluzione diurna di tutti i corpi celeſti. Mentre volendo rife-

gone più che nel capo, e nella coda. Scorgeraſſi anco mutazione circa agli emiſferj illuminati dal Sole.... e di tal mutazione potremo dire il periodo eſſer annuo. La librazione diurna non ci può eſſer ſenſibile. Quella, che ci è ſenſibile da levante a ponente, ha un periodo meſtruo, e, rigoroſamente parlando, è pur meſtruo il periodo della librazione, che ſi fa da ſettentrione a mezzogiorno, come appariſce dalla Propoſ. LVIII. del Lib. IV. dell' Aſtronomia Fiſica, e Geometrica del Gregori.

sir quelle apparenze a tutto il Cielo, bisognerebbe supporre nel moto diurno de' Pianeti una direzione contraria a quella del moto annuo; e ne' Pianeti più lontani, e nelle Stelle da noi lontanissime bisognerebbe ammettere un' enorme rapidità; e in tutte insieme le Stelle dall' Equatore a' Poli dovrebbe essere il moto estremamente vario, e differente. Esaminati poi tutti i moti particolari, che vediamo all' intorno, e che dagli Aristotelici non si sapevano combinar bene col moto generale della Terra, è chiaramente spiegato in quel Dialogo che il volo degli uccelli, i tiri d' artiglieria, tutto l'ordine delle cose non può ricevere dallo stesso moto alterazione alcuna rispetto a noi. Vi sono anche richiamati tutti i fenomeni terrestri ad un solo universale principio della Meccanica, *che il moto comune a noi, e agli altri mobili, è come se non fosse:* e il tutto vi è poi mostrato così sensibilmente col famigliare esempio d' una barca, che non vi può rimanere alcun dubbio anche senza meditare sulla natura delle sensazioni, e del moto. L' evidenza di quel principio bastò per negare che un corpo abbandonato alla propria sua gravità dalla cima dell' albero d' una nave in pieno corso cader non debba, come volevano alcuni, al piè dell' albero stesso. Ticone si lasciò imporre da una supposta esperienza: Gassendi dissipò l' impostura col fatto: Galileo seppe anche prima ricavare dalle leggi del moto qual doveva esser l' esito d' un' esperienza di questo genere.

XLVII. Il moto annuo della Terra, e l'intero prospetto del sistema di Copernico, vien spiegato ampiamente nel terzo Dialogo, e corredato ancora colle nuove osservazioni de' Satelliti di Giove, e delle fasi di Venere, e di Marte. Sgombrato il Cielo dall' imbarazzo degli epicicli di Tolomeo, e ridotti i Pianeti ad un' intera, ed uniforme regolarità di moto, tutte le apparenze contrarie delle così dette stazioni, e retrogradazioni vi si leggono elegantemente rifuse nella varia combinazione della velocità, e direzione del moto periodico, e de' Pianeti medesimi, e della Terra. Vi è pure spiegato colla maggiore semplicità, e come le disuguaglianze de' giorni, delle notti, e delle stagioni nascano tutte dal mantenersi l' asse del moto diurno sempre parallelo a se stesso in tutto il giro annuo della Terra intorno al Sole; e come il diametro dell' orbita essendo così piccolo relativamente alla distanza delle Stelle, col parallelismo dell' asse non ci si renda sensibile alcuna variazion periodica nel luogo apparente delle Stelle medesime. Il Galileo v' aggiunse ancora un' importante avvertenza mentre osservò che il parallelismo dell' asse non abbisogna d' un moto particolare, come avea supposto il Copernico, e che *naturalissimamente, e senza veruna causa motrice conviene a qualsivoglia corpo sospeso, e librato.* Ma poi, come quello che ne' Dialoghi s' era proposta principalmente la parte filosofica dell' argomento, lasciò d'entrare nelle altre finezze astronomiche, e nelle piccole variazioni del parallelismo medesi-

mo, che naſcono da un terzo moto della Terra, e che cagionano le apparenze del moto lentiſſimo delle Stelle fiſſe riſpetto a' punti equinoziali.

XLVIII. Nell' ultimo Dialogo ſi ſtudiò il Galileo di riſcontrare due altri indizj del moto della Terra ne' due generali fenomeni del fluſſo, e rifluſſo del mare, e di quel vento generale, e coſtante, che ſotto la zona torrida ſpira verſo ponente. Parve ch' egli ſi compiaceſſe particolarmente della maniera ingegnoſa, con cui erafi immaginato che il fluſſo, e rifluſſo del mare poteſſe naſcere dalla combinazione del moto diurno, ed annuo della Terra. Ne aveva incominciato a ſcrivere ſino dal 1610, e nel 1616 aveva ſpiegata la ſua ipoteſi in un diſcorſo indirizzato al Cardinale Orſini. Ma per conoſcerne l' inſuſſiſtenza non aveva un gran cammino da fare. Baſtava che v' applicaſſe i ſuoi principj medeſimi: che niun moto relativo, e ſenſibile non può mai riſultare da' moti comuni a tutte le parti d' un corpo moſſo. Dell' altra ipoteſi intorno alla cagione generale de' venti non parve che il Galileo faceſſe poi egual caſo; mentre più brevemente, e come di paſſaggio accennò che la noſtra ammosfera per la ſua fluidità, e ſottigliezza non potendo partecipare di tutto il moto, che ha la Terra da ponente a levante, e in parte reſtando indietro, dove il moto è più celere, poteva anche laſciar ſentire l' impreſſione d' una corrente aerea, che da levante ſi dirigeſſe ſempre verſo ponente. La prima ipoteſi è ſtata dimenticata ſubito che i Geometri ſulla teoria del-

le attrazioni hanno incominciato a calcolare l'altezza, l'ordine, e il tempo delle maree. L'altra ipoteſi (1) ſi è viſta rinaſcere a' giorni noſtri dalla penna d'uno de' più illuſtri Mattematici, ed eſſere coronata col premio da una dell' Accademie più celebri. E queſta ipoteſi colla ſua naturale veroſimiglianza poteva ſomminiſtrare al Galileo un riſcontro plauſibile del moto diurno della Terra, come i fenomeni dell'aberrazion della luce hanno poi ſomminiſtrato al Bradley una dimoſtrazione completa, e rigoroſa del moto annuo.

IL.

(1) Il paſſo principale del Galileo ſi è: che *l'aria, come corpo tenue, e fluido, e non ſaldamente congiunto alla Terra, pareva, che non aveſſe neceſſità d'obbedire al ſuo moto, ſe non in quanto l'aſprezza della ſuperficie terreſtre ne rapiſce, e ſeco porta una parte a ſe contigua..... Ma dove mancaſſero le ſcabrosità del moto, cioè dove la ſuperficie del globo aveſſe grandi ſpazj piani, e meno vi foſſe della miſtione de' vapori terreni, quivi ceſſerebbe in parte la cauſa, per la quale l'aria ambiente doveſſe totalmente obbedire al rapimento della converſion terreſtre; ſicchè in tali luoghi, mentre la Terra ſi volge verſo oriente, ſi dovrebbe ſentir continuamente un vento, che ci feriſſe, ſpirando da levante verſo ponente* &c. Il Sig. Daniello Bernoulli nella diſſertazione ſulla natura, e ſulle cagioni delle correnti, che nel 1751 ottenne il premio dall'Accademia delle Scienze di Parigi, ſoſtanzialmente convenne, che il vento generale de' Tropici naſce da che *l'atmoſphere ne ſçauroit ſuivre avec une liberté entiere le mouvement journalier de la terre.*

IL. Quantunque però in tutta la ſerie de' Dialoghi il diſcorſo di Salviati poſſa parere qualche volta mancante, e il più delle volte vittorioſo, e quantunque le difficoltà di Simplicio ſiano ſempre ſciolte in maniera da non doverſi mai più ripetere; ciò non oſtante nè l'uno, nè l'altro non va mai oltre la ſemplice eſpoſizione delle proprie ragioni: Sagredo intreccia ſempre opportunamente la diſputa ſenza deciderla: e dappertutto vi ſi mantiene la forma indeterminata, e accademica del Dialogo. Vi fece anche precedere il Galileo una generale dichiarazione di riſpettare l'antecedenti proibizioni, e d'avere ſcritto unicamente per far vedere agli Oltramontani, che, quantunque non ſi ſoſteneſſe in Italia il moto della Terra, vi s'era però ſtudiato, e meditato profondamente tutto ciò che potevaſi mai produrre per le opinioni o di Copernico, o di Tolomeo. Anzi quando ſi laſciò indur da ſuoi amici alla pubblicazione de' Dialoghi, li preſentò egli medeſimo in Roma alla ſuprema autorità, e vi levò, aggiunſe, correſſe quant'ivi credevaſi neceſſario per le ſolite facoltà della ſtampa. Poi eſſendogli convenuto di traſportare la ſtampa a Firenze nel 1632, ottenne anche ivi tutte l'approvazioni, e dedicò l'opera al Gran Duca Ferdinando Secondo, accennando varie ragioni, per cui eſſa meritava da lui una protezione particolare. Tutto ciò doveva almeno baſtare per metterla al coperto da' ſuoi nemici. Le loro arti, le dicerìe pubblicamente ſparſe per Roma, i ſoſpetti, e i timori portati in-

ſino al Soglio, una ſerie di avverſe combinazioni fecero pullular da que' dialoghi i più ſtravaganti aneddoti della Storia Letteraria.

L. Si credette per Roma, che l' opinione del moto della Terra foſſe pericoloſa alla Religione. Il Galileo vi fu chiamato in giudizio come reo d' aver contravvenuto agli ordini antecedenti in una materia pericoloſa, e graviſſima. Il ſuo Principe naturale finalmente acconſentì che v' andaſſe, come ſe, o non aveſſe modo di caſtigare un colpevole ne' ſuoi Stati, o non foſſe un dovere del Principato di proteggervi un innocente. Un vecchio ſettuagenario, pieno di dolori artitrici, ed abitualmente indiſpoſto fu coſtretto a portarſi a Roma: v' ebbe per due meſi il ſequeſtro nella Caſa dell' Ambaſciador di Toſcana: e poi per più di due ſettimane fu tenuto rinchiuſo nell' Inquiſizione. Le raccomandazioni più fervide del Gran Duca, ed i maneggj continui dell' Ambaſciadore gli ottennero veramente tutte le agevolezze, che ſi poteano ſperare in que' luoghi d' orrore, e di tenebre. Ma nella final ſentenza (1) ſi paſſaron poi tutti i

(1) In una lettera ſcritta nel 1636 a Fulgenzio Micanzio accenna il Galileo d' onde ſia veramente incominciata la ſua perſecuzione, dicendo: *di Roma intendo che l' Eminentiſſimo Signor Cardinal Antonio, e l' Ambaſciador di Francia han parlato a Sua Santità cercando di ſinterarla, come io non ho avuto penſiero di fare opera sì iniqua di vilipender la perſona ſua, come gli ſcelerati miei nimici le avevano perſuaſo, che fu il primo motore di tutti i miei travagli; e che*

limiti della moderazione, e del buon ſenſo. Dopo un arreſto d' altri cinquanta giorni nella ſteſſa Caſa di prima, dopo d' eſſere ſtato richiamato di nuovo all' Inquiſizione, e meſſo nella neceſſità di rinunziare a tutte le ſue proprie difeſe, fù obbligato ad *abjurare*, *maledire*, e *deteſtare* il moto della Terra, di cui era intimamen-

E 2

finalmente a queſta mia diſcolpa riſpoſe: lo crediamo, lo crediamo. Le altre circoſtanze di queſt' affare ſi rilevano dalle lettere inſerite nel ſecondo tomo della Raccolta del Chiariſſimo Monſig. Fabroni. Il Galileo arrivò a Roma a' 23 Febbrajo del 1633. Gli fu detto di ſtare in Caſa dell' Ambaſciadore, e di non ricever quaſi perſona alcuna. Avanti la metà d' Aprile fu chiamato a coſtituirſi all' Inquiſizione. Gli furono aſſegnate per carcere le ſtanze del Fiſcale di quel Tribunale, colla libertà d' andare fin nel cortile. Fu rimandato a Caſa il giorno 30, colla permiſſione d' uſcir qualche volta a prender aria ne' giardini in carrozza mezza ſerrata. Dopo 50 altri giorni fu richiamato all' Inquiſizione, dove ſi trattenne la notte, e il giorno 22 Giugno gli fu fatta fare l' abjura del moto della Terra, e fu condannato *ad formalem carcerem*, e a recitare per tre anni una volta la ſettimana i ſette Salmi Penitenziali. Nella ſentenza ſi dice di più: *Cum vero nobis videretur non eſſe a te integram veritatem pronunciatam circa tuam intentionem; judicavimus neceſſe eſſe venire ad rigoroſum examen tui.* Queſte parole appreſſo qualunque Tribunale ſignificherebbero eſame colla tortura, che però non gli fu data, come raccoglieſi dal conteſto delle lettere citate. Il Gran-Duca Ferdinando Secondo aveva allora 22 anni.

te perſuaſo: ſi vide proibiti i Dialoghi, pena che doveva riuſcire indifferente alla ſuperiorità del ſuo ſpirito: e poi ſi ſentì condannato indeterminatamente ad una *carcere formale*, pena che doveva riuſcirgli inaſpettata, e graviſſima, quantunque gli foſſe ſubito mutata in una continuazione del primo arreſto, e in ſeguito in una ſemplice rilegazione nel Palazzo dell' Arciveſcovo di Siena, e finalmente nelle ſue ville di Belloſguardo, e d' Arcetri. Vi fù ancora di più. Negli atti di quel giudizio s' uſaron col Galileo l' eſpreſſioni medeſime, che in tutti i Tribunali s' adoprano ſolamente cogli uomini facinoroſi, e ſolamente nel caſo di quelle atrocità, alla cui ſemplice immaginazione inorridiſcono, e fremono l' anime virtuoſe, e ſenſibili.

LI. L' inventore del Cannocchiale ributtato allora da tutta l' Aſtronomia ſi rivolſe interamente agli ſtudj della Meccanica, che avea ſempre trovati tranquilli, e liberi, e che non erano meno proporzionati all' eſtenſione, e ſuperiorità del ſuo genio. E certamente non vi voleva minore ſagacità per ſeguitare la natura nell' ordine generale, e nell' economia de' ſuoi moti. Nè le ſcoperte Meccaniche potevano eſſere conteſtate da alcuno. I primi ſemi erano già ſtati gettati in Piſa, coltivati, e creſciuti in Padova, e poi ſparſi da Firenze, e divulgati per ogni parte di quà, e di là da' monti. Il Trattato ſulla Meccanica, quantunque non ſia uſcito alla luce che nel 1634, e il Dialogo ſulle due nuove Scienze attenenti alla Meccanica, e a' movimenti locali,

quantunque pubblicato ſolamente quattr' anni dopo, circolavano però molto prima per le mani di tutti, e fiſſavano l' attenzione de' viaggiatori. Nell' opinione de' poſteri non avrà mai nulla il Galileo da dividere, nè col Balliani, che appunto l' anno 1638 pubblicò in Genova con termini poco diverſi l' oſſervazione de' pendoli, e la legge degli ſpazj percorſi nella caduta de' corpi gravi; nè col Carteſio, che dopo d' avere annunziato queſte due ſcoperte come ſue proprie, proteſtava al Merſenno di non averne alcuna obbligazione al Galileo, anzi di non avere ritrovato mai nulla ne' di lui ſcritti, che lo moveſſe ad invidia. E ciò appunto ch' eſſo ſoggiungeva di cenſurarvi, e di riprendervi maggiormente, l' eſame degli effetti, e non delle cagioni, ſervirà ſempre per farne il maggior elogio appreſſo i poſteri; mentre eſſendoſi limitato il Galileo alla conſiderazione de' ſemplici effetti, e avendo cercato di riconoſcerli colle ſperienze, e colla luce della Geometria, ci ſeppe teſſere come la Storia della Natura: laddove il Carteſio avendo traſcurato d' applicare la Geometria alla Fiſica, come aveva applicata l' Algebra alla Geometria, ed eſſendoſi divagato in varie ſpeculazioni ſulle cagioni prime, e finali, con frammiſchiare la Metafiſica allo ſtudio della Natura ſteſſa, non ce ne ſeppe far che un Romanzo.

LII. Nel Trattato ſulla Meccanica tutte le teorie delle macchine ſono ridotte a quel ſolo, e fondamentale principio, per cui ſi ſuole volgarmente citare la Lezione duodecima del De-

faguliers: che nelle macchine non s'accresce propriamente la forza, ma s'impiega unicamente a operare per maggior tempo: che potendo noi disporre del tempo, ed essendo le forze determinate, e limitate dalla natura, con applicarle alle macchine non facciam' altro, che replicarne successivamente le azioni: che data la forza necessaria per alzare liberamente un dato peso ad una altezza data, in un dato tempo, non v'è alcuna macchina possibile per ottenere che s'alzi un maggior peso, o che lo stesso peso s'alzi a maggior altezza, se non tenendo impiegata la forza per maggior tempo. Tutte queste sono conseguenze immediate del primo, e generale principio, che data la quantità, e la velocità della forza motrice, e data inoltre la quantità di materia da moversi, o sollevarsi, la di lei resistenza si diminuisce nella proporzione istessa, che scema la distanza dal centro del moto, a cui s'applica, e però ancora la velocità, con cui si fa muovere. E merita d'essere particolarmente accennata la maniera ingegnosa, con cui, non essendosi allora servito il Galileo del metodo di risolvere, e comporre insieme le forze, seppe ridurre a quel principio generale la teoria della vite: mentre ridusse la vite al piano inclinato, il piano inclinato alla taglia, e la taglia al semplice vette.

LIII. Era questa una semplice, e giudiziosa applicazione delle dottrine d'Archimede, che due pesi attaccati insime con una verga inflessibile, e mobile intorno a un punto dato, s'equili-

brano tra di loro quando le loro distanze dal detto punto siano reciprocamente proporzionali alla quantità di materia. Ma quì appunto, dove avea terminato Archimede le sue ricerche Meccaniche, le riassunse il Galileo, e incominciò le sue proprie. Dopo che in diciotto secoli non s' era fatto neppure un passo di più in questa carriera, comparvero al pubblico i Dialoghi sulle due nuove scienze della Meccanica, e de' muovimenti locali: e nel secondo Dialogo si vide applicato il principio della leva alla teoria della resistenza, che presentano i corpi duri nel volerli spezzare, o dividere in qualunque modo. I teoremi delle forze, che si ricercano per la divisione de' prismi, e de' cilindri interamente solidi, oppure vuoti al di dentro, sono poi stati generalizzati dal Viviani, e dal Grandi, e applicati alle sezioni di qualsivoglia altro corpo. Anzi nell' età nostra diversi Autori sono andati tant' oltre, che ci hanno calcolato la consistenza de' differenti ordini d' Architettura, la spinta di tutte le volte, cupole, o cupolini, e il contrasto di tutti gli appoggi, o piè diritti. Ma il Galileo non ha mancato nell' applicazione de' suoi principj; mentre avendo insegnato come con una curva parabolica si possa levar da un prisma una tal porzione, che in vece vi avanzi un solido egualmente resistente in tutte le sue sezioni, fece avvertire che con diminuzione di peso di più d' un trentatre per cento si possono fare i travamenti senza diminuir punto la lor gagliardìa: il che ne' na-

viglj grandi, e particolarmente per reggere le coverte può eſſer d' un util non piccolo.

LIV. Si diffuſe eſſo ancora in diverſe conſeguenze fiſiche. E in primo luogo fece oſſervare che in tutti i corpi ſimili eſſendo le maſſe, e i peſi proporzionali a' cubi de' lati omologhi, e le reſiſtenze eſſendo come le ſezioni ſimili da dividerſi, e però come i quadrati de' lati medeſimi, creſcono in una progreſſione più rapida i peſi, che le reſiſtenze. Ciò poſto vi dev' eſſere un limite di grandezza, oltre il quale un corpo verrebbe a romperſi dal proprio peſo. E queſta è la ragione, per cui, riuſcendo ſpeſſe volte aſſai bene i piccoli modelli, non rieſcono poi le ſperienze fatte colle macchine più in grande. Anzi di qui naſce che la natura non ci può dare nè animali, nè vegetabili eſtremamente grandi: che gli animali più groſſi ſono deſtinati a vivere in un fluido, che toglie loro una parte del proprio peſo: e che i piccoli inſetti reggono a cadute aſſai maggiori proporzionatamente di quelle, a cui può reggere un uomo. Anche dall' altro principio del Galileo, che i cilindri vuoti al di dentro ſiano proporzionatamente più reſiſtenti di quelli, che ſono pieni, ſi potrebbe ricavare che la natura abbia inſieme provviſto alla leggerezza, ed alla ſolidità facendo vuoti gli oſſi degli animali, le penne degli uccelli, e i rami di molti alberi: Chi mai ſi ſarebbe immaginato che la Geometria poteſſe influir tanto ſopra una parte della Fiſica, che ſembra eſſerne sì lontana?

LV. Ma quanto felicemente è riuſcito il Galileo nella teoria Geometrica delle reſiſtenze, e nelle conſeguenze fiſiche, che ne ha ſaputo dedurre nel ſecondo Dialogo della Meccanica; altrettanto gli ſono mancate l' idee metafiſiche, che vi ha voluto premetter nel primo, intorno alla coeſione de' piccoli filamenti, che formano l' intima teſſitura di tutti i corpi. Parea veramente che ancora in queſta materia aveſſe fatto aſſai prima alcuni paſſi verſo la verità. Poichè nel Diſcorſo intorno alle coſe, che ſtanno ſull' acqua, avea parlato d' una certa *virtù calamitica*, *la quale con ſalda copula congiugne tutti i corpi che ſenza interpoſizione di fluidi cedenti ſi toccano*. Per poco, che ſi foſſe avanzato, avrebbe viſto come in lontananza l'univerſale attrazione del Newton. Ma nel primo Dialogo, uſcendo affatto di ſtrada, ſi laſciò cader dalla penna i termini barbari: *ripugnanza del vacuo*: *orrore della natura nel dover ammettere, ſebben per breve momento di tempo, lo ſpazio vuoto*. E queſta forſe è la ſola volta in cui comparve il Galileo ne' ſuoi voli come arreſtato da' laccj de' pregiudizj ſcolaſtici. Veramente anche in queſt' occaſione parve che per un certo favorevol deſtino gli riuſciſſe di ſvellere alcuno de' pregiudizj medeſimi. Mentre avendo oſſervato che in tutte le trombe aſpiranti di qualunque grandezza non ſi può far ſalir l' acqua più di diciotto braccia, e che oltre quel termine ſi ſtacca liberamente la parte ſuperiore dello ſtantuffo dalla ſuperficie ſuperiore dell' acqua già ſollevata, ne inferì che *la reſi-*

ſtenza dipendente dal vacuo non era indeterminata, come ſupponevano i Peripatetici, e che anzi ſopra una data baſe era uguale al peſo d'un priſma, o cilindro d'acqua di diciotto braccia d'altezza. Ma poi s'abbandonò egli ad alcune immaginazioni, che moltiplicando queſte forze, ed ammettendo un numero grandiſſimo di piccoli vuoti, ſi poteſſe render ragione di tutta la coeſione de' corpi ancor più duri.

LVI. Queſta, e differenti altre idee, che ſi trovano ſparſe nel primo Dialogo, comunque tutte incomplete, avevano il merito degli eccitamenti dati a rettificarle, ſvilupparle, ed eſtenderle. Erano come le piccole ſcintille, che baſtano qualche volta per eccitare in un tratto vaſtiſſimo, e fuoco, e luce. Mentre dopo che s'erano eſpoſte alla conſiderazion de' Filoſofi le ſperienze ordinarie delle trombe, il Torricelli ritrovò la maniera di ridurle a un fenomeno più ſemplice, e ſoſtituendo all'acqua il mercurio ci preſentò nel barometro la miſura del peſo dell'aria, e di tutte le ſue variazioni. E dopo che il Galileo con due differenti metodi non era arrivato a trovare tra le denſità dell'aria, e dell'acqua una proporzione minore di 1 a 400, moltiplicati per ogni parte gli eſperimenti, e inventata a Maddeburgo la machina Pneumatica s'arrivò alla proporzione di 1 a 850. Così pure in quel Dialogo, paſſando il Galileo a varie conſiderazioni Geometriche, avea cavato dall'opere del Cardinal di Cuſa la deſcrizione di quella curva, che chiamaſi cicloidale, e dall'opere

del Keplero avea cavato l' idee delle quantità infinitamente piccole, o, come si chiamavano allora, indivisibili. Aveva anche fatt' uso di quelle idee nel ricercare la proporzion della mezza sfera, e del cilindro: e per poco che seguitate le avesse, come scriveva d' avere in animo, sarebbe riuscito nel misurare lo spazio compreso dalla cicloide, problema da lui tentato diverse volte, e in cui mancandogli la Geometria erasi ridotto al meccanismo di pesare una cicloide di cartone. Il Cavalieri (1) coll' invenzione di tutto il metodo degl' indivisibili ci aprì nelle cose Geometriche una nuova, e vastissima carriera: e il Torricelli (2) seguendo l' orme del Cavalieri fù

(1) Dalle lettere del Galileo, e del Cavalieri si ricava che il Galileo avea veramente in idea di comporre un trattato sopra gl' indivisibili, ma che non l' aveva ancora incominciato mentre il Cavalieri era al termine del trattato suo proprio. Così nella lettera de' 21 Marzo del 1626 scriveva il Cavalieri: *quanto all' opera degl' indivisibili avrei molto caro, che si applicasse quanto prima, acciò potessi dare spedizione alla mia, quale frattanto anderò limando* &c. L' opera del Cavalieri si pubblicò tre anni dopo. Tutti lo hanno riconosciuto per inventore del metodo degl' indivisibili, e tra gli altri il Torricelli scrisse che il metodo stesso *est via vere regia, quam primus omnium aperuit, & ad publicum bonum complanavit mirabilium inventorum machinator Cavalerius.*

(2) Evangelista Torricelli nacque vicino a Faenza a' 15 Ottobre del 1608. Apprese le Matematiche in Roma dal P. Castelli, che lo propose al Galileo,

il primo a dimoſtrare che la cicloide è tre volte maggior del circolo genitore.

LVII. E come il Galileo non avea ben conoſciuto nel primo Dialogo nè la preſſione, nè il peſo dell' aria, così non parve che ſi foſſe formata una giuſta idea neppure dell' elaſticità: di quella forza cioè, con cui le particelle compreſſe negl' inferiori ſtrati dell' ammosfera tendono a ſpanderſi egualmente per ogni parte, e s' equilibrano tra di loro, e riſentendo il tremore di qualche corpo ſi vibrano anch' eſſe condenſandoſi, e dilatandoſi, e così propagando lo ſteſſo moto di vibrazione all' altre particelle contigue ſenza che alcuna di eſſe ſi allontani ſenſibilmente dal proprio luogo. Egli dopo d' avere conſiderate generalmente le vibrazioni de' pendoli, paſsò in quel luogo a conſiderare ancora le vibrazioni delle corde ſonore, e la maniera, con

e gli ottenne di reſtare con lui negli ultimi tre meſi, che ha vivuto. Nel 1644 immaginò la famoſa ſperienza del Barometro, che fu eſeguita poi dal Viviani. Nell' anno ſteſſo pubblicò nelle ſue opere un' ingegnoſa applicazione del metodo degl' indiviſibili alla quadratura della cicloide, e alla miſura del ſolido iperbolico. Ci prenunziò ancora d' avere un metodo generale per tirar le tangenti, trovare i centri di gravità, miſurare le aree di molte curve, e i ſolidi di rivoluzione. Queſt' era l' Italiano, che più d' ogni altro avrebbe continuata la ſerie delle invenzioni del Galileo, e del Cavalieri, ſe una immatura morte non l' aveſſe rapito nell' età di 39 anni.

cui le corde teſe all' uniſono ſi fanno riſuonar tutte con toccarne una ſola. E com' era intendentiſſimo della Muſica, maggiormente internandoſi nell' argomento, propoſe l' eſperienza de' ſuoni, che ſi poſſono eccitare fregando il polpaſtrello del dito ſull' orlo de' bicchieri ripieni d' acqua: eſperienza delicata, e curioſa, da cui il celebre Franklin ha ſaputo cavare a' giorni noſtri una nuova ſpecie di cimbalo. Ma poi ingannato dall' oſſervazione de' varj increſpamenti, che, ſonando i bicchieri, apparivano nella ſuperficie dell' acqua, s' immaginò che il tremore del corpo ſonoro poteſſe eccitare, come nell' acqua, così ancora nell' aria una ſpecie d' ondeggiamento.

LVIII. Quantunque però non ſi foſſe così formata una giuſta idea della propagazione del ſuono, quella, ed altre conſimili eſperienze intorno al ſibilo, che può eccitarſi raſchiando con uno ſcalpello di ferro tagliente una piaſtra d' ottone, gli diedero luogo a conoſcer la differente natura de' tuoni acuti, e gravi. E fiſſato il principio generale che i tuoni acuti ſi diſtinguon' da' gravi per la maggiore celerità delle vibrazioni, ſpiegò egli le tre maniere, con cui ſi può render più acuto il ſuon d' una corda, o ſcorciandola, o tendendola di più, o pure aſſottigliandola. N' eſpoſe ancora le regole più preciſe: in primo luogo che nelle corde omogenee, groſſe, e teſe egualmente, l' acutezza del ſuono creſce nella proporzione medeſima, che ſcema la loro lunghezza: in ſecondo luogo che nelle cor-

de omogenee, ed egualmente groſſe, e lunghe l'acutezza del ſuono creſce nella ſemplice proporzione delle tenſioni, o anche in quella, che chiamaſi ſudduplicata de' peſi tendenti: e finalmente che l'acutezza del ſuono è nella proporzione inverſa della groſſezza delle corde omogenee, e lunghe e teſe egualmente. Anzi internandoſi anche di più nell'organo dell'udito, ed analizando il piacere, che ci riſulta dalle conſonanze, ſeppe trovarne la ragion fiſica nella commenſurabilità de' tempi delle vibrazioni, e nell'ordine, con cui ritornano, e coincidono dopo un dato tempo le percoſſe ſteſſe del timpano. E così ſi può dire che tra varie inavvertenze, e ineſattezze meccaniche ſi ſiano gettati nel primo Dialogo i fondamenti di tutta l'Acuſtica.

LIX. Il Dialogo terzo, e quarto formano il capo d'opera del Galileo: le leggi allora nuove del moto equabile, e del moto accelerato, de' corpi gravi, che cadon liberamente, o in qualche piano inclinato, e de' corpi, che ſon gettati con qualſivoglia forza, e direzione. Adeſſo tutte queſte teorie ſi riducono a nove, o dieci paragrafi dell'introduzione d'un opera, come ſuccede ne' gran viali, che ſi corrono in pochi minuti, dopo che coll'arte di molti anni ſi ſono ſuperati gli oſtacoli frappoſti dalla natura. Ma per valutarne il merito più giuſtamente biſogna traſportarci coll'immaginazione in que' tempi, ne' quali da tutto inſieme il popolo de' Filoſofi non ſi ſapeva definire il moto, quando gli uomini, che godevano d'una maggiore ri-

putazione d'ingegno, il Cardano, e il Tartaglia, dopo d'avere ſtudiato ſul moto de' projetti, credevano che da eſſi ſi deſcriveſſe una linea a principio retta, e in ſeguito circolare. E poi le leggi della gravità, che ſi varia in diverſe diſtanze dal centro, non ſi ſarebbero mai calcolate, ſe non ſi foſſe incominciato dalle leggi della gravità coſtante, ed uniforme: nè ſi ſarebbe ſaputo che un corpo impiegherebbe realmente il tempo di 4 giorni, 19 ore, e minuti 55 $\frac{1}{2}$ a cadere direttamente dall' orbita della Luna alla Terra, ſe prima non ci aveſſe moſtrato il Galileo che baſterebbero 3 ore, e 22 minuti nella ſuppoſizione che la gravità foſſe ſempre la ſteſſa, e nell' orbita della Luna, e nella ſuperficie della Terra, e in tutti i luoghi intermedj, nè diminuiſſe di forza, e d'energia nella proporzione ſteſſa, in cui creſcono i quadrati delle diſtanze.

LX. Supponendo che in tutte le particelle de' corpi foſſe ſempre eguale la forza, e l'azion della gravità, biſognava ancora ſupporre che nella caduta libera d'un corpo ſe gli aggiugneſſero ſempre in egual tempo eguali gradi di velocità, o, per uſare le fraſi del Galileo, che il corpo *ſi andaſſe velocitando ſecondo la proporzione, che creſce il tempo dal primo iſtante del moto.* Onde volendo egli paſſare da tutte le analogie del moto equabile alle leggi del moto accelerato, incominciò dalla ſteſſa ſuppoſizione, come da quella, che in tutti i ſuoi riſultati pienamente s'accorda colle ſperienze, e che in ſe medeſima è

più conforme alla ſemplicità, e facilità, che forma il carattere principale dell' altre operazioni della Natura. Così il metodo del Galileo non poteva in queſta parte dar preſa all' eccezioni, che vi hanno fatto alcuni rinomati ſcrittori dell' età noſtra. Poteva bensì parere ineſatto, e mancante il metodo, con cui dalla caduta libera fece paſſaggio alla conſiderazione de' corpi, che cadono ſopra qualunque piano inclinato. Poichè nella prima edizione de' ſuoi Dialoghi avea premeſſa un' altra ipoteſi, come un aſſioma evidentemente certo, che un corpo ſcendendo da un punto dato ad una data linea orizontale, per qualſivoglia piano inclinato, vi arriva ſempre colla medeſima velocità. Il Viviani fù il primo a fargli ſentire che quel principio avea biſogno di qualche dimoſtrazione; e il Galileo già cieco la trovò ſubito, e la fece diſtendere al Viviani nella maniera, che ſi riſcontra nell' altre edizioni poſteriori.

LXI. Ma già da molto tempo s' era egli famigliarizzato il principio dell' eguale velocità, che veramente s' acquiſta ſcendendo da altezze eguali per una retta qualunque obliqua, o verticale; e ſino dal 1630, ſcrivendo ſopra il Fiume Biſenzio, lo aveva ampiamente applicato alle acque correnti, riſolvendolo in un altro Teorema: che le velocità rimangono le medeſime in due canali di differente lunghezza, e tortuoſità, quand' abbiano ſolamente la medeſima altezza, cioè quando reſtino ſtabiliti tra' medeſimi termini. Si fondò ſu queſto Teorema nel rilevare l' inſuffi-

l' insussistenza de' vantaggj, che alcune volte vanamente si propongono alcuni nel raddrizzamento degli alvei de' Fiumi: e poichè trattavasi allora di raddrizzare diverse tortuosità del Bisenzio, e di portarlo a sboccare in Arno per una linea più breve, convenne il Galileo, che si potesse levare qualche tortuosità che fosse *oltremodo cruda*, come poi fù fatto eseguir dal Viviani, e nel resto si limitò a proporre d' allargar l' alveo, sgombrare il fondo, e rinforzar gli argini. Ed è tanto lontano che in tutte queste considerazioni non abbia egli tenuto conto delle resistenze, com' è stato rilevato da alcuni, che anzi vi ha soggiunto, e dimostrato il Teorema fondamentale, e bellissimo: che la resistenza delle ripe, e il ritardo del corso riuscirebbe impercettibile quando levati gli angoli rettilinei *il fiume andasse serpeggiando, e le storte fussero in arco.*

LXII. E' bensì vero che in molti casi particolari, massimamente quando i Fiumi non corrano in ghiaje, e materie grosse, coll' abbreviazione del corso, e coll' accrescimento della pendenza ragguagliata del fondo, si può ottenere l' escavazione del tronco superiore, l' abbassamento dell' altezza delle piene, e la maggior sicurezza degli argini, e delle campagne adjacenti. Ma le teorie generali del Galileo non sono però men vere: nè è meno importante l' epoca d' avere applicato la Geometria alla Fisica, e d' avere incominciato a scuotere l' ignoranza degli antichi Ingegneri, con mostrar loro la necessità d' esser Geometri. Gli altri principj del Discorso

ſopraccitato, che l' acque poſſono aver corſo anche ſopra d' un fondo orizontale; che la quantità d' acqua non deve miſurarſi ſolo dall' ampiezza delle ſezioni, ma ancora dalla velocità; che la velocità non dipende tanto dalla pendenza del fondo, quanto dall' altezza del corpo d' acqua; che la pendenza totale ſi deve diſtribuire in un Fiume con una certa degradazione &c., ſono i principj medeſimi, che nell' opere del Caſtelli, del Guglielmini, e d' altri Autori Italiani hanno ſervito di baſe all' intera ſcienza dell' Acque. Negli avanzamenti dell' altre Scienze hanno avuto tanta parte la Francia, e la Germania, e ſopra tutto la felice Inghilterra, dove parve che l' ingegno del Newton ſopravanzaſſe tanto la condizion degli altri uomini. L' Architettura dell' Acque può riguardarſi come interamente Italiana. Quì è dove s' è ridotto in precetti tutto ciò che riſguarda i Fiumi, i Torrenti, i Canali navigabili, la condotta, e la diviſione dell' acque, e chiare, e torbide, le pendenze, le direzioni, le variazioni degli alvei, in ſomma tutta l' Idrometria: precetti, che hanno già ſervito di norma a tante opere grandi, e che dovranno pure ſervir per l' altre, che s' aveſſero in ſeguito da intraprendere.

LXIII. Ma per ritornare al terzo Dialogo, ſe non ha più adeſſo il merito, che allora avea, della novità, ſarà ſempre guſtata da' Geometri la maniera elegante, e preciſa, con cui vi ſono ſpiegate tutte le leggi de' corpi gravi, che cadono ſopra qualunque piano inclinato: e meri-

tano anche adeſſo l' attenzion de' Geometri principalmente que' due Problemi, in cui ſi determina l' inclinazione da darſi a un piano, perchè un corpo poſſa diſcendervi in minor tempo, o da un punto dato ad una data linea orizontale, o da una linea orizontale a un punto dato. Nè meno è ingegnoſo il paſſaggio da' piani inclinati agli archi circolari, e il teorema, in cui ſi dimoſtra, che congiungendo inſieme due punti d' un arco circolare con una, o più linee rette, tutte terminate allo ſteſſo arco, un corpo diſcende ſempre più preſto pe' lati di que' poligoni, che più s' accoſtano al circolo. Egli è vero che il Galileo non ſi eſpreſſe eſattamente in un luogo, quando volle tirarne la conſeguenza, *che la più breve diſceſa da un punto dato ad un altro ſi faceſſe per un arco circolare.* Ma la conſeguenza immediata di quel teorema, che la linea retta, quantunque più breve, non è però quella, che ſi poſſa traſcorrer da un corpo in minor tempo, era forſe il più bel volo Geometrico, che allora ſi foſſe fatto. Sul fine del medeſimo ſecolo da' termini di quel primo volo ſe ne ſpiccò un altro ancor più grande, e ſi ritrovò la curva, per cui un corpo diſcende ancora più preſto, che per la porzione d' un circolo, o per qualunque altra curva tirata tra due punti aſſegnati: e quella curva è appunto la ſteſſa cicloide, intorno a cui avea già fatto il Galileo delle altre ricerche ſterili, ed infruttuoſe.

LXIV. In tutti gli accreſcimenti, che ha ricevuto per queſta parte la Geometria, e la

Meccanica, non ſe gli può attribuire che una rimota influenza, e il ſemplice merito d'eſſere entrato il primo nella carriera, e d'avere eccitato in altri la voglia di correr più avanti. Tutto ciò che riſguarda la teoria de' moti obliqui, e delle forze, che agiſcono per diverſe direzioni, ſi deve immediatamente al Galileo. Il principio, che chiamaſi della compoſizione, e della riſoluzion delle forze conoſciuto confuſamente dagli Antichi, era già baſtantemente dedotto dalla conſiderazione de' piani inclinati nello ſcolio del Teorema ſecondo del moto accelerato; ed è poi ſtato eſpreſſamente inſegnato nel quarto Dialogo, e nel ſecondo Teorema ſul moto de' projetti. Queſto è il filo maeſtro, che ordinariamente ci guida ne' laberinti Meccanici tutte le volte che biſogna determinare una ſola forza equivalente a molte altre inſieme, o che da una forza, che agiſce per una direzione data, biſogna ricavar l'energia, che le rimane in qualunque altra direzione. Il Galileo incominciò a ſervirſene per dimoſtrare, che, preſcindendo dalla reſiſtenza del mezzo, un corpo gettato obliquamente deſcrive ſempre una Parabola: e quindi paſſando egli ad eſaminar tutto ciò, che appartiene all'ampiezza del getto, ſublimità, altezza, e direzione, inſegnò con un metodo ſempre uniforme, come, date che ſiano due di queſte quantità, ſi poſſano generalmente determinar l'altre due. Le ſue ricerche in queſto genere ſi dovrebbero riguardare come finite per ogni parte, ſe, ingannato da una certa raſſomiglianza, ſul fin

del ſecondo Dialogo, non aveſſe detto di credere, che la curva parabolica ſia quella ſteſſa, a cui ſi conforma una catena ſoſpeſa dalle due eſtremità, e che perciò chiamaſi catenaria.

LXV. Nè ſeppe egli reſtringerſi nel quarto Dialogo (1) ad ornare queſte teorie colle ſemplici ſpeculazioni Geometriche. Avvezzo, com' era, a portare le ſue ricerche all' utile, e al grande, fece ivi vedere quanto la ſemplice Geometria influiſca ancora negli uſi, e nelle regole pratiche degli Artiglieri, e diede loro le tavole de' getti, che corriſpondono alle diverſe inclinazio-

(1) Il quarto Dialogo finiſce con un altro Teorema: che teſa una corda orizontalmente con due peſi graviſſimi pendenti dalle eſtremità, ſi potrà ſmovere dalla ſua rettitudine con qualunque piccolo peſo attaccato nel mezzo. Il Teorema è veriſſimo, quantunque il caſo dell' equilibrio non ſia preciſamente quello, ch' è indicato nella dimoſtrazione: e in ciò ſuſſiſte il dubbio rilevato già dal Viviani. Ma non ſuſſiſte però l' altro dubbio cavato dall' inequabilità del moto de' due peſi, che ſalgono nel piegarſi la corda: mentre ſupponendoſi i due corpi infinitamente grandi riſpetto al corpicciuolo aggiunto nel mezzo, il loro moto non può eſſere che infinitamente piccolo, e però ſi può prendere per equabile. Vedaſi il Problema XXXVIII. della Sezione XVIII. dell' Algebra del Simpſon. Il Varignon trovò difettoſo un altro Teorema, ch' è il decimo ſeſto del terzo Dialogo, perchè vi ſi ſuppone generalmente che un corpo paſſando per diverſi piani inclinati ritenga tutta la velocità della caduta antecedente.

ni, o de' cannoni, o delle bombe coll' orizonte. E queſto non era il ſaggio principale, che ci ha laſciato, de' lunghi ſtudj fatti in quell' arte importantiſſima, e maſſima, da cui dipende la difeſa dello Stato, la ſicurezza delle Nazioni, e la gloria de' Principi. Già n' avea fatto il ſoggetto delle lezioni pubbliche di Padova, e avea contato tra' ſuoi allievi Guſtavo Adolfo, lo Sueco ardito, e terribile, che ha poi renduti così funeſti a una gran parte della Germania i principj appreſi in Italia. Egli ancora ci ha laſciato un Trattato, in cui pare che abbia voluto ridurre a più breve metodo, e facilitare all' intelligenza degli Architetti Militari le regole, che prima di lui il Capitano Marchi avea ſterilmente ſparſo in una grand' opera, e che il Mareſciallo di Vauban ha potuto in ſeguito render utili a 333 piazze. E dopo d' avere accennato nella prefazione di quel Trattato come coll' invenzion della polvere ſi ſia cambiata ſoſtanzialmente tutta l' Architettura, in ventitre capitoli è paſſato per ordine a diſcorrere de' diverſi corpi di difeſa; della diverſità de' tiri; di quello che s' intende per pigliar le difeſe; delle tre cagioni della prima imperfezion delle batterie; della foſſa, ſcarpa, contraſcarpa, e ſtrada coperta; dell' orecchione; delle conſiderazioni per determinar le difeſe; della pianta, e del profilo; della ſcala; nuovamente de' varj corpi di difeſa; de' rimedj contro le ſcalate; della zappa; della trincera; della maniera d' attraverſar la foſſa; de' rimedj per proibir d' accoſtarſi alla fortezza,

e zapparla; delle mine, e contromine; della batteria, e ſuoi rimedj; delle miſure di tutti i membri d' una fortezza; della diverſità de' ſiti; della foſſa; degli eſempj d'accomodare diverſi corpi di difeſa; del fare di terra; dell' ordine da tenerſi nell' edificare. Il manoſcritto, che ſi conſerva nella Biblioteca Ambroſiana di Milano, ha avuto l' onore di paſſare pochi anni fà ſotto gli occhj del più Gran Sovrano d' Europa mentre nella ſua Auguſta Perſona ha moſtrato all' Italia il fenomeno d' una maeſtoſa elevatezza di Genio unita ad una familiare clemenza, e ad una maraviglioſa attività.

LXVI. Tutti i quattro primi Dialoghi ſulla Meccanica erano il frutto principale de' lenti e profondi ſtudj incominciati in Piſa dal Galileo, e poi continuati in Padova, e in Firenze. Alcune ſperienze già fatte in Padova, e alcune rifleſſioni comunicate negli ultimi anni della ſua vita col Viviani, e col Torricelli, diedero l' occaſione d' incominciare due altri Dialoghi: il quinto per illuſtrare alcuni paſſi d' Euclide, che poſſono intrecciarſi colla teoria del moto equabile: il ſeſto per dimoſtrare che la forza della percoſſa è infinitamente maggior della forza di ſemplice preſſione. La difficoltà di ridurre le ſperienze de' corpi prementi al caſo della queſtione, e di preſcindere da ogni moto eccitato nell' atto ſteſſo di premere, ha fatto che il Galileo, il Torricelli, e il Borelli ſi ſiano tanto diffuſi ſopra una verità, ch' era già manifeſta per le conſiderazioni generali brevemente eſ-

poſte al principio del terzo Dialogo. Poichè la forza d'un corpo dipendendo inſieme, e dalla quantità di materia, e dalla velocità dell'urto, deve ſcemare la forza all'infinito quando ſi faccia ſvanire tutta la velocità, e così l'urto ſi riduca alla ſemplice preſſione. Bensì quel paſſo del terzo Dialogo potea far naſcere un altro dubbio. Mentre eſſendoſi eſpreſſo generalmente il Galileo, che nelle cadute de' corpi *l' effetto ſarà più, e più grande, ſecondo che da maggiore altezza verrà la percoſſa, cioè ſecondo che la velocità del percuziente ſarà maggiore*, ſi poteva poi dimandare ſe la forza della percoſſa s'aveſſe a miſurare preciſamente, o dalla ſemplice velocità, o dall'altezza della caduta, ch' è ſempre come i quadrati delle velocità. E forſe quel paſſo, e il termine di *peſo morto*, ch' è tante volte adoperato nel ſeſto Dialogo per eſprimere la forza aſſoluta de' corpi poſti in quiete, ha ſuggerito al Leibnitz la diſtinzione di *forze morte*, e *forze vive* in quella tanto famoſa, e inutil queſtione, in cui s'è tanto ſtudiato da' Mattematici, ſe la forza viva ſi debba miſurare o dalla ſemplice velocità, o dal quadrato; e tanto eſſi hanno ſcritto e diſputato inſino che ſi ſono avviſti, che la queſtione non influiva punto in alcuna Teoria Meccanica, e l'hanno abbandonata interamente alla Metafiſica.

LXVII. Qualunque però ſia il merito delle ultime ricerche del Galileo ſopra la forza della percoſſa, eſſo ha poi coronato la ſua vecchiaja con un altro genere di ricerche ſublimi, e im-

portantiſſime. Dopo d'avere impiegati tanti anni ne' più profondi ſtudj delle macchine e del moto, della Terra, e del Cielo, delle leggi, e dell' ordine della Natura, cercò come di riunire, e di concentrare tutte le ſue cognizioni nel famoſo Problema delle Longitudini. Era ſtato ben grande il coraggio di que' primi uomini, che ſopra un ſemplice galleggiante s' erano meſſi a contraſtare coll' impeto dell' onde, e delle procelle. Gli altri, che poi ſono uſciti dallo ſtretto di Gibilterra, ed hanno incominciato a perder di viſta tutte le terre conoſciute, avrebbero ſempre errato tra pericoli ancor maggiori ſenza qualche norma per ſapere nel progreſſo del viaggio quanto andaſſero deviando, o da Levante a Ponente, o da Settentrione a Mezzogiorno. L' ago calamitato baſtava per indicare a un dipreſſo la direzione del Polo: per averne l' altezza, e per fiſſare proſſimamente la latitudine d' un luogo baſtava la ſtella polare, o qualunque altro corpo celeſte, la cui altezza ad un dato tempo ſi poteſſe riconoſcere inſieme, e colle oſſervazioni, e colle tavole. La longitudine ricerca molto di più. Vi vuole qualche fenomeno iſtantaneo: vi vogliono le tavole del tempo, in cui deve apparire ſotto un dato meridiano: e vi vuole inoltre l' oſſervazione del tempo, in cui veramente appariſce nel luogo da riconoſcerſi. Dalla differenza del tempo dell' apparizione, e dall' anticipazione, o ritardo del mezzo giorno ſi può poi ricavare di quanto il meridiano del luogo propoſto reſti più a Levante,

o a Ponente del meridiano dato. Ma si ricerca che la differenza del tempo sia tanto più esattamente conosciuta, perchè ogni minuto di tempo porterebbe il divario della quarta parte d'un grado dell'equatore.

LXVIII. L'eclisse del Sole, e della Luna, di cui facevano uso gli Antichi, era un fenomeno nè assai frequente, nè abbastanza preciso per poterne osservare il principio, e il fine con una sufficiente esattezza. Anticamente era ancora molto imperfetto il metodo di misurare il tempo per qualunque osservazione terrestre: e in mare vi s' aggiugneva l'agitazion della nave per finir di deludere tutta la diligenza degli osservatori. L'avidità d'abbracciar tutto il globo con una meno rischiosa navigazione, e d'accumulare più facilmente i prodotti di tutte le terre, e i comodi di tutte le nazioni, ha fatto tentare agli uomini in quest' oggetto tutti i maggiori sforzi d'ingegno. Quì è dove i Principi più grandi hanno sollecitato colle più larghe ricompense gli ajuti de' Macchinisti, e de' Mattematici. Filippo Terzo fu il primo a proporre un premio per chi trovasse un metodo nuovo, e migliore per misurare le Longitudini. Il di lui esempio fu seguitato pochi anni dopo dagli Stati d' Olanda. Il Parlamento d' Inghilterra fissò nel 1719 il tanto controverso premio delle 20000 lire sterline per chi nelle grandi navigazioni arrivasse alla precisione di due minuti di tempo, ossia d'un mezzo grado. Il natural desiderio di servire alla pubblica utili-

tà, e insieme ancora alla propria, l' emulazione, la gloria, e l' altre umane passioni hanno infervorato moltissimi in questa impresa, insino a tanto che Harrison ci ha dato l' orologio marittimo, e il Majer ha saputo restringere a poco più d' un minuto gli errori delle Tavole Lunari.

LXIX. Il Galileo fu il primo ad occuparsi sistematicamente d' un così grande argomento. Scoperti i Satelliti di Giove, visto che quasi tutte le notti se n' eclissa qualcuno, e che eclissandosi ciascun Satellite sparisce in un istante, fissati i tempi periodici, e ritrovato il metodo di prenunziarne le configurazioni per un tempo dato, non tardò egli a conoscere il partito che se ne poteva cavare per la Geografia, e per la Nautica. Fino dal 1616 avea incominciato a trattare in Roma, e in Firenze co' Ministri del Re di Spagna dell' eclissi, e delle tavole de' Satelliti di Giove, e dell' uso che potea farsene per il problema delle Longitudini. Colle suddette tavole aveva anche esibito la celata, o testiera a binocolo, che in varie prove fatte a Livorno nel 1617 s' era sperimentata assai comoda per seguitar colla vista gli oggetti in mare. E non avendo accennato nulla, nè intorno alla misura del tempo nelle osservazioni terrestri, nè intorno al modo di render l' osservazioni marittime indipendenti dall' agitazion della nave, s'esibì inoltre il Galileo di portarsi col Figliuolo Vincenzio in Ispagna per trattare non solamente col Re Filippo, ma ancora

con tutti quelli, che potevano somministrar dell' idee per compire un progetto nascente, e adattare l' osservazioni celesti alla pratica della Marina. La dimanda di 1500 doppie per le spese del viaggio, e in oltre della Croce di S. Giacomo, e della pensione annua di 4000 scudi, da ridursi poi a scudi 2000 per gli eredi, parve soverchia, e fece restare il progetto senz' alcun esito. Ma se a tant' altre generosità il Re Filippo avesse aggiunto anche questa, non se ne sarebbe mai perduta tra' posteri la memoria: e l' ordine chiarissimo di S. Giacomo, che ha dimenticati i nomi di tant' altri Cavalieri, si potrebbe ora vantare d' aver avuto tra essi anche il Galileo. Per l' altra parte, quantunque fosse mancante tutto il progetto, l' idea però di sostituire le osservazioni de' Satelliti di Giove all' eclissi del Sole, e della Luna, avea già il merito d' evitare una porzion degli errori, che commettevansi nel fissare le Longitudini: idea semplice, e grande, che s' è poi renduta famigliare a' Geografi, e che anche colla finezza, a cui sono ora portate le tavole della Luna, somministra il metodo più comune per la correzion della Carte.

LXX. Alcuni anni dopo il Morino avendo proposto dell' altre idee di servirsi de' luoghi della Luna paragonati con qualche Fissa, diede occasione al Galileo di ripigliare il filo delle sue proprie. Il Cardinale Richelieu nel 1634 nominò de' Commissarj per riconoscere il metodo del Morino. Uno di essi, il Beaugrand, viag-

giando in Toſcana, e il Morino ſteſſo per lettere dimandò il giudizio del Galileo. Il Morino non ne reſtò contento, e i Commiſſarj vi ſi conformarono. Diſſero eſſi che il metodo non era abbaſtanza nuovo: che di poco v' eran promoſſi gli antichi metodi d' Appiano, Keplero, e Longomontano: e che le tavole della Luna erano ancora troppo imperfette per poterle applicare al problema delle Longitudini. E realmente la moltiplicità, e la complicazione dell' equazioni piccole, e grandi, anche un mezzo ſecolo dopo, ha laſciato troppo incerte le tavole, fino che il Newton riunendo all' oſſervazioni celeſti il calcolo dell' attrazioni, la teoria delle cagioni alla recognizion degli effetti, gli ajuti dell' Aſtronomia, e dell' Algebra, ſeppe limitare gli errori a due ſoli minuti di tempo. Le alterazioni de' Satelliti di Giove ſi ſono veramente trovate molto minori di quelle, che l' attrazione del Sole cagiona ne' moti della Luna: il moto del primo Satellite interiore è aſſai più regolare, ed uniforme: vanamente opponeva il Carteſio che non ſi poteva ſperare una ſufficiente eſattezza nelle tavole de' Satelliti, quando rimanevano ancora tanto imperfette le tavole della Luna: il Galileo avea ragione d' inſiſtere ſopra un metodo naturalmente più ſemplice di quello, che avea ripropoſto il Morino.

LXXI. Data l' ultima mano a' Dialoghi ſul ſiſtema del Mondo, e ſulla Meccanica, raccolte tutte l' idee intorno alle Longitudini, nell' anno 1636, ſi riſolvette di farne l' eſibizione agli

Stati Generali d'Olanda. Tra tutti i ſuoi corriſpondenti ne ſcielſe quattro, a' quali contemporaneamente indirizzoſſi; Elia Diodati, che avea tradotto in Latino i Dialoghi ſul ſiſtema del Mondo; Martino Ortenſio, Filoſofo, e Mattematico d' Amſterdam; Ugone Grozio allora Ambaſciadore della Regina di Svezia a Parigi; Lorenzo Realio Ammiraglio, e Governatore dell' Indie Orientali in Olanda. Compiegò ad eſſi la relazione, in cui s' eſibiva di dare agli Stati Generali: I. *eſquiſita Teorica, ed Efemeridi delle Stelle Medicee*: II. *Teleſcopj tanto perfetti da rendere chiaramente oſſervabili eſſe Stelle*: III. *modo di ſuperare le difficoltà provenienti dal moto della nave*: IV. *eſquiſito orologio per miſurare le ore, e le ſue minuzie*. La propoſizione fu fatta il giorno 11 Novembre del 1636 nell' Aſſemblea Generale dell' Aja dallo ſteſſo Realio, che fù incaricato dell' eſame con tre altri Commiſſarj, l'Ortenſio, il Blavio, e il Golio. Sopra il loro rapporto nel giorno 25 Aprile dell' anno ſuſſeguente gli Stati Generali deſtinarono al Galileo il dono d' una collana d' oro di 50 zecchini, con altri 100 zecchini per le ſpeſe ordinarie, che gli occorſero per queſt' affare. E poichè non moſtravano gli Stati di prendervi molto intereſſe per quella parte, che riſguardava ſemplicemente la Geografia, i quattro Commiſſarj, limitandoſi al biſogno del traffico marittimo, dimandarono al Galileo: I. un Teleſcopio de' più perfetti: II. eſatte Efemeridi de' Satelliti, almeno per un anno: III. la deſcrizione del nuovo orologio: IV. la macchi-

na, ſu cui non aveſſe a ſconcertarſi l' oſſervazione, nè dal moto che ha la nave da prua a poppa, nè da quello che può averſi da un lato all' altro.

LXXII. Il Galileo riſpoſe in data de' 5 Giugno del 1637, e ſpiegò diffuſamente al Realio le proprie idee. Promiſe il Teleſcopio, e l' Efemeridi, nel che poteva ſicuramente corriſpondere alla promeſſa. Ma per la miſura del tempo, partendo dalle ſue prime oſſervazioni ſopra le vibrazioni de' pendoli, propoſe un ſettore tutto di rame, o d' ottone, di due, o tre palmi di raggio, e di 12, o 15 gradi di larghezza nel lembo, più groſſo nel mezzo, e aſſottigliato verſo i due lati eſtremi, perchè la reſiſtenza dell' aria vi ſi rendeſſe meno ſenſibile. Il ſettore dovea ſoſtenerſi nel centro da un aſſe di ferro, terminato inferiormente in acuto, e bilanciato ſu due perni di bronzo; onde ricevuto a principio *un impulſo gagliardo*, e replicandone di tanto in tanto degli altri per richiamarlo *alle vibrazioni ample*, vi ſi poteſſe continuare il moto più lungamente. E per togliere il tedio di numerare tutte le vibrazioni, ſuggerì l' ingegnoſa combinazione d' una piccola ruota, che, per mezzo d' uno ſtilo piantato nel piano ſteſſo del ſettore, ſi faceſſe avanzare d' un dente in ciaſcuna vibrazione. Un abile artefice ſarebbe forſe arrivato a far ſervire qualche ordigno conſimile per una lunga continuazione di tempo. Ma tutto il progetto del ſettore era propriamente

fondato ſopra l'equivoco (1), che le vibrazioni de' pendoli, o ſemplici, o compoſti ſi finiſſero ſempre in egual tempo, quand' anco gli archi circolari non foſſero molto piccoli. Poi la neceſſità di continuarvi il moto, non già colle molle, o co' peſi, ma con degli urti interrottamente replicati, avrebbe renduta la miſura del tempo ſucceſſivamente più incerta, e varia. E finalmente la maniera di tener ſoſpeſo il ſettore dall' angolo acuto dell' aſſe, avrebbe ricercato per la continuazione del moto una quiete quaſi aſſoluta.

LXXIII. A queſt' ultimo effetto non avea ſaputo trovare il Galileo degli ajuti baſtanti nel-

(1) Eſprimendoſi in quella lettera il Galileo, che ſono eguali i tempi delle vibrazioni di due pendoli d' egual lunghezza quand' anco uno ſi ſcoſti *per un arco grandiſſimo di* 80, *o più gradi dal perpendicolo*, *e l' altro due*, *o tre gradi ſolamente*; non può ammetterſi quanto ſi legge negli Atti dell' Accademia del Cimento, che il Galileo eraſi accorto di qualche diſuguaglianza de' tempi delle maggiori, e minori vibrazioni. E poichè riaſſumendo con tutto l' impegno due anni dopo, quand' era cieco, e decrepito, non ha indicato nulla di meglio di quel ſettore da muoverſi a mano, è manifeſto, che nella grande, e importantiſſima impreſa d' applicare il pendolo agli oriuoli il Galileo non aveva altro merito che quello d' averne propoſta ſemplicemente l' applicazione, d' aver fatte, e pubblicate le prime oſſervazioni de' pendoli, e d' avere eccitato gli altri ad un meccaniſmo laborioſo, e finiſſimo, che non era per anco abbozzato.

la Meccanica, e nell' Idroſtatica. Aveva egli propoſto che ſi ſcavaſſe nella ſolidità della nave un catino emisferico, e concavo, a cui ſuperiormente ſe ne faceſſe corriſpondere un altro conveſſo a forma di barca, tanto più piccolo, e di una tale ſpecifica gravità, che ſoſtenendo il ſettore, e l' oſſervatore, e galleggiando poteſſe dappertutto laſciare tra la ſuperficie concava del recipiente un dito d' acqua. Aveva anche penſato che con otto, o dieci molle ſi poteſſe mantener dappertutto la diſtanza medeſima: e in oltre ſupponeva che ne' moti ordinarj della nave la ſuperficie dell' acqua col piano ſuperiore del galleggiante ſi doveſſe mantener ſempre orizontale, e che l' oſſervazioni vi ſi poteſſer continuar come in terra. Non ſo come abbia egli dedotto queſta ſuppoſizione da un' eſperienza aſſai facile, che prendendo due piccoli catini di rame, e mettendo nel minore di eſſi una quantità baſtante d' arena per farlo galleggiare ſull' acqua, nel commovere il vaſo eſterno, maſſime lentamente, non ſi comprenda alcun moto in uno ſtile eretto dentro l' arena. Forſe o la lentezza del moto, o la piccolezza de' catini non gli hanno renduta ſenſibile l' agitazione, che in ogni eſperienza conſimile dal catino inferiore ſi comunica ſubito al ſuperiore. Ma per accorgerſi generalmente, che non v' era da ſperar nulla per la regolarità d' un' oſſervazione, baſtava l' eſperimento, e le rifleſſioni prodotte da lui medeſimo nel quarto Dialogo ſopra il ſiſtema del Mondo: cioè che alterando in qualunque modo il movimento d' un

vaſo ripieno d'acqua, eſſa come fluida, e libera, e non obbligata a ſecondare tutte le mutazioni del vaſo, ſi vede ſubito alzarſi, ed abbaſſarſi variamente, o da una parte, o dall'altra.

LXXIV. L'Ortenſio nella riſpoſta de' 5 Settembre dell'anno ſteſſo non mancò di rilevare che il galleggiante, e il ſettore, e l'oſſervatore ſarebbon reſtati eſpoſti a tutte le ſcoſſe della nave: e intorno alla miſura del tempo rilevò unicamente che la ruota dentata non ſi ſarebbe potuta congegnare in maniera da numerare le vibrazioni. Ciò non oſtante credendo che calcolate le tavole de' Satelliti poteſſe il Galileo o ſuperare l'altre difficoltà, o ſuggerire a' più abili artefici dell'idee per ſuperarle, e vedendo che il commercio di lettere portava troppo ritardo in un affar così grande, e intereſſante, pensò l'Ortenſio d'andare a trattarne a voce in Toſcana. Si combinarono allora i più funeſti accidenti. Il Galileo divenne cieco nel 1637, e ricevette il dono della collana d'oro mentr'era travagliato da molte altre indiſpoſizioni graviſſime. Morirono poco dopo il Realio, il Blavio, il Golio, e nel 1639 morì anche l'Ortenſio. Non finì però allora il Galileo d'eſſer utile, e trovando in Vincenzio Renieri l'intelligenza, e l'attività neceſſaria per correr ſulle ſue tracce, gli confidò i ſegreti del ſiſtema di Giove, e lo iniziò nel calcolo delle Efemeridi. Pensò ancora di mandarlo in Olanda nel 1640, quando fù riaſſunto il trattato delle Longitudini, principalmente per opera dell'Ugenio, Padre di quel ſublime, e

celebre Matematico (1), che eccitato forse dagli altri lampi del Galileo, e guidato dalla più fina, e recondita Geometria, applicò felicemen-

(1) Negli atti dell' Accademia del Cimento si dice veramente, che Vincenzio Galilei nel 1649 *applicò il pendolo all' oriuolo*; e il Bechero attesta inoltre d' averlo inteso dire dal Treffler, che ne aveva lavorato la macchina. Ma negli atti stessi s' aggiugne che il pendolo dell' Accademia era *sull' andar di quello, che immaginò il Galileo:* e il Galileo non aveva ritrovato nulla che s' accostasse all' invenzion dell' Ugenio. Di più si trova ivi disegnata la macchina del 1649, e quel disegno non ha che fare coll' altro, che s' è trovato tra li scritti del Viviani col nome di Giovanni Filippo Treffler d' Augusta. Quest' altro disegno dev' esser d' uno de' primi oriuoli, che l' Ugenio ha fatto fare a molla, e non a peso, com' è indicato nella prefazione dell' Orologio Oscillatorio. Mentre a riserva del cono affusellato, e del timpano per la molla, la combinazione di tutte le ruote dentate è precisamente la stessa, che negli altri orologj Ugeniani. L' applicazione certamente Ugeniana, che vi si vede della cicloide ne dà una riprova incontrastabile. Se ne potrebbe dedurre un' altra dalla franchezza, con cui l' Ugenio si lamenta col Principe Leopoldo di quel passo degli atti, e dalla risposta del Principe: che *lo stesso Galileo non aveva ridotto all' atto pratico cosa veruna di perfetto a tal conto, come si vede da quel poco che fu manipolato, ed abbozzato dal Figliuolo.* E veramente la macchina del 1649 non era che un poco d' abbozzo: là dove quella combinazion della molla, delle ruote dentate, e della cicloide sarebbe stata una compita applicazione del pendolo agli oriuoli.

le il pendolo agli oriuoli, e ſottomiſe il tempo alle più preciſe miſure.

LXXV. Le tavole de' Satelliti di Giove furono veramente condotte a termine dal Renieri, quantunque nella di lui morte, ſeguita l' anno 1648, l' artificioſa ignoranza d' alcuni, ſotto il preteſto di qualche ſcrupolo, le abbia involate all' Aſtronomia. La direzione d'un lavoro tanto importante, il candor lunare, e la forza della percoſſa (1) furono il ſoggetto dell' ultime occupazioni letterarie del Galileo. La di lui

(1) Nella Raccolta delle Opere del Galileo ſi trovano molte altre coſe, che meritano d' eſſer citate unicamente per far vedere la moltiplicità degli oggetti, che ha ſaputo abbracciare, e ſono: il trattato ſul modo di miſurar colla viſta: le lettere al *Dini* ſopra gl' influſſi de' corpi celeſti: la ragione addotta perchè l' acqua a chi v' entra appaja prima fredda, e poi calda più dell' aria temperata: i due trattati della ſfera, e delle operazioni aſtronomiche: la lettera ſcritta al Caſtelli ſulla miſura delle gocciole d' acqua, che cadono ſopra una data ſuperficie: le lettere, in cui ſi prova, che gli errori commeſſi in più o in meno nella ſtima delle coſe ſi devono valutare colla proporzione Geometrica: i frammenti ſopra un mulino a pendolo, e una macchina per alzar l' acqua: i problemi varj, tra' quali v' è quello, che molte volte inaridiſcono le foglie per l' unione de' raggj ſolari fatta nelle gocciole d' acqua, che vi ſtan ſopra &c. Devono eſſer pure del Galileo le riſpoſte pubblicate contro il Grazia, e il Colombo intorno alle coſe che ſtanno ſull' acqua.

ſalute, per più di quarant' anni addietro, era ſtata aſſai travagliata da lunghe, e penoſe infermità. Nel 1626 avea perduto l' udito, che in ſeguito non potè mai ricuperare interamente. Dopo d' aver perduto anche la viſta, ſul fine del 1637, le ſue malattie divennero anche più complicate, e più ſerie. I ſuoi intimi Amici, i più illuſtri Perſonaggj della Toſcana, il Cardinal Leopoldo, che da lui aveva appreſo i principj, e il guſto delle Scienze, il Gran Duca Ferdinando Secondo, che varie volte era ſtato a viſitarlo in Arcetri, gli ſomminiſtrarono tutti i ſollievi, che la condizione umana può avere nelle ultime infermità. Gli eredi principali delle ſue idee, il Viviani, e il Torricelli contribuirono a mantenerlo ſino agli eſtremi nel naturale ſuo vigor d' animo, fermezza, e tranquillità Filoſofica. I ſentimenti di Religione, e la pietà illuminata, e robuſta, che traſpirava in tanti luoghi delle ſue Opere, ſi moſtrò tutta negli ultimi periodi della ſua vita. Morì d' una lenta febbre, e d' una palpitazione di cuore, nella villa di Arcetri, in età di quaſi 78 anni agli 8 Gennajo del 1642: al principio dell' anno ſteſſo, verſo il cui fine nacque in Inghilterra Iſacco Newton.

LXXVI. Roveſciato il vecchio ſiſtema delle ſcuole, inſegnato il metodo d' oſſervare, e di ragionare, riconoſciuto l' Univerſo per ogni parte, applicata la Geometria alla Fiſica, fiſſato il piano dell' Aſtronomia, e della Geografia, trattata ampiamente dal Galileo la Statica, l' Idroſtatica, e la Meccanica: contemporaneamente

promoſſa l' Algebra dal Carteſio, e applicata alla Geometria: preparato dal Cavalieri il calcolo differenziale: ſpiegata dal Torricelli l' Aerometria, e dall' Ugenio l' Orologeria, l' Ottica, e la Teoria delle forze centrifughe: trovate dal Keplero le primitive leggi dell' aree proporzionali a' tempi, e de' quadrati de' tempi periodici proporzionali a' cubi delle diſtanze de' Pianeti dal Sole; abbiſognava alle Scienze un Genio ſuperiore, che con tutti gli ajuti della Geometria, e dell' Algebra, colla maggior forza d' ingegno, e collo ſtudio più profondo, e indefeſſo abbracciando tutte l' altre invenzioni, le portaſſe al più alto grado di perfezione, e ne laſciaſſe a' poſteri ſolamente l' ultimo finimento. Biſognava che ſi ſuccedeſſero il Galileo, ed il Newton: ambedue abbaſtanza liberi, intraprendenti, ed attivi per dare una nuova forma alle Scienze: ambedue d' idee vaſte, e preciſe, d' una fervida immaginazione, d' un giudizio lento, e maturo, nel travaglio pazienti, e conſeguenti nelle ricerche: ambedue occupati dalle verità utili, e attenti a tutti que' caſi, ne' quali le cognizioni aſtratte potevano influire nel bene della Società, il primo colla Teoria de' Fiumi principalmente, e col Problema delle Longitudini, il ſecondo co' ſaggj ſopra il valore intrinſeco delle Monete, e colla riforma della Zecca d' Inghilterra. Ambedue erano forniti di tutti i talenti neceſſarj, il primo per cominciare la rivoluzion delle Scienze, il ſecondo per darvi la forma, che devono conſervare ſtabilmente: ambedue nelle

più ſublimi invenzioni non ſono ſtati eſenti dalla condizion degli altri uomini, d'errar qualche volta: ambedue, ſuperando coll'ingegno il reſtante del genere umano, nella ſocietà ſi ſapevano ridurre al livello di tutti: d'un carattere dolce, ed affabile, modeſti, ſemplici, generoſi, grati a' beneficj, ſenſibili all'amicizia. Il primo baſtantemente provviſto, e comodo, ſpeſſe volte infaſtidito dagli emoli, abbandonato per qualche tempo alla perſecuzione, non fù onorato generalmente che in morte. Il ſecondo, ricco oltre la condizione degli uomini di lettere, fù in tutta la lunga ſua vita l'Idolo d'una Nazione libera, illuminata, e potente. Riconoſcendo ambedue una Rivelazione, il primo viſſe Cattolico, e ſi limitò a ſtudiare l'Eſſere Supremo nelle ſue opere: il ſecondo, o Sociano, o Anglicano, s'abbandonò in due Opuſculi all'interpretazione ſtorica delle Profezie di Daniello, e dell'Apocaliſſe. I due Opuſcoli ſono ſtati dimenticati mentre l'altre Opere Fiſiche, e Mattematiche del Newton hanno formato la principale occupazione de' Mattematici, che gli ſono ſucceduti ſino al preſente, o nel ſupplire a' calcoli, e alle dimoſtrazioni ſoppreſſe, o nel ſeguitare i principj ſino all'ultime conſeguenze, o nell'emendare i luoghi mancanti, o nel generalizar le Teorie, ridurle a metodi più preciſi, e applicarle a tutti i Fenomeni della Terra, e del Cielo.

IL FINE.

3

SULLA VERA PATRIA

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

DISCORSO

DEL PROFESSORE

GIANFRANCESCO RAMBELLI

LUGNESE

Letto la sera delli 29 Decembre 1833 nell'Accademia tenutasi in Solfanino da' Scolari di Rettorica e Filosofia in lode del gran poeta loro concittadino

FAENZA

PRESSO PIETRO CONTI ALL'APOLLO

Agl' Illustrissimi Signori

COMPONENTI

IL MAGISTRATO E CONSIGLIO COMUNALE

DELLE ALFONSINE

È già scorso oltre ad un lustro, dacchè la mal ferma salute costringendomi ad abbandonare l' illustre ed antica terra d' Argenta ov' io professava lettere umane, voi qui vi piaceste accogliermi nell' ufficio medesimo, nel quale mi studiai sempre far uso d' ogni cura e diligenza, onde ben meritare di voi che mi avevate prescelto. Nè le mie cure tornarono vane, chè a provare che v' erano care ed accette bentosto m' aumentaste lo stipendio, che novamente accresceste non guari dopo, quando vi piacque aggiungere al primo incarico l' insegnamento delle filosofiche e matematiche discipline. Non paghi a ciò nell' annuali conferme deste chiara e sempre concorde mostra che eranvi a grado le mie fatiche; e in ogni incontro d' esami di maestri o di scuolari vi degnaste contro ogni mio merito, chiamarmi fra quelli che dovevano sentirli e giudicarli. Delle quali cose tutte, se non valsero a sdebitarmi le deboli forze del mio ingegno, non pretermisi però occasione di porgermi grato e riconoscente sia pubblicando le lodi di que' grandi, che o vennero a luce, o soggiornarono in quest' amenissimo suolo (*), *sia*

(*) Elogio dell' Ab. Francesco Monti Alfonsinate letto nella Chiesa parrocchiale di Alfonsine addì 20 Luglio 1830, inserito nel tomo XLVI. dell' Arcadico (Aprile 1830 e stampato a parte — Roma pel Boulzaler 1830.

Elogio del Cav. VINCENZO MONTI recitato in occasione di premii distribuiti, e stampato nel quaderno VII. dell' Antologia di prose italiane di scrittori viventi — Imola per Giuseppe Benacci 1831 — fu annunziato nel Gior. Arcadico p. 262. (varietà, Giugno 1832 vol. CLXII.

Elogio del Cav. VINCENZO MONTI, edizione seconda con aggiunte — Bologna Tipografia Bortolotti 1832 — lo annunziò l' Antologia di Firenze (vol. XLVI. p. 248.) (Giugno 1832), e ne parlò favorevolmente al N. 40. p. 28. (Agosto 1832).

Elogio d' Andrea Cantoni Lavezzolese pubblico Retore in Alfonsine st. nel Giornale Arcadico vol. CLXII. Giugno 1832, da p. 273. a p. 283. — Roma per Antonio Boulzaler.

ultimamente ragunando le Memorie Storiche *della vostra patria, e del* Santuario del Bosco. *Starammi poi eternamente nel cuore, che voi, conosciuto che la stampa di quest' ultimo mio lavoro farebbesi per associazione, sentiste vivamente che turpe cosa era vi fosse tolto concorrere al pubblicamento d' un libro (qualunque egli siasi), che giovando a mantener viva ne' posteri la memoria dell' antichità, dell' origine, e degli avvenimenti di questi luoghi, potrà tornare ad essi di lustro e decoro, porgendone sicure notizie a quelli che non li conoscessero, o ne avessero concepite opinioni pregiudicate. Il perchè chiamandomi con ispontanea cortesia al vostro cospetto mi significaste unanimemente, che volevate essere a parte della gloria di avere eretto uno storico monumento alla vostra terra natale, e per ciò decretaste allora, che l' impressione del libro fosse ajutata con pubblico denaro.*

Che se le gravi condizioni, che dopo furono aggiunte al magnanimo vostro dono mi astringeranno a non farne uso, non torrannomi giammai la grata ricordanza della prontezza e benignità con che amaste giovare la mia intrapresa. E se la fortuna quandochesia dovesse condurmi ad altri luoghi, accertatevi che mi starà sempre nell' animo un vivo affetto per una terra che m' ebbe universalmente in grazia e benevolenza, ove trovai dolce compagna alla mia vita, ove dapprima esultai nel santo nome di padre, ed ove rinvenni tanti cortesi, e benefici cuori a quali io non so che rendere le maggiori grazie ch' io posso di tuttochè fecero fin qui a mio riguardo.

E poichè metto a pubblica luce il presente discorso lo tenuto, che debitamente il dovessi soprattutti dedicare a voi, e perchè tende ad assicurarvi la gloria d' essere concittadini di quel grandissimo poeta VINCENZO MONTI, *e perchè amo vi sia palese il desiderio di retribuire in alcuna parte a favori di che m' avete sempre colmato. Gradite, vi prego, benignamente la mia offerta, che pur tutta è diretta nell' accrescere la fama della patria vostra alla quale voi con utili provvedimenti, e somma prudenza date ogni giorno incremento novello.*

E molto a voi raccomandandomi con pieno ossequio mi confermo

Delle Signorie Vostre Illme
Di Alfonsine nel Dicembre 1833.

Umo Devmo Servitore
GIANFRANCESCO RAMBELLI.

SULLA VERA PATRIA

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

DISCORSO

DI GIANFRANCESCO RAMBELLI LUGHESE

Accade a dì nostri di Vincenzo Monti quello che leggiamo d'Omero nelle antiche istorie, che come sette città della Grecia si contesero quel cieco = *che le muse lattar più ch' altri mai* =, ora Fusignano, l'Alfonsine e per essi Ravenna, e Ferrara concorrano alla gloria d'esser state patria all'Italico Traduttore d'Omero.

E se non avendo veruna di quelle greche città monumenti autentici, cui appoggiare l'asserzione che ivi fosse nato Omero per le divine cose che avea cantato si conchiuse che il Cielo era sua patria, conchiusione somigliante non si può trarre del Monti, mentre validissimi argomenti si hanno a comprovare il luogo di suo nascimento.

(1) La sera infatti delli 19 Febbrajo 1754 il vedea uscire in luce nel territorio Alfonsinese da Fedele Monti e da Do-

(1) Eccone la Fede Battesimale estratta dal lib. parrocchiale N.° 8. p. 96. n. 22.

Die 19 Februarii 1754

„ *Vincentius hodie mane ortus ex Domino Fidele Maria Monti*, „ *et Dominica Maria Mazzarri conjugib. baptizatus fuit a me Paulo* „ *Guerrini rectore. Patrinus fuit Jacobus Antonius Guerrini. Omnes ex* „ *hac Par. Ita est &c.* L. B. „ Nè si creda casuale la nascita del Monti in Alfonsine, chè suo padre vi stanziava da qualche tempo, in esse gli nacquero altri sei figliuoli, cioè Francesco, Antonio, Maddalena, Rosa, Geltrude, poi monache Cappuccine, Dorotea monaca in S. Paolo di Faenza, Cristina, poi moglie a Matteo Camerani, e Gian-Fedele Cappuccino.

menica Mazzarri in una casa fabbricata dal di lui padre ivi da alcun tempo stanziato. Battezzavasi il fanciullo nella Chiesa di Santa Maria delle Alfonsine, nelle quali soggiornava (1) fino all' uscire di puerizia, e beveva in esse li primi grammaticali rudimenti, dandovi opera per ben due anni sotto la disciplina del Sacerdote Giovanni Farini detto Don Berasi (2) allora pubblico insegnatore. Verso il decimo anno collocavasi Vincenzo a Fusignano in casa quel valente verseggiatore nel Patrio dialetto Don Pier Santoni (3), e questo faceva perchè allora Fedele non aveva abitazione in quella terra, nè sul Fusignanese possedea pur un palmo di terreno. Colà insegnato da Marcello Padovani progrediva il fanciullo negli studii fino a che nel duodecimo anno (4) passava al Seminario Faentino allora di buoni studii e d'ottimi precettori fiorentissimo. Da cotesto nelle vacanze venia sovente a paterni poderi, come ne fanno piena testimonianza i parrocchiali registri degli stati d'anime, ove si legge il nome del nostro Poeta fino al suo 18.° anno (5). Compiuti in Faenza (6) a diciasett'anni gli studii delle umane lettere e della filosofia, nel bivio di scerre una delle due scienze la legale o la medica trattenevasi non guari tempo nelle Alfonsine (7).

(1) Paride Zajotti — *Notizie sulla vita e sull'ingegno di Vincenzo Monti*, Milano 1829 p. 5. l. 7. *Vincenzo Monti passò la sua prima fanciullezza nei poderi paterni* — Queste Notizie precedono anche l'edizione delle opere inedite e rare del Monti (Milano tip. Lampato 1832) leggonsi nella Bibliot. Ital. 1829, e sono prima della Maschéroniana intera st. a Capolago nel 1832.

(2) Noi abbiamo parlato di ciò altre volte, V. il nostro Elogio del Monti, di cui nell'annotazione alla dedicatoria — Zajotti p. 5.

(3) Zajotti p. 6. l. 3. = *e procurargli nel vicin Fusignano più comodi mezzi d'ammaestrare la sua lieta puerizia* =.

(4) Cassi Co. Francesco — *Notizie del Monti*, Firenze per Leon. Ciardetti 1824 p. 3. l. 5. Zaj. p. 6. l. 11. = *ma ben presto, nè l'istruzione paterna, nè quella che potea somministrar Fusignano fu più bastante all'aprirsi di quell'ingegno, e convenne mandarlo al Seminario della vicina Faenza* =.

(5) Ciò è provato dagli stati d'anime del 1772 e 1773 scritti dal Cappellano Don Gio. Cavina da Fugnano; in cui il Monti è notato di 16 e 17 anni.

(6) Zaj. annotazione 2.ª = *fino a diciasett'anni era rimasto nel Seminario di Faenza* —.

(7) Zaj. p. 7. l. 12. = *Il padre suo quando il fanciullo gli tornò da Faenza ebbe in animo di destinarlo alla cura de' campi* =.

risolutosi ultimamente per la Giurisprudenza recavasi ad intendervi alla università di Ferrara (1). Ma il genio italico, che lo voleva campione della gloria nazionale il distoglieva dalle leggi, siccome già Ovidio, Metastasio, e Torquato, ridonandolo interamente alle Muse (2). Nè appena aveva scorso il vigesimoquarto anno che il Cardinal Borghese seco il menava a Roma nel 1778 (3). Dopo il suo giungere alla città eterna la vita di lui cominciando ad appartenere a tutta Italia, e alla storia poetica del secolo decimonono, fu quindi sino alla sua fine esposta allo sguardo d'ognuno, nè perciò ho d'uopo stendermi oltre su di essa.

È dopo tanta luce di verità che i Fusignanesi vogliono a tutt'uomo che il Monti debba essere lor terrazzano, rompendo perciò aspra guerra a chiunque gliel voglia contendere. Ma di che argomenti s'arman costoro per togliere tanta patria gloria agli Alfonsinesi? Di quello forse di avere Fedele Monti fatto acquisto della villa di Majano, quando Vincenzo avea vent'anni? (4) o dell'altro di voler far credere, che la casa ov'ei nacque fosse in una giurisdizione allora a Fusignano soggetta? o forse di quel più debolissimo d'avervi Vincenzo qualche fiata soggiornato precariamente? E dopo le cose sopra parlate lievissimo è indurre che precaria fu sempre la dimora di lui in quella terra. Sulla opinione poi che il Leonino (5) (così chiamavasi quel territorio ove nacque il Monti) fosse soggiacente a Fusignano, ci piace notare le

(1) Cassi p. 4. l. 17. — Il Monti stette in Ferrara in Casa di Luigi Finotti ragionato di Legazione che l'introdusse nella grazia del Cardinal Borghese; al Finotti poi lo aveva raccomandato Don Carlo Finotti Rettore delle Alfonsine —.

(2) Zaj. p. 8.

(3) Cass. p. 6. l. 5. — Zaj. p. 10. — *Nel Maggio del 78 il Card. Borghese che in quel tempo era Legato a Ferrara condusse il Monti a Roma con sè, che appena avea compiuto l'anno vigesimo quarto. — Il medesimo annotazione 3.ª nato il 19 Febbrajo 1754 egli partì da Ferrara il 16 di Maggio 1778 e giunse a Roma il 26 dello stesso mese due ore prima di notte* —.

(4) La famiglia Monti venne da Bologna a Fusignano, o per meglio dire a Fusignano nel 1782, passò alle Alfonsine nel 1742, e nel 1774 tornò a Fusignano, o per meglio dire a Majano, che così è chiamato il piccolo villaggio ov'essa abita a pochi passi da Fusignano. Zajotti annotazione 1.ª

(5) „ *Li 3 Decembre 1519 Leone X investì con pienezza di Giu-*

cose seguenti. Poniamo dapprima lo stato : perchè un luogo è soggetto ad un altro ne viene poi che chiunque nasce nel primo si debba dire al secondo appartenente? Se ciò fosse, la cosa delle patrie sarebbe tutt'altra, e molti grandi nomi ornamento precipuo di piccole castella e borgate verrebbono di necessità donati alle grandi Provincie. E *si licet exemplis in parvo grandibus uti* (1); que' sommi conquistatori dell'orbe i Romani, tuttochè avessero alla loro dizione sottoposto quasi l'intero mondo, allora conosciuto, considerarono giammai gli stranieri loro appartenenti; perchè nati in luoghi da essi dominati? mai no; ma furono cittadini Romani que' soli, cui per grazia singolare venia donata la cittadinanza, vietato essendo a tutt'altri per legge goderne i molti diritti: ma lasciando ciò è egli di tutta certezza, che il territorio Leonino sottogiacesse a Fusignano? Io non dubito di affermare che no. Giacchè un puro caso si era, che il Marchese feudatario di Fusignano avesse anche dominio nella Baronia di Alfonsine: ed il Governo de' due luoghi avea separato reggimento, essendo che li Marchesi di Fusignano inviavano al Leonino un Giudice o Pretore, che in esso due volte settimanalmente tenesse ragione. In quello erano mantenuti appositi birri; in quello erano particolari carceri, ove custodire li rei, che pe' delitti gravissimi veniano spediti a Ravenna, a cui era veramente sottoposto il Leonino, che sempre fece parte della Legazione di Lei, mentre Fusignano appartenne sempre alla Ferrarese. Di più il giudice nel Leonino non sentenziava altro, che in lievi cause criminali, nelle civili giudicava di sola prima istanza ricorrendosi a Ravenna per tutte le gravi (2). Le cose poi della pubblica amministrazione guidava il Giudice suddetto ed un consiglio o congregazione de' capi delle più estimate famiglie Alfonsinesi.

„ *risidenza Borso* 1.° *e Teofilo* 2.° *conti Calcagnini per sè e suoi figli* „ *discendenti maschi legittimi e naturali; ed in mancanza de' legittimi e* „ *naturali solamente della Baronia delle Alfonsine, la quale fu formata* „ *collo smembramento dei circonvicini territorj, e fu chiamato territorio* „ *Leonino.* „ Soriani Notizie Storiche di Fusignano Sezione 2.ª Cap. 1.° p. 29. (Lugo per Gio. Melandri 1819.)

(1) Ovid. Trist. Eleg. 3.ª

(2) „ *Il giudice di Fusignano, che anticamente era detto il Vice-*

Noi lasciamo, a chi ha fiore di senno di decidere se da ciò possa conseguitare giammai, che Fusignano sia patria di Vincenzo Monti. Nullaostante però il poeta si è da molti detto e stampato Fusignanese. Uno de principali a dirlo fu si fu il chiarissimo Conte Francesco Cassi, che alle sue *Notizie intorno alla vita, ed alle opere del Monti* dà questo principio = *Patria del Monti è Fusignano ricca terra di Romagna.* Tutta la fede sembrava doversi a coteste notizie, quando non solo, ed erano state vedute dal poeta, stampate sotto gli occhi suoi; ma nel 1823 vi si erano a richiesta di lui operate variazioni importanti; cose tutte che trassero il chiarissimo Gian-Antonio Maggi (1) ad errare col Cassi intorno all'epoche principali della vita di Vincenzo. Il traduttore di Lucano ci aveva detto, che a 16 anni il Monti compose la visione di Ezechiello (2), quando abbiamo per certissimo, che ella fu scritta a' 22 per l'Abate Giannotti, che predicò a Ferrara nel 1776 (3).

Quel maraviglioso canto, la bellezza dell'Universo, dal Cassi si afferma recitato in Arcadia pe' quinquennali di Pio Sesto (4), quando lo fu per le nozze del Duca Braschi con Donna Costanza Falconieri (5); di più il chiarissimo Pesarese inviava a Roma il cantore di Basville di 18 anni (6), quando non v'andò, che a 24 (7). Ora chi errava sì spesso in date importanti non poteva avere addottato un errore già fatto comune intorno alla patria dell'Autore dell'Aristode-

rio, e di poi Commissario, in oggi Governatore, essendo per lo più anche Podestà della suddetta Villa e Parrocchia Alfonsina sta in obbligo di portarsi in ogni settimana colà per tenervi ragione. Fusignano stando nella Legazione di Ferrara, e la Villa Alfonsina in quella di Ravenna non debbono formare un sol foro, ma due ed in conseguente due giurisdizioni diverse. „ Bonoli St. di Lugo l. 3. cap. 2 p. 411.

(1) Elogio di Vincenzo Monti nel Raccoglitore di Milano.

(2) Cassi p. 5. l. 17.

(3) Zaj. Annotazione a.° — Memorie Istoriche per servire alla vita di Vincenzo Monti lette alla Società Colombaria di Firenze dal Socio denominato il Lieto — Firenze Allegrini 1829 p. 11.

(4) Cassi p. 7. l. 15.

(5) Socio Lieto p. 13. — Zaj. annotazione a.° — *Questo Canto fu recitato nel 1789 per le nozze del Duca Braschi con Donna Costanza Falconieri* —.

(6) Cassi p. 6. l. 1.

(7) Zaj. annotazione ultima fortificata da sicure epoche tratte dalle lettere stesse del Monti, e dall'Archivio di sua famiglia.

mo? Nè meravigliami punto, che l'Abate Berardi per caricarlo di contumelie il dicesse Fusignanese in quel verso = *si rotolò da Fusignano a Roma* = In uno scritto satirico cercasi soltanto di avvilire, ed infamare colui, cui sono diretti i mordaci pungoli della satira: non si cercano perciò le più minute verità; ma spesso si affastellano coi più bugiardi, e più villani insultamenti. Ma per opporre scrittori a scrittori nelle memorie del MONTI scritte dal Socio Lieto leggiamo (1) che = *nel territorio Leonino... nacque nel giorno* 19 *Febbrajo* 1754 *VINCENZO MONTI da Fedele Monti e da Maria Mazzarri* = La luce splendentissima della verità trasse infino lo storico istesso di Fusignano a così parlare là ove tiene discorso degli uomini celebri del suo suolo nativo (2). » *Finalmente mi sia permesso di rammentare il poeta del secolo* » *VINCENZO MONTI zio del cessato Gonfaloniere di Fusigna-* » *no* (3) *raro per le sue molte poetiche composizioni, delle* » *quali forma l'Europa il dovuto giudizio. Trasse questo li* » *suoi natali, se non nell'interno di quella terra almeno in u-* » *na località, che a quell'epoca era unita alla Signoria di* » *Fusignano, la quale era il territorio Leonino* (4). »

Tutto ciò vuol egli dire, che il nostro poeta venisse a luce in Fusignano? Ma se questi nol confessano aperto Alfonsinate, v'ha chi ragionatamente il dice tale. Udite l'elegantissimo cominciamento delle Notizie del MONTI scritte da Paride Zajotti » *Chi va per le terre di Romagna, e procede* » *da Fusignano verso le Alfonsine trova a sinistra della sua* » *via alcuni fertili poderi di bello sguardo, d'aria serena di* » *paese lietissimo. I pochi rustici abituri, ond'è sparsa quella* » *campagna si nascondono dietro alle macchie degli alberi, e* » *nulla arresterebbe l'occhio del passeggiero, se non fosse u-* » *na casetta di semplice eleganza, che sorge in fondo ad un lar-* » *go ripiano, e porta scritto sull'alto della modesta facciata*

(1) Soc. Lieto p. 10.

(2) Giuseppe Antonio Soriani — Notizie Storiche di Fusignano (Lugo 1819.)

(3) Il Sig. Giuseppe Monti soggetto adorno di bellissime lettere, e meritamente avuto in grande estimazione, oggi pure Priore in Fusignano.

(4) Invano i Fusignanesi vorrebbono che il Leonino a quei giorni fosse loro soggetto, perchè il March. Calcagnini era padrone si di

» *un motto de' salmi* = Redimat me a calumniis hominum ut » custodiam mandata tua =. *Fra quelle umili pareti nella se-* » *ra delli* 19 *di Febbrajo del* 1754 *Fedele Monti scriveva in* » *un suo libretto di ricordi familiari* = Oggi mi è nato un fi- » gliuolo, al quale portò nome VINCENZO =. Che egli poi al tutto fosse di questa terra più circostanziatamente il replica lo stesso scrittore alla nota prima narrando che = *Il Mon-* » *TI nacque presso le Alfonsine in una casa fabbricata nel* » 1750 *dal Padre suo, il quale vi avea fermato da qualche* » *anno la sua dimora; Egli fu battezzato nella Chiesa delle* » *Alfonsine, che ne è lungi un buon miglio, e alle Alfonsine* » *rimase fino agli ott' anni.* »

Or qui per avventura vorrà dirmi alcuno, che il MONTI medesimo approvò lo scritto del Cassi, e vi volle mutamenti. E che perciò? Che sì, che i poeti, l'arte de' quali è tutta d'immaginazione e fantasia studieranno a scrupolosa esattezza nelle località, nelle epoche, nelle date? Come crederemo al MONTI, che pubblicamente si è detto ora Alfonsiniano, or Ferrarese, or Faentino (1), or Romano (2), or Fusignanese? Quale di questi luoghi aver dovea per sua patria colui che tutti dicevali patria, e tale invero erano stati per esso, giacchè in tutti aveva avuto, e parenti, ed amici, e letteraria educazione: ed in alcuni aveva cominciato a splendere quella vivissima luce poetica, che dopo pochi anni dovea irraggiare tutta la penisola nostra? E il poeta, che a detta di Leibnizio, ha l'Anima specchio dell'Universo, ha pure per patria l'Universo intero, ovvero il poeta uomo della fortuna, là ove il bene ritrova ivi loca temporaneamente la patria, e tutte queste cose insieme dovevano far considerare successivamente que' luoghi siccome patria al MONTI; Che se

Fusignano, che del Leonino. Il Dottor Pietro Casperoni si sforzò, senza effetto provare in una dissertazione recitata all'Accademia Ariostea di Ferrara che il luogo ove venne a luce il MONTI spettava al territorio di Fusignano, formandosi capricciosamente una Geografia antica di questi paesi. Il Leonino non è stato soggetto a Fusignano altro che dal 1809 al 1814, ma nol fu mai, nè quando nacque il MONTI, nè prima.

(1) Faentino dicesi il MONTI nel vol. del 1783 del Parnaso Italiano st. in Bologna dalla Società Enciclopedica.

(2) Romano è detto nel vol. del 1784 dello stesso Parnaso: Alfonsinese poi in più raccolte antecedenti la sua andata a Roma. Il

così non fosse, contradditorie troveremmo queste di lui svariate asserzioni.

Se poi fossevi alcuno, che sottilmente ragionando sulla patria volesse riferirsi alle opinioni degli storici, e dei Filologi diremo, che costoro ci lasciarono incerto totalmente se la patria si nomini dal luogo dove si nasce, da quello, da cui si è oriondi, o dalla stirpe istessa della madre (1). Che se vorrassi ricorrere alla Etimologia è apertissimo *patria* dirsi *a patre*, come confermasi dalle leggi *(l. 1. c. ubi petitur tutor — l. nullus c. de decurionibus — l. 3. c. de munic. et orig.)* e come si raccoglie da Tullio al 2. = *de legibus: germana patria ea est ex qua Pater naturalis naturalem originem suam duxit* =. Il che appoggiasi anche al sentire del gravissimo Cujaccio (2) *Itaque natus Lutetiae si pater sit oriundus a Roma non Lutetiam sed Romam habet patriam Romanus nuncupatur, nisi ipse pater Lutetiae natus sit* (3).

Ondechè conseguita, che qualunque prevalga delle sopra recate opinioni il Monti non sarà Fusignanese giammai. Conciossiachè, se la patria si nomina dal padre, la famiglia del padre suo venne da Bologna (4) perciò egli è oriondo Bolognese nato in Alfonsine; se dal luogo ove si nasce è certissimo che fu nel territorio Alfonsinate, come mostrammo, se in fine dalla madre fu questa di Masiera villa soggetta al Comune di Bagnacavallo (5). Qual cosa di queste si possa ribattere io non veggo: e pertanto ogni uomo che spoglio d'affet-

Sig. Giulio Monti nipote di Vincenzo conserva un libro di Matematiche, ove a lettere majuscole leggesi scritto di mano del poeta = DI VINCENZO MONTI DELLE ALFONSINE =.

(1) Ciò si ha da un luogo di Livio l. xxiv. c. 6. = *Hippocrates et Epidices nati Carthagine, sed oriundi ab Syracusis exule avo, Poeni ipsi materno genere* = e da un altro di Virgilio Eneid. l. viii. v. 510 e 511.

» Gnatum exortarer, si mixtus matre Sabella
» Hinc partem patriae traheret.

(2) Tomo iv. p. 790.

(3) Alcune di queste autorità sono tratte da una nota posta dal nostro Chiarissimo Concittadino l'Avv. Luigi Gris.° Ferrucci nel vol. 3.° p. 181. del Perticari a provare lughese l'Orfeo de' tempi nostri Gioacchino Rossini.

(4) Zaj. Annotazione 1.ª *La famiglia Monti venne da Bologna nel 1712.*

(5) Ciò appare specialmente dalla presente fede di Matrimonio

to municipale voglia considerare le verità che abbiamo esposte, dovrà confessare non potere Fusignano concorrere giammai alla lode di esser giudicato la patria del più gran poeta de' tempi nostri. Ma se ciò non è, direm noi che ei sia di Ferrara? Forse perchè Francesco Antonio uno de' suoi Fratelli stanziavasi colà assai dopo lo stabilimento di Vincenzo a Roma? o forse perchè ivi il poeta si applicò alle leggi, e pochi anni vi dimorò? Oh se tutti queglino che hanno congiunti in Ferrara, o che ivi per cagione di studio si trattengono si avessero a dire Ferraresi, la patria d' Ariosto conterebbe per certo numero di cittadini assai maggiore. Che se poi Ferrara si arroga quest' ornamento sublime d' Italia, perchè spettante a Fusignano terra soggetta al dominio di lei, (oltrechè sarebbe argomentare troppo largamente) dopo quanto dicemmo sulle pretese Fusignanesi dispare eziandio cotesta ragione.

E qui l' argomento che forse può sembrare più saldo contro noi, ne pare quello che il Monti più spesse volte dell' altre si è detto Ferrarese. Ma questo pure vedremo svenevole, se considereremo aver egli questo fatto, e per grato animo a quella Ferrara, ove aveva dati alla poetica gloria li primi giganteschi passi, ed eziandio perchè riputar doveva che al suo nome non per anche accompagnato dal merito di avere illuminata la sua nazione d' una novella Poesia dovesse venire lustro maggiore da quello di egregia antica città, piu presto che dall' oscuro di picciol Comune. Tale costumanza in fatti tennero molti uomini chiarissimi intorno la patria

comunicataci dal nostro dottissimo amico il ch. prof. Domenico Vaccolini di Bagnacavallo.

Die 21. *Aprilis* 1738.

„ Canonicae publicato Matrimonio contrahendo inter Dominum „ Fidelem Mariam filium Domini Joannis Monti ex Par.ª S. Apollinaris „ Villae novae (*), et Dominicam Mariam filiam Francisci de Mazzarris ex hac Par.ª (*Masiera*) nulloque comperto impedimento quominus — Ego Jacobus Bentini Rector eos Mat. junxi, et servatis „ servandis in fine Missae benedixi adhibitis his notis testibus, „ nempe R. D. Ant.° M.ª Contarini, Joanne Babtista de Bentinis ambobus ex hac Par.ª „

(*) *Qui il Padre del Monti è detto di Villanova, perchè avendo ivi il padre suo presa un' affittanza, tennevi alcun tempo il figliuolo Fedele a regolarne gli affari: in questo tempo Fedele si ammogliò.*

chè il Parini nato a Bosisio si chiamò ognora Milanese, il Sorrentino Torquato si fè Napolitano: il Boccaccio di Certaldo ed il Petrarca di Arezzo nomaronsi Fiorentini, per tacere d' infiniti altri. E questo di vero dovè essere il motivo che lo spinse a così chiamarsi, giacchè quando appresso la fama di lui sonò chiarissima per l'Italia, per l'Europa, egli allora non si disse più d'alcun luogo, perchè la sua gloria era fatta quella di tutta la Penisola, nè più era da alcun particolar confine ristretta: e se altri in progresso il disse Ferrarese si fù perchè attinse a luoghi ov'egli dapprima si era tale chiamato, e così fu seguito per la comune l'invalso errore.

Apparterrà in fine a Ravenna? se si vorrà che vi spetti perchè il territorio, ove il poeta ebbe i natali fù sempre parte della sua Legazione, ne sembra sia un volere troppo ampiamente prendere la cosa: e se tutti li provinciali (il che toccammo già superiormente) si volessero considerare alla Provincia appartenenti, non vi sarebbero nomi patrii, e così via via argomentando noi tutti viventi saremmo cittadini dell' Universo intero, senza veruna distinzione di luogo. Quindi anche il popolo del Viti regale debbe cedere al paese d'Alfonso il principe de' poeti del secolo diciannovesimo.

Ne pare adunque dirittamente che gli argomenti più certi della patria di Vincenzo Monti vengano addotti dagli Alfonsinesi, perchè fortificati da innegabili monumenti: checchè ne dicano all'incontro que' di Fusignano, che non contenti di Arcangelo Corelli detto l' Apollo della Musica vorrebbono ancora farsi belli del secondo Alighieri, di quel nobilissimo vendicatore del nome Italiano, l'autore della Proposta, e dell' Aristodemo.

E a voi, giovani prestantissimi, piacquemi specialmente stassera parlare di largo queste cose, non perchè tutte le ignoraste, ma perchè all'uopo possiate di esse armarvi lorchè venisse negato un tanto ornamento a vostra terra natale. Voi udiste quanto questionisi sulla patria di Vincenzo Monti perchè colle forze dello ingegno, e co' lodatissimi studii seppe dipartirsi dalla volgare schiera e faticando e sudando sul colle della virtù poggiare ove il tempio dell' eternità è locato. Se egli avesse poltrito in ozio vile; od immerso si fosse nel fango de' mondani piaceri, ora la stessa tomba che ne copre il corpo ne avrebbe coperto eternamente il nome nè vo-

erebbe per le bocche de' sapienti vestito di gloria immorta-
e. Il perchè sull' esempio del grandissimo vostro concittadi-
o, datevi animosamente agli studii, intendete in essi con
utte forze, chè l' utile ed il pro, che ne ritrarrete fia tutto
ostro, che nol vi potrà tôrre giammai nè prepotenza d'
omini, nè rivolgimento di fortuna, e siate certi che ni-
no si fece mai dotto, ed estimato che assiduamente, e
ostantemente negli studii non si faticasse. E bene adoperan-
o il tesoro del tempo, ed alla scienza unendo sempre loda-
o costume, ed esercizio di religione, e virtù; ricompensere-
e questa patria che tutta si confida vedere un dì avverate
uelle che ha in voi risposte speranze carissime d' aggrandi-
nento maggiore.

4

ELOGIO

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

COMPOSTO

DA

GIANFRANCESCO RAMBELLI

LUGHESE

EDIZIONE SECONDA

BOLOGNA
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI
1832.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

DOMENICO VACCOLINI

PROF. DI FILOSOFIA E MATEMATICA

NEL GINNASIO DI BAGNACAVALLO

GIANFRANCESCO RAMBELLI

Non pochi errori tipografici che corsero nella prima edizione di questo Elogio fattasi nel fasc. VII dell'*Antologia di prose italiane di scrittori viventi* che usciva in Imola nel 1831, mi hanno determinato a riprodurlo operandovi qualche correzione e parecchie aggiunte importantissime. E poichè fin da quando vi piaceste dire alcuna parola di lode sulle iscrizioni volgari che posi a luce nel 1828, e 29 (*Gior. Arcadico, Agosto 1829, pag. 260, e segg.*) ebbi in animo, chiarissimo Signor professore, di mostrarmi publicamente grato a voi, e di ciò, e de' tanti conforti dati a miei poveri studii, fo ora pago il mio desiderio osando dedicarvi il presente libretto.

E se non conoscessi che la molta benignità vostra si piacerà più presto riguardare all' animo dell' offerente, che alla cosa offerta, non ardirei per certo intitolarvi questa prosa sfornita di tutti que' pregi, che possono rendere bella una scrittura; e che in luogo di aggrandire, forse colla sua pochezza va a scemare la lode del gran poeta di cui parla.

E perchè so, che, modestissimo come siete, vi dorrebbe, se io qui toccassi quanto siate valente nelle lettere e nelle scienze, di che porgete, ed avete porte tante e sì luminose prove, onde vi onora come suo pregio la colta Romagna, e qui e fuori vi estimano tutti i savii che vi conoscono, soltanto per non dispiacervi me ne passo; e vi prego a voler gradire questo Elogio come argomento di grato animo e di osservanza verace. Abbiatemi

Di Voi Ch. Sig. professore

Da Lugo il Febbrajo del 1832.

Devmo Serv. ed Amico
Gianfrancesco Rambelli.

ELOGIO

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

RECITATO IN OCCASIONE

di premii distribuiti il 12 Agosto 1830

Funestissimo tornò all'Italia la fine del 1828 in cui ella perdeva quel sommo conoscitore del bello dioma il p. Cesari, il tenero e malanconico traduttore della Ulissea Ippolito Pindemonte, e quel lume delle cienze economiche Luigi Valeriani. Ma la ferita che più d'ogn' altra lacerò il cuore di lei si fu la dolorosa fine di tale che a nuova vita avea richiamata la pressochè spenta poesia, si fu la morte di quel Vincenzo Monti, che lasciate l'ossianesche gonfiezze, ed il frugonismo cui adorava il suo secolo, seppe, siccome aquila, levarsi sovra tutti contemporanei, e vivo ancora procacciarsi quella fama di eccellentissimo poeta, che per volger di secoli non mai gli verrà meno. In tanta amarezza chi darà alla misera Italia conforto uguale alla perdita? chi ne asciugherà le lagrime perenni? chi ne rinverdirà gli allori immortali? ahi che qui s'arrestano mie parole; nè hanno fidanza di celebrare con degne lodi il poeta del secolo Vincenzo Monti, se non che, sendo il nome suo maggiore d'ogni elogio, basterà venire toccando l'opere di lui, mentre appunto per quelle ei salì in fama grandissima e loro è raccomandato suo nome da trasmettersi immortale alla più tarda posterità.

E ad esser brevi, come ci siamo proposti, trapassando sua fanciullezza menata in questi amenissimi luoghi che per loro gloria il videro aprir gli occhi alla luce, (1) e tacendo gli studii di lui nel seminario

---

(1) *Vincenzo Monti nacque nelle Alfonsine adì*

faentino, nella ferrarese università, e nella romana sapienza; moveremo da ciò soltanto che conoscer lo fece per colui che dovea resuscitar l'Alighieri. Ed è perciò che taceremo sue laudate poesie latine, le molte liriche volgari tutte plauditissime, la *Visione di Ezechiello,* e la *Prosopopea di Pericle*; nè faremo parola di quella miracolosa *Bellezza dell' Universo*, che recitata in Arcadia per le nozze Braschi e Falconieri stordì di guisa le menti d'ogni uomo, che narrasi (dopo uditi que' carmi divini) niuno degli arcadi aver voluto leggere li suoi componimenti: tanto fu il trionfo del giovane poeta. Segretario allora del Duca Braschi cantava in beatissimo ozio *il Pellegrino Apostolico, l'Elegie* e l'ode a Montgolfier ove quasi rammemorando quell' orazione „ *nil mortalibus arduum est coelum ipsum petimus* „ mostrò come l'ingegno mortale senza giovarsi delle penne negate all'uomo abbia saputo levarsi sublime alle sfere. E a questi dì appunto preparavansi li germi di quelle grandi opere che fecero maravigliare la madre degli studii, l'Italia.

Dalle controversie nate sullo stile dell' immortale Astigiano escì l'*Aristodemo*. Persuaso Vincenzo che lo stile del sommo tragico non fosse in ogni sua parte il migliore avvalorò sua ragione coll'esempio, e produsse

---

19 *Febbraro* 1754 *fu battezzato in quella chiesa parrocchiale, ed apprese ivi li primi elementi della latinità sotto la disciplina di D. Gio. Antonio Farini detto D. Barasi allora maestro comunale. Il nome di Vincenzo si legge nei registri degli stati d'anime fino al suo* 18. *o* 19. *anno. Esiste ancora la casa ove egli nacque sulla quale si legge oggi la seguente semplice iscrizione da noi composta e st. a pag.* 64 *dell' opuscolo* „ Epigrafi Italiane Inedite „ Lugo per Melandri 1829.

O VIATORE
IN QUESTA CASA
ADI' XIX. FEBBRAJO MDCCLIV
NACQUE VINCENZO MONTI
ETERNO VANTO
ALLE MUSE ALLA PATRIA ALL' ITALIA.

quella tragedia che è una delle più compassionevoli dell' italiano teatro. Pausania ne' Messenii somministrò l'argomento, ed ei rivestillla di tale affetto, e di tanto poetico splendore, che accoppiando ognora il piacere dell' intelletto al ricreamento dell' orecchio l'Aristodemo ha riscossi costantemente gli applausi d'ogni classe, d'ogni luogo, d'ogni tempo, applausi che soli costituiscono la vera lode del bello.

E qui ci si permetta entrare nell' argomento, e nella ragione della tragedia. Aristodemo è un messenio, che a guadagnarsi i voti de' concittadini e sublimarsi al trono offre volontario la figliuola a sagrifizio richiesto da numi. Ma chieggono i numi una vergine, Dirce (che così nomavasi la donzella) viene supposta furtivamente sposa e presso ad esser madre all' ambizioso Aristodemo, che nelle furie dell' orgoglio deluso scanna di sua mano la figliuola onde accertarsi del fallo. Trovatala innocente, corrompe li sacerdoti, la fa credere sacrificata nottetempo; e con tale scellerità si compra il trono. Presentasi costui sulla scena quindici anni dopo il delitto, e mostrasi dilacerato da rimordimenti d'un ambizione appagata col sagrificio de' più santi affetti della natura. Questi rimorsi congiunti all'eroico carattere che sostiene siccome regnante, e la commovente tenerezza verso altra figliuola, che non conosciuta ha presso di se qual prigioniera spartana compungono altamente il cuore dell'emozione la più viva, che tragge il pianto anche a' più schivi.

Contuttociò morsero alcuni tal sublime lavoro, asserendo che la tragedia non ha vera azione, e che riempiesi di politici trattati coll' oratore spartano, trattati stranieri assai alla passione del protagonista, ed il suo uccidersi alla fine essere viemmeglio conseguenza de' quindici anni precedenti la tragedia, che di quanto s'è in essa rappresentato. Splende però nell' Aristodemo nobiltà di caratteri, energia di concetti, semplicità d'intreccio, e maraviglioso allettamento, che senza pompa esterna, e senz' amori dura vivissimo sino alla fine. Lo stile poi è portato a tale che superando quello d'Alfieri in armonia ed eleganza poetica, si ha quella notabile sentenza che alla perfezione dell' italiana tragedia non manca se non questo, che la grandezza e pe-

netrazione di Vittorio si congiunga allo stile del Monti.

Confortato da plausi con che levavasi a cielo l'Aristodemo si dava il poeta a scrivere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che ei traeva da sanguinosi annali italici del secolo decimo quinto. In essa Manfredi principe di Faenza per orribile effetto della molta gelosia di sua moglie viene trucidato per mano di lei, e per quella di scelleratissimo cortigiano. Vuolsi che questo patrio componimento senta della imitazione di Sakespeare, e non sia totalmente collocato in mezzo a costumi italici del medio evo. Le gelosie però di Matilde, le sventure d'Eloisa, la lealtà d'Ubaldo, la perfidia di Zambrino, ed il cuor grande di Galeotto che fra l'amore e il dovere si decide per quest'ultimo sono caratteri degni dell'autore dell'Aristodemo.

E poichè siamo entrati a parlare de' suoi tragici lavori non sarà fuori di luogo, se qui verremo dicendo alcunchè del *Cajo Gracco* altra tragedia che Monti scrisse a più tardi tempi. E' questa maravigliosa per grandiloquenza, profondi sensi, ricchissime immagini e forse in ciò all'altre superiore. I romani caratteri veggonsi dipinti con tal dignità, forza, e verità, che l'autore non sembra averli tolti dagli storici latini, ma pare li abbia tratti dal proprio fondo. I proteggitori della romana libertà mai non furono difesi con più di affetto, e di eloquenza. Essendo poi il fine del Cajo Gracco al tutto politico, quest'opera può meritamente locarsi allato a Bruti dell'immortale Astigiano.

Fin qui il nome di Monti levava bensì alto grido, ma non si spandeva immensamente per l'Italia, per l'Europa. Era riserbato tanto operare alla *Baswilliana*, carme che mostrò all'attonita penisola che ella avea nel Monti un novo originale poeta. Ed ecco onde si derivarano que' versi. Il dì quartodecimo del gennajo 1793, avea veduto avvenire per popolare tumulto la tragica morte di Ugo Basville inviato dalla francese repubblica a danni di Roma. Monti giovossi dell'incontro ed a genii d'Omero, Virgilio, Dante, Ariosto un altro si aggiunse e mostrossi glorioso nella cantica divina, che irraggiando di nuova luce il bel paese produsse quella felice rinnovazione della nazionale poesia, che ne' valenti dura ancora e durerà finchè l'amore del vero e del bello basterà agli animi italiani.

Suppone il poeta in quelle terzine, che al terribile momento di morte un subito pentirsi sottraesse Basville al supplizio de' reprobi lui dovuto per pravità di dottrine troppo liberamente diffuse. La divina giustizia in pena di suo fallire il danna a trascorrere la Francia, infinchè quella regione abbia ricevuto degno castigo, e vuole che contempli l'orrende sciagure ond' ella riboccava. Un angiolo guida Ugo di provincia in provincia, gli apre gli orrori di quel regno: l'introduce appresso in Parigi, e qui il fa testimone del supplicio di Luigi sedicesimo, alla fine gli mostra gli eserciti collegati pronti a piombare sulle Gallie a vendetta del re dicollato.

I classici versi che cantano Basville levarono plauso tale, che li più schivi appresero a venerare l'Alighieri; ed allora il felice autore fu salutato col titolo di *Dante redivivo*, e l'acuto Parini escì in quella memorabile sentenza „ che il Monti sempre minaccia cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai". Ma la Basvilliana non è che un frammento del gran poema che la vasta mente di Vincenzo avea concepito; e se le politiche vicissitudini impedirono allora il proseguirlo, sappiamo che ne' tranquilli ozii di tempi migliori aveva in animo continuarlo, e, vendicato il delitto di Francia, sarebbe già salito Ugo all' amplesso di Dio. Ed oh il fiore di sanità fosse bastato al Monti, che non avremmo forse a dolerci di non veder mai più compiuto un frammento, che solo pur basterebbe a tener viva gloriosamente la fama d'uno scrittore oltre la tomba.

Intanto i Galli erano scesi dall' Alpe; tutto era vertigine, bollore, delirio; il poeta seguia la corrente e stampava il *Prometeo* poema filosofico ripieno di sublimità e calore poetico, ma non compiuto. A questo tenevan dietro il *Pericolo, il Fanatismo e la Superstizione; li Congressi di Lione, e d'Udine:* versi tutti ch' egli riprovava poi altamente. La fama di che venia onorato il portò a luminose cariche, sebbene segno di molta invidia; e fu segretario generale per gli affari esteri, quindi Commissario nella provincia del Rubicone coll'avv. Oliva. Ma esule e rammingo il veggiam dappoi ne' deserti della Savoja: quindi l'udiamo

dalla Francia ideare quella *Mascheroniana* in cui si fortemente cantò quella republica che lo aveva ingannato, che i pungoli della satira dantesca son forse in essa troppo vivi e ferienti. Questi nuovi canti che deploravano la morte del celebre matematico, e letterato Lorenzo Mascheroni sono anch'essi un frammento, chè gli amici vietarono al Monti e continuarli e pubblicarli (1).

Tornato il poeta nella penisola schiudeva in Pavia le fonti dell' oratoria e della poetica, rivendicando all' Italia i famosi trovati nelle scienze che prepotenti stranieri le avevano usurpato (2). Appresso chiamato all' italica corte e fatto assessore, cavaliero, membro dell' istituto, della legione d' onore, poeta, istoriografo del regno; ei non fe' che lodare. *Il Teseo, il Beneficio, il Bardo, la Spada di Federico, la Palingenesi, la Jerogamia, i Pittagorici, le Api Panacridi* cantarono l' Alessandro del nostro secolo. A questi versi seguirono l' erudite *Lettere sul cavallo alato di Arsinoe*: la *Lettera al Bettinelli;* e la felice *versione* del più oscuro de' satirici latini *Aulo Persio Flacco*.

Finora Monti non aveva che con piccole opere mostrata sua inspirazione, desiderava egli ardentemente un soggetto in che potesse manifestarla intera, quando una parola di Ugo Foscolo il condusse a fare italiana l' Iliade riempiendo così un vuoto che rimaneva nella nazionale letteratura, e in meno di due anni, incredibil cosa! diè compimento a tanto lavoro. Cotesto classico volgarizzamento cui andiamo debitori di gustare nel dolce e melodioso nostro idioma la natia semplicità, e sublimità del „*primo pittor delle memorie antiche*" era già incominciato in Roma, quando Vin-

---

(1) *Il Monti condusse poi a fine la Mascheroniana con due altri canti: questi possiede inediti nella bellissima e rarissima sua raccolta di MM. SS. autografi il chiarissimo letterato Mons. C. E. Muzzarelli. Un brano di questi canti ove parlasi del Parini è portato in alcune edizioni de' sepolcri di Ugo Foscolo.*

(2) Orazione inaugurale - *Intorno al debito di onorare li primi scopritori del vero*.

cenzo imprendeva a salire l'erto giogo di Pindo. L'opinione del celebre traduttore de' salmi Saverio Mattei, che italiano alcuno, senza cadere nella viltà non poteva tradurre fedelmente Omero, fe' sì che il Monti sostenendo l'opposito provasse col fatto che si poteva, ed in ispeciale guisa ne' luoghi censurati dal letterato napolitano. Fu allora che Ruffo cardinale in casa di cui erasi avuta la quistione, ed i molti dotti che ivi convenivano confortarono il nostro poeta a proseguire, e così furono tradotti i libri 1. 2. 8. 10. e 18. del poema de' forti. Per tal modo avea principio allora, e compivasi di poi questo prezioso anello che unisce la letteratura italica alla greca: e la versione di Monti fu paragonata a quella che Annibal Caro già tre secoli ci diè della Eneide; e se l'agguaglia nella maestria dello stile, nella fedeltà è a lei di gran lunga superiore. E siccome il poeta senza frode ci fe' noto che nulla seppe di greco, così fu allora ricordata quella sentenza di Socrate, che l'intelletto inspirato dalle muse era il migliore interprete d'Omero.

Nè la sola ristaurazione del buon gusto poetico fu opera del Monti, colla *Proposta* fe' nella favella della nazione tale riforma che tutti i savii plaudirono al generoso ardimento: allora fu la licenza de' più audaci infrenata, sciolta la schiavitù de' più timidi: allora determinossi all'Italia quali siano le veraci bellezze, quale il carattere di suo universale linguaggio: allora avemmo alla fine una sola lingua nazionale. Monti, Pertticari stettero per essa: il plauso generale de' sapienti pronunciò la sentenza: *non merita d' esser nato italiano chi vorrà dirla ingiusta*.

A questo grande e faticoso lavoro seguiva l'*Illustrazione del Convito di Dante* la più grave opera filosofica che vanti il trecento, nella quale l'incuria di cinque secoli avea lasciati sorgere tanti triboli, e tante spine, che ad isterparli non richiedevasi meno della destra del Monti ajutata da uomini degni veramente di lui. Nuove poesie usciangli infrattanto dalla penna pari sempre a suo gran nome: chè Monti cantando anche nozze e predicatori triti argomenti che consumarono senza pro tanti begl' ingegni, seppe dipartirsi dalla volgare schiera rivestendoli ognora di splendida e

maravigliosa novità. Quando poi le bizzarre idee dei romantici volevano audacemente esclusa dal parnaso la mitologia, Monti presentandosi nell'antica sua potenza, con robusto *Sermone* ridonò all' Olimpo gli dei della Grecia, e si ricredettero molti settatori della nuova dottrina. E riserbando a più tardi anni un commento sulle vere bellezze di Dante proseguia l'inedito poema della lungamente aspettata *Feroniade,* (1) poema ne'cui primi canti splende tanta immaginazione e nobiltà, suona tanta armonia, che noi udimmo dalle parole della cultissima figlia di Vincenzo essere que'versi de'più belli che il poeta abbia cantati giammai: e tali da muovere i cuori de' gentili a tutta misericordia. La fine però di questo carme, è voce, si risenta della vecchiezza dello scrittore; nè passò di forza su di essa paziente necessaria lima. *Coriolano* ancora il chiamava a suoi tragici casi, che certo debbon esser caldi d'ogni più bella e santa affezione, quando un morbo che tutte toglievagli le corporali forze l' involò alle lettere; e dopo due anni di languori e patimenti l' Italia vide spegnersi quel grandissimo lume poetico che tutta l'aveva irraggiata, e pianse irreparabile sventura nella perdita del poeta più grande del nostro secolo. (2)

Vincenzo Monti formò su primi classici le precipue bellezze di suo stile, ma non ne seguì servilmente alcuno. Additò a poeti il vero modo d'imitar Dante più che non fecero Minzoni e il Varano, e richiamò dal torto sentiero i traviati italici verseggiatori. Nudrito nello studio dell' Alighieri vestì nostra poesia di quella nobile fierezza e severità di che adornavasi al suo primo nascere, e scrisse con una grandezza e sublimità che a lui solo appartengono. Persuaso essere la poesia altra specie di dipintura usò ogni arte a rendere sensibili altrui i quadri che la vivissima sua fantasia andava robustamente creando, nè forse cadegli verso che non contenesse una imagine. Puro, proprio, armonico, nobilissimo fu sempre in lui l'italo eloquio; nè

---

(1) *Il primo canto di questa fu poi stampato nel* 1830 *nel nuovo Giornale de' letterati di Pisa.*

(2) *Morì il Monti alli* 13 *Ottobre* 1828.

mai gli mancarono vivi e copiosi colori a rappresentare le cose, sicchè a taluno il suo stile parve forse troppo ornato.

Fuvvi chi dalle opere e dalle azioni di lui volle dirlo l'uomo di tutti i tempi, di tutti i partiti. Non è mio instituto purgarlo di tale accusa: io parlo del gran letterato, del sommo poeta, Monti considerato come uomo avrà qualche volta operato debolmente. E che monta codesto? Condanneremo per ciò l'autore della Basvilliana, e dell'Aristodemo? ov'è uomo sulla terra che niuna macchia possa rimproverarsi? se v'ha venga costui, e getti la prima pietra a coprire d'infamia il principe de' poeti del nostro tempo. Ben dovrebbesi condannare il Monti, se dal retto al torto sentiero avesse piegato; ma perchè ei dall'inganno tornò alla verità più presto si merita lode che biasimo. Che se qualche detrattore del nome di lui vorrà tuttavia gracchiare, oda costui, oda la sua condanna da versi di quella gran vendetta delle muse italiane, *l'Apostrofe a Quirino*.

„ Mirali tutti ad uno ad uno e vedi
„ Che sono infami e che non hanno il prezzo
„ Nemmen del fango che *gli* lorda i piedi.

Facciasi ancora qualunque di poca religione notasse Vincenzo: la santa fiamma che gliene accendeva il cuore splende alta in molte sue opere, e sia sugello che sganni ogni uomo l'aver egli sagrificati li grandi premii promessi alla versione di quell' empiissimo poema *La pucelle d'Orleans*, versione che egli arse magnanimamente mostrando quanto in lui fosse l'amor del costume e della religione del Vangelo. E tanto più vorremo valutare questo suo sagrificio, inquanto che il poeta era stato spinto a voltare la Pulcella in ottave volgari da Giuseppe Bonaparte allora re di Napoli.

E se alla fine la gloria letteraria di molti valenti vuolsi spartire con altri, quella di Vincenzo Monti a lui solo si debbe che co' laudati suoi versi tornò nostra poesia al semplice al grande, a Dante: colla Proposta assicurò una lingua generale all' Italia; e con tut-

ti suoi scritti mostrò aperto che il valore italiano non è spento ancora; che la vera poesia può essere in ogni età, che li poeti non sono ognora vana oziante turba. No, egli provò potentemente coll' esempio quanto ciò asserire sia inconseguente ed assurdo; sicchè il voto della nazione levollo sovra tutti contemporanei; e quind' innanzi il vostro gran concittadino, o Alfonsinati, verrà dagli avvenire meritamente locato fra gloriosissimi nomi di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri, Goldoni.

Buono sia pertanto a questa patria del Monti dell' avere a lui innalzato un monumento, che il presenterà in effigie a futuri i quali caldi di patria carità loderanno a cielo la magnanima sollecitudine di questo signor priore Corelli il quale propose, e del comunale consiglio che approvò l' erezione di un busto marmoreo al sublime cantore che qui spirò le prime aure di vita (1).

Voi dunque, elettissimi giovani, che oggi la patria corona di premio, voi nelle cose della eloquenza proponetevi la imitazione del vostro immortale concittadino: questo sia sprone ed incitamento a vostri studii, e dite a voi stessi colle parole di Quintiliano „*hunc igitur spectemus, hoc propositum sit exemplum*„. Voi vedete la patria che tutta impegnata a vostro pro si solleva a speranze lietissime. Deh non le defraudate, secondatele piuttosto e le avvivate! Avete sotto gli oc-

---

(1) *Questo busto è opera dell' insigne allievo del Canova Sig. Cincinnato Baruzzi imolese ed è riescito di tale bellezza e precisione, che la Signora Contessa Costanza Monti Perticari venuta in questa state all' Alfonsine versò lacrime di tenerezza alla vista di quel monumento ed assicurò che fra li busti finora eretti alla memoria del suo gran genitore non ne aveva veduto alcuno, che tanto lo rassomigliasse. In quest' incontro ella diede promessa al Sig. Priore di fargli avere qualche manoscritto originale del Monti da conservarsi nell' archivio municipale, e ciò per significare la sua riconoscenza a quanto la patria di Vincenzo ha fatto per quel sommo poeta. La seguente*

chi gli esempi del grande poeta Vincenzo, del suo cugino Francesco, di cui non ha guari vi tenni da altro luogo parola (1); avete quello del reverendissimo ed ottimo sig. Rettore, uno fra que' magnanimi italici che collo studio dell' Alighieri e de' classici rinviarono le menti traviate al semplice al vero (2). Profittate di tali esempi, e sperate buone speranze, che io già leggo ne' vostri volti il bel desio di lode e di gloria.

Ed oh sorga, Italia mia, sorga in te spirito valente che la perdita di Vincenzo compensi, e regina delle nazioni per l'arti e per la coltura abbi in te chi colle opere dell' ingegno serbi vivo il primiero lodato valore. Dalle ossa di Vincenzo sorga lo spirito illustre, illumini le belle contrade d' un altro Aristodemo, d'un altro Basville, e ponendosi a bocca la tromba d' Omero colle calde parole del Ghibellino fuggiasco facciane uscire un suono degno della tua gloria, degno del popolo più poetico dell' universo,

---

iscrizione fu scritta da noi per essere sottoposta al busto suddetto e pubblicata fra l' iscrizioni st. a Lugo 1829 per Melandri pag. 26.

BUSTO
DI QUELL' ALTISSIMO POETA
VINCENZO MONTI
IMMORTAL GLORIA
DEL SECOLO XIX

Ahi non è chi compensi tua perdita
misera vedovata Italia!

(1) *Elogio dell' Ab. Francesco Ant. Monti letto adì* 20 *luglio* 1830 *nella chiesa parrocchiale di Alfonsine e st. a pag.* 98. *vol.* 136. *del Giornale Arcadico (Aprile* 1830*).*

(2) *Don Damiano Battaglia Rettore e Vic. Foraneo delle Alfonsine notissimo per molte e lodate poesie delle quali sarebbe buona cosa escisse completa raccolta.*

Nihil obstat G. Canali
Vidit Babini
Vidit Mandini
Die 19. Aprilis 1832.
IMPRIMATUR
Leopoldus et Pagani Pro Vic. Gen.

ELOGIO

DI

FERDINANDO PANDOLFINI

SCRITTO

DA

ORESTE RAGGI

ROMA 1840.

Tipografia di Crispino Puccinelli

Al Corso vicino a S. Marcello N. 202A

AI LEGGITORI

ORESTE RAGGI

Io dettava questo elogio pochi dì appresso la morte del Pandolfini. Ora tornatovi sopra e ritoccatolo quà e là fui mosso a pubblicarlo per le stampe nella raccolta di *Vite ed Elogj di giovani italiani e stranieri illustri per virtù* che va uscendo dai tipi del Puccinelli. Ma stimandosi da chi vi presiede che questo del Pandolfini non vi potesse aver luogo per particolari ragio-

ni, non ho voluto per questo che siffatto tributo alla memoria di quel caro giovanetto venisse a mancare. Onde è, che sebbene oggimai corrano circa due anni dalla sua morte, spero non pertanto riuscirà sempre carissimo a chi lo conobbe che io mi faccia a ricordare le virtù sue in queste carte le quali, se non per altro, confido si avranno lode perchè narratrici del vero.

ELOGIO
DI FERDINANDO PANDOLFINI

Domestica praedicabo, non tamen quia domestica ideo falsa, sed quia vera ideo laudabiliter.

S. Gregorio Nazian. Orat. II. in funere sororis.

Scrivendo di un giovanetto lodevole più per le speranze che per le cose da lui operate, io non presumo piacere ad ogni sorta di leggitori; perchè a questi tempi, nei quali in così poco conto si tengono le grandi e pubbliche virtù, molto meno dall' universale si apprezzerebbero quelle che non levarono grido oltre i pochi che le conobbero, rimanendosi ristrette soltanto nelle scuole e nelle domestiche pareti. Scrivo pei parenti e per gli amici di

lui, scrivo pei giovanetti a lui pari in età, perchè quelli grata rimembranza, questi si abbiano esempio di non comuni virtù. So che non pochi meraviglieranno come io voglia far pubblico e celebrare il nome di tale che, pochi anni vissuto, non dette alle scienze od alle arti alcun frutto, non onorò la patria, non fece utilità in alcun modo a' concittadini. Se non che spesso addiviene essere meglio da encomiare le private che non le pubbliche virtù, perchè queste da quelle s' ingenerano di leggieri, siccome di buon seme si cava migliore ricolto. E se noi non di rado veggiamo da insolente tracotanza innalzati sontuosi monumenti, ricchi di pellegrini e bene scolpiti marmi, a chi visse infamemente e nella esecrazione degli uomini, perchè non potrà avere almeno per queste umili carte una breve memoria Ferdinando Pandolfini, al quale non il cuore, non la volontà, non lo ingegno, ma gli anni venivano manco per crescere valentissimo? Ecco di qual giovane intendo ragionare al presente. Che se quì volessi (seguendo il comune uso) dare incominciamento al mio dire da' suoi proavi, senza riandare molti che sostennero nella fiorentina repubblica onorevolissimi carichi, basterebbe da

quell' Angelo che, dettando con isquisitezza di pensieri e di modi intorno al governo della famiglia un libro anche a questa età nostra stimato non indegno della italiana sapienza, si meritò luogo fra principali scrittori del nostro bellissimo idioma. Ma come i nipoti possano venire in superbia per le virtù degli avi a me non fu mai nella mente. Pensai solo quelli dovere imitare, amare i buoni esempi di questi e se per mala ventura ve ne ha di tristi dimenticarli, abborrirli. Ma il nostro Ferdinando non trovava nella casa dei Pandolfini che bellissimi esempi, dei quali mi passo per raccontare invece essere egli nato in Roma il dì primo di maggio del 1822. dal cavaliere Francesco console in questa città per la Toscana e dalla gentil dama Clementina dei Marchesi Cioja, donna accostumata ad ogni virtù, spertissima in bene educare figliuoli, versata nella lettura di buoni libri, in opere di ago eccellentissima, meravigliosa. Secondo e desideratissimo frutto di loro conjugale amore fino dai primi dì fu conforto e delizia loro. Di quante belle speranze non riempisse a buon diritto i suoi genitori, che in esso vedevano cogli anni aggrandirsi lo ingegno, farsi l'animo dolce e sensitivo, le ma-

niere graziose e care meglio che in quella età non è a desiderare, io non potrei dire a parole. Lo avresti veduto careggiato da qual si fosse e fino dai meno affettuosi inverso i teneri ed innocenti fanciulli, i quali di abbracciarlo e di baciarlo non sapeano saziarsi. Appena sciolto al favellare la lingua, già il leggere e lo scrivere apparò prontamente. Andò poco, ed eccolo nello studio delle grammatiche italiana e latina, al quale studio (che per vero non molto ci diletta in quei primi nostri anni) attendendo egli pazientemente mostrò per tempo quale indole buona e pieghevole si avesse; chè ciò faceva appunto per compiacere ai maestri ed ai genitori, ai quali non seppe mai contradire. Era in lui svegliato ingegno, facoltà di apprendere facilmente, potenza fortissima di ritenere quanto aveva imparato, le quali cose non di frequente si rinvengono riunite in uno solo. Onde molti canti del maggior poema del mondo, opera di quel sommo intelletto dello Alighieri, tanto bene si era fermati nella memoria, che ad ogni momento, richiesto da coloro che usavano sua casa, ripeteva con prontezza ed intendimento tale che tutti ne uscivano meravigliati.

Toccava a mala pena gli otto anni quando

il suo precettore, fidato del molto che quegli avea di già appreso, esortava il padre (che tenerissimo era di questo come di ogni altro figliuol suo e che principale parte fu sempre nella buona educazione di lui) affinchè, chiamata in propria casa grossa adunata di parenti e di amici, esponesse il fanciullo a dare saggio di quanto sapesse. Nè il fanciullo intimidiva nè temeva della mala riuscita. Conciosiacchè sicuro di se medesimo, venuto nel bel mezzo di coloro che erano tutti in udirlo, e sopra se recatosi, rispose mirabilmente a quanti lo interrogarono intorno all'abbaco, all'arte che dicono calligrafia, alla storia sacra ed a quante utili cognizioni si convengono a ben nato fanciullo. Tre anni dipoi, avanzato assai negli studj, dava pure in quel modo altro esperimento intorno alla logica, o arte di ragionare ed alla storia romana. In questo, siccome aveva usato nel primo, toglieva le mosse dal ripetere alcuni canti della divina Comedia quindi scendeva a rispondere a quelle interrogazioni di logica che fra cento trentacinque venivano scelte dagli uditori, come a quelle che fra altrettante discorrevano la storia di Roma dalla origine della città fino alla morte di Giulio Cesare. Lo avresti veduto

farsi innanzi con gentilezza di modi, con bella presenza cortesemente pregare a coloro che quivi convenuti erano per ascoltarlo, perchè fossero contenti interrogarlo sopra le dette materie; lo avresti udito francamente rispondere non come inesperto discepolo, ma quasi maestro di quelle cose. Nè avendo in quel tempo oltrepassati ancora i quindici anni è a immaginare se ognuno sinceramente il lodava, se invidiavanlo ai genitori, del che egli (traendo esempio da questi) compiacevasi, non insuperbiva; chè anzi quelle lodi valevano a rafforzare in lui di più in più il desiderio degli amati studi. Mirabile a dire ove pensi che egli era in quella età della spensierataggine, nella quale, meglio che gli studj, si hanno cari comunemente i sollazzi ed i fanciulleschi trastulli. E quì è che mi piace lodare quella maniera di tenere esercitata la memoria, la quale è una facoltà che si aggrandisce appunto per l'uso, non che lo accostumare fino dai primi anni i giovanetti a sostenere con riverenza ma senza timidezza lo aspetto di numerosi uditori, perchè, fatti adulti, non abbiano un dì a smarrirsi, se mai avvenga loro di dovere per alcuna bisogna parlamentare pubblicamente. Però bello è il costume dei pic-

coli teatri domestici, bellissimo quello di siffatti esperimenti per muovere in tempo il loro amor proprio, che non è di vero peccato, ove non trasmodi e non volti in superbia. Che io mal non mi apponga lo esempio del nostro Pandolfini chiaramente lo addimostra.

Frattanto posto termine a' primi studj, il giovinetto apprendeva in breve ora il latino, il francese, il tedesco; cosicchè passati di poco i quindici anni, egli entrava nelle scuole di Propaganda, nelle quali, oltre i giovani di ogni nazione che n' escono quindi a predicare le dottrine di Cristo nei più remoti paesi, si accolgono e si ammaestrano pochissimi dei Romani nelle buone discipline. Quà dopo quelli di umane lettere s'ingolfava negli studj delle matematiche e delle altre parti della filosofia. So che molti per quella cieca fiducia che portano gli uomini alle vecchie cose, le quali, buone o ree, come trovano vorrebbero sempre lasciate, non verranno ora nel mio avviso: doversi biasimare lo universale costume di mandare innanzi lo studio delle lettere a quello della filosofia. È ufficio di questa dare alle menti novelle idee che noi non abbiamo nascendo; è ufficio di quelle insegnarci a manifestare con pro-

prietà e con chiarezza le idee che acquistammo. Ora di quale utile saranno esse le lettere ad un giovinetto privo d' idee e di pensieri e che non abbia ancora imparato a giudicare delle cose? di niuno o di poco per certo. Onde ognun vede che bene al rovescio dovrebbe andare la bisogna: studiare dapprima la propria lingua e questa non come volgarmente si parla, ma quale troviamo usata dai migliori scrittori, serbarla incorrotta da qualunque barbara maniera, e ricercare di essa le più belle e pure vaghezze; da questa scendere all' arte del ragionare che appellano logica, la quale non scolasticamente per via di definizioni e di divisioni, ma per fatti e per deduzioni si dovrebbe insegnare; quindi alla rettorica che è l'arte di esporre decentemente e bene adornare i concetti e le idee acquistate. Nè vorrei si passasse mai allo studio delle lingue forastiere se non da chi fosse bene innanzi nella nativa. Pure, al tutto diverso il generale costume, temo non sarà abbandonato così di leggieri e che queste mie parole, se per fortuna avvenga sieno lette da alcuno di coloro che sono chiamati ad ammaestrare la gioventù, si avranno più facilmente biasimo che lodi. Così fecero i nostri maggiori

così dobbiamo far noi, diranno essi; e così difatti noi fummo cresciuti, così lo fu il Pandolfini, il quale, nonostante questa vecchia maniera, aveva talmente approfittato che nè buoni pensieri nè bel modo di esporli mancavangli a quella freschissima età. Nelle scuole sempre fra primi; a lui premi, lodi, incoraggiamenti continui. Gli studj più difficili, le matematiche, la lingua tedesca, sopra ogni altra difficilissima, rendeva a se facili. Questa parlava e scriveva francamente. Che dirò della latina e della francese? E così avanzava in ogni studio perchè al naturale ingegno univa ferma volontà d'imparare; perchè ciò toglieva a sollievo, non a tormento dell'animo. Poco o nulla apprezzando i giovanili sollazzi, lasciava i fratelli e chiudevasi più volentieri in sua camera, vegliando di continuo su i libri. In questo segnatamente era amantissimo dell'ordine: stabilite tante e tali ore non aveavi cosa che lo rimovesse fino a che quel tempo non fosse trapassato. Onde molto dava a sperare di se, ove il corso a' suoi studj non fossegli stato troncato in un colla vita. Ma sul ragionare dello ingegno e della volontà sua non mi distenderò oltre, rimanendomi a dire non poco intorno ai pregi del cuore e dell'animo,

va loro pacificatore e il vedevi colle più dolci maniere calmare or questo or quello, riunire gli animi e scusare ai genitori le mancanze degli uni e degli altri egualmente. Così cogli amici era amorevolissimo: godeva di una gioia veramente sincera al bene di loro, siccome affliggevasi ai loro mali. Io ricordo come, udito che un giovane, valoroso scrittore di certa bella opera, affannavasi in cercare generosi che sopperissero alle spese della stampa, egli si facesse a pregare istantemente quanti capitarono in sua casa, raccomandando l'opera e lo amico oppresso da mala fortuna. Il fatto pietoso e generoso insieme ebbe largo compenso, dappoichè a me stesso che scrivo, lietissimo potè mostrare i nomi di molti che si rendevano al nobile invito. Se alcuno degli amici infermava, eccoti questo caro giovanetto ogni dì alla porte di lui per averne novelle, rallegrare il malato, confortare i parenti. Conosceva pure quanto sia miserevole lo stato di chi serve, e non faceva mai, come crudelmente usano molti, sentire con mali trattamenti a' domestici il peso di quello. Dolce ed affabile non li comandava mai svillaneggiandoli, ma pregavali con gentili maniere. Le quali egli teneva sempre con chi si fosse, sapendo essere le sole che ci ren-

dono cari ad altrui. La bontà del cuore se così il faceva amoroso coi parenti, cogli amici e fino coi domestici, è a immaginare quanto con Dio. Egli è pur troppo vero che molti abusando il santo nome di religione e vivendo in sembianti pietosi racchiudono internamente la più nera tristizia. Peste di uomini è questa sopra ogni altra abominevolissima, dalla quale non ti starai mai così lontano che basti: Il vero sentimento di religione debb'essere nel fondo del cuore e mostrarsi non soltanto nelle vane apparenze ma negli atti sinceri di carità e nello amore del prossimo; e sentimento siffatto professava appunto il giovanetto Pandolfini.

Queste che io ho brevemente discorse fin qui erano le virtù sue, alle quali arrogi (dono di natura) certa avvenenza della persona, franco e dolce favellare, cortesi ed ingenui maniere, e pensa se egli fosse veramente la delizia de' suoi, degli amici, di quanti il conobbero. Solevano ammirarlo ed amarlo gli stessi giovanetti della età sua, i genitori di questi mostrarlo loro ad esempio; imitassero, dicevano, Ferdinando Pandolfini, come lui ponessero l'animo negli studj, come lui fossero buoni ed amabili, come lui usassero carità a' poverelli, cortesi maniere ai

domestici, affetto agli amici, amore e venerazione ai maggiori.Ma questa dolcezza dei parenti, questa delizia degli uomini, questa speranza delle lettere e del natìo luogo, ahi troppo presto ci veniva rapita per sempre da crudel morte! Lentamente infermava nel giugno del 1838. Sperando riavere salute pel mutare di aria si lasciava condurre nella gentile Firenze donde tornò ben presto a Roma anche più infermo di quello che ne era partito. Lunga e penosa fu questa malattia che tollerò fino agli estremi paziente, rassegnatissimo. Non udito mai dolersi, confortava a sperare i genitori afflittissimi, i congiunti, gli amici che erano a visitarlo, e venuti i momenti estremi di vita sì cara, egli sollevava lo spirito con gli atti di religione, intanto che volgendo lo sguardo ai dolenti genitori pregavali non lagrimassero, non si rattristassero maggiormente per lui. Era la mattina del secondo dì di settembre; ognuno vedeva prossima la morte di quello innocente; un sospirare, un piangere, un disperare nelle domestiche pareti; venuti i congiunti per confortare i genitori se stessi rattristavano, lacrimavano; i genitori in tanta confusione ed angoscia ai confortanti non rispondevano, stavano maniconiosi cogli occhi in terra.

Era vano frenare le lacrime e le grida dei piccoli fratelli; i servi istupiditi, allo interrogare degli amici non più con parole, (chè i singulti soffocavano) rispondevano con gesti, e gli amici lacrimando partivano. Già infermo erasi fatto promettere dagli amatissimi genitori che in su l'ora estrema non lo avrebbero abbandonato, eglino soli gli avrebbero chiuse le pupille al sonno di morte. E veramente in quella ora egli affissavali per l'ultima volta e pareva dicesse loro: addio, miei cari, vi sieno grazie di questo pietoso ufficio e chiusi gli occhi placidamente spirava. Non te, Ferdinando mio, dirò sventurato che sventura è il vivere non il morire. A quante male opere degli uomini, partendo di questo mondo, non t'involavi? Quante sciagure forse non ti preparava quella mala fortuna, che il più delle volte, mettendo in fondo i buoni, leva alto i tristissimi? Sventurati noi che in te perdemmo uno dei rari esempi di tante virtù, le quali peraltro saranno da noi ricordate, finchè ci duri la vita e morendo lasciate alla memoria dei figli e dei nipoti, perchè tolgano almeno ad imitarle. Imperocchè il mondo potrà allora sperare buoni uomini, quando avrà giovani a te pari di animo, d'ingegno e di costumi.

6

ELOGIO

DI

ANGELO DI COSTANZO

SCRITTO

DALL'ABBATE

D. BENIAMINO BARONE

CON PERMESSO DE' SUPERIORI

ANNO 1858.

A

SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIUS. COSTANTINO LUDOLF

CAVALIERE DEL REALE MILITARE ORDINE COSTANTINIANO

DI QUELLO DI PRIMA CLASSE DI S. ANNA DI RUSSIA

MAGGIORDOMO DI SETTIMANA

E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

PRESSO LA SANTA SEDE

ZELANTISSIMO PROTETTORE E CULTORE DOTTISSIMO
DE LE BELLE LETTERE

BENIAMINO BARONE CONSACRA

I. Angelo di Costanzo Signore di Cantalupo Poeta, ed Istorico Italiano nasceva in Napoli nell'anno 1507; e fu uomo del quale io non so se meglio debbano onorarsi o l' Italia, o la dignità dell'ingegno umano: perocchè battuto dai molti ludibrj della fortuna, e dal tocco di gravi sciagure potè ai posteri tramandare un esempio non mendace di vita innocentissima, e di alta sapienza. I parenti suoi ch'erano il fiore della nobiltà napolitana; e che nondimeno erano più illustri per la virtù, che per la chiarezza del sangue educarono il giovanetto ad ogni gentile, e magnanima disciplina; e l'ebbero sì docile, e mansueto ai documenti loro, ch'egli in breve diè mostra di quale, e quanto sarebbe per l'avvenire. Talchè non era si vario argomento di Letteratura del qual'egli di venti anni appena con pronto, e discreto giudizio non ragionasse: maravigliandone ancora i più chiari, ed acuti intelletti della patria sua. In Napoli

cresceva allora e di virtù, e di fama quell'Accademia che fondata dal grande Panormita ebbe di poi nome di Pontaniana da Gioviano Pontano (1) e che fu madre creatrice di tutti gl'Istituti scientifici di Europa. Nella quale i sapienti, non perduti nelle delizie di vane cantilene, e di nenie pè bimbi, nè palpando le arroganze del volgo letterato discorrevano cose gravi, e profittevoli all'uomo; e intendevano a redimere l'ignoranza comune da què tanti mali, onde la barbarie aveva gittato in fondo l'umanità latina. Erano principalmente chiamati a tale consesso que'giovani di svegliato, e ben nudrito ingegno, ne'quali i canuti Dottori stanchi, ed arrivati allo stremo delle cose mondane credono di veder le speranze fiorire di miglior'età, e fra coloro fu il nostro Angelo, il quale confortato dal Sanazzaro, e da Berardino Rota, ch'egli qual suo maestro in opera di Eloquenza venerava, potè darci quelle tali poesie, che per maestà di concetti, e novità d'immagini io stimo in tutto maggiori a quelle del cinquecento, ove se ne tolgano le liriche

(1) Erra Pietro Giannone nel dirci che questa Accademia fu fondata da Gioviano Pontano. Primo Istitutore ne fu Antonio Beccadelli, che per patria fu chiamato il Panormita: uomo appena conosciuto in Italia, quando non vi ha lode che basti a ristorarne la memoria. Trovo anzi che per riverenza di lui l'Accademia da principio si appellò *Portico Antoniano*.

del Tasso, alcune di Giovanni della Casa, e poche altre.

II. La platonica Filosofia, che un secolo innanzi ci era venuta di Grecia avea già perduto il vigore degli antichi spiriti suoi. E quel che più rileva, adulatrice pasciuta nelle case di quel primo usurpatore della Republica Fiorentina avea fiaccati gl' ingegni avvezzandoli a' giuochi di fantasia, e a speculazioni di non operabile dottrina. Appresso la Filosofia d'Aristotile travagliava miseramente gl' intelletti, perchè non intesa per nulla, e perchè guasta dagli Arabi, e da quella scuola che più di tutto fè guerra all'umana ragione. Onde non abbiamo ad ammirarci se i lirici del 500 sequestrandosi dalle infamie civili del tempo loro, non tennero la mente a subbietti di morale utilità, nè alle glorie della patria, (e che patria esisteva allora?) ma si volsero a quel genere di argomenti, coi quali il Petrarca aveva sì dolcemente mitigato il magnanimo sdegno, e le pene del vivere vagabondo. Se non che l' amore del Cigno Aretino fu, e sarà forse unico nel mondo intero: e perciò tennero mal cammino (e per quantunque grandi fossero) tutti coloro che vollero curvarsi sulle orme sue. Perocchè l'Italia fu piena di amorosi lamenti, e di canzonerie nelle quali se noi anco al pre-

sente lodiamo i sinceri, ed aurei modi dell'Italico favellare i Democriti, e gli Eracliti troverebbero materia assai larga ai precetti di quella loro (direm così) filosofia; Canzonerie, che poi furono fomento a quelle tante libidini d'ingegno, onde si degnamente abbominate sono le lettere del secento. Perchè quegli Operai di fredda poesia poichè ebbero logorati, e stanchi i rubini, e tutte le perle, dell'Eritreo, e fatto vergogna alle fiamme del sole, alle stelle, e alle nevi dell'Appennino a poco a poco si volsero a concetti gonfiamente lanciati, e stranissimi, i quali intendevano a soverchiare non pure que' miracoli stupendi della natura, ma le esagerazioni stesse, che parebbono cosa grave alle infiammate fantasie degli Orientali.

III. I componimenti poetici del Costanzo comprendono in se molto magisterio di nobiltà, ed altezza mirabile di pensiero. La dizione n'è purissima, e lo stile grande pieno di lena, e a molli spiriti nudrito. Ben si vede che il nostro Angelo osservò il Petrarca, quale maestro sovrano di tutta la Lirica: ma vedi ancora ch'egli seppe incarnare le maniere di quel grandissimo alle proprie passioni, e a quel genio, che gli parlava in cuore: perocchè in tutto si disciolse da quella superstizione che gl'imitatori (pecorume vecchio in Italia) aveano

resa cotanto salda, e sì fatale al generoso scrivere. Nondimeno queste poesie, ch'ebbero gran fama nel secolo XVI. si stettero affatto dimentiche, e dischiuse dalla notizia comune nel secolo XVII, e tali ancora ai tempi nostri forse sarebbono, ove la gentilissima Arcadia fin dall'anno 1697 non avesse provveduto alla fama del poeta, ed all' onore d'Italia. Il Crescimbeni, ed il grande Muratori ne scrissero magnifiche lodi, ma solamente negli anni 1709 e 1712 ce ne vennero le due prime edizioni da Bologna, le quali furono tratte da diverse raccolte del secolo XVI, ove confusamente giaceansi. Quindi pubblicò tali versi il Comino con belle aggiunte; e adoperando un senno, ed amore di che dobbiamo patire non poca povertà in molti de' moderni Tipografi.

IV. L' orribilissima pestilenza del 1527 avea già costretto il nostro Angelo a ridursi a Somma, ove menando i giorni in compagnia del Sanazzaro, e di Francesco Poderico ebbe a gustar dalle lettere quella beatitudine, che chiunque non è barbaro sente potentissima ai conforti della vita. Allettato dall' amorevoli parole, e dagli ajuti di que' buoni vecchi, i quali per terrore del morbo anch' Elli a Somma viveansi, ei pose l'animo a scrivere le istorie di Napoli, e delle sue terre; ove poichè

inclinò il Romano imperio, e furono rovinati i Goti, erano avvenute cose gravi; e ai posteri di tremendo, ed immortale esempio. Delle quali non avevamo noi che poche e mal fide memorie nel libro dello sciagurato Pandolfo Collenuccio da Pesaro (2) il quale spessissimo non potè, e quel che più rileva non volle tenersi alla storica verità. Imperocchè lasciamo stare che molti di quei fatti fossero al tutto chiusi nelle tenebre dell' antichità; l' anima del pesarese fu troppo infetta dagli umori di parte; morbo disperatissimo che noi (sà Dio perchè) gridiamo nel Comune del popolo Italiano: quando non se ne tengono sani nè integri coloro che son maestri, e custodi di civile Sapienza.

V. Intendimento del Signor di Cantalupo era di narrare primieramente i tempi di Carlo Magno incominciando dalle ultime cose de' Longobardi; poi la venuta de' Normanni; finalmente le tante maledizioni forestiere onde fu guasta quella nobilissima parte d' Italia. Se non che de' fatti, e delle rovine Longobardiche troppo monche, ed oscure memorie trovava nelle Cronache di Eremperto; del parteg-

(2) La vita di Pandolfo Collenuccio fu scritta mirabilmente da Giulio Perticari: Giuseppe Ignazio Montanari ne diede un elegante transunto.

giamento e varia fortuna de' Napolitani paesi, quali sottomessi all'imperio orientale, quali all'occidentale poco, o niente rammemorato nella Cronica di Monte Cassino, ove di null'altro continuatamente si tien ragione, se non delle brighe, e piccole bisogne, che principotti insolentissimi (avanzo de' Longobardi) praticarono col Monastero; E a parlare de' Normanni assai magro ajuto potea raccogliere dal Falcando, dal Sabellico, e dal Biondo. Frattanto dopo tre anni l'un presso l'altro morirono il Sanazzaro, e il Poderico, perdita, che toccò nel vivo lo spirito del Costanzo, e che gli sopravvenne a sconcio, ed interrompimento degli studj, trovandosi de' consigli loro deserto, e con appena ventitre anni di età. Di che scorato egli del suo desiderio tralasciò per molti anni l'impresa, confessandosi vinto dalla disperazione di scrivere degnamente la Storia del Regno, e di sostenere degnamente la difensione della verità repugnando gli errori del sudetto Pandolfo. Nondimeno essendogli venuti a mano taluni codici di ben salda, e provata fede sentì nell'animo rinfrescarsi la voglia di scrivere; nè volendo invano colla mente cozzare nelle reliquie de' barbari scrittori, di senno, di verità, di caldi affetti poverissimi, fermò d' incominciare la storia sua dalla morte di Federigo Secondo Imperatore.

VI. I primi otto Libri di queste nobilissime Istorie furono pubblicati nel 1572. Non è a dire il plauso maraviglioso, che gliene venne da tutte le parti d' Italia : ma per l' insolenza della fortuna non potè egli bearsi della meritata lode, ch'è pur l' unico premio di che sovente si piacciono i veri sapienti. Perchè a quel tempo gli morirono i due suoi unici Figliuoli: i quali erano sul bel fiore della giovinezza, e della virtù, e che lodati d' ingegno, e di cortesia erano sostegno soavissimo all'anima travagliata del Padre. Di che egli si stette in amaritudine estrema fino all' ultimo dì della vita: e chi lui prendeva a consolare a null'altro pro riusciva, se non a disagiarlo delle angoscie: Che sono la cosa più caramente diletta a colui, che nel sepolcro de' figliuoli chiuse i desiderj tutti, e le speranze, onde si gira il vivere umano. Arroge che la Corte di Napoli a quei dì con una bruttura di Vicerè straniero si era fatta bottega d'infamie; e però non abbiamo ad ammirarci, che la virtù, e la fama del Costanzo ivi ben presto fossero un delitto: e che quel libro, che diede tanto lume al conoscimento delle cose patrie fosse ristorato col premio de'ribaldi: cioè coll' esiglio. Il quale sepp' Egli con altre ignominie della fortuna severamente sopportare: mostrando, come la coscienza del sentirsi pio, e

valente cittadino, sia tale conforto, che niuna violenza al mondo dar potrebbe, nè togliere; e di che belle rimunerazioni, a scorno di noi infelice genere si onori la virtù in tempi scellerati. Non sappiamo il nome di què tali che in Palagio brigarono sì turpemente a danni dello Storico perocchè nessun erudito poneva il debito suggello alle malvagità di costoro; solamente questo sappiamo: ch'egli fu d'ogni cosa innocentissimo; che dal 1540 al 1591 fu esule; che più volte lo Spagnuolo Vicerè, tutto devoto ai nemici del Costanzo gli proibiva e libertà, e ritorno in Patria. E non paghi i valentiuomini, di aver gittato tanta sciagura sul capo di un cittadino che per lettere, ed animo non contaminato fu riverito, e caro a quanti sapienti stavano allora per Italia, presero a malidire gli otto Libri dell'Istorie, e con tali rabbie che ne anche al lavorio del più miserabile ingegno Italiano. Se non che delle querele ladre di costoro fu buon giudice il tempo, il quale e i detti, e la memoria di lor vita, e fatti nell'obblìo profondò non altrimenti, che se nel mondo fango stati fossero, o bestie macellabili, e da soma.

VII. Ma delle cose napolitane molto ancora rimaneva a narrarsi, e gli amici del nostro Esule gliene facevano fretta; e con preghiere lo gravavano affinchè recasse a compimento co-

tanto degna impresa. Al che finalmente si volse e con tanta virtù d' ingegno, che potè scrivere ben altri 12 Libri di storia, i quali uniti agli 8 primi videro la luce l'anno 1581 in Aquila mia Patria Città fioritissima; ed ove sin d'allora si onoravano i buoni studj (3). Consacronne l'Autore la dedicazione al Duca Ferrante Caracciolo; e l'esiglio durò.

VIII. La storia del Regno Napolitano datac da costui è tal libro che durerà lontano quanto l'amore delle buone lettere. Una dettatura di stile nobilissimo, e severo, un dir numeroso, concioni veramente eloquentissime, sentenze poche, ma gravi ne sono i pregi più principali. Sovratutto è da guardare, come la sua mente senza turbamento si aggiri in sì gran varietà di vicende, e movimenti popolari, e con quanta prudenza, di tante memorie monche ed incerte valess'egli a comporre tale istoria: che fu quanto congiunger l'ossa di uno scheletro, e rimpolparle ad una bellissima forma di corpo vivo. Solamente a un grande intelletto esercitato per lungo studio nelle cose dell'antichità, era dato di cogliere il vero da tante pergamene l'una all'altra disforme, e

(3) Il ramo primogenito della casa Costanzo esiste presentemente nell'Aquila con il titolo di Duca di Paganica ed è un vivo esempio delle generose Virtù de' suoi Avi.

) oracoli di menzogna; e di riscattare i
vissimi della storia da quei profondi,
avean gittati il tempo, e la negligenza
ti. E per conchiudere: questo sia
e al Costanzo; che delle sue nar-
que mirabilmente quel Popolo,
stupito dalle tragedie gravissi-
Guicciardino. Qualunque
nostri massimi vecchi ten-
serie della vita, o colla
nente mi soglio ridere
ali omicciuoli che ven-
nte delizie aveanvi
gusto, e di Mecenate. E
voi cervelli stupidi, e senz'ale?
colà vi impromettete di essere impennati al volo? E che dunque?.. que' miracoli delle menti umane Dante, Galileo, Giambattista Vico sarebbero stati maestri a tutti i maestri del mondo civile, ove si fossero impiegati in una vile adulazione. A guisa di freddi, e morti vapori, costoro stravenendo di sotterra si sarebbero alzati a gran mercè due palmi; poi caduti, non appena cessato il calor del sole.

IX. Ad altre opere, che ci furono nascoste, o involate dal tempo, avea posto mano il nostro Angelo di Costanzo. Il Minturno nella Poetica Toscana lo rammemora, come autore

di una Commedia intitolata i Marcelli, e foggiata all' imitazione de' Menecmi di Plauto. E se prestiam fede al Baron di Pianura Lorenzo Crasso „ intraprese anche un'opera, nella quale „ volle discorrere della caduta di molte case „ potenti del Regno, e di molte famiglie no- „ bili per cagion forse di un altro nobile scrit- „ tor napolitano, alla qual' opera nemmeno „ volle collocare il suo nome „. Da non poche lettere, e documenti inediti di quei tempi argomentava saviamente Bernardino Tafuri, che Angelo componesse un altra Commedia, di cui non sappiamo il nome, ed un sacro Poema. Le quali cose, se ora fosser note all' ignavo secol nostro sarebbero un altro argomento dell'operoso vivere del Signor di Cantalupo; ma che di nulla forse accrescerebbero la riverenza, ed affetto in che portiamo la memoria sua (4).

X. È ignoto qual dì, e qual anno ultimi fossero ad Angelo di Costanzo. Sappiamo solamente ch'egli viveasi ancora nell'anno 1591 grandissimo di anni d' innocenza, e di sventure. Fu religiosissimo, di costumi soavi e gentili, e riverito dai più lodati uomini di quell'età. Le sue ceneri non s'aveano monumento, non pietra alcuna, e fu ben ragione:

(4) Vedi Elogi di Lorenzo Crasso. Tafuri notizie sugli scrittori Napolitani, ciascuno agli opportuni luoghi.

perchè già quei Libri della sua storia parleranno alle genti non barbare, ed in perpetuo (5), e perchè i monumenti, e le statue, premio beatissimo ne'tempi buoni, si fan cosa paurosa, e non desiderabile, ove si veggano posti a coloro che vivi, e morti sono lordura all'uman genere.

(5) L'autore di questa memoria stà preparando una completa edizione di tutte le opere di Angelo di Costanzo anche inedite con opportune illustrazioni, e la publicherà quando si vegga confortato dal voto de'suoi Concittadini.

FINE

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philog.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius Modena S. P. Ap. Mag. Soc.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Archiep. Trapezunt Vicesgerens.

7

MEMORIA

DELLA VITA E DELLE OPERE

del giovane

GUSTAVO TERZIANI

MAESTRO DI MUSICA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1838

Agli Amici

DI

GUSTAVO TERZIANI

OTTAVIO GIGLI

Perchè lamentando, come troppo dolorosamente immatura, la morte di sì caro amico quel conforto prendiate che solo vi rimane a sperare nell' ammirazione e nell'amore, in cui potessero venire presso agli uomini le virtù della mente e dell'animo suo, ove fossero saputeː ciò feci per l'amicizia che a lui mi congiunse mio debito, certo che giammai occasione alcuna mi si darebbe nella quale potessi più caramente aggradirvi. Proseguite a godere, se pur v'è dato, le dolcezze d'una vera amicizia e vivete felici.

Ahi morte ria, come a schiantar se'presta
Un frutto di molti anni in sì poche ore!
Petr.

Le care speranze che allietavano un' onesta famiglia continuamente consolandola della certezza d'un più beato avvenire, insieme a quelle di che già la patria assai volte ebbe a onorarsi per i pubblici esperimenti dati dall'ingegno del giovane maestro di musica Gustavo Terziani, con lui, il giorno 31 di agosto del 1837, dall'universale de'suoi concittadini si condolsero come troppo acerbamente in sul fiore mancate: e fu allora che il crudelissimo morbo asiatico, venuto a disertare questa nostra Italia, nella tribolata città nostra menava stragi grandissime, tanto che nel dimostrare i suoi lagrimevoli, e sempre più terribili effetti, portava nella famiglia Terziani infino a que'dì vivuta tranquillamente, contenta allo stato a cui era stata sortita, l'estrema desolazione e miseria. E che tanto imperversare di fortuna fosse venuto a perturbarla e di-

sperare, è da tenersi potersene trovar certa cagione nell'amor ferventissimo, portato dall'infelice Gustavo alla madre. Imperciocchè questo in lui era così acceso, che infermata della pestifera malattia, nell'apprestarle i rimedi per tornarla a salute, non gli lasciava por mente a cansare il contatto, o almeno usando delle debite cautele in alcun modo guardarsene: chè anzi traportandolo quanto più peggiorando vi sentisse di pericolo, dall'accostarlesi, sollevarla, recarsela al petto niente lo poteva ritenere, in tanto che sempre più ad ogni ora perigliandosi ad appestare, ne rimase finalmente preso, e in poco andare, come diremo, morto: incontrandogli in ciò sventura da fare verso di se in ogni tempo, pietoso nè senza lagrime chiunque avrà a sapere, che la madre stessa che sopra la sua vita l'amava, e che tutta mille volte a qualunque rischio l'avrebbe messa a sua salvezza fosse divenuta in brevissimo spazio, in sì fiero modo di lui micidiale. La qual cosa nel giorno appresso ben chiaro si vide, quando passata di questa vita quella rara donna, ugualmente ammalò prima il figliuolo più piccolo, e non guarì dopo il nostro Gustavo. Quella sventurata in ciò meno da compiangersi, che dovendole morire l'amor suo il figlio che di sue fatiche l'intera famiglia onoratamente sostentava, ed essa restare in vita sostenendo il dolore continuo che per sua cagione si fosse in lui avventato il mortifero male e seguitane la morte, fosse senza tanta inestimabile ambascia comportare innanzi a lui trapassata, mentre per niuna altra cosa al mondo potevale essere caro il conservarla se non per que' suoi miseri figliuoletti, che senza di lei, e del

maggiore fratello, avrebbero dovuto stentare la vita, e forse consumarla per ogni estremità. Ma perchè alquanto di sollievo prendiamo nel discorrere come il cielo in tale estremo mandasse a quella famiglia un insperato soccorso, in un amico congiunto a Gustavo con più che fraternale dimestichezza; mi farò a raccontare con speranza, che un sì raro esempio accenda altri ad imitarlo, come morta la madre questi veggendolo costernato nell'animo, e già così mal disposto del corpo da potere appena la vita, considerando come rimasti sarebbero que'due fratelli, uno de'quali già era infermato, se senza aiuto, senza chi più li campasse lui fosse venuto a morte, avvisò consigliarsi al meglio con ogni maggior forza di ragioni, di prieghi, di lagrime persuadendolo, acciocchè lasciato chi curasse con la più affettuosa sollecitudine il fratello infermo, egli in tale stato, essendo già in lui accasciata ogni vigoria d'animo e di corpo, si lasciasse menare in casa sua, ove non era senza speranza che per i svariati sollievi rimosso l'animo da quanto potesse accrescergli tristezza, distraendolo in altri pensieri, lo potesse riavere. In sul primo tentarlo a lasciar la casa paterna, quasi il cuor gli desse più non avere a tornarvi, dal suo proponimento di volere quivi insieme ai suoi finire, non si poteva a verun modo mutare, ma quindi da capo l' amico pietosamente riducendogli a mente come senza di lui rimarrebbero i suoi fratelli, in si tenera età, digiuni di ogni arte, minacciati della vita, esposti all'arbitrio della fortuna, che allora avversavali si crudelmente, vinto si lasciò piegare e in tanto, e si grave dolore abbandonato si diede a seguire l'amico. Troppo in

parole m'allargherei se partitamente volessi far conoscere ai miei leggitori con quanti industriosi trovati una vera amicizia cercasse trovar modo di cessare tanto dolore, confortàndolo a ridursi pur anco seco in quelle case, ove di care rimembranze potesse promettersi a lui alcun sollievo recare: come che sempre meglio nell'andare s'accorgesse per tali amorose sollecitudini poco o niun refrigerio venirne à lui, che già stancato, e noiato d'ogni cosa più attrattiva a godere, caramente lo domandava d'essere menato in sua casa a ristorarne l'animo abbattuto, e le membra faticate per si fiere angustie e vigilie. Veramente inutili, e come tali ultime furono le cure dell' amico a rimuovere dell'animo quello che tanto duramente lo passionava: ma sebben tali che a niente riuscirono, non essendo stato per lui che in ogni maniera non fosse aiutato a campare la vita, non mi sembrarono da passarsi senza particolare ricordo, per essere intervenute a questi tempi che molti fanno gran sembianti d'esserti amico, mentre non sono che pochi quelli i quali senza aver l'anima contaminata d'alcuna bassa passione, alla vista d'alcun pericolo accomunassero la lor sorte alla tua. Così al mancare del giorno 31 agosto àndava la vita a Gustavo, quando in su l'annottarsi già gli occhi affossati, ed all'intorno inlividiti, non disgiunti da altri segni più manifesti della temuta malattia, dallo spasimare dello stomaco in continuo travaglio, qualunque rimedio anzi che migliorarlo peggiorandolo, nel male sempre peggio aggravava: perchè innanzi che i medici al tutto lo disperassero, nell'animo di più vivere diffidatosi, siccome colui che presso al suo fine si sentiva, pianamente quanto le forze giel soffersero

sollevatosi in sul letto si rivolse all'amico che allato gli sedeva. E veggendolo con gli occhi aggravati di pianto, di poi averlo più con cenni, che con parole confortato a non rammaricare si dolorosamente, e che per lui, che sperava a pace duratura passare, non raddoppiasse ad ogni ora l'angoscia e le lagrime, caldamente lo richiedeva, che degli estremi conforti della religione lo volesse far consolato: e senza più con voce affiocata che a Dio l'accomandasse, lo tenesse in memoria agli amici, vivo nel cuor suo, in queste parole in bocca ammezzate in sul guancial ricadendo. Per tal modo in sette ore fra le braccie d'un amico, e i conforti della religione, nella sua gioventù di venti quattro anni Gustavo non alterato all' aspetto della morte, con serena tranquillità, tutta fiducia in Dio, non era più che nella memoria degli amici e de'congiunti, senza pure essere stato in quella estrema ora racconsolato dal compianto de'suoi cari, che solo due dì avanti gli avrebbero attorniato il letto condogliando. A chi si faccia, come noi, a considerare la breve, ma virtuosa ed utile sua vita mostrando quanto spesso riescano vane le fatiche e le speranze degli uomini per acquistar fama e procacciarsi una gloria, che o dall'invidia, o dalla malignità della fortuna e de'tempi ci può essere infino all'estremo di nostra vecchiezza fra gli stenti ritardata, e non rade volte nel buono degli studi, nel fiore degli anni e delle speranze la vediamo spenta. Non consumò adunque quel pochissimo di vita, che gli fu data, in un ozio neghittoso, come i più fanno, il nostro Gustavo, che nato in Vienna di Pietro Terziani ed Anna Steinkard il 17 febbraio del 1813, aggiungeva appena l'anno tredicesimo del viver suo quando dal pa-

dre, che volevalo per tempo, siccome l'avevano diligentemente allevato, costumare, e farne un ornato giovane, era raccomandato alle cure ed al sapere di reputati maestri che nello studio delle lingue il più dilettevolmente che potessero, da non fargli disamorare gli studi, l'addentrassero. Onde poi seppe, ed assai in processo di tempo se n'ebbe a giovare, l'italiana, la latina, la tedesca, e la francese: in ciò seguendo, come dissi, non pure la volontà del padre, ma la sua propria inclinazione che lo tirava eziandio a studiare la musica, dal padre che assai gloriosamente la professava messagli con ogni più lusinghevole modo in amore. Ma ciò ben egli ad antiveduto fine operava, siccome colui che già n'aveva presa esperienza, e sapeva quanto onorato e sovente utile riuscisse prevalere agli altri d'ingegno in alcuna arte, della quale l'altezza de'grandi piacendosi valesse a portare negli animi loro diletto: ove se in essi trovisi gentilezza alcuna di sentire, radamente addiviene che non vi pervenga compassione verso chi lo procurò, solita pure accendersi all'aspetto della virtù infelice nel desiderio, quanto commendevole, glorioso, che un ingegno da natura sortito a cose alte, sovvenuto d'ogni suo bisogno per loro non vada più tapinando la vita, colpa e vergogna del secolo in cui visse. Di questo beneficio, che dobbiamo riconoscere dall'ingegno utilmente adoperato, s'ebbero a ristorare dalle ingiurie della fortuna molti uomini infelicissimi, i quali nel possedere la parte graziosa dell'arte, che per istudio non si acquista, ma sì ci vien da natura, vennero in tanto amore, e furono sì sommamente tenuti cari da alcuni magnifici signori, che nella lor grazia divenuti grandi, in compenso al provato godi-

mento riportarono felicitata la vita, di tutti que'beni adagiati da goderla nella tranquillità beatissima degli studi.

Quest' arte divina della musica, che davasi a professare Gustavo, s'ebbe sempre, rispetto alle altre, maggiori gli onori e le ricompense, e ciò, a mio parere, perchè solo attese a un breve e vano dileticare, a rendere meno noiosa la vita ad alcuni sazievoli signori senza accenderli a magnanime imprese: che forse se a questo fine di spoltrire da un ozio neghittoso, e sollevare gli animi tornandoli ad innamorare d'alcune eterne verità, fosse stata adoprata, la storia con molti lagrimevoli esempi ci persuaderebbe che non punto diversa fosse stata la sua dalla fortuna delle altre arti sorelle quando non si dipartirono dal loro santo ufficio. Di tale arte adunque al cielo sì caramente diletta riconobbe eziandio Pietro Terziani la quiete dell'animo, le agiatezze della vita, quando trasmutatosi in Vienna, perchè del suo ingegno erasi voluta deliziando profittare una principesca famiglia di quella città, in que'beati ozi che gli erano dati a godere, andava con lusinghiere speranze ogni dì meglio allietandosi, veggendo crescere nella persona e nell'ingegno il suo Gustavo, che come sperava preso della sua arte n' avrebbe cavato sostentamento quanto utile dignitoso, da non avvilire giammai alla potenza. Nè trovò l'animo del giovane non rispondere ai suoi desiderii, chè anzi assecondando con essi la sua ben disposta natura, davasi tutto alla musica, nella quale al ritorno loro in Roma nel 1818 volle essergli il padre stesso maestro. Non avendo il giovane Gustavo altro pensiero che lo studio della musica, al-

tro diletto che in quella per cui tuttodì travaglia-vasi, alquanto dopo fece venire il suo padre nel desiderio di farlo discepolo nel contrapunto dell'onore vivente della musica italiana, del maestro don Giuseppe Baini: a ciò ancora risolvendosi, non potendo egli insegnarlo, come avrebbe desiderato, per le molte occupazioni in cui la più parte del giorno dimorava a guadagnarsi la vita. A questo adunque affidatolo, in poco spazio si videro i progressi rapidissimi del suo ingegno nelle prime composizioni tanto ecclesiastiche, quanto teatrali. Nella chiesa del Gesù un salmo a otto voci e due cori dava qual suo primo saggio degli studi, riportandone lode da incuorarlo a scrivere; quando la somma delle cose di Francia si tramutavano nella maestà del re Luigi Filippo, in s. Luigi de'francesi una messa a quattro voci, nella quale ben si conobbe, le speranze della prima gioventù non essere state lusinghe d'amore paterno, ma sì fondate sopra un ingegno che non avrebbe fallito a fine glorioso. Il Daniele, spartito sacro per l'oratorio della Chiesa Nuova, molte arie ed altri pezzi concertati pen teatro, gli confermarono il nome di dotto maestro, e squisito conoscitore di quel bello, che nelle sue opere si studiava riporre. Penso non sarà chi maravigli che si addentro sentisse nell'estetica dell'arte sua, dove si voglia considerare che formandosi in noi sortita da natura la disposizione, dai primi insegnamenti il gusto a bene profittare degli studi, tali nella sua prima gioventù l'ebbe, da non patire quella sventura quasi a tutti comune nello studio delle altre arti, d'avere a scordare l'imparato, per informare nuovamente la mente al vero bello. In

ciò dovendo lodarsi alla fortuna del padre, o piuttosto dell'arte sua stessa, che la provvidenza divina ha voluto mostrare essere cosa veramente venuta dal cielo a sollievo degli uomini, dalle altre anche in questo volendola privilegiata: perciocchè mentre tutte per le calamità pubbliche, per l'instabilità della fortuna e degli uomini, ora scadono, ora tornano in fiore, la musica durò senza corrompersi, cosa veramente celeste, infino al suo secolo d'oro, che fu dopo la metà del secolo XVIII. Che l'ingegno del nostro amico fosse ricco di queste doti, me ne faranno fede quante famiglie fra noi trovano onesto e sospirato ricreamento nella musica, dalle quali soventi volte era a grandi istanze richiesto, perchè mettesse ordine e vita ne' concerti, del suo sonare eziandio il piano-forte l'animo d'ognuno molcendo, che in tali soavità da tristi pensieri si solleva e allontana. E voi siatemene pur testimonie, o giovani, che da lui apparaste quel canto passionato, quel sonare il piano-forte affettuosamente, lasciando ad altre la gloria d'essere ammirate per appianare tedesche difficoltà, mentre voi eravate contente a quella del commuovere maravigliosamente a cari affetti, non senza riportarne lode, dove la necessità il richiedesse, d'agilità di mano destrissima da non ispaventarsi a qualunque malagevolezza d'arte. Se solo per voi, cui intitolai queste parole, avessi scritto, inutile non che gravoso terrei l'avervi tornato sopra tali dolorose ricordanze dell'ingegno suo: ma ad altri dovendo far ritratto di lui, che non sapevano quanto degnamente meritasse della vostra amicizia, le credetti necessarie a far sapute le sue virtù, e a disfogare in parte l'acerbezza del dolore per sì grave perdita sentito. Or dunque non mi rimane che appagare la

vaghezza di coloro, che conosciutone l'animo e l'ingegno, desiderassero avere contezza della sua persona che era graziosa e dilicata, aggiungendosi all'avvenenza naturale del volto, che si derivava in gran parte degli occhi temperati a soavissima malinconia, l'amabilità delle maniere a maraviglia cortesi, nell'intimità dell'amicizia, solita tornare in piacevolezza faceta. Complessionato a non lunghe fatiche, a non abusar degli studi, egli senza darsi pensiero alcuno, non temperandosene, rendette la sua salute cagionevole tanto che assai ebbe a patire nella sua breve vita. Fu travagliato pur molto dall'invidia d'alcuni amici di mentita fede, donde poi in lui venne quell'andar contegnoso che a molti sembrò sentire di superbia, in vero non essendo che trista esperienza del vile e falso procedere d'alcuni, fra i quali a sostegno della vita aveva dovuto costumare. Ma se avesti amareggiata la vita per salute divenuta infermiccia, per invidia insolente, in vita trovasti compenso nel tuo ingegno, di cui potesti far lieta la tua famiglia, nelle virtù rarissime che l'anima t'adornavano; ed or quanto non l'hai tu pur grande, e desiderabilissimo nella durevolezza della tua memoria ne'concittadini! Chè laddove dei più il nome e il cadavere insieme si seppelliscono, il tuo, o Gustavo Terziani, solennemente esequiato rimane carissimo alla tua patria, e vi tornerà sempre grato fin che la musica porti ne'cuori nostri dolcezza.

Estratto dal Giornale Arcadico Tom. 74.

8

ELOGIO

DI

GIUSEPPE CALANDRELLI

MATEMATICO ED ASTRONOMO

DETTATO

DA MELCHIOR MISSIRINI

ROMA
TIPOGRAFIA VIRGILIANA
IN PIAZZA ROSA N. 10.

IMPRESSO NELLA TIPOGRAFIA VIRGILIANA
IL DÌ 30 SETTEMBRE 1828

A PIETRO MARINI

DELLA SACRA ROTA VDITORE

PRELATO

ADORNO D' OGNI BELLA LETTERATVRA

E NE' GRAVI STVDJ

DELLA FILOSOFIA E DELLA GIVRISPRVDENZA

VERSATISSIMO

QVESTA VERA E MODESTA SPOSIZIONE

DE' PREGJ

DEL SVO MAESTRO ED AMICO

GIVSEPPE CALANDRELLI

MATEMATICO ED ASTRONOMO

MELCHIOR MISSIRINI

CONSACRA

Così estesa nel Mondo, così dovuta e ferma era la fama procacciatasi da GIUSEPPE CALANDRELLI colle profonde sue opere, coll' ardente suo desiderio di ampliare le scienze sublimi in questa eterna Capitale, e con una lunga vita discorsa costantemente nell' esercizio delle più esemplari virtù, che essendo aggiunto al termine del viver suo nella grave età di anni 78, io mi diedi a credere che tosto sariasi desto negli stabilimenti delle Scienze, e nelle Accademie delle Lettere una generosa emulazione di commendarlo. Tuttavia veggendo frapporsi ingrato indugio alla meritata lode di un'uomo così preclaro, mi feci ardito di provocare

dagli animi gentili il solenne tributo di ammirazione alla sua memoria con questi versi

Cadono i prodi : il secol basso , e imbelle
Viè più si spoglia della razza antica ;
L'amator de'pianeti , e delle stelle ,
Ecco ci tolse ancor morte nemica.

Ma non mertava quest'età rubelle
Un'alma così schietta , e sì pudica ,
Onde or si spazia fra le cose belle ,
De'sublimi occhi suoi dotta fatica.

Talor si laudan con bugiardo stile
Delitti , cui feconda il comun pianto ,
Prostrasi Apollo a un' adular servile :

E per Costui , che tanto vide , e tanto
Dio conobbe , ed amò povero , e umile ,
Tace ancor la divina arte del canto ? (*)

(*) *Questo scritto fu dettato prima che si celebrassero li parentali del Calan-*

Ma comechè le mie parole venissero accette, varie circostanze portarono che niuno ancora mirasse drittamente a celebrare la sua ricordanza. Laonde perchè più non si taccia omai del suo valore con isfregio della patria carità, prenderò ardire dal silenzio degli altri di accennare almeno il suo encomio, per sospingere più degno dicitore a fregiare di miglior luce le sue lodi; le quali per avventura saranno dal rozzo mio stile offuscate.

Nacque GIUSEPPE CALANDRELLI nell' anno 1749 nella Terra di Zagarolo presso l'antica Preneste feudo della Principesca fami-

---

drelli all' Apollinare, per cura dell'Emo Sig. Card. Zurla Vicario di Nostro Signore, Personaggio inclito del pari per la pietà, e per la dottrina, e delle umane lettere, ed arti esimio estimatore, e protettore.

glia Rospigliosi. Ebbe a genitori Tommaso Calandrelli, e Maria Fortini, quello uomo integro, industrioso, religioso: questa composta al lavoro, alla onestà, alla modestia; ambedue amatori del prossimo, e traenti all'antica semplicità, e verecondia, ma pressochè deserti de' beni di fortuna.

Se non che avendo il padre per sorte in Roma una sorella posta in più agiata condizione, questa chiamò per tempo a se il CALANDRELLI ancora bambino, e si tolse la cura della sua educazione. Perchè cresciuto alquanto negli anni commendollo al seminario Vaticano, ove apprese i primi rudimenti della lingua latina. Poscia agli studj dell' umanità, e dell' eloquenza nel seminario d'Albano lo collocò, e finalmente nel 1768 richiamandolo a Roma fece ch' ei s' intendesse al corso delle filosofie.

Fioriva in que'tempi nel concetto di personaggio votato ad ogni maniera di virtù Flavio Ghigi Card. di Santa Chiesa, che seguendo gli illustri esempj della sua famiglia,

sempre tratta a proteggere gli uomini di svegliato ingegno, rivolse al giovinetto singolare patrocinio. E fù notabile circostanza quella di essersi piuttosto egli piegato al genio del giovine, che aver volsuto combattere la sua inclinazione: conciossiachè adoperandosi con ogni buon consiglio di persuadergli l'utilità di consacrarsi alla Giurisprudenza, e durando il giovanetto nel proposito di non iscostarsi dalle scienze a quella risoluzione non isconsentì.

Nè già si creda lo avere il giovane trionfato sul volere del Cardinale inducesse in esso un ostinata alterezza di reggersi a suo grado, e capriccio, avvegnacchè prima di tutto Egli era memore di quel grande ammonimento di Plutarco; che uscire di fanciullezza non è sciorsi dal dominio altrui; ma è un cangiar Signore, poichè invece di maestro si toglie per guida, e signora la ragione. Poi sapientemente conobbe le scienze esatte e filosofiche essere di gran lunga da preferirsi alle conten-

ni, ed ai clamori del Foro, ai quali ancora veniva disadatto il candore, e l'interezza del suo animo. Diessi adunque volenteroso allo studio delle amate scienze. Ma parte l'arduità delle materie, parte la precoce maturità della sua meditazione che lo concetrava in se stesso, si parve che non salisse così tosto a quel segno, ch' Egli desiderava: lo che non fu tolto a sinistro annuncio da quelli che hanno la discrizione dello spirito umano, ricordevoli di Zenocrate, e di Cleante, che motteggiati di esser restii nelle scuole soleano rispondere, i vasi coll' orificio angusto, e le tavole di bronzo più tenacemente, e più chiusamente le cose preziose ritenere.

Egli s' apprese nondimeno ad una risoluzione molto sagace, avvegnachè vacando la Cattedra di Filosofia nel seminario di Magliano in Sabina, diede opera per conseguirla, e l'ottenne, ed ebbe con ciò intendimento di ritirarsi dalle distrazioni della Capitale, onde in loco riposato, e ro-

mito potere con più agio darsi ad uno studio pertinace. Perciò pel corso di quattro anni non fu mai veduto irsene a diporto, ed anche rade volte ispogliò le vestimenta la notte per esser più pronto allo studio.

Ascolta e poi parla dice il filosofo; il ricevere và innanzi al mandare! Era giunto il tempo in che il CALANDRELLI potea parlare e mandare, e quindi ritornato in Roma fù eletto in coadjutore del celebre Jaquier nella Cattedra di Matematica pura; qual grado conseguì poi definitivamente alla morte dello stesso Jaquier dopo avere anche professato la fisica in difetto del Cavalli. Collocato allora come primo institutore di queste facoltà, fin dall'anno 1786 si occupò dell' analisi tanto pura che mista, e pubblicò suoi profondi lavori, che a un tratto presso i filosofi più valenti del secolo stabilirono glorioso il suo grido: conciossiachè ammirò il mondo il suo saggio analitico sulla induzione degli archi circo-

lari ai logaritmi immaginarj. Gl' Istituti delle scienze applaudirono al suo lavoro sulla fallacia della dimostrazione di Galileo del moto accelerato in ragione degli spazj. Venne accolta con alacrità la sua dimostrazione dell'equilibrio. E fu reputata degna d' ogni grande uomo l' altra opera sua del moto, e della forza, che sollecita i corpi penduli da una fune per piani inclinati.

In quel tempo medesimo non lasciò di applicarsi alla fisica sperimentale, e diresse una accademia di fisica nelle case dell'Emo Zelada, come parimenti armò di parafulmini il palazzo Quirinale, rendendo ragione in apposito opuscolo delle cautele per esso usate in quella tutela dal fuoco celeste.

Frattanto lo stesso Card. Zelada nel Romano Collegio cogli avvanzi della cassa di pubblica istruzione un' osservatorio astronomico fondò, affidandolo al CALANDRELLI, che fin d' allora ebbe in cooperatore delle sue dotte fatiche il suo allievo abate Conti.

Cominciò in tal circostanza fra questi due nobilissimi spiriti quella santa congiunzione di mutuo affetto che nemeno colla morte di uno d' essi si sciolse. Era ne' medesimi una la volontà, una la brama, cioè cercare lo incremento de' loro studj, e l' onor di Roma, e delle scienze italiane. Giammai tarlo di gelosa cura non entrò nelle loro anime purissime, poichè il mordimento dell' invidia non lacera che i cuori bassi, e dispregievoli. Uno si tenne sempre nel luogo di maestro, ma colla dolcezza e affabilità fraternevole di amico. L'altro nel luogo di discepolo con una affezione senza limite. E fù bellissimo, e virtuoso ornamento della Capitale vederli ire assieme lungo la Flaminia, come a prova innamorati; quello soavemente d' alte, e sante cose ragionando, . questi sorreggendo il vecchio venerando come figlio d' amato genitore. Oh santa e casta carità, entra tu col tuo bel fuoco nel petto di tutti quelli che danno opera alle scienze, alle let-

tere, e alle arti! Tu spegni i brutti odj, e le invidie, poichè allora tua mercè congiunti gli animi in un concorde volere, non brameranno altro che emularsi a vicenda per riporre il nome italiano in quell'altezza e grandezza, in che fu innalzato dalla verace amicizia di Francesco Petrarca, e di Giovanni Boccaccio.

Ma ahimè pur troppo v'hanno spiriti così funesti, ed implacabili che quasi pascendosi di scommettimenti, e di rancori, fin dagli stessi beneficj prendono alimento alla loro ingratitudine!

Ritornando al filo della mia storia dico che perchè il CALANDRELLI ponesse ogni cura nell' osservatorio, le sue fatiche non ebbero il dovuto guiderdone. Passato il Zelada ai gravi negozj della segreteria di Stato, rallentò la sua protezione a quelle discipline. L' astronomo non ebbe emolumento di sorte; l' osservatorio niuna dotazione. Non perciò que' prodi uomini intermisero le loro fatiche, ma si parve

che dai contrasti maggior forza togliessero a raddoppiare le loro sapienti vigilie: conciossiachè gli animi generosi avendo in grande reverenza la virtù, quella gli serve di premio; comechè loro non avvenga conseguire i meritati onori in questo cotanto mescimento delle cose mondane.

Che se questa scuola della grandezza di Dio: questa eloquente dimostrazione delle sue meraviglie, dico l'astronomia, che trasporta l'uomo dalla terra, e lo colloca nel cielo bramò più sollecito soccorso ai tempi del Zelada, molto più fù deserto allorachè si volsero sinistre le sorti alla Santa Sede per calamità de' tempi rivoltosi, che dalla Senna fino al Tebro l'impeto, de' loro furori recarono.

Nondimeno anche allora fermo il CALANDRELLI alle sue celesti considerazioni, quantunque avesse con molti bisogni a combattere, la povertà gli venia ristorata da quel diletto incomprensibile che gli emanava dalle stelle: quali e quanti piaceri dice

Plutarco, crediamo noi che prendessero della geometria, e astrologia Euclide scrivendo della prospettiva: Filippo componendo la dimostrazione della figura della luna: e Archimede avendo coll' ajuto dell' angolo, compreso il diametro del sole, e Aristarco, ed Appollonio seguaci di questi studj? Perchè a noi pure giova dire tali piaceri riparassero nel CALANDRELLI il difetto d' ogni altra terrena opportunità. La cognizione del vero è di modo amabile, e desiderabile; che questa vita, e questo essere pare che solo stati dati ci sieno per cagione della cognizione. Oltrechè non è della astronomia altro studio che più nobiliti l'uomo, e la celeste sua origine gli additi, come notò lo stesso Cicerone nelle Tusculane: *Astra suspeximus: tum ea quæ sunt infixa certis locis, tum illa non re sed vocabulo errantia, quorum conversiones, omnesque motus qui animo vidit, is docuit similem animum suum ejus esse qui ea fabricatus esset in Cœlo.*

Che dirò infine del contento provato dal nostro Astronomo, allorchè PIO VII. di santa e gloriosa ricordanza, ritrovandosi a Parigi nel tempo, in che il La-lambre, e gli altri egregj Astronomi stabilivano i gradi terrestri, ricordossi spontaneo del virtuoso CALANDRELLI, e diresse al medesimo sue lettere pieno di umanità, e alle sue brame fece acquisto d'ingegni astronomici?

Ma già un volgersi di più prosperi càsi erasi girato a favore del dominio santo, perchè il medesimo PIO VII conscio de'durati sudori, e de'sostenuti disagj dal CALANDRELLI, converse benigno lo sguardo all'osservatorio, e quello della sua pontificale protezione donò, e crebbe d'illustri machine, e consolò di stipendj il maestro.

Allora si cominciò a pubblicare la serie delle Osservazioni Astronomiche frutto di ben vigilati silenzj, le quali vennero poi in otto volumi raccolte. Questa grande opera contiene i lavori di tutti i dotti collaboratori dell'Osservatorio, fra i quali facendomi ad accennare unicamente quelli che al nostro

Maestro appartengono dico, che in queste pagine sono depositati e mandati all'ammirazione de'posteri i libri suoi sulla latitudine della specola, e sulla elevazione del suo piano, e delle principali colline romane sul livello del mare, e i lavori sulla paralasse annua della lira, colla soluzione del problema delle altezze corrispondenti, supponendo la differenza di declinazione, e rifrazione quantità finite.

Che dirò dello scritto sulle due comete apparse negli anni 1807, e 1811: che del metodo per coreggere le osservazioni fatte con un retticolo non esatto nella posizione de' fili: che delle considerazioni sulla refrazione della luce solare?

Quivi pure ritrovasi l'esame delle osservazioni di Boscovicchio per determinare la latitudine del collegio Romano. Qui il libro sulla luce crepuscolare. Qui la dimostrazione delle diverse formule da usarsi nel calendario Giuliano, e Gregoriano. Qui infine lo schema di un' antica eclissi solare veduta nell'anno 359 dalla fondazione di Roma

Ma a che minoro io colle mie parole opere così profonde e che rifuggono un discorso accademico, quando il laudato professore Conti disponsi esso medesimo con piena cognizione delle materie di dare al mondo un ragguaglio scientifico, e ragionato delle Opere del CALANDRELLI? fra le quali, oltre queste già commesse ai tipi, darà conto eziandio degli altri lavori inediti tuttavia, cioè delle formule per la longitudine del nonagesimo, del modo di misurare le altezze mediante il barometro, e del metodo, onde regolare la decima quarta pasquale, dedotto da un nuovo ciclo che riconduce stabilmente alli 21 di marzo lo ingresso del sole in Ariete ne'secoli avvenire?

Godeasi frattanto il nostro Astronomo il frutto glorioso delle sue fatiche nell'osservatorio, quando nel 1824 portarono gli avvenimenti ch'ei dovesse dal medesimo dipartirsi: fido egli all'alleanza de'suoi compagni del Romano Collegio, volle dividerne la sorte, e al collegio Germanico nelle scuole del Seminario Romano si riparò.

Quivi onorato da un Porporato Protettore esimio d'ogni cosa mirabile, rivolse le brame all'erezione di un'altro osservatorio, ma non gli durò la vita per vederlo condotto ad effetto, perchè la notte sacra alla divina Incarnazione egli nel Signore si riposò.

Molte e distinte onoranze ebbe Egli in vita. L'accademia meteorologica di Manheim lo acclamò socio. Fù accademico di merito dell'Istituto delle scienze di Torino, e di quello di Bologna. L'accademia di Napoli lo accolse nel suo seno, e fù gridato uno de'quaranta colleghi della società Italiana di Modena. Antonio d' Este accurato scultore le sembianze del suo volto modellò, e dopo la sua morte nella chiesa di s. Apollinare in forme nitide, e modeste il suo sepolcro fù posto.

Ma dove ripongo l'onorificenza, con che lo distinse l'immortale nostro Sommo Pontefice LEONE XII, che gli accordò un grado che unicamente suol darsi a soggetti patrizi, o d'altre ecclesiastiche dignità

insigniti, eleggendolo Canonico della prima Chiesa del mondo cattolico la basilica Lateranense?

Tenne anche consuetudine di studj, ed esistono preziose corrispondenze di lettere con Giordano Riccati illustre matematico di Treviso, con Ruggero Boscovicchio bella luce di Ragusi, con Teodoro Bonati onore del suolo Ferrarese, con Sebastiano Canterzani poderoso matematico di Bologna, con Gregorio Fontana dell' università di Pavia, con Giuseppe Piazzi che donò a Palermo nuovi astri, e con Barnaba Oriani che giunse a riporre il suo nome frà le stelle. Oltre i quali fino dalla sua prima gioventù ebbe congiunzione nella scienza sua co'famosi d'Alembert, De-lambre, e de La-lande matematici, ed astronomi sommi della Francia, e coll'illustre Barone di Zach Ungarese.

Ma ciò che principalmente desta commovimento nell'animo nostro è il considerare, come si congiunsero in esso con si raro componimento lo studio della filosofia, e

l'esercizio della pietà, la scienza delle più alte cose, e l'umiltà della cristiana religione, ch'ei fù a un tempo bellissimo esempio di profonda filosofia, di virtuoso cittadino, e di ecclesiastico specchiatissimo.

Sempre che leggea il santo Vangelo, gli cadeano dagli occhi le lagrime. Sempre che assistea alle sacre funzioni era penetrato di un compungimento irresistibile. Solea dire, la settimana santa essere la sua stagione prediletta, e in quella tutto s'internava in sante meditazioni. Fù mirabile domatore de'proprj appetiti. Ebbe tutti que'caratteri che dal grande istorico morale sono attribuiti all'uomo perfètto cioè pio, giusto, dabbene, sincero, moderato, e come si dice, di un petto santo, da cui pullulino i consiglj, e i giudizj bellissimi: in somma s'egli lasciò al mondo grandi e sottili dimostrazioni matematiche, ed astronomiche; la dimostrazione più nobile, più luminosa, e più utile fù lo aver fatto conoscere quella grande verità, cioè che il vero filosofo è il vero uomo virtuoso!

Laonde preso il volo verso il Cielo al guiderdone delle sue virtù, si aggiustarono drittamente al medesimo que' versi che il Riccati in nome di Eustachio Manfredi dettò:

Da poichè la grand' alma si disciolse
Dal suo frale, e poggiò di cielo in cielo
Per unirsi a quell'astro, onde la tolse
Il suo Fattore, e diella al caldo, e al gelo;

Per via lo sguardo al suo corporeo velo,
E alla terrestre sua patria rivolse;
Rise, e ringraziò di morte il telo,
Che pietoso dal carcere la sciolse.

Poi contemplando i globi erranti, e fissi,
L' ordine, il moto, i tempi, e le possenti
Forze al lor centro eternamente intese:

Disse: qualche divin raggio cortese
In terra scende a rischiarar le menti;
Dunque è ver quanto seppi, e quanto scrissi?

NIHIL OBSTAT

Fr. A. M. Latini O. M. C. Cens. Theol.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi O. P. S. P. A. Magist.

IMPRIMATUR

Joseph M. della Porta Patr. Constant. Vicesg.

9

ELOGIO

DI

PAOLO COSTA

scritto

DA FERDINANDO RANALLI

Estratto dal Giornale Scientifico-Letterario di Perugia
Quaderno Num. 34

PERUGIA
Tipografia Baduel - Da Vincenzio Bartelli
1837.

ELOGIO

DI

PAOLO COSTA

Non sarò io degli ultimi a dar pubblico segno di dolore per la perdita che in questi giorni, ha sofferto l' Italia del celebre Paolo Costa. Perdita gravissima e da piangersi finchè tra noi non sarà del tutto morto il sentimento del buono e del bello. Scrittore solenne di prosa e di verso, lume principalissimo della razional filosofia accoglieva quanto di più caro e di più splendido può dare la sapienza italiana e lasciavane precetti ed esempi imitabilissimi. Il libro dell' elocuzione, i quattro sermoni dell' arte poetica, l' opera del ben comporre le idee, lui dichiarano precettore stupendissimo di quel che ai prosatori, ai poeti, agl' ideologi è domandato.

Non credo che la gioventù possa d' altronde con maggior diletto e profitto apprendere la buona elocuzione. Così quel prezioso libretto, tanto raccomandato dal Conte Giulio Perticari, desse avviamento agli esercizii dello scrivere in Italia e fosse agl' insegnatori di retorica documento cotidiano d' istruzione! Non vedremmo forse tanta barbarie nelle scritture, nè proveremmo così spesso il fastidio di concetti tortamente significati, di frasi perversamente composte, di ragionamenti senza ordine e senza nervo condotti. Imparerebbono gl' italiani che a fine il pensiero si tragitti nell' animo e per entro si dilati e fruttifichi è necessario che di belle maniere e di acconci vocaboli abbiano dovizia: imparerebbero a disporre le idee con chiarezza con proprietà

con eleganza: sfuggirebbero le contorte usanze, le abborrite licenze, le insopportabili inutilità.

E' rarissimo che un grande prosatore sia egualmente gran poeta: se togli Torquato Tasso e Vincenzo Monti non so quanti altri possano con pari gloria di questo doppio ufficio pregiarsi. Del che la vera cagione non saprei nè vorrei addurla io che molta povertà di studi devo comportarmi: però mi basta di poter conoscere quelle due facoltà per l' ordinario andar disgiunte negli Scrittori e spesso volendosi in alcuni (chiamate da imprudente consiglio) accoppiare, impedirsi insieme e non di rado stremarsi. Quanti potendo essere se non eccellenti almanco utili prosatori nol vogliono per farsi autori di mediocri poesie! Paolo Costa (ingegno rarissimo) fù prosatore eccellente e potè in pari tempo molta ricchezza donarci di elegantissimi versi. Non mancherà forse chi ricusi di porlo fra le più fervide e variate fantasie, ma tutti, io penso, che abbiano gusto di poesia, il terranno tra i primi per isquisita eleganza di locuzioni e di armonie. Crederò inoltre che niuno meglio di Lui intendesse nell' arte dei poeti; della quale dopo aver dato (condotto da occasioni diverse) splendidissimi esempi, venuto a quell' età da cui più volentieri e con maggior frutto si ricevono gli ammaestramenti, volle in quattro sermoni diretti al suo illustre e degno amico Marchese di Montrone, raccoglierne i precetti e le varie norme; le quali in gran parte derivate dalla sapienza degli antichi giovassero dilettosamente a purgare il gusto de' moderni.

Chi avrebbe detto che a Lui mostrante tanta vigoria e freschezza d' imagini, tanto eletto e svariato sapere, non rimanevano che due mesi di vita? Ben egli da infermità lunga ed acerbissima crociato sentiva da

qualche tempo come i suoi giorni avanzavano al termine, talche più volte agli amici si mostrò dolente di non vedere publicata la sua poetica, la quale non ostandogli quel suo inveterato malore, che lo straziava e faceva ogni dì più esausto di forze, aveva con ineffabile alacrità condotta a perfezione. Ma di quel desiderio potè godere e largamente soddisfarsi; chè non solo vide il suo lavoro messo in luce, ma il vide altresì levato a cielo con sincerissime lodi dai migliori ingegni d'Italia.

Oh! sia pure cotidiano e rispetto alla moltitudine indifferente spettacolo il morire, abbiasi pure un obligo di natura il rendere la vita a chi si piacque donarcela: se un qualche raro uomo ci vien rapito che dalla oziosa stupidità di molti abborrendo i tesori della sapienza ampliò, diffuse, non è possibile non contristarsi parendoci troppo amaro caso che finisca chi diede al mondo opere immortali. Ben sorge a consolarci il pensiero che la miglior parte di Lui sopravviva eterna e gloriosa, ma il mancare del suo soccorso ai principali studi come non sentire acerbissimo? Il Costa, come dissi dapprincipio, non fu solo di prose e di versi scrittor famoso, ma ancora della razional filosofia maestro e sostegno in Europa. Aggiungerò che l'Italia dopo cinquecento anni da che si rifiorì de' gentili studi, può non pochi vantarne che di eloquenza e di poesia lo eguaglino ed anche il vincano, ma niuno a mio avviso, potrebbe additarne che meglio e più rettamente ed accouciamente scrivesse di cose ideologiche, da formarne un libro che i meno profondi nella scienza potessero leggere con pari piacere e profitto.

Quanta cura quanto studio non poneva egli in quel suo travagliatissimo scorcio di vita per sanare e raddi-

rizzare le torte opinioni de' moderni filosofanti ! Se non potesse credersi ambiziosa ostentazione recherei me stesso in testimonio del suo immenso travagliarsi nelle cose ideologiche perchè i vecchi errori della scuola platonica non risorgessero a dominare gl' intelletti . Chè più volte l' illustre e benevolo uomo mi aprì i suoi pensieri e me chiamò come a partecipare al profitto delle sue lunghe e profonde meditazioni . Era stato sempre suo avviso dalla mala composizione delle idee generarsi quel battagliar continuo e vano di sofisti, quelle tenebrose fantasticherie di sistemi , quell' inestricabile ammassamento di vocaboli , in fine quel pauroso delirio non essere la sperienza sicura norma alle nostre operazioni , apprendersi nel fondo dell' animo nostro parecchie verità da per se stesse manifestatrici del buono e del bello . A spegnere l' impuro seme che dalla Scozia dove mise i primi germogli va oggi in Francia rampollando nelle opere principalmente del Royer-Collard , del Cousin , e del Jouffroy si levò con poderose armi il Costa , rivendicò l' onore del Locke e del Condillac sceverando le loro dottrine da ogni pericolosa falsità , piantossi propugnacolo invitto di quella filosofia che è fondata sull' esperienza : additò la via perchè si cansassero gli estremi ai quali son corsi gran parte di filosofi : altri dati in preda dei sensi non vedere più oltre della materia , altri all' opposito mirando tropp' alto promettersi colle forze dell' intelletto di uomini che erano trasformarsi in Dei : e sì gli uni come gli altri per oppostissimi sentieri dal vero disviarsi ed in funestissimi errori traboccare : In fine donò quel suo libro in cui senza ambagi ed astruserie delineò l' edifizio delle idee : mostrò la loro generazione , chiarì con elegante semplicità il processo , col qua-

le si compongono ed in generali complessi vengono ad unirsi, rettificolle circa la bontà ed utilità de' principii morali, gittò in una parola le fondamenta della buona filosofia.

Però non si acquetava nel combattere le pestilenti dottrine, e nel rintuzzare i deliri del secolo, sperando il grand' uomo di condurre i traviati a rendersi finalmente alla ragione, a riconoscere ne' Classici la principale ed inalterabile norma del bello, ad amare e cercare costantemente e ferventemente il vero, il buono, l' utile, ed ogni sociabile virtù. Non mancarono degli sciocchi e de' maligni che lui dissero nemico del sapere dei moderni e spregiatore del buon nome italiano, nè si ritennero di fargli brutta ed insolente guerra. Eppure niuno avrebbe meglio goduto che l' Italia fosse grande e gloriosa, quale già parve ne' tempi antichi, quale rifiorì ne' tempi di Leone X e di Clemente VII, quale si mantenne finchè scema di forze e di onore non rifiutò le dottrine de' suoi maestri per commettersi ai vaneggiamenti di chi con tanta viltà l' aveva tradita e manomessa non lasciandole nemmen libero l' esercizio dell' ingegno, l' uso della nativa favella, la gloria delle lettere e delle arti.

Ritornati finalmente italiani per la felice ricuperazione de' patrii governi, qual che tenga veramente cura di questa bellissima terra, comporterebbe che il commercio de' pensieri debba venirci d' altronde? E fosser pure utili e generosi! rendesser pure fiorente e costumata la umana famiglia! procurassero quell' onesto diletto che le arti e le lettere possono dare! Ma il contrario ci convien tollerare: instabili ed inquiete le opinioni, baldanzose le gare e le insaziabili cupidità, ammorbate le fonti della buona filosofia, perverse le con-

suetudini dello scrivere, palpate le superbe ignoranze e le deliranti fantasie, vagheggiate le scene dove le maggiori atrocità e le più sconce ribalderie tolgono bruttamente il luogo alle mansuete ed eroiche rappresentanze. Ecco il bel frutto che si coglie dalle scuole oltramontane! Il Costa potè e volle disprezzare la contraria soverchiante usanza, potè e volle sobbarcarsi alla difesa delle ottime discipline. Finchè mi basteranno le forze (diceva a me non è lunghissimo tempo) non mi stancherò di scrivere a prò della filosofia sperimentale: ed era degno del Costa impedire che i ludibrii dell'antico idealismo risorto nella Scozia, accolto e fomentato nella Francia, non si rinnovassero nella patria di Galileo. Quanta operosa sapienza, quali efficacissimi desiderii distrusse un giorno!

Ben sento che le mie parole non potrebbono rappresentare il grand'uomo che abbiamo perduto. Sperando che altri il possa degnamente e il faccia senza indugio, mi contenterò di ricordare la sua bontà. La quale pochi seppero conoscere pochissimi sperimentare, offesi da alcune apparenze che mostravano il Costa diverso da quel che era. Non facilmente piegavasi ad essere indulgente cogli sciocchi e sciocchi presuntuosi: Odiava le chimere e le insolenze, e però mal volentiere tolerava i venditori di ciancie ed i corruttori del sano gusto; la più parte allevati nell'ozio, cresciuti nell'ignoranza e nella stessa ignoranza fastidiosamente superbi. Non niego a voce spesso troppo aspramente sentenziava degl'ingegni e degli studi, e qualche volta si arrischiava di alcuni giudizii o ingiusti o soverchiamente sdegnosi; i quali poi con fino accorgimento temperava e raddirizzava in iscritto; tal che agli occhi del pubblico giammai dal retto giudicare non si straniò.

Ma quanto austero cogl' oziosi e cogl' ignoranti altrettanto benevolo e grazioso coi giovani d' indole generosa ed agevolmente disposta ad accogliere le utili dottrine. E' pure notabile in quel suo temperamento severo e direi anche non di raro sdegnoso, ammiravasi una docilità senza termini e pieghevolezza somma nel domandare ed ascoltare con incredibile modestia i consigli e le ragioni de' sapienti. Della cui amicizia si onorava molto, e trovava in essi ferma e degnissima corrispondenza.

Chi dicesse il Costa invidioso, incostante, ambizioso, nemico del bene pubblico mentirebbe: Non poteva invidiare chi era a tutti invidiabilissimo, chi con tanto amore zelava perchè il numero de' buoni ed utili scrittori crescesse in Italia. Se alcuna volta mutava di parere non è giusto che la sua instabilitá si accagioni, ma piuttosto la malignità vilissima di molti, i quali se voltavano faccia, se gittata la maschera, pessimi cuori si appalesavano, doveva egli restarsi immobile e piaggiare i vizi predominanti? Pur troppo sperimentò a quanti pericoli conduce il parteggiare degli stolti, e come sia mal fermo chi si poggia nella moltitudine, la quale empiendosi di sempre mutabili voglie corre dove è più impossibile aver pace e felicità. Ricuperata la quiete ai suoi studi mostrò da probo quanto i fantastici adulatori de' popoli aborrisse, e se obedienza alle leggi, amore ai Principi accomandasse (1). Nè può credersi che ambizione di onori il movesse. Diviso da ogni mondano fastidio insieme alla sua dolce e nobilissima compagna anteponeva i piaceri della villa al

(1) Vedi i Colloquj con Aristarco Scannabue, nei quali si parla dell' Abate la Mennais.

nojoso splendore della Città (2) sua delizia gli studi, sua maggior consolazione gli studiosi, coi quali s' intratteneva molte ore a parlar di filosofia, e di lettere. Più volte mi fu sommamente caro l' ascoltarlo, nè saprei ridire con quanto amore con quanta evidenza le maggiori difficoltà appianava, ed amplissimo tesoro traevane per gli attenti circostanti.

Niuno che lo avesse veduto così vigoroso e pronto a discorrere delle più gravi materie avrebbe temuto che non sarebbe giunto a valicare il sessantaseiesimo anno. Tanto pazientemente e coraggiosamente nascondeva le tristizie del suo male; il quale egli sperava di poter domare senza sangue e per via di frangimento estraendo il petroso volume che lo premeva e crociava nel basso ventre. Scriveva a me nel Dicembre del 35: oggi che si è trovato modo di vincere il male, onde sono afflitto, senza operazione sanguinosa, non ne sono contristato come forse si penseranno gli amici miei di Roma:

---

(5) Ci piace a questo proposito di recare un affettuoso ed elegante Sonetto dell' illustre Monsig. Muzzarelli alla memoria dell'amico.

SONETTO

Era il Settembre, e a un Renio Colle in cima
Io ti vidi condur beati i giorni,
Allegrando col suon della tua rima
Gli amici, all' ospitale ombra degli orni.
Di nuovo lascerò questa ch' è prima
Città del mondo ed avverrà che torni
Dove sorge l' ingegno e si sublima
Fra i dotti fasti di gran nome adorni:
Ma indarno chiamerò l' amico e il vate
Lunghesso il margo del ruscel d' argento
Che noi vide congiunti in altra etate:
E sol fra il giusto universal lamento
Poche risponderan alme bennate
Vano è sperar, l' amico il vate è spento!

...e creduto ch' egli invincibilmente avverso e
...lti anni, sarebbesi alla fine, e con quan-
...irito! soggettato al doloroso taglio?
...arve felicissimo, e mise in tutti lie-
...d' uomo, spenta la cagione del
...o e fiorente. Ma oh speran-
...ioire quell' affettuoso tri-
...odici ore doveva cam-
ortifero sopore per
ma non sì tosto che
...a condotto: Quindi vol-
...ligione venisse a consolar-
, e forza e coraggio gli aggiun-
...omento. Era la notte quasi a mez-
...renti, gli scolari, gli amici (3) che in-
...letto sentirono affievolirsi e come ad un
...icare la sua voce, la quale fino a quel punto
...o udita consigliare e raccomandare affettuosamen-
le più sante virtù. Ahi che l' ora estrema era giun-
ta! Un subito gelo strinse l' animo a tutti. Se gli ap-
prestarono i conforti ultimi della cristiana pietà: il P.
Venturini (4), che mai l' amico infermo non lasciò, da

---

(3) Tra le persone che prestarono al Costa affettuosa assistenza merita che si ricordi il Sig. Cesare Mattei, giovine di ottimo ingegno e di rara cortesia; il quale fu discepolo dell' illustre defunto. E perchè la sua gratitudine fosse conosciuta anche dopo morte, sta ora fervorosamente addoperandosi perchè in Bologna sorga un monumento alla memoria del suo caro maestro.

(4) Paragrafo di Lettera del ch. P. Paolo Venturini Bernabita in data di Bologna 1. del 1837 a Monsig. Carlo Emanuele Muzzarelli a Roma.

» Che ha mai detto o Monsignore del nostro Costa? Ci è veramente stato rapito; nè egli nè noi pur ce ne siamo accorti. Io

quel piissimo uomo ch' egli è, raddoppiò le sue cure, e nell' amore e fiducia sicurissima in Dio lo incuorò mirabilmente; talchè ricevuto il sacro olio de' moribondi, come se in grave meditazione fosse assorto, si compose in una placidezza, in una calma soavissima, che faceva piangere di consolazione i riguardanti. Non corsero che brevissimi istanti: alle ore undici (21 Dicembre 1836) Paolo Costa non era più tra viventi.

Tosto ne corse il grido e con esso l' universale compianto in tutta Italia. Suonò in Ravenna, dove nacque e fece i suoi studi. Penetrò vivamente Bologna, dove ebbe rinomanza, dove insegnò publicamente belle lettere, dove fornì i suoi giorni lasciando ammirazione e desiderio di se in tutti i buoni. Non dovette essere men doloroso a Firenze che il vide e festeggiò e nella sua principale Accademia il volle ascritto. Quanto infausto a Parma dove le sue opere in completa ristampa vedevano la luce! che avrà detto Milano, Venezia, Genova, Torino che il tennero in altissima riverenza e del nome suo vollero che le Accademie e le istituzioni letterarie si onorassero? Quante lagrime avrà sparse la patria di Montrone, di quel Montrone, che non sono tre mesi, vedeva a se meritissimamente indi-

---

ho dovuto, da Lui pregato, torni il doloroso ufficio di confortarlo al morire; e per questo più grave ne ho sentito il dolore nell' anima; perchè la virtù grande da esso mostrata in quegli estremi momenti ci accrescono il desiderio di lui. Egli stesso richiese il conforto de' Sagramenti prima che si desse mano al taglio, e mi ha dato così belli e chiari segni di Religione, che io maggiori non poteva desiderare.

La prego a far certa questa mia testimonianza a quanti sono in Roma á lui amici, e spezialmente al big. Cav. Luigi Biondi, del quale mi parlava poche ore innanzi di morire ».

ritti i sermoni dell' arte poetica ? Non chieggo di te , o Roma , dove siete ed in alto seggio di buone lettere fiorite voi o cortesissimi e nobilissimi Biondi , Betti , Odescalchi , Muzzarelli ; ai quali desidero che sieno in fine rivolte queste poche ma sincere parole alla memoria consecrate del degnissimo amico vostro . - Non mi è d'uopo rimemorare a voi qual fiore di dottrina si è perduto ; chè meglio d'ogni altro il conoscevate ed ammiravate : nè crederò opportuno che io debba incitarvi ad onorare la memoria di lui , sapendo quanto vivamente nell'animo sentivate l' amore a quel caro e rarissimo ingegno . Ma non vi parrà forse indiscreto che io a voi manifesti il desiderio , che dove , e il dirò pure con doloroso sdegno , tanto imprudentemente è festeggiata la transitoria virtù dei mimi e delle cantatrici (e vedrem pure , se i delirj non cesseranno , alla loro voce rizzar statue e piramidi) sorga un monumento che mostri agli avvenire non essere l' età nostra tanto ne' piaceri imbolsita tanto ciecamente perversa e dei ministri della sapienza sconoscente che volesse trascurare d' incidere in marmo la bontà e lo ingegno di chi colla voce e coll' esempio l'onore della buona filosofia in Europa e delle buone lettere in Italia valorosamente sostenne .

OPERE DEL COSTA

Dell' Elocuzione Libro uno di Paolo Costa - Forlì per Casali 1818. Il Perticari scrisse un bellissimo Art. intorno questo libro inserito nel Giornale Arcadico Quaderno II. e III. Febb. e Marzo 1819. ristampato ne' suoi opuscoli pubblicati in Lugo coi tipi di Vincenzo Melandri 1823.

Negli Opuscoli Letterari Tom. I Bologna per Annesio Nobili 1818. da carte 52. a 63. si trova un saggio di nuova traduzione di Anacreonte di Paolo Costa e di Giovanni Marchetti precedute da alcune parole dei traduttori di confronto fra il volgarizzamento del Regnier ed il proprio .

Il gran Dizionario della lingua Italiana , dal 1819. al 1826. in Sette Vol. in 4. Di quest' Opera fu il Costa uno dei principali e più benemeriti collaboratori .

Osservazioni di P. Costa intorno l' artic. I. del Giornale che ha per titolo il *Novellatore o le fanfaluche* . Bologna . Tip. Nobili e Comp. 1822 . Questo opuscolo fu publicato ivi presso Romano Turchi .

Risposta di P. Costa alle brutte accuse dategli da Filalete nemico delle contese . Bologna presso R. Turchi .

Nella nuova Collezione di Opuscoli Letterari della quale fu uno de' principali Compilatori il Co ta , Bologna Tip. Marsigli 1824. da carte 273 a 291. si legge una sua Dissertazione epistolare alla Ch. Contessa Teresa Malvezzi che ha per titolo dell' Analisi e della Sintesi .

Nella stessa Collezione anno 1825 da carte 75 a 90 è una dissertazione di Lui della quale si rileva l' argomento e lo scopo delle seguenti parole.

« Nel Giornale de' letterati che si stampa in Pisa fu in quest' anno 1825 pubblicato un articolo, che intende a confutare diverse proposizioni , colle quali io mi sono studiato di chiarire quel metodo , in virtù di cui l' uomo acquista cognizioni vere , e l' altro , del quale fa uso sovente per conoscere se bene o mal fondate sieno certe propo izioni , d' onde spesso prendono principio i ragionamenti . L Autore di quest' articolo , che nasconde il suo nome, mostra di esser uomo non solo di molta scienza ed erudizione fornito , ma della cortesìa propria di coloro , che senz' ira di parte cercano la verità ; per la qual cosa io , che la verità solamente ho per fine , mi sono consigliato di rendergliene grazia pubblicamente . Lo ringrazio in prima , perchè il suo contraddire farà prova a molti che la materia da me trattata è di somma importanza : e in secondo luogo , perchè egli mi porge occasione di significare più estesamente , e meglio che io non feci, i miei pensamenti , e di correggere alcune espressioni , che potevano indurre altrui in errore . Acciocchè dunque le cose da me dette si facciano più chiare , dividerò il mio discorso in due parti . Nella prima esporrò ad una ad una le proposizioni fondamentali della mia teorica , e le rafforzerò con prove novelle ; nella seconda prenderò ad esame quelle proposizioni dell' anonimo , che a me non pajono secondo verità . »

Opere di Paolo Costa Volume I. Bologna presso Turchi Verdi e Comp. 1825. In questo primo Volume si contiene una Lettera di Andrea Pizzoli con che vengono intitolate esse Opere all' illustre Ravignano e dalla quale trascriviamo le parole seguenti

» Mi son risoluto di mettere insieme alcune di quelle Poesie e di quelle Prose , per le quali siete venuto in concetto di Poeta altissimo e di Sapiente appo coloro che tengono in pregio tutto che è bello e gentile , e n' ho formato questo libro che ora , senz' altro, vi offero come il dono migliore che io possa farvi » I componimenti di che s' orna il volume sono *Stanze per lo sperato arrivo di Antonio Canova in Bologna* nel Novembre 1809 . - *La Felicita Conjugale* , sestine - *Inno* , il quale fu pubblicato la prima volta in Parma co' tipi Bodoniani nel 1812 , dalla Rubiconia Simpimenia , dove il Costa aveva nome Timete Classense, in occasione delle Nozze di Giulio Perticari e di Costanza Monti - *Inno alla B. Vergine* - *Il Laocoonte*: questo componimento bellissimo in terza rima è preceduto da una

Lettera nuncupatoria al Conte Gio. Marchetti : il medesimo fu recitato dall'Autore in Arcadia, e si questo che la poesia sopradetta sono in seguito stati ristampati in pressoche tutte le Raccolte di Rime de' migliori Poeti Italiani de' nostri giorni - *Volgarizzamento di un Ode di Saffo - Odi d' Anacreonte volgarizzate*. Tali componimenti sono opera, come dicono alcune parole che li precede, del Costa e del Marchetti. *Volgarizzamento della Batracomiomachia*. Questa traduzione in verso sciolto è preceduta da un discorso del traduttore - *Sonetti, Versi* nel fregio di una Camera in Bologna. *Elogio del Conte Giulio Perticari*. Questo Elogio fu recitato dal Costa all' Accademia de' Felsinei, della quale era Socio, nell' adunanza de' 16 Febbrajo 1823.

Vita di Dante Alighieri - Alcune Appendici alle Note della prima Cantica della divina Commedia di Dante Alighieri - Osservazioni e nuova interpretazione del Cav. Giusti - Risposta di Paolo Costa - Discorso nel quale si dichiarano due luoghi controversi della divina Commedia - Demetrio di Modone, Novella. Vol. II - *Della Sintesi e della Analisi - Della Elocuzione - Discorsi morali - Epistola*. Questo componimento in verso sciolto è intitolato al Conte Giovanni Roverella. - *La Donna ingegnosa, Commedia* colla quale si compiono le opere contenute nei due volumi.

Propersia de' Rossi rappresentazione tragica - Bologna tipografia Cardinali e Frulli 1828.

Opere di Paolo Costa edizione corretta ed arricchita di cose inedite T. I. e II. Firenze Stamperia di Francesco Cardinali 1829 e 30 Nel primo Volume si contiene *Il libro della elocuzione con un appendice di esempj* pei quali si dimostra il bisogno che era in Italia di ripigliare lo studio degli autori antichi - Esempio I. *Intorno al Volgarizzamento delle decadi di T. Livio* - Esempio II. *Intorno alle poesie di Giovanni Fantoni detto Labindo* - . Ora poteremo gl' argomenti di alcune poesie comprese nel secondo Volume che non si trovano nell' edizione di Bologna del 1825, *Gl' Ipocrati* Sermoni - a *Giulio Perticari*, Capitolo - *Il falso Eremita*, terze rime - *Per le Nozze Marchetti*, Ode - *Per l' Anniversario del Nome del Cav. Vincenzo Berni degl' Antonj*, Ode - *Pel giorno natalizio di S. A. R. Carolina principessa di Galles*, Ode *A Camillo Querzoli per la sua recuperata sanità*, Ode - *Per l' ingresso in Bologna di S. M. N. I.*, Inno - *Per la morte di N. B.*, Inno - *Alcuni Sonetti - I doni del primo giorno dell' anno*, Idillio - *L' Aurora*, Ode - *Parafrasi dell' Ode IV. Lib. I. di Orazio - Penelope ed Ulisse, Eroide I. d' Ovidio* recata in terza rima - *Versione del Salmo* 136. - *Il Canto X. delle Metamorfosi di Ovidio volgarizzato*.

La Divina Commedia di Dante Alighieri con note di Paolo Costa da lui per questa edizione nuovamente riviste ed emendate - Firenze Tipografia all' insegna di Dante 1830 - *Appendice II. alle note del Prof. Paolo Costa alla Divina Commedia di Dante* - Bologna Tip. di S. Tommaso d' Aquino 1833 - Speriamo far cosa grata ai nostri Leggitori riportando le poche parole che vanno innanzi a questa seconda Appendice. Il Sig. Ottavio Muzzoni Toselli nell' investigare l' origine di nostra lingua ha potuto determinare il significato preciso di molte voci antiche.

e segnatamente di alcune intorno le quali era controversia fra i chiosatori della divina Commedia. A sì bell' opera gli sono state di ajuto le memorie celtiche del Sig. Bullet, ed i manoscritti de' primi secoli dopo il mille, la più parte da lui cercati nel pubblico archivio della Città di Bologna, ne' quali palesemente apparisce il valore di certi vocaboli, che oggi si prendono in altra significazione e dal popolo, e dagli eruditi. Per questo suo trovato alcuni luoghi del poema sacro si fanno o più chiari, o più nobili, o più efficaci; laonde emmi venuto in pensiero che a coloro che con occhio benevolo risguarderanno al mio comento, non sia per essere discara l'appendice, che, secondo gli avvertimenti del sopra lodato scrittore, dichiari alcuni versi forse non ben dichiarati finora, e confermi alcune chiose, della cui verità restava luogo a dubitare.

Ho fede che nessuno troverà in queste note il desiderio, che molti hanno di far parlare il poeta a loro volontà per mostrarsi acuti e singolari, ma che tutti vi scorgeranno un sincero amore del vero, senza quella presunzione che dà per infallibili le proprie sentenze; e vi ravviseranno la brama sincera di purgare in gran parte il sommo de' nostri poeti dalla taccia di oscurità e di rozzezza, che da alcuni e segnatamente dal Sig. di Ferney gli furono attribuite.

Della Elocuzione, libro uno di Paolo Costa, a cui si aggiunge un Ragionamento di Teodoro Accio sulle Arti liberali e sulle scienze - Milano 1831, per Gio. Silvestri. Quest' Operetta forma il volume 292. della Biblioteca scelta del Silvestri: intorno alla medesima si legge un' articolo assai ben fatto inserito a Carte 163. del Fascicolo di Maggio 1832. della Biblioteca Italiana. L' Editore premette alcuni cenni intorno il Costa stesi da Antonio Papadopoli che fu di Lui scolaro. Da questi cenni conosciamo che il Costa naeque in Ravenna di Domenico Gentiluomo e di Lucrezia de Conti Ricciardelli, che entrato nei nove anni andò in Collegio in Patria, d' onde uscì dopo dieci anni, il quale spazio di tempo egli spese nel leggere Frugoni, e il Virgilio in italiano perchè era poco intendente del Latino. In processo di tempo si condusse a Padova dove fiorivano ingegni preclari, specialmente il Cesarotti, dal quali udì Eloquenza. Lo Stratico lo ammaestrò nelle cose della Fisica. Si trattenne tre anni a Padova infinoattantochè gli eserciti francesi occuparono le tre Legazioni, e allora venne a Ravenna dove fu sortito a municipalista; e certo da uomo integerrimo tenne quel grado; ma in quel mentre gli fu forza sospendere gli studi. Dopo la cacciata dei francesi riparò a Bologna, e quivi riposatamente visse fino al loro ritorno, nel qual tempo fu chiamato novellamente ai pubblici uffici. Corrente il ventesimosesto anno dell' età sua tolse per moglie Giuditta dei conti Malzetti, dalla quale non ebbe figliuoli. Andò alla Consulta di Lione e fu del Collegio Elettorale. Fu in seguito Prof. del Liceo finchè cessò qual modo di pubblico insegnamento.

Lettera di P. Costa al Prof. Salvatore Betti intorno un' articolo nel quale si dà relazione di una maravigliosa Catalessi. Roma Tip. Boulzaler 1833. Artic. estratto dal Giorn. Arcad. nel Tom. LVII.

Dichiarazione di Giansante Varrini risguardante una lettera di P. Costa pubblicata il 23 Novembre. Bologna Tip. di S.

Tommaso d' Aquino 1833 . Questa dichiarazione è una risposta alla lettera precedente .

Due parole di P. Costa allo Scrittore anonimo delle due parole intorno i Classici e i Romantici , poste nel Num. XVII. della Ricreazione . Articolo estratto dal Giornal. Arcad. Tom. 61.

Nel Canzoniere per la gioventù italiana . Lug. Tip. di G. Ruggia e C. 1834, sono inseriti a C. 241. e seg. , vari componimenti del Costa .

I Classici e i Romantici Lettera di Paolo Costa . Alla Egregia Signora Clementina degli Antonj - Bologna Tip. dell' Olmo e Tiocchi 1834.

Colloqui tra Paolo Costa ed Aristarco Scannabue autore della Frusta Letteraria nei quali si ragiona di alcune false opinioni e segnatamente di quella dell' Abate La-Mennais intorno il criterio della verità - Bologna all' insegna della Volpe 1835.

Epistola di Paolo Costa a Cesare Mattei contro alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l' umana generazione , Bologna 1835 Tipi del Sassi alla Volpe - Questa Epistola è riprodotta per intero nel Giornale Arcadico del quale fu l' autore dal suo nascere fino al presente uno de' più nobili e splendidi ornamenti .

Opere edite ed inedite di Paolo Costa da lui accresciute e corrette Vol. I. II. e III. Parma dai Torchi di P. Fiaccadori 1835 . E' desiderabile che questa edizione tutt' ora in corso vegga il suo compimento nei sei volumi circa , promessi nel manifesto d' associazione .

Dell' Arte Poetica . Sermoni quattro di Paolo Costa Socio corrispondente della Palermitana Accademia di Scienze e di Belle Lettere intitolate a Giordano De Bianchi Marchese di Montrone , Bologna 1836 Tipi della Volpe al Sassi .

Il Costa pubblicò, ora non sappiamo dire in quale anno, il D. Carlo Tragedia , una breve vita di Alberto Fortis , che fa parte delle Biografie pubblicate in Bologna, intese ad onorare gli Uomini Illustri de'quali sono i monumenti nel Cimitero Comunale di quella Città .

Alcuni versi del Costa si possono leggere nella *Raccolta di Poesie e Prose* inedite o rare d' Italiani viventi che si van' tutto dì pubblicando in Bologna dal Silorata co' Tipi di Dall' Olmo e Tiocchi- I Sonetti di Autori Bolognesi - Bologna 1821 pel Nobili furono editi per cura del Costa e di Vincenzo Berni degli Antonj , e dedicati all' illustre Vedova del Perticari .

10

ELOGIO

DI

PAOLO COSTA

SCRITTO

DA FERDINANDO RANALLI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1837

(Estratto dall'ALBUM)

Non sarò io degli ultimi a dar pubblico segno di dolore per la perdita che in questi giorni ha sofferto l'Italia del celebre Paolo Costa. Perdita gravissima e da piangersi finchè tra noi non sarà del tutto morto il sentimento del buono e del bello. Scrittore solenne di prosa e di verso, lume principale della razional filosofia, accoglieva quanto di più caro e di più splendido può dare la sapienza italiana e lasciavane precetti ed esempi imitabilissimi. Il libro dell'elocuzione, i quattro sermoni dell'arte poetica, l'opera del ben comporre le idee, lui dichiarano precettore stupendissimo di quel che ai prosatori, ai poeti, agl' ideologi è domandato.

Non credo che la gioventù possa d'altronde con maggior diletto e profitto apprendere la buona elocuzione. Così quel prezioso libretto, tanto raccomandato dal conte Giulio Perticari, desse avviamento agli eser-

cizi dello scrivere in Italia, e fosse agl' insegnatori di retorica documento cotidiano d' istruzione! Non vedremmo forse tanta barbarie nelle scritture, nè proveremmo così spesso il fastidio di concetti tortamente significati, di frasi perversamente composte, di ragionamenti senza ordine, senza nervo condotti. Imparerebbono gl' italiani, che a fine il pensiero si tragitti nell'animo, e per entro si dilati e fruttifichi, è necessario che di belle maniere e di acconci vocaboli abbiano dovizia: imparerebbero a disporre le idee con chiarezza, con proprietà, con eleganza: sfugirebbero le contorte usanze, le abborrite licenze, le insopportabili inutilità.

È rarissimo che un grande prosatore sia egualmente gran poeta: se togli Torquato Tasso e Vincenzo Monti, non so quanti altri possano con pari gloria di questo doppio ufficio pregiarsi. Del che la vera cagione non saprei nè vorrei addurre io, che molta povertà di studi devo comportarmi. A me basta di poter conoscere quelle due facoltà per l'ordinario andar disgiunte negli scrittori, e spesso volendosi in alcuni (chiamate da imprudente consiglio) accoppiare, impedirsi insieme e sensibilmente stremarsi. Quanti potendo essere se non eccellenti almanco utili prosatori, nol vogliono per farsi autori di mediocri poesie! Paolo Costa (ingegno rarissimo) fu prosatore eccellente, e potè in pari tempo molta ricchezza donarci di elegantissi-

mi versi. Non mancherà forse chi ricusi di porlo fra le più fervide e variate fantasie: ma tutti, io penso, che abbiano gusto di poesia, il terranno tra i primi per isquisitezza di eleganze e di armonie. Crederò inoltre che niuno meglio di lui intendesse nell'arte dei poeti; della quale dopo aver dato (condotto da occasioni diverse) splendidissimi esempi, venuto a quell'età da cui più volentieri e con maggior frutto si ricevono gli ammaestramenti, volle in quattro sermoni diretti al suo illustre e degnissimo amico il march. di Montrone, raccoglierne i precetti e le varie norme; le quali, in gran parte derivate dalla sapienza degli antichi, giovassero dilettosamente a purgare il gusto dei moderni.

Chi avrebbe detto che a lui mostrante tanta vigoria e freschezza d'immagini, tanto eletto e svariato sapere, non rimanevano che due mesi di vita? Ben egli da infermità lunga ed acerbissima tribolato sentiva da qualche tempo, come i suoi giorni avanzavano al termine: e più volte agli amici si mostrò dolente di non vedere pubblicata la sua poetica, la quale, non ostandogli quel suo inveterato malore, che lo straziava e faceva ogni dì più esausto di forze, aveva con ineffabile alacrità condotta a perfezione. Ma di quel desiderio potè godere e largamente soddisfarsi: chè non solo vide il suo lavoro messo in luce, ma il vide altresì levato a cielo con sincerissime lodi dai migliori ingegni d'Italia.

Oh! sia pure cotidiano, e rispetto alla moltitudine, indifferente spettacolo il morire, abbiasi pure un obbligo di natura il rendere la vita a chi ci piacque donarcela. Se un qualche raro uomo ci vien rapito, che dalla oziosa stupidità di molti abborrendo, i tesori della sapienza amplie, diffuse, non è possibile non contristarsi parendoci troppo amaro caso che finisca chi diede al mondo opere immortali. Ben sorge a consolarci il pensiero, che la miglior parte di lui sopravvive eterna e gloriosa: ma il mancare del suo soccorso ai principali studi come non sentire acerbissimo? Il Costa, come dissi da principio, non fu solo di prose e di versi scrittor famoso, ma ancora della razional filosofia maestro e sostegno in Europa. Aggiungerò che l'Italia, dopo cinquecento anni da che si rifiorì de' gentili studi, può non pochi vantarne che di eloquenza e di poesia lo eguaglino ed anche il vincano; ma niuno, a mio avviso, potrebbe additare che meglio e più rettamente ed acconciamente scrivesse di cose ideologiche, da formarne un libro che i meno profondi nella scienza potessero leggere con egual piacere e profitto.

Quanta cura, quanto studio non poneva egli in quel suo dolorosissimo scarcio di vita per sanare e raddirizzare le torte opinioni de' moderni filosofanti! Se non potesse credersi ambiziosa ostentazione recherei me stesso in testimonio del suo immenso trava-

gliarsi nello studio ideologico, perchè i vecchi errori della scuola platonica non risorgessero a dominare gl' intelletti. Chè più volte l'illustre e benevolo uomo mi aprì i suoi pensieri, e me chiamò come a partecipare al profitto delle sue lunghe e profonde meditazioni. Era stato sempre suo avviso dalla mala composizione delle idee generarsi quel battagliar continuo e vano di sofisti, quelle tenebrose fantasticherie di sistemi, quell' inestricabile ammassamento di vocaboli, in fine quel pauroso delirio non essere la esperienza sicura norma alle nostre operazioni, apprendersi nel fondo dell'animo nostro parecchie verità da per se stesse manifestatrici del buono e del bello, e però bastevoli al retto conseguimento d'ogni felicità. A spegnere l'impuro seme che dalla Scozia, dove mise i primi germogli, va oggi in Francia rampollando nelle opere principalmente del Royer-Collard, del Cousin, e del Jouffroy, si levò con poderose armi il Costa, piantossi propugnacolo invitto di quella filosofia che è fondata sull' esperienza: segnò la via perchè si cansassero gli estremi, ai quali son corsi gran parte di filosofi: altri dati in preda dei sensi, non vedere più oltre della materia: altri all'opposto mirando tropp'alto, promettersi colle forze dell'intelletto di uomini che erano trasformarsi in dei: e sì gli uni come gli altri per oppostissimi sentieri dal vero disviarsi, ed in funestissimi errori

traboccare: in fine donò quel suo libro in cui senza ambagi ed astruserie delineò l'edifizio delle idee, spose la loro generazione, chiarì con elegante semplicità il procedimento, col quale si compongono ed in complessi generali si uniscono, rettificolle circa la bontà ed utilità de' principii morali, gittò in una parola i fondamenti della buona filosofia.

Però non si acquetava nel combattere le pestilenti dottrine, e nel rintuzzare i delirii del secolo, sperando il grand' uomo di condurre i traviati a rendersi finalmente alla ragione, a riconoscere ne' classici la principale ed inalterabile norma del bello, ad amare a cercare costantemente e ferventemente il vero, il buono, l'utile ed ogni sociabile virtù. Non mancarono degli sciocchi e de' maligni, che lui dissero nemico del sapere dei moderni e spregiatore del buon nome italiano, nè si ritennero di fargli brutta ed insolente guerra. Eppure niuno avrebbe meglio goduto che l'Italia fosse grande e gloriosa, quale già parve ne' tempi antichi, quale rifiorì ne' tempi di Leone X e di Clemente VII, quale si mantenne finchè scema di forze e di onore non rifiutò le dottrine de' suoi maestri per commettersi ai vaneggiamenti di chi con tanta viltà l'aveva tradita e manomessa, non lasciandole nemmen libero l'esercizio dell'ingegno, l'uso della nativa favella, la gloria delle lettere e delle arti.

Ritornati finalmente italiani per la felice ricupera-zione de' patrii governi, qual che tenga veramente cura di questa bellissima terra comporterebbe che il commercio de' pensieri debba venirci d'altronde? E fosser pure utili e generosi! Rendesser pure fiorente e costumata la umana famiglia! Procurassero quell'onesto diletto che le arti e le lettere possono dare! Ma il contrario ci convien tollerare: instabili ed inquiete le opinioni, baldanzose le gare e le insaziabili cupidità, ammorbate le fonti della buona filosofia, perverse le consuetudini dello scrivere, palpate le superbe ignoranze e le deliranti fantasie, vagheggiate le scene, dove le maggiori atrocità e le più sconcie ribalderie tolgono bruttamente il luogo alle mansuete ed eroiche rappresentanze. Ecco il bel frutto che si coglie dalle scuole oltramontane (1)! Il Costa potè e volle disprezzare la contraria soverchiante usanza, potè e volle sobbarcarsi alla difesa delle ottime discipline. Finchè mi basteranno le forze (diceva a me, non è lunghissimo tempo) non mi stancherò di scrivere a prò della filosofia sperimentale. Ed era degno del Costa impedire che i ludibrii dell'antico idealismo risorto nella Scozia, accolto e fomentato nella Francia, non si rinnovassero nella patria di Galileo. Quanta operosa sapienza, quali efficacissimi desiderii distrusse un giorno!

Ben sento che le mie parole non potrebbero rappresentare il grand' uomo che abbiamo perduto. Sperando che altri il possa degnamente, e il faccia senza indugio, mi contenterò di ricordare la sua bontà. La quale pochi seppero conoscere, pochissimi sperimentare, offesi da alcune apparenze che mostravano il Costa diverso da quel che era. Non facilmente piegavasi ad essere indulgente cogli sciocchi e sciocchi presuntuosi; odiava le chimere e le insolenze, e però mal volentieri sollerava i venditori di ciance, ed i corruttori del sano gusto; la più parte allevati nell'ozio, cresciuti nell'ignoranza, e nella stessa ignoranza fastidiosamente superbi. Non niego, a voce spesso troppo aspramente sentenziava degl' ingegni e degli studi, e qualche volta si arrischiava di alcuni giudizii o ingiusti o soverchiamente sdegnosi; i quali poi con fino accorgimento temperava e raddirizzava in iscritto; tal che agli occhi del pubblico giammai dal retto giudicare non si straniò. Ma quanto austero cogli oziosi e cogli ignoranti, altrettanto benevolo e grazioso coi giovani d'indole generosa ed agevolmente disposta ad accogliere le utili dottrine. È pure notabile come in quel suo temperamento severo, e direi anche non di raro sdegnoso, ammiravasi una docilità senza termini e pieghevolezza somma nel domandare ed ascoltare con incredibile modestia i consigli e le ragioni de'sapienti. Della cui ami-

cizia si onorava molto, trovando in essi ferma e degna corrispondenza.

Chi dicesse il Costa invidioso, incostante, ambizioso, nemico del vero bene, mentirebbe. Non poteva invidiare chi era a tutti invidiabilissimo; chi con tanto amore zelava perchè il numero de' buoni ed utili scrittori crescesse in Italia. Se alcuna volta mutava di parere, non è giusto che la sua instabilità si accagioni, ma piuttosto la malignità vilissima di molti; i quali se voltavano faccia, se gittata la maschera, pessimi cuori si appalesavano, doveva egli restarsi immobile e piaggiare i vizj predominanti? Pur troppo sperimentò a quanti pericoli conduce il parteggiare degli stolti, e come sia mal fermo chi si poggia nella moltitudine, la quale empiendosi di sempre mutabili voglie corre dove è più impossibile aver pace e felicità. E poichè al Costa fu dato di ricuperare la quiete ai suoi studi sotto il più amoroso e pacifico de' governi (2), gli sarà posto a vituperio se i fantastici adulatori de' popoli abborrisse, se ubbidienza alle leggi, amore ai principi raccomandasse (3)? Nè può credersi che ambizione di onori il movesse. Diviso da ogni mondano fastidio insieme alla sua dolce e nobilissima compagna, antepone-va i semplici piaceri della villa al noioso splendore delle città: sua delizia gli studi, sua miglior consolazione gli studiosi, coi quali s'intratteneva molte ore a parlar di

filosofia e di lettere. Più volte mi fu sommamente caro l'ascoltarlo: nè saprei ridire con quanto amore, con quanta evidenza le maggiori difficoltà appianava, ed ampio tesoro traevane per gli attenti circostanti.

Niuno che lo avesse veduto così vigoroso, e pronto a discorrere delle più gravi materie, avrebbe temuto, che non sarebbe giunto a valicare il sessantesimo sesto anno. Tanto pazientemente e coraggiosamente nascondeva le tristizie del suo male; il quale egli sperava di poter domare senza sangue e per via di frangimento estraendo il petroso volume che lo premeva e crociava nel basso ventre. Scriveva a me nel dicembre del 35: «Oggi che si è trovato modo di vincere il male, onde sono afflitto, senza operazione sanguinosa, non ne sono contristato come forse si penseranno gli amici miei di Roma». Chi avrebbe creduto che egli, invincibilmente avverso e ritroso per molti anni, sarebbesi alla fine, e con quanta fermezza di spirito! assoggettato al doloroso taglio? il quale dapprima parve felicissimo, e mise in tutti lieta speranza che il grand' uomo, spenta la cagione del morbo, si riacquistasse sano e fiorente. Ma oh speranze umane fallacissime! quel gioire, quell'affettuoso tripudiare degli amici, in meno di tredici ore doveva cambiarsi in amarissimo lutto! Chè mortifero sopore per quel corpo già sfinito diffondevasi; ma non sì tosto, che non si avvedesse a

quale stretta era condotto: quindi volle il sapiente uomo che la religione venisse a consolarlo degli estremi uffizii, e forza e coraggio gli aggiungesse nel terribile momento. Era la notte quasi a mezzo il corso: i parenti, gli scolari (4), gli amici che intorniavano il letto, sentirono affievolirsi e come ad un tratto mancare la sua voce, la quale fino a quel punto avevano udito consigliare e raccomandare affettuosamente le più sante virtù. Ahi che l'ora estrema era giunta! Un subito gelo strinse l'animo a tutti. Se gli apprestarono i conforti ultimi della cristiana pietà: il padre Venturini, che mai l'amico infermo non lasciò, da quel piissimo uomo che egli è, raddoppiò le sue cure, e nell'amore e fiducia, sicurissima in Dio, lo incuorò mirabilmente: talchè ricevuto il sacro olio de' moribondi, come se in grave meditazione fosse assorto, si compose in una placidezza, in una calma soavissima, che faceva piangere di consolazione i riguardanti. Non corsero che brevissimi istanti: alle ore 11 Paolo Costa non era più tra' viventi (5).

Tosto ne corse il grido, e con esso l'universale compianto in tutta Italia. Suonò in Ravenna, dove nacque e fece i suoi studi: penetrò vivamente Bologna, dove ebbe rinomanza, dove insegnò pubblicamente belle lettere, dove fornì i suoi giorni lasciando ammirazione e desiderio di se in tutti i buoni. Non dovette essere men doloroso a Firenze che il vide e festeggiò,

e nella sua principale accademia il volle ascritto. Quanto infausto a Parma, dove le sue opere in completa ristampa vedevano la luce (6)! Che avran detto Milano, Venezia, Genova, Torino, che il tennero in altissima riverenza, e del nome suo vollero che le accademie e le istituzioni letterarate si onorassero? Quante lagrime avrà sparse la patria di Montrone, di quel Montrone che non sono tre mesi, vedeva a se meritissimamente indiritti i sermoni dell'arte poetica? Non chieggo di te, o Roma, dove siete ed in alto seggio di ottimi studi fiorite voi, o cortesissimi e nobilissimi Biondi, Betti, Odescalchi, Muzzarelli, ai quali desidero che sieno in fine rivolte queste poche, ma sincere parole alla memoria consecrate del degnissimo amico vostro. Non mi è d'uopo rimemorare a voi qual fiore d'ingegno, e di dottrina si è perduto: chè meglio d'ogni altro il conoscevate ed ammiravate: nè crederò opportuno che io debba incitarvi ad onorare il suo nome, sapendo quanto spessamente ed amorevolmente suonava sul vostro labro. Ma non vi parrà forse indiscreto che io a voi manifesti il desiderio, che dove, e il dirò pure con doloroso sdegno, tanto imprudentemente è festeggiata la transitoria virtù dei mimi e delle cantatrici (e vedrem pure, se i deliri non cesseranno, alla loro voce rizzar statue e piramidi) sorga un monumento che mostri agli avvenire non essere l'età nostra tanto

ne' piaceri imbolzita, tanto ciecamente perversa e dei ministri della sapienza sconoscente, che volesse trascurare d'incidere in marmo la bontà e lo ingegno di chi colla voce e coll'esempio l'onore della buona filosofia in Europa, e delle buone lettere in Italia valorosamente sostenne.

NOTE.

(1) Giova avvertire che la corruzione oltramontana, la quale domina pur troppo gli altri paesi, procede lentamente nello stato pontificio, mercè dell'opera di alcuni sapienti favorita da chi regge le cose pubbliche. Quanto è desiderabile che la voce de' buoni e bravi ingegni non taccia!

(2) La benignissima clemenza del regnante Gregorio XVI permise al Costa, che da Corfù, dove vicende funestissime lo avevano balzato, si riconducesse a Bologna: ed egli da quel buono e sapiente uomo che era si mostrò fino all'estremo della vita oltremodo conoscente e degnissimo di quella grazia.

(3) Vedi i colloqui con Aristarco Scannabue, nei quali si parla dell'abate La Mennais.

(4) Tra le persone che prestarono al Costa affettuosa assistenza, merita che si ricordi il sig. Cesare Mattei, giovine di ottimo ingegno e di rara cortesia; il quale fu discepolo dell' illustre defunto. E perchè la sua gratitudine fosse conosciuta sincerissima anche dopo morte, sta ora fervorosamente ado-

perandosi perchè in Bologna sorga un monumento alla memoria del suo caro maestro.

(5) Spirò la notte 21 dicembre 1836.

(6) Le opere del Costa rivedevano la luce pei tipi dei Fiaccadori in Parma. Accenneremo qui le dette opere, le quali trovansi raccolte in diverse edizioni. «L'elocuzione: Del ben comporre le idee: Vita di Dante Alighieri: Elogio di G. Perticari: Il vocabolario della lingua, pubblicato in unione a F. Cardinali: Commenti alla divina commedia: Lettere al prof. Betti intorno ad un articolo nel quale si dà relazione di una maravigliosa catalessi: Lettera intorno ai classici ed ai romantici a Clementina degli Antonj: Colloquii fra Paolo Costa ed Aristarco Scannabue autore della frusta letteraria, nei quali si ragiona di alcune false opinioni e segnatamente di quella dell'abate La Mennais intorno il criterio della verità: Il don Carlo tratto dallo Schiller: La Properzia De Rossi, rappresentazione tragica. Tra le poesie, oltre le encomiate da Vincenzo Monti e da G. Perticari, noteremo principalmente le stanze sopra alcune statue di Antonio Canova: Il Laocoonte: Il volgarizzamento della Batracomiomachia: La traduzione di Anacreonte, insieme col conte G. Marchetti: L'epistola a Cesare Mattei contro alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione. Finalmente l'arte poetica, sermoni quattro al marchese di Montrone».

(*) Non s'intende con quest'elogio di aver detto quanto basti alla fama di P. Costa. Chi vorrà scriverne la vita avrà l'obligo di parlare de' suoi studi e di esaminare partitamente ed ordinatamente le sue opere.

1

NECROLOGIA

DELLA MARCHESA

FRANCESCA DIOTALLEVI

SCRITTA

DA ANTONIO BIANCHINI

ROMA
(Estratta dall'*Album* distrib. 11 anno VI).
MDCCCXXXIX.

Onora la sposa mia, la sorella mia che jeri andò della vita. Con tali note mi scuotono due lontane ma non incognite voci di vedovile, di fraterna tenerezza, alle quali non altro suono che il pianto può degnamente rispondere. Che se ogni più fiero animo si commove alla fine acerba di Francesca Diotallevi, conviene a me più che altrui dolorare e parlarne, stato conoscitore di lei ed ospite lungamente. Dico di quella che nata de' Reggiani in Forlì, fu in Rimini disposata a gentile e splendido cavaliere, il marchese Audiface, nel 1822, fanciulla di anni sedici. Il breve dono della bellezza cedendo a molte infermità fece le grazie e le lodi appartenere tutte allo spirito, al quale fido e loquace interprete si mantenne lo splendore degli occhi. Non credo che più mirabili si vedessero mai in capo umano: pareva in essi non una sola ma molte lingue parlassero insieme. Fu grande in lei sopra tutto la forza dell'ingegno, se fosse messo alle scienze, capace d'intenderle più che donna. E quantunque ammaestrata solo di ciò che al governo di non volgare famiglia è opportuno, dettar buona lingua, sapere alquanto di storia e simili, si formava di voler proprio alle lettere e alcuna volta scrisse poesie. Aveva da na-

tua un impulso non fallace a sentire il bello in ogni regione di cose; o tu gli mostrassi pitture o statue o leggessi classico, ti recava a gustarne così ogni grazia che compariva maestra sempre volendo esser discepola. Fu a me pure inestimabile insegnamento il conversare con lei e chiedere suo giudizio di quanto io mi facessi: da niuno apparai cotanto. E guarda che a me non sembra tanto pericoloso l'ingegno femminile quanto stucchevole per la pompa che se ne fa, e per esser cagione di favellare soverchio. Raro addiviene che lode o giusta o mentita, sendo esca potentissima a cattivarle, non rechi l'animo delle donne in tanta vanità che ci torni a noia. La Diotallevi studiò di nascondere al tutto la sua intelligenza e a quando a quando te ne ammoniva l'interrogare arguto e cotali motti opportuni de' quali se udisse far plauso ed ella te li troncava issofatto. Vidi alla casa di lei convenire talvolta il fiore de' cittadini quando per danze o per musica e quando a parlare in solazzo. Niuno di tanti ne ritornava che non vi fosse ricreato di qualche detto piacevole e proprio acconcio per lui. E l'arte stava pur lì che quasi tacendo ella sorgevano ragionari d'ogni materia, e qual che si fosse tua professione o tuo gusto, ti trovavi, non sapendo come, a doverne dire. Tutti corteseggiati ugualmente, tranne i pochissimi che portassero alcuna avversione a lei, de' quali con accoglienze più liete usava fare vendetta. Molto le valsero certi giuochi compagnevoli dove chi errasse riscatta pegno con penitenze, giuochi che paiono da fanciulli a chi non sa farli da uomo. Dannovi una parola da indovinare, comporre, quanti sono in brigata, di tante parole una lettera, ed or si fa la *sibilla*: dimanda uno ciò che gli pare di astruso, e quella rendegli poche sillabe e strane; il terzo deve spiegare ch' è ben risposto e perchè. Ora nel dispensare le punizioni faceva la gentil donna che ognuno

appagasse tutti di sè, chi cantando o verseggiando, chi in altro che ben gli stesse alle mani, rimeritata col volere gli altri che recitasse quantunque volte chiedeva essa la penitenza. In far questo fu così destra che il dire non ho udito la simigliante sarebbe poco in Italia. Giacchè a tal' arte si avezzano qui persone per ordinario digiune di buoni studi e di ornati costumi, e chi per diletto vi si ponesse lasciasi ammaestrare da quelle: il popolo non può averne giusto intendimento e loda le maggiori stoltezze del mondo. Credo che sani precetti ed esempio ammirabile ci venisse principalmente dal conte Gordiano de' Perticari, e Francesca lo seguitò il più da presso. Pronunziava chiaro e scolpitamente, voce soave e secondo il modo temprata, accortissima dello stare e del muoversi. E tra i non pochi della natura fu dono eletto il sentire e signoreggiare a sua posta tutti gli affetti; chè al vero pianto niuno poteva non piangere. Recitando la Mirra la vidi un giorno pallida, fioca e tremando venne meno. Ancor mi suonano dolci nella memoria i versi d'Alfieri e di Monti, ancor maraviglio come dall'ira grave di Saul immantinente si tramutasse nel mansueto David e ne toccasse dell'amoroso tapinare di Micol. Molti versi diceva uguale nel suono e di persona immobile, ed eccoti un gesto grande e non aspettato ficcare in petto a ciascuno pietà, spavento, e ciò che doveva. Non si può dire nè credere quanto speditamente trovasse le vie più occulte del cuore. Gli fu agevolissimo il muovere a suo talento, risuscitare, spegnere le passioni altrui, recare chiunque a ciò che si proponeva, nulla impossibile la potea tenere. Della qual cosa io presi un dì fra le molte questa sperienza, che essendo nella sua terra due giovani fieramente nimicati, e quasi cercandosi a morte, le venne vaghezza di pacificarli. Poco all'uno, meno all'altro parlò, e mutolli per modo che in

quella sera medesima rincontratisi caramente si abbracciarono e non potevano stare se non insieme: e l'un d'essi le dicea poscia scherzando: *siete una maga*. Ma a tale ingegno (che nulla o poco varrebbe vedovo di virtù) le qualità dell'animo rispondevano degnamente. Era de' poveri tenerissima e molti aiutava di non sapute limosine: volentieri li confortava conversando, scevra del pazzo orgoglio de' nobili. E qui per non dire di lei se non quello che non ebbe comune coi molti, lascierò stare altre lodi pur contentandomi ad una che in lei fu somma, il dimenticare le offese. Anzi sodisfaceva sè medesima solamente col rendere agli offensori quanto potesse di bene, e a chi le parlasse di gastigarli mai non avrebbe fatto buon viso. Vero è che talora ti pungerebbero certe brevi e savie parolette le quali a primo udirle parevano vezzi, ma quanto più nella mente le riandassi ti facevano conoscente di te medesimo. Per tal modo non era la generosità divisa dalla prudenza: perdonava ingiurie non ignorate, e colui che le aveva fatte senza punire emendava. Da tali narrazioni avverrà che alcuno s' imagini in lei un' indole mansueta e naturalmente fatta a dolceza; oh! questi al certo s' ingannerebbe: il freno della ragione reggeva e tenea nascosti gl' impeti dello sdegno, che s' ella alquanto il lasciasse, le avrebbe consumate le viscere. E forse il soverchio sentimento non le permise varcare intera la giovinezza, essendo ad alcuni la violenza delle passioni quasi del pari mortifera nel secondarle e nel vincere. Sul cader della state nel 1838. la cominciarono ad investire dolori d'utero crudelissimi, ai quali per niuno argomento si poteva dar tregua. Il marito di lei amantissimo non pensava nulla che le potesse esser di refrigerio che incontanente non fosse fatto. Chiamava cirugici e medicanti e il valente Regnoli non le mancò; ma quanto studiava di confor-

tare la poveretta, del trarla da quel pericolo disperava. Ed ecco una prospera e lieta famiglia cadere in amaritudine inconsolabile: ammutolire il marito al tremendo annunzio, lamentare miseramente la gentile anima del fratello, a tutti morivano le parole sul labbro. Solo spiegava forze non usitate lo spirito di Francesca, il quale già disdegnando consolazioni terrene si commetteva tutto alla volontà del cielo. Io, diceva, sono pur giovane, io ricca, desiderata, careggiata dovunque: ora che è tutto questo, se in brieve le mie opere, non gli agi nè le ricchezze saranno poste in giudizio? Oh! matta cecità di chi studia solo in piacere agli uomini! i quali per piccolo mutamento della fortuna, per malattia, per età lo dispregiano, morto non lo ricordano. Tu, e non altri, o Signore, sei tu l'amico de' tribolati, il conforto de' poverelli; deh! insegnami via di venire a te, e da tante procelle mi ajuti il lume della tua grazia e mi riduca in pace ed in porto. Datasi a tai pensieri più altro non ragionava se non dell'anima. Io che nol vidi e sol per udita il riseppi non posso imaginar senza lagrime com'entrasse a lei compagnato da molta gente il santo Viatico, e dove poc' anzi ognuno avea festa in udire e in vedere la Diotallevi, echeggiassero quelle stesse pareti di doloroso prego e di pianti. Fu ella che non permise recarsi privatamente l'eucaristia, ma venisse dalla parrocchia e il popolo testimonio della sua fede non vane orazioni le aggiugnerebbe. Cresceva il male ogni dì, torsioni, pene indicibili e il divisato sembiante stringeva tutti di compassione: tanta era l'arsura di tutto il corpo che un pannolino le saria stato importabile. Nondimeno sforzavasi la sollecitudine del marchese in volerla mettere a salvamento, e aggiunto a parecchi altri il consigliare del Buffalini, richiamava Regnoli da Pisa. Di poco la sollevò, che solo miglioramento della sua vita le rimaneva il fi-

quella sera medesima rincontratisi [illegible] volti
ciarono e non potevano stare [illegible] la
d'essi le dicea poscia scherzan[illegible] no
a tale ingegno (che nulla [illegible] las-
virtù) le qualità dell'anim[illegible] arle
Era de' poveri tenerissi[illegible] ac-
limosine: volentieri [illegible] po-
del pazzo orgoglio [illegible] ti,
se non quello che [illegible] eggesstare altre lodi [illegible] ue delle sue
somma, il din[illegible] sei mesi, e non
desima solar[illegible] nca tra le fiamme cretesse di be[illegible] dolori crescevano. La donavrebbe [illegible] mpedimento a combattere con
bero ce[illegible] reva certa ogni giorno; e vedenparev[illegible] dovere uscir di battaglia (ciò fu il viti fr[illegible] oraio) cercò co' languenti sguardi il marinr[illegible] ie, gli disse, grazie ti siano dell'amore che mi
[illegible] asti e di tante cure che sopra te torneranno in benedizione. Deh! non ti strugga eccessivo dolore della mia morte, chè meglio sarebbe il piangere chi ci nasce. Fa cuore, sicchè io passi tranquillamente alla luce eternale, dove se nulla memoria si reca di questo mondo, ti mostrerò non indegno affetto nè falso. E qui il separarsi da lui, l'abbandonare il fratello la stimolarono al pianto; ma immantinente rasserenata ringraziò e licenziò il medico, disse volersi tutta fidare alle mani del sacerdote. Allora fece silenzio e affissando gli occhi nel cielo mentre le si dicevano litanie rese placidamente lo spirito.

12

ELOGIO

del Sacerdote

...SCO BUSIRI

...E LATERANESE

...EMIA TIBERINA

IL 25. GENNAIO 1841.

DA

GIUS. GIOACHINO BELLI

Super mortuum plora: defecit enim lux eius.
ECCLESIAST. C. XXII.

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1841.

nirla. Il dolore di tanta perdita si vedeva troppo ne' volti delle pietose amiche, le quali di consolare e aiutarla quanto potessero s'ingegnavano. Perchè ella un giorno vedendosi tutti pianger dattorno li supplicò che lasciassero a quelle pene lei sola, non le aggravassero; bastarle il marito, il fratello; altri non volea più vedere, ed accommiatandoli in pace pregò che l'avessero alla memoria com' essa farebbe loro. E spesso chiedea sacramenti, mai non cessando l'affettuoso grido che Iddio la reggesse fra tanti affanni, e gli avesse in espiazione delle sue opere umane. Passarono in tale stato sei mesi, e non meno che il ferro e l'oro si purifica tra le fiamme cresceva in lei la virtù quanto i dolori crescevano. La donnesca timidità non le diè impedimento a combattere con la morte che quasi pareva certa ogni giorno; e vedendosi finalmente a dovere uscir di battaglia (ciò fu il vigesimo di febbraio) cercò co' languenti sguardi il marito, e grazie, gli disse, grazie ti siano dell'amore che mi portasti e di tante cure che sopra te torneranno in benedizione. Deh! non ti strugga eccessivo dolore della mia morte, chè meglio sarebbe il piangere chi ci nasce. Fa cuore, sicchè io passi tranquillamente alla luce eternale, dove se nulla memoria si reca di questo mondo, ti mostrerò non indegno affetto nè falso. E qui il separarsi da lui, l'abbandonare il fratello la stimolarono al pianto; ma immantinente rasserenata ringraziò e licenziò il medico, disse volersi tutta fidare alle mani del sacerdote. Allora fece silenzio e affissando gli occhi nel cielo mentre le si dicevano litanie rese placidamente lo spirito.

12

ELOGIO

del Sacerdote

FRANCESCO BUSIRI

CANONICO REGOLARE LATERANESE

LETTO

ALL' ACCADEMIA TIBERINA

IL 25. GENNAIO 1841.

DA

GIUS. GIOACHINO BELLI

Super mortuum plora: defecit enim lux eius.
Ecclesiast. c. xxii.

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1841.

Entro angusto spazio di tempo tre gravi e pressochè irreparabili perdite di preclari soggetti si fecero dai Canonici Regolari del Santissimo Salvadore Lateranesi, in questa romana loro famiglia di S. Pietro in Vincoli: dapprima l'Abate Generale D. Paolo Delsignore, uomo di grand'anima e di vasto sapere, mancato alla sua Congregazione ed al mondo il 18 ottobre 1836; quindi il dottissimo e piissimo Arcivescovo di Laodicea, D. Vincenzo Garofali, passato di questa vita il 3 febbraio 1839; e finalmente nella mattina del 7 corrente gennaio il Canonico D. Francesco Busiri, lettore di filosofia e teologia non che bibliotecario della insigne biblioteca della Canonica.

Di questo impareggiabile giovane, in cui la carità e la innocenza siccome la modestia e la mansuetudine non risplendevano inferiori ad una pietà e una dottrina che state sarebbero stupende an-

che in uomo provetto per età e per ingegno; di questo candido, benevolo e sapiente giovanetto dobbiamo noi oggi lagrimare la morte, rapito come fu nell'aurora delle speranze al decoro della Chiesa, al lustro della sua Religione, all'onor della patria, alla tenerezza de' parenti e degli amici, e finalmente all'ammirazione di quanti ne conobbero le doti insigni della mente e del cuore.

Primo frutto del connubio di Giulio con Barbara Vici nacque egli in Roma il primo febbraio 1816, nè abbisognarono molti anni perchè desse egli prove di un intelletto straordinario. Fanciulletto ancora sembrava già adolescente, siccome l'adolescenza prese in lui quindi carattere di assennata giovinezza, e questa precorse ad una maturità di vita che la provvidenza imperscrutabile non volle concedergli. Ma sempre umile e schivo di blandizie, riservato sempre e solingo, dimostrò meno in parole che in atti un fastidio di mondane glorie, un amor di ritiro e contemplazione, una severità di costume, più dicevoli forse ad alunno di cenobiti che non a primogenito di agiata famiglia. E bene Iddio non avealo creato alle procelle del secolo, ma sì alla quiete dei chiostri ed ai trionfi del cielo. Però non direm noi la sua gioia quando accolto nel 1826 fra i primi discepoli del nuovo Convitto fondatosi allora allora in S. Pietro in Vincoli, si vide egli aperta la via ad una carriera di studî letterarii, filosofici e teologici, che percorse poi animoso fino al grado di eccellenza in cui lo salutammo anche innanzi al confine stabilito delle civili instituzioni per affrancare un uomo da ogni tutelar vigilanza.

Fra le superiori e più profonde discipline ivi egli attinse nei classici il gusto squisito della sua lingua e di quelle del Lazio e della Grecia, alle quali aggiunse in appresso per vaghezza il moderno idioma francese, e per soccorso di dottrina sufficienti nozioni di ebraico e d'arabo. Nè sia chi nieghi fede a simil corredo di scienza, acquistato in tempo sì corto, imperocchè l'apprendere e il ritenere non costava a lui che un atto momentaneo d'attenzione, sia che per l'orecchio o per gli occhi gli entrassero nella mente le nuove idee o i fatti non prima conosciuti: tanto in esso poteva il mirabile accordo di un rapido intelletto con una memoria tenacissima, la quale mai non perdè notizia o parola che una volta vi avesse fatta impressione: di che sbigottivano i suoi stessi precettori. Intorno a ciò anticiperemo un fenomeno incredibile ma pur vero e provabile con autorevoli testimonianze. Aggregato che poi fu il nostro giovane al consorzio de' suoi benemeriti institutori, e nominato quindi bibliotecario di quella superba libreria, ricca di circa a ventimila volumi, non guari andò che ne divenne sì pratico da sovvenire all' istante a' suoi dotti confratelli in qualunque isolata materia che, non rilevabile dai generali cataloghi o dai parziali indici delle opere, essi desiderassero per nudrirne i loro letterarii o scientifici o religiosi lavori.

Intanto il potente ardore delle lettere e delle scienze non infiammava così l'animo del giovane egregio che d'altro fuoco egli pure non si struggesse per le divote pratiche di religione. Rigido osservatore de' precetti divini e de' comandamenti o consi-

gli ecclesiastici, esemplarissimo in ogni atto di amore verso Iddio e i suoi Santi, compassionevole dei patimenti della indigenza, egli avanzava nella perfezione delle cristiane virtù come nell' acquisto di quanti preziosi fregî ornar possano un cittadino. Fra questi costanti esercizî corroborandosi ogni dì più la sua indole naturalmente avversa ai diletti del mondo, da lui vilipesi fin nella stessa puerizia, desiderò il raro giovane di adottare in suo stabile asilo il sacro tetto che lo protesse fanciullo, e in proprii fratelli gli amorosi e pii uomini dai quali era stato educato. Fu quindi giorno di festa e di generale esultanza l'ottavo di settembre 1832, in cui mutò il Busiri il suo rocchetto di Convittore nell' altro di Canonico Lateranese. Niuno della religiosa famiglia, e sino all' ultimo inserviente di quella concorde Comunità, si rimase dal giubilare all' acquisto di uno splendidissimo lume che presto avrebbe sfolgorato fra quante celebrità vantò in ogni epoca il famoso instituto che produsse i Kempis, gli Steuchi, i Vida, i Clovii, gli Zanchi, i Trombelli, i Mingarelli, e tanti altri luminari d'ingegno e di santi costumi. Ma più di tutti ne tripudiarono i celebratissimi Garofali e Delsignore, da noi già encomiati, i quali, amando il loro Busiri con ispecial tenerezza, eran già destinati da Dio a precederlo da vicino nella strada e nel premio del paradiso.

Noi nol seguiremo per l'anno del suo noviziato: basterà l'accennare quel periodo essere stato per lui un corso continuo di austere osservanze, di grave raccoglimento, di studio indefesso, di placide sommessioni, di total sagrificio degli appetiti materiali alle

prevalenze di uno spirito fervido e vigilante, il quale dal niun contatto colle mondane fragilità niuna macchia mai trasse, pericolosa alla sua cara innocenza.

Ma vestito appena delle venerabili divise, piacque al Signore di principiare a visitarlo col dolore dei morbi, tutti aspri e maligni, specialmente in quel corpo, privilegiato, per bene dell' anima, di sensitiva complessione e delicatissima. Travagliato dapprima per molti mesi da una *fistola stenoniana*, subì con pari serenità le prove del novello stato e quelle insieme d'una difficil pazienza fra gli spasimi della mordace piaga e sotto il ferro de' chirurgici trattamenti. Dopo la solenne sua professione fu quindi attaccato da *vaiuolo confluente*; e questo ancora sopportò con inalterabile coraggio, ed anzi con silenzio e ilarità, non mai prorompendo in accenti lamentevoli, ma pronto invece a rassicurare con tranquilli sorrisi e dolcissime parole qualunque de' suoi fratelli si facesse ansioso a interrogarlo su ' di lui patimenti. Ognuno allora si partia lagrimando da canto a quel letto di edificazione, pieno il cuore di virtuosa invidia per una rassegnazione sì piena e sì verace ai divini voleri. Di quel morbo roditore conservò egli sul volto palesi vestigie, che, al tutto incapaci di offendere una vanità a lui affatto inaccessibile, valsero piuttosto per ricordare a' suoi compagni il merito d'una impassibile sofferenza.

Si approssimava però intanto al Busiri l'epoca di più ardui cimenti, imperocchè in sul finire dell'anno 1834 manifestatisi i primi sintomi della fatale *emottisi* che presto dovea condurci a piangerlo nel sepolcro, non fu mai più possibile il guarirnelo, per

quanto assidui, opportuni e umanamente efficaci si adoperassero i mezzi di repressione su quelle tenui viscere, logore forse meno per le interne acrimonie che per le soverchie astinenze da ogni ricreativo diporto, e per le enormi tensioni di uno spirito troppo avido di dottrina. Invano le cure mediche si accumularono a sua salvezza: invano periodici viaggi per le regioni più salubri d'Italia furongli imposti sotto il vincolo infallibile dell'ubbidienza: invano l'operosa vigilanza de' suoi confratelli si studiò a quando a quando di temperare in lui l'eccessivo bisogno di occupazione; unico sagrificio al quale quella volontà, subordinata e ossequiosa in tutto il resto, si piegò sempre con ripugnanza. Tutto fu vano; e di accesso in accesso, di caduta in caduta, giunse egli alfine a tale estremo di emunzione e di sfinimento, che macero e affralito non potè più resistere all'urto improvviso del sangue, allorchè sull'ora duodecima del settimo giorno di questo mese fece impeto ne' vasi dello spossato e fragilissimo petto. Giaceva egli già da alcuni giorni per poca febbre e lieve afonia, trattato al solito con moderati salassi e bevande lenitive. Non offrendo però segnali di sì prossima catastrofe, mostrava anzi alcun progressivo miglioramento; e sino a pochi minuti avanti alla sua fine lagrimevole porgeva speranza che risorgerebbe ancor questa volta: per quanto purtuttavia si potesse raccogliere dall'aspetto costantemente sereno e dalla indifferenza di lui, che di nulla mai tanto si maravigliò quanto di scorgere in altri maggior sollecitudine per la sua salute e maggior pena per la sua morte che non ne provasse egli stesso, preparato qual fu, in ogni passo

del suo breve pellegrinaggio su questa terra, così al bene come al male che gli venisse dal cielo. Ma in mezzo alle confortevoli lusinghe, ecco la emorragia irrompere violenta per la bocca e per le narici, e soffocarlo in un punto, prima ancora che la guardia notturna potesse giugnere non che gridare al soccorso.

Or chi apprezza l'amabilità della virtù, le dolcezze della convivenza, le beatitudini dell' amicizia, immagini senza nostri racconti il terrore, il compianto, l'angoscia di tutta la Comunità all'annunzio funestissimo di una fine temuta pur sempre ma non attesa sì presto. Tutto nella casa fu in tumulto: un gemere, un singhiozzare, un percuoter di petti successe al primo sbigottimento e alla quasi incredulità del caso atroce; chè niuno si trovava fra tanti il quale non avesse ognor gareggiato cogli altri in emulazione amorosa di vigilie e di assistenze e di conforti verso quel modello di bontà, considerato da tutti e senza eccezioni di età o di grado qual soave fratello, qual tenero padre, qual maestro sapientissimo. Con unanime e spontaneo moto discesero poi tutti, Canonici, Convittori e Conversi, al santuario delle catene del primo Vicario di Gesù Cristo; e là nel coro, oggimai muto alla voce dell' estinto compagno, intonarono le salmodìe del mattutino e quelle prescritte dalla Madre Chiesa a suffragio de' suoi figli defunti. Ah certo la gloriosa anima del trapassato accompagnava intanto cogli angioli da presso al trono di Dio que' cantici interrotti dai sospiri e dai singulti de' suoi superstiti desolati! Spettacolo straziante, eppure pieno di consolazione, il vedere i più teneri fanciulletti del

Convitto, abbandonati il seno sui loro sedili, fondersi in lagrime, quasi fosse perita col lor dolce maestro ogni fortuna propria e delle loro famiglie. Lo scrittore di queste pagine, accorso alla inopinata notizia sulle cime dell'Esquilino, ed entrato in quell' asilo di pace, trovò poi la Comunità, quasi tutta raccolta in una delle sale della Procura generale, starsi ristretta ed attonita come greggia di agnelle dopo lo scoppio del fulmine.

Sortì il Busiri men che ordinaria statura, magrezza piuttosto che siccità di membra, volto fra il bianco e il vermiglio, fronte e naso regolari, mento inchinevole all' ovale, cilestri occhi e vivaci specchi dell' anima, schiena alquanto incurvata, probabile effetto dell' assiduo piegarsi sulla penna e sui libri, fisionomia dolce e conciliante rispetto e benevolenza. Da ognuno infatti fu amato e avuto in onore: tutti i buoni egli amò ed onorò: pe' tristi non sentì mai odio ma compassione. Perdonata avrebbe di leggieri ogni offesa, dove al costume suo candidissimo avesser potuto incontrarsi offensori. Arguto e faceto con nobile temperanza, le sue urbane piacevolezze destavano lieto umore ne' più malinconici, e rallegravano qualunque spiritosa brigata di gente dabbene. Dotato di mirabile equanimità, accoglieva ogni evento ed ogni persona con viso pacifico; e solamente pareva alcun poco turbarsi all' occasione di ceremonie regolate sulle forme delle sociali *etichette*, o quando si credesse impegnato a desistere dal suo prediletto genere di vita, ritirata e meditabonda. Alieno da lodi proprie, non era largo encomiatore degli altri; nè mai da quel labbro, sobrio e misurato, uscì accento

di adulazione. Ciò che sentiva in cuore disse egli sempre e a tutti e dovunque, troppo sembrandogli turpe il dissimulare il vero quando o ne fosse richiesto o il manifestarlo gli paresse necessario. Fuor del bisogno di mostrarsi veridico a puntura dell' altrui superbia, preferiva piuttosto il silenzio che non il bruttarsi l'animo con ingiuria alla propria sincerità. Evitando ogni opportunità di distinguersi, resisteva agli stimoli o eludea gli artificii di chi lo bramasse glorificato. Al vederlo sempre ultimo, appartato e silenzioso nelle ragunanze di personaggi non tutti a lui familiari, lo avreste giudicato inetto uomo, e vergognoso per coscienza della sua nullità. Timido però egli non era, ma troppo modesto, e veramente incapace di apprezzarsi al suo giusto valore. Avverso tenacemente ai sollazzi e a' passatempi, i suoi sollievi riduceansi tutti all' alterno passaggio da uno ad altro genere di applicazione.

Nel culto esterno della persona mostravasi forse più negletto che semplice, conciliando purtuttavia colla negligenza il decoro della nettezza. Dalla prammatica della sua Congregazione tolse egli sempre pel suo vestire quel più basso estremo sotto il quale avrebbe patito offesa la decenza dell' abito canonicale. E quando il lungo uso e il naturale scadimento d'ogni umana cosa forzavanlo a dimettere alcuna parte di esteriori vestimenta, con visibile molestia riduceasi ad assumerne di nuove, nè assumeale pure che sotto inclemenza di cielo, o dopo di averle in tal' altro modo sciupinate che fin dalla prima comparsa perduto avessero ogni garbo e splendore di novità. E tuttociò non per suo gusto alle incompostezze, ma

perchè il meno possibile si rivolgesse in lui l'attenzione degli uomini. Tutto il suo privato peculio religioso, tranne il pochissimo indispensabile per le sue più strette necessità, consumava egli, con licenza de' suoi superiori, o in pie largizioni o in acquisto di libri, i quali, da lui improntati col suggello della Congregazione, passavan poi subito a riempir le lacune aperte nella biblioteca Lateranese in tempi calamitosi alle claustrali proprietà.

Studio adunque principalissimo di questo giovane singolare fu il condurre una vita utile e inosservata. Nulladimeno fra i varii elementi di voluta oscurità non restò occulta la fama di tanto sapere, di modo che uomini chiarissimi in qualunque ramo di scienza, romani o statisti, italiani o stranieri, ambiziosi di ottenerne amicizia dopò avergli tributata ammirazione, non vergognarono di consultarlo sovente, e di confessar vinta talvolta la lor vecchia esperienza dai lumi precoci di una età così verde.

Alla cognizione degli autori di ogni epoca e d'ogni popolo univa egli ancora una perizia bibliografica così sagace ed estesa, da saper numerare le edizioni di qualunque opera anche la più rara, e distinguerle fra esse, e rilevarne e indicarne i caratteri di dubbia autenticità o di certa contraffazione. Versatissimo pertanto, quale esser dovea, ne' fasti della Chiesa apostolica, attendeva con un altro Canonico Lateranese alla immensa compilazione dell'opera intitolata *Thesaurus historiae ecclesiasticae*; la quale eccelsa fatica gli valse nella decorsa estate la nomina di professor supplente alla cattedra di storia ecclesiastica nella romana Università, per decreto dell' Eminentissimo

Cardinale Giustiniani, Arcicancelliere del medesimo Archiginnasio. Nè questa Accademia Tiberina, che accoglie nel suo elenco i nomi delle più cospicue notabilità europee, fu dubbia di ascriverlo il 22 aprile 1839 fra i centoventi suoi socii residenti.

Varii scritti della sua penna elegante e profonda uscirono in luce ne' brevi anni della sua vita: a niuno però l'autor modestissimo concesse il fregio del proprio nome. Altri non pochi ne lasciò egli inediti, rimarchevoli tutti per copia di pellegrine erudizioni.

Noi già toccammo della pietà dell' uom grande, più mostrato che dato a un mondo indegno di possederlo. Ci sia quì permesso di aggiugnervi alcun altro cenno che meglio ancora lo significhi vaso onorevole dei doni dello Spirito Santo. Sacerdote da circa a due anni, fu gemma preziosa del tabernacolo del Signore. Esempio di osservanza rigidissima de' tre voti solenni di castità, povertà e obbedienza, niente di più pudico che i suoi motti, i suoi gesti, i suoi sguardi: niente di men suo che la sua roba: niente di sì pronto e assoluto che la umiliazione del suo cuore e della sua ragione al minimo cenno de' superiori costituiti sopra di lui dal suo Dio. Lontano così dall' orgoglio come dalla più lieve intolleranza, non fu mai udito a parlar bene di sè nè male di chicchesia, contento di tutto e di tutti, ed avido solamente di beneficare il suo prossimo miserabile, con detrimento ancora delle sue cose più necessarie, sapendo che *foeneratur domino qui miseretur pauperis* (*). La limosina fu in esso un bisogno e un segreto: soccorreva agl' indigenti e celava la mano benefattrice; e quando il flagello asia-

(*) Proverb. c. xix.

tico menò in Roma tante morti e tanta miseria, egli, che non ancor sacerdote non potea come i suoi confratelli consacrarsi alla eterna salute de' moribondi, volle col permesso de' suoi superiori che almeno del particolar suo livello religioso si sovvenissero di ristoro quanti poverelli famelici battessero alle porte del suo caritatevole ospizio. Deh le vedove da lui sostentate e gli orfani serbati in vita possano oggi sapere chi loro accorse in aiuto, onde si alzino le loro benedizioni a quello spirito generoso.

Queste dolorose parole intorno alla morte del Canonico D. Francesco Busiri, mancato prima di compiere il vigesimoquinto anno della sua vita, intendemmo rivolgere a chi lo conobbe, affinchè ne pianga con noi la memoria; e a quanti pur nol conobbero, onde apprendano quale anima si partì dai travagli della terra per riposarsi nella pace di Dio.

Non pare potersi meglio dar fine al mesto discorso che riferendo la epigrafe affettuosa da cui per cura del Rmo D. Vincenzo Tizzani, Canonico Regolare Lateranese e nostro accademico, dovranno fra poco nel famoso tempio di S. Pietro in Vincoli esser coperte le ceneri dell' illustre defunto, appiè dell' altare della Vergine Santissima, innanzi alla cui sacra immagine la tenera devozione del Busiri fece ardere costantemente due lampade, senza che ne fosse mai noto il benefattore.

VALE . AETERNVM

FRANCISCE . BVSIRI . ROMANE

QVI

AD . OMNIGENAM . DOCTRINAM . NATVS

INGENIO . CELERRIMO . IVDICIO . PERACRI

SINGVLARI . MEMORIA . A . PVERO . EXCELLVISTI

IN . CONVICTORES . DEINDE . IN . CANONICOS . RR . LAT.

S . PETRI . AD . VINCVLA

MATVRE . COOPTATVS

PHILOSOPHIAE . AC . THEOLOGIAE . DOCTOR

BIBLIOTHECAE . N . PRAEFECTVS . ET . AMPLIFICATOR

LITERARVM . PROPE . OMNIVM . LAVDE

VVLGATIS . QVE . SCRIPTIS

ANNOS . LONGE . LONGE . VINCEBAS

IDEM . QVE . RIGIDAE . INNOCENTIAE . MODESTIAE

ET . SVAVITATIS . EXEMPLAR

EGENTIVM . LEVAMEN

AMOR . NOSTRVM . ATQVE . ORDINIS . VNIVERSI

TE

VI . ERVPTI . SANGVINIS . OPPRESSVM

VII . ID . IAN . AN . MDCCCXLI . AETATIS . XXV

SVSCEPTI . SACERDOTII . III

D . VINCENTIUS . TIZZANI . PRO-PROCURATOR . GENERALIS

SODALEM . INCOMPARABILEM

TYROCINIO . ET . PROFESSIONE

SIBI . CONIVNCTVM

ET . IN . ECCLESIASTICA . HISTORIA . TRADENDA

ADIVTOREM

INSOLABILIBVS . LACRYMIS

DEFLET . DEFLEBIT

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Battaglini
S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patr. Antioch.
Vicesg.

13

DISCORSI

DI

DOMENICO VACCOLINI

P. P.

DI FILOSOFIA E MATEMATICA

NEL GINNASIO

DI BAGNACAVALLO.

LUGO

PRESSO MELANDRI

MDCCCXXX.

AI BENEVOLI
CHE LEGGERANNO.

Pei giovanetti che usano alle scuole furono fatti i Discorsi contenuti in questo volume: nè altro fine propongonsi secondo l' intendimento del chiaro Autore, che di venire spargendo e alimentando ne' teneri animi i semi della virtù e della dottrina; onde promoverne i frutti a bene degl' individui, delle famiglie, e della patria. Furono recitati in Bagnacavallo presenti gli allievi del Ginnasio comunale, ed uscirono quindi in

luce quale da questi torchj; quale dai tipi del Giornale Arcadico Ma l' Autore vi ha posto sopra nuova diligenza; affinchè questa ristampa riesca a maggior perfezione. Abbiate a grado la mia premura di publicare cose utili alla morale educazione della gioventù: e vivete felici.

L' Editore.

I.

IN OCCASIONE DI PREMJ DISTRIBUITI

Il 24 Agosto 1823.

Bello è il conseguire la lode; ma più bello il meritarla: chè dove gli altri premj sono manchevoli, la virtù veramente è premio degno a se stessa. Se non che finchè l' uomo peregrinando si vive su questa terra impedito dalla gravezza del corpo, ha bisogno d' argomenti sensibili, che di continuo l' eccellenza gli ricordino della virtù, la quale come cosa divina in alto è locata, e in cima d' un erto monte si sta. Saviamente però divisarono Greci e Romani di corone premiando i valorosi: e voi oggi più saviamente, ottimo magistrato, questi studiosi giovani rimunerando; chè dove forse gli antichi troppo più la forza

del corpo, che quella dell' animo ricompensavano, voi all' incontro più questa pregiate che quella. Nel che è tanta sapienza, e tanta provvidenza e carità per la patria, che se in voi lodar le volessi, prima il giorno mi mancherebbe, che le parole. Ed io mi penso non esser bisogno dir quelle cose, che tutti veggono e sanno; oltre che la modestia vostra nol comporterebbe. Soffrite adunque piuttosto che a questi giovani, cui siete tanto benevoli, tutta si volga la mia orazione. Io verrò loro sponendo, il meglio che per me si potrà, alcuna di quelle cose, le quali ho udito talvolta consigliar dai sapienti doversi loro stampar nella mente, e massime in giorno di tanta celebrità, acciò meglio rispondano al fine, perchè queste scuole, e questi premj dai maggiori nostri s' instituirono, e col favor vostro presente, sotto gli auspicj di benignissimo principe, felicemente si mantengono e crescono.

Questa lode e questi premj, ch' oggi a voi si concedono, miei cari giovani,

non sono tanto un compenso alle durate fatiche; quanto uno stimolo a sostenerne altre maggiori. Che se di lode e di premj è a voi liberale la patria, in voi nasce debito nuovo di gratitudine verso di lei. E questo grato animo voi dovete mostrare principalmente apprezzando, come conviensi, questi libri, che a voi si donano, perchè dì e notte svolgendoli ne abbiate frutto di buona istruzione, e di onesto ricreamento. Non sia dunque giammai, che divisi vengan da voi: abbiateli sempre dinanzi, e andate spesso rimemorando perchè dati vi fossero. Nè mai vi cada dall' animo la memoria di questo giorno, di questo luogo, di questo sapientissimo magistrato, de' reggenti e precettori vostri, di tutti questi signori, che tutti vi porgono di sè esempio imitabile. E di me ancora, che vi parlo non dirò come padre, ma come fratello, risovvenitevi alcuna volta. Dalle quali ricordazioni oltre che avrete diletto all' animo, vi sarà cresciuto vigore per intendere come si dee alle

lettere e alla virtù. Nel che io so, che vi sarà bisogno di molta e lunga fatica per divenire eccellenti:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit.

Ma vi acquisterete così i maggiori di tutti i beni: la virtù e la sapienza, il possedimento de' quali non è come quello degli altri beni di quaggiù incerto, e caduco; chè dove questi dir non si vogliono nostri veramente, potendo la fortuna a suo talento privarcene; la virtù all' incontro è quella sola al dire di s. Basilio, che togliere non si può; e vivi e morti ci accompagna: la sapienza poi, al dire d' Isocrate, è quella sola fra tutte le ricchezze, che mai non si perde. Al che mirava per fermo quel savio della Grecia Biante, quando nel fuggir di Priene caduta in mano di furibondi nemici niuna cosa portava con sè, e ciò nullameno ai chieditori rispose: di seco avere tutte sue cose.

Alla sapienza adunque ed alla virtù

con franco animo, o giovani, vi rivolgete; nè vi spaventi giammai difficoltà di cammino. Abbiatevi sempre dinanzi quell' esempio di Ercole, il quale incerto fra l' aspra via della virtù, e quella agevole del vizio, alla prima si attenne, e tanta lode ne riportò, che fu tenuto per un Iddio. Nè m'opponete, che questa non è poi che una favola; dacchè sotto il velo della favola è riposto cotanto vero; chè la modesta sapienza anzi che apparir tutta nuda mostrar si volle agli antichi in varie fogge abbigliata. Il che mi basti aver detto una volta per sempre.

E passerò ad avvertirvi di questo: che per quanto amate virtù e sapienza, con buon animo riceviate le ammonizioni de' savj; poichè, secondo quell' antico precetto, buona cosa è l' essere ammonito.

L'uomo naturalmente ama più lode, che ammonizione: *tales enim nos esse putamus, ut jure laudemur:* così l' oratore filosofo. E di vero moltissimi si trovano, al dire d' Isocrate, i quali

come più si dilettano delle saporose vivande, che delle salubri: così più s'addimesticano con que' che li adulano, che con i savj ammonitori: il perchè somigliare si ponno a quegl' infermi, i quali schifano le medicine siccome amare. Nel che quanto vadano errati sel vede chi ha fiore di senno: sel vedono essi alla fine quando più grave e irreparabile è fatta la infermità. Lungi adunque da noi l' imitare gl' incauti, che voce di ammonitore non soffrono: ed a seguire facciamoci i prudenti che le giuste ammonizioni assai volontieri ricevono, e a loro pro le convertono, siccome dirittamente Apelle Efesio adoperava; il quale era solito porre i suoi quadri in veduta del popolo, ed egli da parte si stava ad udire che altri ne dicesse per poter poscia correggere quello, di che veniva saviamente ripreso. E veramente il non volere essere ammonito indizio è di superbia, che d' ignoranza è compagna: laddove il ricevere di buon grado le ammonizioni indizio è di umiltà: ed ove è umiltà

ivi ancora è sapienza. E certo fu sapiente Socrate; ma pure confessava, di saper questo solo di nulla sapere: nè meno sapiente si fu quel fior de' Romani Pomponio, che per le rare virtù venne in tanta grazia degli Ateniesi, che a lui vivo e presente drizzar volevano statue nella città; ma la modestia sua nol consentì; se non che tornato poi egli in Italia, serbare ne seppero più d' un' immagine, che dell' assenza di lui in alcun modo li consolasse. E Virgilio ancora fu sapiente; ma morendo non dubitò di ordinare, che consegnata fosse alle fiamme l' Eneide; se non che Augusto la conservò, rotta volendo la potestà delle leggi; anzichè la lingua spogliare di sì pregevol tesoro.

E voi pure, o giovani, se savj volete essere, sarete umili, e di buon grado riceverete le ammonizioni. Dell' utilità delle quali a farvi più certi, piacemi di ricordarvi quel pio Trojano, che campato appena dalle ruine della sua patria, errando andava miseramente per tutti i mari pur confortato dalle pro-

messe di Giove, onde a lui s' annunziava, quando che fosse, ospizio e regno in Italia. Ma poi che l' avversa Giunone sospinto l' ebbe nei lidi dell' Africa, egli contento tenevasi di un vile ozio in Cartagine, finchè celeste messaggio ad avvertirlo non venne di doversi tosto partir di colà, e di cercare più degno albergo in Italia. Nè fù sordo già Enea a questa ammonizione; ma lasciata incontanente la sospirosa Didone venne in Italia a riporre ivi i suoi dei, e i grandi avanzi di Troja, d' onde poi surse l'alto imperio di Roma; anzi del mondo: tal frutto colse dell' ubbidire! Ma chi alle savie ammonizioni non porge docile orecchio, è come un cieco, che ricusa la guida, e del cadere si duole, ma troppo tardi. E qui vi sovvenga d' Annibale, il quale immerso nelle delizie di Capua perdette il frutto della famosa vittoria di Canne; appunto perchè sdegnò i consigli de' suoi, che lo esortavano a dover tosto marciar contro Roma, che vinta qual' era, per lentezza del vincitore

non cadde. Dai quali esempj io voglio inferirne singolarmente l' utilità delle ammonizioni, senza lasciare di rammentarvi, che l' ozio e i piaceri sono gli eterni nemici d' ogni virtuosa intrapresa. Fuggì Enea le lusinghe di quelli, e surse Roma: vi si perdette Annibale, e ruinò Cartagine. E voi pure, eletti giovani, che siete la più cara speranza della patria, la gioverete studiando; le nuocerete abbandonandovi all' ignavia, ed ai vani diletti. Questo v' ho detto io molte volte: questo vi predicano tutto giorno i precettori vostri. Felici voi, se aprite l' animo alle amorevoli ammonizioni! Felice la patria! Ma tristi voi, trista la patria; se sordi sarete agli avvisi di chi solo intende al vostro bene! Questi ottimi maestri vi tengono luogo di padri per formarvi alla virtù, ed alla sapienza. E appunto per ciò che vi amano teneramente, non possono patire in voi imperfezione veruna. E voi adunque, voi dovete ubbidirli, per quanto amate di essere cari a voi, cari alla patria, imitando Tele-

maco, che ben riponeva nell' animo i consigli di Mentore piuttosto che Icaro, il quale obbliò i paterni avvertimenti. Quegli regnò felice in Itaca dopo Ulisse suo padre; questi si giacque sommerso nel mare, che Icario fu detto da lui; onde restasse, io credo, ai futuri questo ricordo che trista è la fine di chi gli avvisi non segue de' precettori, de' padri.

Ma se si dee argomentar dal passato per fare augurj sull' avvenire; se l' indole vostra gentile non è per cangiarsi; se tralignar non vorrete dai genitori, dagli avi: io mi rendo oggi alla patria mallevadore per voi, che ella non avrà mai a pentirsi di avervi in questo giorno con sì larghi premj rimunerati; non di avervi è gran tempo a pubbliche spese apprestato un ginnasio, una biblioteca, e sussidj d' ogni maniera per istruirvi; dacchè voi, che figli le siete e docili e grati siete fermi in questo: di non volere per cosa del mondo abbandonare la via della virtù. Questo io prometto solennemente

per voi. Ma deh! che tanta promessa non abbia a mancare d'effetto: deh! che io non abbia a vedervi col volger degli anni, e già fatto vecchio, traviare dal retto sentiero, ed anzi che utile e lustro portare danno e vergogna a voi ed ai vostri. Se mai serbar mi voleste a tanto rossore; rinunziate ora piuttosto a questi segni d' onore, che debito nuovo v' inpongono d'esser buoni e sapienti: voi traviati, sarete allora forse men rei: io al certo meno dolente. Ma funestar non si vuole con importuni presagj la letizia di questo giorno, chè dopo sì alti principj pensar non si può sì bassamente di voi. Voi foste docili, e lo sarete alle voci de' savj ammonitori; voi di dottrina, e di virtù adornar vi vorrete; voi più che peste fuggirete mai sempre l' ozio e i piaceri: poichè vi sta in mente ed in cuore:

„ . . . . . che seggendo in piuma
„ In fama non si vien, nè sotto coltre ;
„ . . Senza la qual chi sua vita consuma
„ Cotal vestigio in terra di sè lascia,
„ Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

E qui sul finire a voi mi rivolgo, ottimo magistrato, e di questo vi prego quanto so e posso, che proteggiate pur sempre, siccome fate, i buoni studj; affinchè quel sacro deposito di virtù e di sapienza, che i nostri avi lasciaronci non vada mai a perire, ma stia e cresca e intero passi ai nepoti; e nuovi nomi s'aggiungano a quei chiarissimi dei Ramenghi, dei Garzoni, dei Bagnoli, dei Longanesi: che Iddio Ottimo Massimo lo ci conceda.

II.

IN OCCASIONE DI STUDJ RINNOVATI

Il 5. Novembre 1826.

Oh siano grazie senza fine a Dio ottimo massimo, poichè ne ha dato di riveder questo giorno ai buoni studii faustissimo, che per noi fia principio a dolci e care fatiche! Per le quali assai più che pel passato riposo alcuna lode ci può venire dai savj, e, ciò che più vale, alcuna grazia da lui che tutto sa e tutto muove. E veramente non giacendo in piuma, ma vegliando e sudando si viene in fama: e l'ingegno che non assonna si fa più forte a' suoi voli fino a risalir contemplando al creatore. Al quale effetto di tutti degnissimo dobbiamo por l'animo: e voi singolarmente il dovete, bennati giovani,

che per la vostra età fissate il primo esempio, allo specchio di cui formare tutta la vita. Al termine della quale, il sapete, un'altra vita comincierà: non breve siccome questa e fugace; ma stabile, immortale, dove in fine a ciascuno darassi secondo il merito o premio o pena in eterno. Vedete adunque, senza che io il dica, quanto rilevi prender buono avviamento in questa quasi navigazione, che per la diritta via al porto di tutta gioia, per le altre conduce a perdizione. Ma perchè nuovi venite in acque sì perigliose, è buono che vi abbiate più di un esperto che vi mostri ed apra dinanzi il sentiero, sì che mai non urtiate in iscogli, mai non cadiate a vil fine. Il quale rilevantissimo uficio, perchè è commesso in gran parte ai direttori e precettori vostri, voi come buoni figliuoli dovete appunto tenerli in luogo di padri. Questo abbiate sempre in mente ed in cuore, e qui al cospetto dell' ottimo magistrato e di tanti degni signori, che a ciò vi confortano, datene oggi stesso solennemente

una prova, volenterosi ascoltando la benchè debole mia voce; per la quale, se al buon volere già non manchin le forze, vi sarà conto ciò che è bello a sapersi di un nostro famoso, che nella luce del secolo XVI levò grido di sè, lasciando a noi di dottrina congiunta a virtù esempio degno d' imitazione.

Dico di Tommaso Garzoni, che nel mese di marzo del 1549 nacque a gran ventura nel comun nostro di Pietro e di Altobella Lunardi: onesti genitori. I quali, benchè ricchi non fossero di beni di fortuna, provvidero con tutte le forze loro, che non mancasse al figliuolo sino dai teneri anni chi di dottrina e di virtù ottimamente lo ammaestrasse. E ben presto ebbero da lui molta consolazione; chè qui nelle lettere umane lo videro di gran lunga superare i suoi emoli, e dar prove di virile ingegno fino ne' trastulli, di che si piace la prima età: tanto che di soli dieci in undici anni le battagliuzze de' putti in ottava rima molto acconciamente rappresentava. Ma perchè egli

era nato a più alte cose che queste non sono; di quattordici anni si diede alla ragion civile: nel quale studio da prima in Ferrara e poscia in Siena spesi con profitto tre anni, gli parve bello di rivolgere tutto l' animo alla filosofia, la quale non solo „ fa onorato chi la „ segue e salva l'uomo dalla morte dell' ignoranza „ come notò quell' acuto giudizio dell' Alighieri; ma, dove bene si accoppii alla pietà, delle create cose sa farsi scala al creatore. Egli era già tutto in questo, allorchè pei conforti di eloquente concittadino, il p. Gianfrancesco Gori, fu mosso a volere entrare nell' antichissima e santissima congregazione lateranense: e al nuovo suo divisamento (così piacendo al Signore) seguì ben tosto l' effetto; chè fra i canonici regolari di s. Maria in Porto in Ravenna il dì di s. Luca del 1566. molto lietamente fu ricevuto, cangiato il nome di Ottaviano che ebbe al secolo in quello di Tommaso. Con questo nome, che non senza alta cagione s' ebbe comune coll' Angelico, non è a dire

quanto apparisse mirabile ora in dispute, ora in prediche, ora in letture; non che in dettar salmi e cantici spirituali. Bastì ch' ei si trovò possedere di molte lingue, fra le quali anche l' ebraica: nè fu istorico fra i latini o volgari, nè filosofo, nè oratore o poeta da lui non gustato. Così esercitando continuo il ben disposto ingegno avvenivagli non solo di comporre a lungo senza alcuna cancellatura; ma eziandio di ridurre a perfezione in brevissimo tempo qual più grave discorso. Di che fanno fede le molte opere, che ne lasciò piene tutte di erudizione arte e sapere di qualità, che appena e' si può credere, che un uomo solo vissuto non più che quarant' anni bastasse a tanto. Ma in lui più che in altri si avverò quella sentenza di Platone: „ Non pi„ gra cosa nè piccola nè abbietta esse„ re l' animo dell' uomo: nè sua misu„ ra il tempo presente; ma il deside„ rio della gloria, che a tutta la po„ sterità si distende. „ E perciò appunto egli stesso il Garzoni così scri-

veva di sè a nobile uomo suo mecenate: „... Avrò fra gli altri miei con„ tenti questo ancora, che il mondo „ avrà qualche materia di conoscere, „ che secondo il precetto platonico io „ sia vissuto talmente, che abbia la„ sciato a' posteri almeno qualche in„ dizio d' esser vissuto, perchè posto„ mi in capo di compor qualche cosa „ elevata, mi ho rappresentata dinan„ zi agli occhi più volte la vergogna „ de' proci di Penelope, che stavano in „ tant' ozio mentre altri combatteva; „ il lodevol costume spartano, che non „ lasciava tornare i giovani, mandati „ fuori, a casa finchè non eran giunti „ a qualche grado d' onore e di perfe„ zione; m' ho dettato nella mente... „ quel saggio pensiero di Porzio Cato„ ne, che detestar soleva quel giorno, „ che negligentemente avesse trapassa„ to; quel di Plinio juniore, che sti„ mava quel giorno esser perso, che „ non fosse negli studi e nelle compo„ sizioni consumato. „ Così egli. E una bella meta mi pare ponesse a' suoi

studi; chè mirò sempre a farsi utile all' universale. Il perchè potendo ai soli dotti giovare scrivendo latinamente, volle in quella vece ai più della sua nazione servire, dettando in volgare la maggior parte delle sue opere. E sempre ebbe l' animo a questo di riformare i costumi dirizzando altri a virtù col porre bellamente in deriso gli errori degli uomini, che vanno per torte vie

„ Immagini di ben seguendo false.

Il primo de' suoi lavori si fu il *Teatro de' cervelli mondani*, che cinque volte in Venezia, ed una volta in Ferrara vide la luce, e fu recato anche in francese per Gabriele Chapuis. Contiene in cinquantacinque molto eruditi discorsi la lode de' cervelli nobili e virtuosi, ed il biasimo de' bassi e volgari: nè manca, almeno nelle ultime edizioni, l' etopea dell' autore, il quale, comunque modestia lo ritenesse, non tace di avere da natura ingegno ben disposto ad ogni maniera di belle ed utili discipline.

Nella qual opera chi pone addentro lo sguardo ben vede, non dirò come possa giovarsi la lingua nostra di tanti nomi dati a' cervelli secondo che piccoli o grandi, bassi o elevati più o meno ci appajono (il che piacque a taluno pur di osservare); bensì quanto innanzi si fosse il Garzoni nello studio non solo de' libri, ma degli uomini: e di leggieri è condotto a ripensare ai caratteri di Teofrasto, indi a quelli di La-Bruyère: l' ultimo de' quali è da credere, che dal teatro de' cervelli alcuna cosa prendesse per farne belle le dipinture bellissime, che ci lasciò de' costumi. Ma checchè sia di ciò, un altro e più eccellente lavoro del nostro autore si fu la *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, dove in cencessanta discorsi si viene ragionando di scienze lettere arti e mestieri si fattamente, che non va lungi dal vero chi questo dice il primo nobilissimo esempio di opera *enciclopedica:* del qual genere di libri gli oltramontani a piena bocca si vantano inventori e

maestri, e da noi l' appararono. Ma di tale opera, che ai savi parve maravigliosa, è da dire: che vivo l' autore per ben due volte vide la luce in Venezia con molto onore, e più tardi non fu già meno pregiata; chè uscì di nuovo ivi stesso due volte, e fino a Francfort sul Meno apparve in tedesco idioma di belle incisioni illustrata. Però la fama di quel sapiente presto si sparse non solo fra l' alpe e il mare; ma più lontano assai, per tutto dove lume di scienza si distendeva; non così veramente che la guerra dell' invidia, che fa segno della sua ira sempre i migliori, talvolta nol molestasse. Nè per questo gli cadde l' animo, nè lasciar volle la magnanima impresa di tornare il mondo, per quanto era da lui, alle antiche virtù pur troppo dimenticate. Con questo intendimento ei ne mostrò la bruttezza dell' ignoranza in sedici discorsi; che intitolò *Sinagoga degl' ignoranti:* molto utile libro, che uscito in Venezia, l' anno stesso della morte del chiaro autore, due volte poscia vi

ricomparve a far palese per la ragion de' contrari quanto sia bello e degno dell' uomo il sapere. Anche l' *Ospitale de' pazzi incurabili* per tre volte vide la luce in Venezia, ed in francese fu traslatato per Francesco di Clavier: sono in quello trenta discorsi sopra altrettante specie di pazzi, e il traduttore li dice utilissimi ad acquistare savieza. Il *Palagio degli stupori del mondo* postumo uscì col titolo di *Serraglio degli stupori del mondo* per cura del fratello del nostro autore, che fu pur esso de' canonici lateranensi ed abate di s. Ubaldo di Gubbio. Ma tante e tali produzioni di quel sapiente non lo occuparono poi sempre così, che tempo o volontà gli mancasse di adoperarsi intorno a sacri argomenti. E prima (checchè ne dica il Ginguenè nella biografia universale) egli dettò veramente le *Vite delle donne illustri della scrittura sacra*; le pubblicò donandone il titolo alla serenissima duchessa di Ferrara, Margherita Estense Gonzaga; e n' ebbe lode da' chiari

ingegni: tra i quali dal sommo epico, Torquato Tasso, in quel sonetto alla duchessa indiritto, che incomincia:

„ Mai più belle virtù non furo accolte,

come è a vedere nell' edizione di Venezia del 1586. per Domenico Imberti, che fu la prima da me riscontrata di quelle vite. Poi nell' italico idioma recò i *Sette salmi penitenziali ed i Novissimi di Dionisio Cartusiano*. Poi con immensa fatica procurò una bella edizione delle *Opere di Ugo da S. Vittore*, e l' anno innanzi alla sua morte le pose fuori in Venezia di molte e belle annotazioni illusrate. E già tutto acceso di carità, che innalza l' uomo sopra sè stesso, sul finire de' preziosi suoi giorni fecesi, qual altro Tommaso, a scrivere della *Cantica di Salomone*; alla quale ultima fatica sotto il nome di Cenacolo Desiderabile alluder volle il Possevino nel sacro Apparato. Queste ed altre cose il Garzoni in prosa dettò e con tal vena, che certo è copiosa; benchè a taluno di delicato sentire ne

paja, che quanto a locuzione non conduca poi sempre oro purissimo. Ma nei parti dell' ingegno, come in quelli delle arti belle, generalmente per poche macchie assai lievi, non vuolsi lasciar di ammirare opere di mille e chiari pregi risplendentissime. E bene è da credere, che se all' egregio scrittore fosse durata la vita, purgate avrebbe le carte sue eziandio di quelle mende, che dai dotti e discreti pur si perdonano agevolmente. Ma non di prose soltanto adulto ancora si piacque: talora ne' versi cercò quello che cercanvi i savj, ristoro alle più gravi applicazioni, sollievo alle miserie della vita. E fu dell' accademia degl' *Informi* a que' giorni assai fiorente in Ravenna; ed un sonetto di lui è tra le rime de' poeti ferraresi, ed un capitolo sulla pazzia tra le minori sue opere. Se non che lode di poeta ei non volle, siccome pare, quando come prosatore il lodavano non solo i nostri Guicciardi, Vandali, Montanari, non solo il principe de' poeti a quella età; ma e l' Angelucci e il

Casoni e lo Strozzi e, per tacere di tanti altri, il Carrari, cui Girolamo Rossi non dubitò di assomigliare al sommo Petrarca. Questo è sì da notare del nostro autore, che nelle opere sue quante mai sono non lasciò di nominar sè del luogo onde nacque, stimando della sua gloria una parte esser dovuta alla patria, ch' egli amò sempre di molto amore. E questo mostrò a tutti singolarmente quando agl' inviti di monsignor Giovanni Antonio Grassi, che a que' giorni degnamente teneva la cattedra faentina, di buon grado assentì di venire a leggere sacra scrittura in questa chiesa, ora insigne collegiata, di s. Michele. Quì io immagino la letizia degli avi nostri al vedersi onorati della presenza di tale, che per tutta Italia e fuori avea grido di vastissimo ingegno: certo compiacersi dovettero dicendo: Ora egli è nostro, veramente nostro. Ma chi può concepire qual fosse l'animo de' genitori di lui al vedersi tornare innanzi il bene amato figliuolo ricco di tanta gloria? Certo dovette essere una bea-

titudine per loro il poter dire: Ecco l' onore di casa nostra, ecco il nostro sostegno, la nostra consolazione. Così di lui s' allegravano concittadini e parenti, e a tutti era dolce pendere dalle sue labbra, donde sgorgavano rivi di sacra eloquenza. E niuno già si pensava, che il cielo che lo avea dato volesse così presto ritorselo. Ma il fatto sì fu che mentre stavasi quì tutto inteso all' alto uficio perchè era venuto, colto da non so quale malore, che fecesi ben tosto mortale, tra i conforti di religione placidamente spirò nelle braccia del fratello e de' genitori, già tutti in lagrime: ai quali però una consolazione rimase, e fu che il degno spirito dalla guerra del mondo volato si fosse incontanente alla pace del cielo. Il giorno appresso, nove di giugno 1589, nella chiesa de' padri conventuali il corpo di lui ebbe tomba; ma il pubblico compianto già non cessò, chè per pubblico decreto ed a pubbliche spese solenni esequie al defunto si rinnovarono il nono giorno, e fuvvi chi ne

disse l'elogio. Indi il fratello mestissimo posegli in marmo iscrizione, che ricordasse ai futuri sì chiaro esempio di virtù e di dottina. Nel quale a voi, amatissimi giovani, sta bene sopra gli altri di riguardare; perocchè in quello veder potete come bene sia speso questo tempo, che nella prima età donate agli studi: ne' quali chi più si affatica fa quell'acquisto prezioso della sapienza, di cui M. Tullio affermò: „ Niu„ na cosa del mondo poter essere più „ desiderabile, più eccellente, più degna „ dell' uomo„. Però il Garzoni, che a quella si accostò tanto, qual prodigio di dottrina fu tenuto a' suoi giorni: ed a' nostri eziandio ha molta lode. Certo nella *Ortografia enciclopedica universale,* che viene uscendo con gran favore in Venezia, veggiamo tra i testi di lingua nobile annoverarsi quell' aureo libro della *Piazza Universale*, siccome quello che a dovizia fornisce nomi appartenenti a scienze arti e mestieri; molti de' quali nel gran vocabolario della Crusca non sono: di che lamentano oggidì

alcuna al desiderato fine pervenga (come, se il cielo ne ajuti, si può confidare che molte vi perverranno) crescerà in pregio ed in fama la terra natale e bella parte di gloria a voi certo non mancherà, a voi che con tanto amore e con tante sollecitudini questi bennati figliuoli così confortando ad alto segno li dirizzaste. Che se le mie parole d' oggi destato avranno ne' loro petti alcuna favilla, che cresca in fiamma di virtù e di dottrina: del meglio della mia vita speso per loro io mi terrò compensato d' assai, e a Dio ottimo massimo renderò grazie, siccome deggio, che a me nella misera vita abbia apprestato una sì dolce, una sì rara consolazione.

III

IN OCCASIONE DI FUNERALI RINNOVATI

Il 22 Agosto 1828.

A que' benemeriti, che spesero la loro vita nel saviamente educare la gioventù, premio di giusta lode conviemsi appresso la morte. Imperciocchè la fatica dello insegnare essendo gravissima e troppo scarsi mai sempre i guiderdoni a coloro, che a comun prò la sostengono: vuolsi almeno tener modo, che siano onorati que' generosi, per cui il fiore della Città coll' alimento della sapienza si conduce a dar frutto di molta utilità, di molta gloria alla patria. La quale se ricca e in dignità si mantiene, egli è perchè dai ginnasj singolarmente escono di continuo animi educati a virtù e a dottrina, per cui gli

uffici, che sono tanti e tanto varj nella civile società vengono bellamente adempiuti. Se ciò non fosse; e scienze ed arti mancherebbero ben presto nel mondo: e la stanza della pace in campo di guerra, e il giorno in tenebre si volgerebbe. Chè non basta già ai padri procreare figliuoli; se ad erudirne la mente, a formarne il cuore manchino dotti e prudenti institutori. Ai quali se tanto dobbiamo, saremo noi così ingrati, che una volta almeno appresso la morte loro non vogliamo confessarne pubblicamente il benefizio, onorarne la memoria, e dirne a tutti le lodi? E se a questo manchiamo chi sarà poi che con amore e con senno si presti al gravoso incarico di educatore? A non parere adunque nè ingrati, nè ignari del nostro meglio, poichè compie oggi l'anno che la morte ci tolse uno de' nostri degni maestri, facciamo, che il suo nome e le sue lodi vivano ancora più a lungo nella memoria di noi e de' posteri: e l'onore che a lui rendiamo sia premio alle sue degne fatiche, sia

stimolo ad altri per sostenerlo.

Grande argomento di lode pare che manchi a taluno, mancando la nobiltà della stirpe. Ma che? Noi parliamo al cospetto del Dio vivente, dinanzi al quale non è altra nobiltà salvo quella che viene dalla virtù. Diciamo adunque senza pompa di eloquenza, ma con verità, che Domenico Feliciano Guerrini nacque il 30 Gennajo 1757. da Francesco Antonio e da Maria Bonfigli onesti genitori in questo Comune. E non curiamo lodarne il padre, per ciò che fu tanto innanzi nella grazia dell' Eminentissimo Borghesi già Legato della Provincia. Notiamo bensì del nostro Feliciano (con questo nome volle esser chiamato) che i primi rudimenti apparò in queste pubbliche Scuole, indi fu posto a studiare in quelle de' PP. Gesuiti: dove mostrando segni non dubbj di singolare profitto, parve al di lui Zio materno Don Giovanni Battista di avviarlo pel Santuario: per questo si consigliò mandarlo incontanente siccome fece al Seminario di Faenza, che era a

quei giorni non meno che ai nostri riputatissimo. Ivi si rinforzò nella Grammatica sotto la disciplina del Maccabelli, e fecesi addentro nella Rettorica sotto quel fiore di giudizio del Contoli, il quale formato alla scuola del nostro canonico Ignazio Guglielmo Graziani (che a cagione di giusta lode qui ricordiamo) mostrava egli stesso, non altro essere eloquenza, che ben parlante sapienza. Compiti allora i tre lustri, il nostro Feliciano fu pronto per la sottile Filosofia, nella quale poi venne cotanto innanzi da sostenere con plauso in quella città fioritissima di grandi ingegni pubblica difesa, ciò che gli valse la grazia dell' ottimo Vescovo Monsignore de' Buoi, che gli fu liberale di mezza pensione nel Seminario. Salito quindi il giovinetto alla Dogmatica, e Morale Teologia sempre più degno mostrossi del favore di quell' insigne Prelato. Di ventun' anni ripatriò, e vacando allora la Scuola di Grammatica, che dicono superiore, vinti i competitori nei pubblici esperimenti fu eletto a quella

con pieni suffragj. Un anno appresso mancato il maestro di Rettorica, vennero a lui affidati per pubblico decreto i giovani eziandio di questa Scuola: alla quale apertosi poscia il concorso, il nostro Feliciano superò di gran lunga ne' solenni esperimenti i maturi competitori. Ma non varcò molto tempo, e convennegli passare a Cotignola infermatosi il padre, che teneva colà ufficio di vice governatore e di cancelliere: siccome volle carità di figliuolo il grave carico gli bisognò portarsi tre mesi, e tanto bene vi riuscì da meritarsi la grazia di quel vigilantissimo Principe il Cardinale Caraffa, allora Legato della Provincia. Ma l'amore del Guerrini era tutto negli studj: il perchè apertasi la congiuntura della scuola di umane lettere in Solarolo, vi concorse, e l'ottenne. Ebbela fino al 1791. e in questo mezzo condusse moglie. Incerto poi se dovesse restarsi a Tossignano, dove era venuto egualmente maestro di umane lettere con maggiore emolumento, o tornare in patria chiamato dal

voto unanime dello stesso Consiglio a professare la medesima facoltà, lo vinse in fine l' amore della patria, che tanto può nelle anime generose. Di che altra prova pur diede, quando invitato molto cortesemente da quel padre delle latine eleganze, Girolamo Ferri, ad una cattedra di eloquenza in una Città delle cospicue, tolse a rimanersi nel breve cerchio delle patrie mura contento di meno ampio; ma più gradito teatro. Mutatasi appresso la faccia delle cose, egli non mutò suo costume: eletto fra gli altri deputato de' Comizj, che a que' dì s' ebbero in Imola, per le cure della scuola se ne scusò; posto quì in pubblici ministeri, li sostenne con somma prudenza, di nulla aumentò suo tenue patrimonio, e venne in voce di onestissimo (che vale assai più dell' argento e dell' oro) e potendo pur nuocere niuno offese, molti beneficò. Nulla però gli fu mai tanto a cuore, quanto il giovare la patria ne' buoni studj; onde allorchè nel 1805. instituivasi con nuovo ordinamento il

comunale Ginnasio, si piacque, che la cattedra di Eloquenza gli fosse affidata, e più di una volta di poi la reggenza delle pubbliche scuole ricche allora più che mai fossero di professori, tra i quali ci basti di nominare quel valentissimo nella Fisica Stefano Longanesi, di cui volle ornarsi alla fine il Bolognese Archiginnasio. Nè già si dolse esso il Guerrini o di cresciute fatiche, o di minorato emolumento. Nè ricusò di produrre i suoi discepoli in pubblica Accademia comandandolo il Magistrato. Nè gli pesò mai nulla, che fosse a bene della studiosa gioventù, la quale egli amò tanto da non sentire quasi i disagi, che per lo scarso emolumento a lui ed ai suoi erano inevitabili: si prestò ancora, comecchè senza lucro, tre anni di seguito a fare gli esami agli scolari del Comune di Fusignano, e lasciò contenti di sè, ciò che è ben raro, i giovani gl'institutori e quel Magistrato. Egli al certo più che d'altro appagavasi del premio della virtù, il quale niuno ci può togliere, niuno scemare: e

questo mostrando ai giovani fra le altre volte in un solenne rinovamento dei nostri studj li animava a correre le vie difficili, ma onorate della sapienza, di cui non ignorando quale sia veramente il principio e quale il fine, colle parole e più coll' esempio li confortava poi sempre alle pratiche di sincera pietà: e godevagli il cuore vedendoli usare così devoti alla chiesa, e più se taluno di essi già istruito da lui saliva in alto, a dire le lodi o della Vergine salutata dall' Angelo, o di quel fiore d' innocenza Luigi Gonzaga: di queste scuole singolarissimi proteggitori. E quanto a sè aveva eziandio di che compiacersi continuo per molti distinti Allievi, alcuni de' quali già nelle cattedre pur di città nobilissime oggi seggono con onore, altri qui e fuori hanno avuto ed hanno ben degnamente sì nella toga sì nella spada ufficj assai decorosi: il che vuolsi riferire a merito pur del Maestro, che li instruì nell' arte rilevantissima della parola. Nella quale quanto ei valesse lo sanno tutti che lo udirono:

fra questi a cagione di onore nominerem mo il Pontefice Pio VII. di dolce ed immortale memoria, di cui già Vescovo d' Imola e Cardinale di S. Chiesa parlanti testimonj rimangono alcune lettere scritte al Guerrini, che la grazia di quel sapientissimo si acquistò recitando assai belle composizioni in più accademie appo i Padri Conventuali di Tossignano. Per le cose che del Guerrini sono in istampa ognuno poi sa quanto valesse nella latina, quanto nell' italica poesia. E le sue prose chi non lodò, massime recitate da lui sì nobilmente in occasione di studj, e di pubblico rallegramento? Certo nella sciolta orazione e nella metrica egli scriveva con tanta facilità, che lui detto avreste improvvisare: e già molte carte vergate dalla felice sua penna rimangono a monumento di ciò che poteva nelle cose dell' eloquenza. Alcune ne recitò nell' Accademia de' Cillaridi già tra noi sì fiorente, altre in quella degli Armonici che all' antica successe: e meritò esser fatto degli Arcadi della

Colonia Vatrenia. Ed è a notare, che prese poi sempre ad encomiare la virtù, e ad abbassare il vizio non mai abbastanza vituperato: nè il bel costume lasciò, benchè a taluni le sue parole sapessero alcuna volta di forte agrume. Avendo però passato d' assai quel sommo dell' arco della vita, onde poi si discende rapidamente, e consumato più che dagli anni dalle fatiche gravissime della istruzione, nella quale per otto e più lustri avea posto ogni sua cura, cercò ed ottenne riposo. E come lasciasse contento di sè l' universale, fu chiaro quel giorno delli 25. Gennajo 1821. qnando il Comunale Consiglio unanime statuì, che il Guerrini si avesse l' intero soldo finchè gli durasse la vita: della quale provida e giusta deliberazione comunque l' effetto di poi non fosse pienissimo dovette egli sentirne compiacimento, che fecegli eziandio più tollerabili le domestiche strettezze tanto più gravi per le cresciute necessità nello invecchiare. Conscio delle quali sentiva più forte la compas-

sione, per gl' infelici: di che diede saggio singolarmente nel declinare della sua vita quando con focosa eloquenza difese la calunniata in. cenza di un misero, e dalla prigione lo liberò. Il perchè videsi poco stante chiamato all' uffizio di Deputato della Congregazione che presiede alle carceri, e ciò per onorevole decreto di quel sapientissimo, che con giudizio di Principe e con amore di Padre regge le cose della Provincia: nel qual uffizio (comunque pieno di molte e gravi difficoltà) egli il Guerrini si diportò con tanta sollecitudine, che sarà ricordata per molto tempo: e lo incuorava più che altro l' amore delle buone opere, e la pietà verso i poveri, de' quali avreste detto lui essere il protettore ed il padre. E già da ogni parte a lui ne venivano per consiglio, e tutti ei li udiva benevolo: per loro distendeva le suppliche, le apologie: per loro parlava, perorava. Nè tanta cura dei poveri era in lui disgiunta dalla stima verso i ricchi e potenti, dalla riverenza verso i supe-

riori, dalla benevolenza verso gli eguali; nè però soffrì mai di tacere, checchè potesse costargli, la verità. E fu cosa mirabile che egli fosse amato egualmente da ogni ordine di persone, ed onorato dai savj, ed ammirato da tutta gente. Questo crediamo essergli stato premio dolcissimo delle fatiche durate ne' buoni studj, onde levasi in fama chi ben li coltiva massime a pro de' giovani, dell' alimento della sapienza più bisognosi. E di consolazione eziandio doveva essergli di lasciare eredi non di molte sostanze, ma di belle virtù, due figliuole ed un figlio già tutto dato alla chiesa: nel quale *egli* aveva posto cotanto amore. Ma più di tutto lo faceva contento la coscienza della bene condotta vita, per cui le sue labbra erano sempre composte al riso: il quale aspetto d' ilarità non gli tolse nemmeno la morte; come ben parve a chi osservò da vicino il suo cadavere; e come vedesi ancora nella imagine del volto di lui, che la filiale pietà ci ha procurato.

Ma quì la nostra orazione conducesi non senza mestizia agli ultimi momenti di una vita sì cara: de' quali a discorrere alcuna cosa, ci giova innanzi osservare, come quel savio adempisse mai sempre con zelo non finto ai doveri di Religione. E la Religione appunto gli fu di conforto nel maggior uopo, quando mancategli d' improvviso le forze venne in agonia: bello il vedere con quanta alacrità ricevette il Santissimo Viatico incuorando se stesso con queste parole: *ad firmandum cor sincerum sola fides sufficit:* bello il vedere con quanta tranquillità preparossi al gran passaggio da questa alla vita eternale, e come placidamente quasi al sonno adagiandosi spirò nel Signore. Così parve a tutti chiarissimo, che qual si vive tale si muore. Di che un segno tra gli altri non vogliamo tacere che fra gli ultimi pensieri di quel Savio si fu pur questo bellissimo, di lasciare alla pubblica Biblioteca alcuno de' libri, ch' egli trovavasi avere, onde ancora dopo morte secondo sua facoltà

all' istruzione de' giovani, per cui tanto fece vivendo, cooperare. Di questo pregò il ben amato figliuolo, che con lacrime gliel prometteva, e poco appresso l' adempiva solennemente. Se questa morte fosse pianta dall' universale, non è da dire. I Maestri singolarmente la piansero, la piansero i poveri; ma più d'ogni altro la piansero e piangono i figli orfani di tanto padre: ai quali però questa consolazione è rimasta, che il degno spirito uscito dai lacci del corpo sia salito a godere nel Cielo di quella gloria, che agli eletti è conceduta. Anima benedetta, se col patire quaggiù cotanto hai meritato, *volgi* almeno uno sguardo a questa valle di lacrime, dove noi ci aggiriamo, e pietosa qual fosti e sei prega a noi pure, quando che sia, la celeste beatitudine.

IV.

IN OCCASIONE DI PREMJ DISTRIBUITI

Il 21. Settembre 1828.

Degno subbietto di canto nelle vittorie d' Olimpia parvero un tempo a quel senno de' greci le lodi degli eroi e delle città. Più degno subbietto di ragionare nella letizia di questo giorno parranno a voi, o signori, le lodi di un savio e cortese, già nostra gloria e conforto ne' buoni studi, ora desiderio. Qui a vincere l'ignavia, quell' eterna nemica dell' umano sapere, fece ancora fanciullo i primi passi: qui meglio che trionfali corone, use donarsi alla forza od alla fortuna, ebbesi più volte que' premj, che la sapienza del magistrato oggi stesso concede all' ingegno ed alla virtù: qui più che altrove pose

il suo amore: qui le sue cure: qui la sua vita medesima. Che se di questa nè d' altro fosse stato a noi liberale, vorrebbesi pure sapergliene grado; vorrebbesi in qualche modo lodarlo. Ma egli provvide eziandio, che i suoi beneficj al suo mancare non ci mancassero: bellissimi documenti fra le altre cose ei ne lasciò, che dureranno finchè il ginnasio, finchè la patria starà. Ed il ginnasio e la patria ricorderanno mai sempre con compiacenza tutto che fecero per lui, e più quel moltissimo che in ricompensa ne ricevettero. Se non che come pubblici furono i beneficj, pubblica conviene che sia la laudazione: ed oggi singolarmente che di quelli un dolce frutto si ammira in questa gioventù generosa, che le comuni speranze viene adempiendo felicemente. Di questo mi duole, che l' ufficio non men pietoso che giusto di parlare pubblicamente di quell' egregio sia imposto a me, che lui amai tanto: a me che pensando come dianzi ci fu rapito, più sarei atto a pia-

gnerlo, chè a commendarlo. Ma poi che tanto si vuole da chi ben può volerlo, io farò forza al mio cuore sì che non esca in lamenti: e dirò semplice e schietto ciò che sovente (assai meglio che io non saprei) di quel savio e cortese Giuseppe Dorna già detto m' hanno quanti qui si conoscono di gentilezza. E sì la loro presenza mi sarà di conforto: chè potrò leggere in ciascun volto i pensieri, che al solo ripetere quel caro nome in ogni anima già si ridestano. Così a me fosse dato di esprimerli degnamente!

Di Trento, dond' era natìo, e propriamente di Pergine, dov' era stanziato, sen venne in Romagna sul finire del secolo trapassato l' onoratissimo signor Luigi Dorna. Stato sei anni in Ravenna, passò a Russi ragioniere di quel comune: nè quivi si fermò lungo tempo, preferendo condursi nel 1803 all' ufficio sì d' ingegnere: sì di computista del nostro publico. Accolto assai lietamente fra noi, volle presto aver seco la benamata consorte signora

Marianna Leporini, ed i figliuoli carissimi Giuseppe, di cui parliamo, e Teresa. Il primo, perocchè natogli in Pergine gli 11 ottobre 1793, sendo allora molto più innanzi coll' ingegno che coll' età dava non lievi speranze di riuscire negli studi del padre, ai quali mostravasi apertamente inclinato. Così bella propensione non volevasi contrariare; ma nè pur tanto da prima fu secondata, che mancasse al fanciullo e modo e tempo di frequentare il ginnasio. Vi fu tenuto qualche anno, e corsa rapidamente quella prima palestra del nuovo e vecchio latino, e riportati con molta lode i premi annuali, fu messo per la rettorica sotto quel valentissimo don Vincenzo Fabbri, che mi glorio pur io di avere avuto maestro di umane lettere. Qui non è a dire, come l' uno dell' altro, l' institutore e il discepolo, si fossero contenti: basti, che ingegno e bontà fu pari in entrambi; nell' uno a dare, nell' altro a ricevere gl' insegnamenti. Non era giunto quest' ultimo a pubertà, e sapeva già

tanto di quelle cose che ad istoria a geografia e ad eloquenza pertengono, che parve maturo alla filosofia ed alle arti compagne. Perlocchè restituito al ginnasio, nella scuola del disegno apparò i principj di ornato e di architettura: nelle filosofiche poi, oltre la logica la metafisica e l'etica, conobbe l'algebra la geometria e la fisica: e tutte queste cose in poco più di due anni: con quanto profitto, videsi allora e poi. Il pronto ingegno, massime in ciò che era di matematica, la docilità, la soavità, la modestia facevanlo a tutti raccomandato: certo niuna virtù di quelle che adornano la giovinezza a lui non mancò: molte n' ebbe di quelle, onde ha pregio l'età matura. Di che io posso rendere buon testimonio, che fui tra quelli i quali allora giudicavano degli studiosi, e coi professori e cogl' illustri colleghi mi piacqui assai di quell' esempio di bontà e di sapere. Nè tanta eccellenza di meriti fu senza premio: ebbelo in questo luogo medesimo, ebbelo distinto più che mai fosse,

ebbelo dalle mani del magistrato. Il quale rivolto al giovinetto parmi così gli dicesse: *Ecco alle belle fatiche il guiderdone: vi sia sempre nell' animo perchè e dove lo riceveste; e qual debito indi abbiate con voi e coi vostri e colla patria, che è ben vostra per elezione.* Queste parole non furono indarno: elle posero in cuore al giovinetto più calda brama di farsi addentro nelle matematiche pure non meno che nelle miste: ed essendo già tanto innanzi negli elementi di quelle; e per soprappiù avendone continuo la pratica in casa, gli bastò di venire pei più sublimi misteri della teorica al bolognese archiginnasio. Tre anni di seguito frequentò quelle scuole riputatissime, e degne di esserlo, tornando poi sempre a casa nelle vacanze maggiori; tanto che pareva, lui non potersi staccare dalla novella sua patria; e si ei l' amava di molto amore, perocchè ci trovava e quella pace che tanto giova allo studio, e copia bastante di buoni libri nella pubblica biblioteca: nè gli

ajuti del padre, nè i conforti de' maestri (che ben presto lo ebbero per amico e collega) non gli mancavano. Passò con onore pe' gradi accademici della università in fisica e in matematica, e dall' unanime collegio ai 4. di giugno 1815 fu salutato con lode dottore; anzi (perchè fosse chiaro a tutti codesta lode esser data non ad altro che all' ingegno ed alla virtù) fu con ispeciali ufficj raccomandato al governo. E mi è bello notare, che scrivendo di lui quel chiaro spirito del professor Venturoli, non dubitò designarlo pel migliore degli allievi non pure della sua scuola, ma della università: e quel fiore di giudizio del professor Magistrini e gli altri di quella schiera, che io (comunque l' ultimo degli allievi) venero siccome è debito, non sentivano altramente del nostro Dorna: nè altramente quante mai sono le savie e gentili persone che lui conobbero, e molte furono che di conoscerlo si procacciarono. Tra le quali siami conceduto di ricordare quel mio e suo

carissimo, che della scienza del calcolo e della natura gli avea qui discoperto le prime fila; nè uopo mi è nominarlo; chè voi tutti sapete chi sia quel nostro, che nel bolognese archiginnasio viene dappresso agli ottimi con tanta lode. Ma seguitiamo del Dorna: eccolo di nuovo col padre molto bene giovarsi della teorica per avanzare nella pratica, e non istaccarsi dal fianco di lui se non due mesi per gire a Forlì da quel lume chiarissimo del Brandolini, che alle cose di acque e di strade sopraintendeva nella provincia. E sendo già bene addentro così nell' arte come nella scienza degl'*ingegneri*; non varcò molto tempo, che dato di se buon saggio in Ferrara dinanzi a giudici di queste cose maestri, ebbesi facoltà sì d' insegnare la teorica, sì di esercitare la pratica liberamente. In questo mezzo fu il concorso alla cattedra di fisica in Lugo; ed egli, comechè avesse fermato di non dividersi dalla famiglia, tuttavia pensando la gran vicinanza sì che avrebbe potuto il più

del tempo esser qui, si mosse a cercarla, ed a fronte di valentissimi il 6. di settembre 1817. la conseguì co' pieni suffragj di quel consiglio. Tre anni la tenne: nel quarto spontaneamente la rinunziò; se non che ripigliarla dovette poi qualche mese, stretto dalle istanze di que' signori. E fu sua gloria principalmente di aver formato alle scienze, che diconsi esatte, ben molti giovani: tra i quali voglio mi basti di nominare il Gherardi, che di meccanica e idraulica è da due anni professore in Bologna, e il Dal Vecchio, che nelle cose di astronomia in Padova viene sì presso ai più lodati. Essi diranno a tutti quale si fosse il maestro, che pose loro nel cuore le prime faville di quel nobile fuoco, di che oggi accesi risplendono. Ma come, si chiederà, come si consigliò di lasciare la cattedra quel sì fortunato di tai discepoli? Il moltissimo, che egli diceva dovere a questa sua patria, lo tolse di là, dove a ritenerlo non valsero nè le grandi proferte, nè le preghiere.

Gli parve meglio tornarsi qui, dove era non men caldamente desiderato: e vi rimase ben sette anni, per l'appunto insino che visse, ingegnere della Congregazione, che ha cura del torrente Fosso Vecchio e de' suoi influenti dentro quel tratto di 18m e più ectometri quadrati, il quale si giace tra i fiumi Senio ed Amone e la via Emilia. Nel quale ufficio difficilissimo come si diportasse, lo sanno tutti: lo giudicò, com' era da lei, l'eccelsa Commissione del Reno, la quale nel 1823 scriveva: *lui avere meritato molta lode perocchè il solo, che avesse bene studiate e comprese le massime adottate per la formazione de' nuovi campioni di contribuenza:* e l'anno appresso, com' ebbe visto al prudente consiglio seguire l'effetto, della gravissima operazione sì ben condotta da lui pienamente si dichiarò soddisfatta. Di che senza mancare a modestia egli si piacque, e più di aver colta quella occasione di giovare in qualche modo la patria: alla quale per verità diede tutto se stesso con amore

e con fede più che di figliuolo. Che se alcun' ozio gli rimaneva dall' ufficio, a cui era obbligato, spendevalo nella lettura de' più degni classici ed italiani e latini, onde più e più avanzava in eloquenza; spendevalo intorno alle opere di fisica e di matematica, che vanno per la maggiore, onde più e più guadagnava in iscienza: e il frutto di tali studi metteva a pro del ginnasio, dove presiedendo gli piacque l' insegnamento vedere ordinato così, che in tutte le scuole dal noto all' ignoto, dal facile al difficile si procedesse: e che la fiaccola della vera filosofia illuminasse tutta la strada, che di nudi precetti (quasi di spine senza mai conforto di rose) era già in qualche tratto ingombrata. Ed ebbe moltissima cura, che non solo quelli che studiano alle lettere, ma quelli altresì che intendono alle arti, ai mestieri (e sono forse la maggior parte) potessero apprendere col perchè delle cose ciò che nella propria condizione di vita esser dovesse a ciascuno di uso continuo e

di profitto. Con questo divisamento s' era fatto a dettare gli elementi di geometria pratica: e già ne avea condotta a termine la prima parte, che tratta delle linee, e preparati assai materiali per la seconda, che trattar dovea delle superficie: era poi suo costume di fare mai sempre da cosa nascer cosa con sì bell' ordine, e con tanto di chiarezza e di precisione da disgradarne quel sì rinomato Carlo Dupin non che gli altri, i quali lasciano generalmente desiderare maggior uso di buona logica, quasi gli artisti non sieno uomini, e come tali non abbiano almeno pratica di ragionare. Così o modestia o diffidenza di se o l' una e l' altra cosa ad un tempo non lo avessero tenuto di porre in luce le sue degne fatiche! E sì lo incoravano gli amici; e più lo incorava l' ottimo magistrato, che ben poteva aspettarne non meno lode di quella che si acquistò confortando, siccome fece assai nobilmente, quel maestro degl' ingegneri, Ginseppe Antonio Alberti, il quale trovandosi agli stipendj

del nostro pubblico potè dar fuori nel 1757 il *Trattato della misura delle fabbriche*. Ed esso il Dorna poteva al certo aver lode singolarmente di un ingegnoso trovato per la grafica trisezione dell' angolo, e di una formola circa le volte piane o piattabande, alla quale si avvenne studiando a pro degli artisti in quell' aureo libro della *Meccanica* del Venturoli: dal quale come da ricca miniera ben molte gemme veniva traendo anche prima che la terza e più compita edizione apparisse, e prima che l' Oddi e il Masotti diligentissimi dessero fuori tutte le loro fatiche. Ma in quanto a noi, che non potevamo aspettarci da tale, in cui la mente era qui tutta intesa agli studi, il cuore tutto rivolto alla patria? Certo se gli durava la vita tanto da porre ad effetto quello che avea pensato più caramente, noi avremmo avuto da lui un corso di fisica che fosse compiuto ed a tutti accessibile, senza mancare nè in ciò che è di chimica, nè in ciò che è di matematica. E già

egli aveva ordinato con buon giudizio un quadro sistematico delle scienze naturali; un prospetto di chimica, le teorie dinamiche della composizione e risoluzione delle forze e dell' urto e delle macchine, ed un compendio di astronomia; per tacere di molte e belle illustrazioni sull' ottica e su varj punti de' più difficili singolarmente di fisica generale. E perchè teneva, la matematica essere meglio che il filo d' Arianna nel laberinto della natura; aveva già in pronto un trattato analitico delle ragioni e proporzioni, ed era in sul dettare gli elementi di aritmetica, imitando colui che a ben condurre un edificio fassi dai foudamenti, e di quelli prima di ogni altra cosa ben si assicura.. E sapendo come il far presto è nemico al far bene, egli senza mai perder tempo guardavasi assai dalla fretta; e voleva che non solo il pensiero all' opera dello scrivere precedesse; ma di quello che aveva nell' animo far voleva esperimento ne' suoi allievi, istruendo i quali con amore più che di padre

vie meglio istruiva se stesso. Felice chiunque potè vantarsi di tal maestro! E voi felici, o giovani, che così spesso lui giudice aveste del vostro profitto! Più felici d' assai, se aveste potuto udirlo venire svolgendo, com' era disposto di fare, le verità della fisica! Se non che felicità di quaggiù quando è durevole? Ponetevi in mente quel giorno dell' ultimo febbrajo allorchè insieme co' suoi illustri colleghi, che eurano sì degnamente le cose degli studi, egli era tutto in conoscere di quello che in tre mesi aveste appreso degli elementi di Euclide: quale è quanto vi parve! Ma il giorno appresso a pena sedutosi per voler continuare gl' incominciati esercizi, ahi! lo vedeste d' improvviso mancare, e a terra come morto cadere. Quello in vero non fu che breve deliquio, ed egli, quasi niente si fosse, tornava tranquillo ad occuparsi di voi e per voi, che ebbe cari più della vita; ma quello stesso fu quasi l' annunzio della vicina sua morte, e pur troppo fu vero. Infer-

matosi gravemente, non gli pesava di se, che sul fiorire cadeva: pesavagli de' genitori, e degli amici, e della patria carissima, che lo piangevano; pur nel volere di Dio sè e gli altri acquietava. E quanto penasse insino all'agonia studiavasi che fosse a tutti celato, perchè troppo grande dolore non ne prendessero: solo da ultimo si confidò nella sorella amatissima, la quale mai nol lasciava, e tra i sospiri le disse: *sè esser venuto al termine del suo patire: ella guardasse di conservarsi alla povera madre, al padre infelice, ai quali non rimaneva che lei.* Disse, e tutto vôlto al Signore d' ogni conforto, nel sabato dopo le ceneri (che fu a' 23 di febbrajo) rese in pace lo spirito. Ma chi di noi tenne allora le lagrime? Chi può tenerle oggi stesso, rammemorando ciò che in lui abbiamo perduto? Ahi cruda morte, di quanto bene tu ci privasti, togliendone sì cara vita! E fosse giunta al termine, che da natura comunemente è prescritto agli umani! Ma no; chè nel mezzo del

suo cammino la sorprendevi, tante e tanto dolci speranze troncando in erba. Oh! la ingorda; oh! la invidiosa che sei: e noi lassi, e noi sconsolati, cui non resta quaggiù che piangere col desiderio di quel cortese! Benchè il pianto non cel racquista, e i savi e buoni vogliono essere meglio imitati che pianti. E veramente che varrebbe a noi miseri mortali, che la virtù, quel caro dono del cielo, bellissima al mondo si dimostrasse in taluno a guisa di fuoco che splende e passa, se non ci studiassimo a tutto potere di raccorne e conservarne in noi stessi l' esempio? Guardiamo come fu buono, come prudente, come studioso il nostro Dorna: come non a se, ma agli altri ed al cielo visse continuo: come fu la gioja de' suoi, l' onore della patria, l' amore di tutti.

E voi singolarmente, o giovani, per cui già tanto fece, abbiatelo mai sempre nel cuore siccome specchio e conforto al bene operare. Così vi parrà di averlo ancora vivo e presente, nè di

altri stimoli vi sarà d' uopo per farvi sempre più innanzi nella bella carriera, in cui dietro la scorta di lui medesimo poneste già il piede. Di che non so dirvi quanta consolazione vi verrà all' animo. Quella che oggi gustate per questi premi non è che un principio: ora pensate che sarà poi quella che avrete un giorno, se all' ottimo esempio di lui componendo tutta la vita render potrete anche voi ai parenti e alla patria degno compenso di tanti e tanto grandi beneficii, che tutto dì ricevete. E quando verrà per voi, che tardi pur sia, il giorno di dovervi partire di questa vita mortale, oh! come vi troverete contenti di avere seguito esempio degnissimo d' imitazione. No che allora non vi parrà di morire; certo vivrete ancora in futuro nella memoria delle buone opere, che mancare non può „ Se l' universo pria non si dissolve. „ Anzi per quelle salir potrete a mercede colà, dove mai non si muore: che Dio Ottimo Massimo lo vi conceda.

V.

IN OCCASIONE DI PREMJ DISTRIBUITI

Il 27. Settembre 1829.

Quando nasce contesa sulla patria di alcun famoso, presto si acquieta, benchè non si sciolga, osservando: che degli uomini egregj è patria non una città, nè una provincia; ma la nazione: anzi il mondo per essi beneficato. Questo pensiero di gentilezza ci corse all' animo, quando vivente ancora quell' ottimo professore Valeriani, tra gli Economisti chiarissimo; udimmo fuori quistionarsi assai volte del suo luogo natale; perocchè i più ne onoravano Bagnacavallo, altri convenivano in Imola; non mancando taluno de' più lontani di farne bella la dotta Bologna. Certo finchè i confini della fama di quell' egregio

furono tra l' alpi e il mare, bastava il dire: lui essere italiano. Ma poi che que' confini allargaronsi, voleva ragione che di lui si cercasse più sottilmente dove fu nato e dove cresciuto: almeno per non parere al cospetto degli stranieri di non curare abbastanza la gloria nostra. Ma che? sopravvenuta la morte troncò una vita così preziosa: e su tutte le lingue suonò il nome del professore, suonarono le degne sue lodi col rammarico di averlo perduto; quando la scienza tanto giovata da lui poteva ancora dal suo ferace ingegno aspettarsi frutti sempre maggiori. E qui più che altrove fu grande, fu giusto, e ancor non cessa il compianto: poichè veramente quell' ottimo ci apparteneva non solo per ragione della madre; ma perchè unico erede del nome e della casa e delle sostanze quante mai furono di molto antica e civile famiglia: non solo per la prima educazione, che qui gli fu data; ma perchè non lasciava di visitare ogni anno questa seconda sua patria: non

solo pe' vincoli di parentela, che a' principali della città lo stringevano; ma per i publici uficj esercitati ne' tempi più perigliosi: non solo per l'affezione, che vivo già ci portava; ma perchè ancora morendo il suo amore ci dimostrò con tal beneficio, che durerà quanto dureranno gli studj. E noi terremo scolpita in cuore la sua memoria, ed ai posteri l'affideremo; sì che niun tempo potrà cancellarla. Ma perchè gli atti di fuori meglio rispondano a ciò, che dentro sentiamo di lui: vuolsi in questo giorno singolarmente toccare delle sue lodi quel tanto, che a noi si aspetta; affinchè questi giovani, siccome più davvicino beneficati da quel cortese, innanzi agli altri si apprestino a riconoscere il beneficio crescendo vieppiù nell' amore delle oneste ed utili discipline; come unicamente quel savio a pubblico bene desiderò. Io vengo tremando a compiere questo nobile uficio di encomiatore; se non che mi cresce coraggio la presenza dell' inclito magistrato, e questa corona di gentili e dotti signori:

i quali sanno, che se io non basto a tanta impresa; non vo secondo ad alcuno nel desiderio sì di lodare i chiari uomini, che onorano la città nostra; sì di giovare mai sempre gli studj, che qui fioriscono felicemente. Che se le forze mi vengon meno, il buon volere non lascia intanto di appalesarsi: e può se non altro eccitare i migliori a fornir quello, che a mala pena fu da me incominciato.

Cessi il cielo, che noi vogliamo arricchirci a spese degli altri; ma nè per cosa del mondo già farem getto di ciò che è nostro. Diciamo adunque, che in Imola il primo di Agosto 1758 nacque felicemente Luigi Matteo Valeriani: suo padre fu Domenico di antica ed illustre famiglia Imolese, e segretario egli stesso di quel comune; carica nobile perocchè solita a darsi colà a' patrizj; sua madre fu Francesca Antonia Molinari ultima di una nè meno antica, nè meno illustre famiglia Bagnacavallese. Ma quel suolo che vide nascere così bel frutto nol vide crescere: cotanta

oria serbò il cielo a questa terra corse, che alla madre e al fanciullo offrse riposata stanza e felice con dolce vere cittadino. E i padri nostri si ralgrarono di vedere quì trapiantato n rampollo, che confortando la ragnardevole casa Molinari solo poteva re che il nome di lei estinto affatto on rimanesse. Intanto i consigli dela madre l' esempio de' parenti l' emuazione degli amici, che la fanciullezza el buon Luigi o governavano o ralleravano, presto condusserlo alle publiche scuole ad apparervi i rudimenti ell' antico latino. Il raro ingegno e a più rara modestia gli ottennero tutto l' amore de' maestri, che compiacendosi di tal discepolo ben presagivano uale sarebbe poi divenuto: e la pubblica lode ed i publici premj si aggiunsero a confortarlo ne' primi passi el bel cammino. Parve intanto alla madre, che tra le strettezze di alcun collegio il suo Luigi meglio avrebbe tenuto la via verso la meta desiderata: per questo si consigliò di mandarlo a

Ravenna, dove i nobili giovanetti educavansi alle nobili discipline: nè molto dopo a Faenza, dove tra il fiore degli ecclesiastici la scuola di eloquenza conducea chiare fresche e dolci acque mercè quel nostro, che prima l'ebbe tenuta e quasi la conservava nel Cortoli: a quella fonte già attinsero le prime stille de' primi uomini del nostro tempo, tra i quali il Monti e lo Strocchi e degno di loro il Valeriani. Allo specchio de' latini esemplari anch' egli apparò come formisi a gentilezza lo stile: e parendogli bello apprender la lingua tuttocchè morta de' padri nostri: nè solamente bello: ma necessario apprender quella che è viva con noi medesimi, ai classici italiani si volse spontaneamente: e ne fu così tenero, che la perdita di alcuni vietatigli dalla madre gli costò delle lacrime. Ma per quantunque impedimenti sorgessero, il suo amore per le lettere anzicchè affievolirsi ingagliardiva cogli anni: e venne a tanto, che fecegli talvolta dimenticare il cibo ed il sonno; sempre po-

trastulli, onde si piace cotanto l'adolescenza: la quale se in altri vedesi pur troppo nemica del meditare, in lui all'incontro apparve di qualità, che bisognarono non già stimoli a crescere; ma freni a rallentare l'applicazione. E dirittura ed acutezza di mente gli procacciarono le matematiche, ed abbondanza d'idee la naturale non meno che la morale filosofia: alluminate dalle istorie, l'una degli esseri fisici, l'altra de' popoli. Nè il sussidio delle lingue già gli mancò: fra le quali la greca e l'ebraica ebbe poi famigliari quanto altri mai. Così ben proveduto si pose allo studio della ragion civile e canonica e a' dieci Luglio del 1782 le insegne del dottorato giustamente ne riportò dal bolognese Archiginnasio. Già forte nella teorica d'ambi i diritti, volle vederne la pratica; per questo a Roma si condusse: in quel domicilio sì della giurisprudenza che delle arti potè compiere quello perchè era venuto, e fornirsi altresì de' più cari ricreamenti, che ritrovò nella contemplazione del

bello sulle opere classiche di ogni maniera; così oltre il farsi dappresso al maggior lume della curia entrò nella grazia di quel maestro di antichità Gaetano Marini, e più si strinse a quel padre delle eleganze Dionigi Strocchi: due chiarissimi, di cui gloriavasi e glorierassi mai sempre la culta Romagna. Da quella beatitudine di amicizie e di studj ei non avrebbe voluto partirsi mai; se non che gli era pur dolce di tempo in tempo ripatriare: alla *fine* la voce della madre avendogli tocco il cuore, come tenero ed ubbidiente figliuolo, fu tosto a casa. E non varcò molto tempo, che i languidi sguardi materni, meglio che le parole, gli fecero intendere: lui esser l' unico rimasto di due famiglie già fioritissime: vedesse di conservarne l'onore: in quanto a se come madre teneva esser vissuta abbastanza avendolo formato al bene: morendo lasciavalo raccomandato al Signore: una cosa voleva, si ricordasse sempre di lei, e la sua spoglia depositasse nel sepolcro de' suoi maggiori.

Così dicendo mancava quella felice: il desolato figliuolo abbisognò di grandi conforti per porsi in pace, e darsi in fine alle cure della famiglia. Trovatosi per cagione della madre ricco di beni più assai, ch' e' non si aveva pensato, e memore delle ultime parole di lei volle in prima al cognome avuto dal padre aggiungere altresì stabilmente quello venuto alla madre da' suoi maggiori: e fermò al tutto nell' animo di quì rimanersi, nè affatto solo. Se non che al pubblico bene servir doveva innanzi che al proprio; al quale obbligo per allora stimò sodisfare dando fuori volgarizzato quell' aureo Opuscolo di Plutarco, che tratta del come discernere il vero amico dall'adulatore: ne presentò il marchese Massimiliano Angelelli crescente allora a grandi speranze, che poi si adempirono: e il proprio nome, e' cognomi volle indicati non più che colle lettere iniziali. Questo modo tenuto eziandio da poi gli fu cagione di lode appo i savj, i quali dicevano: lui rimanersi contento a giovare i suoi

simili; del resto essere secondo modestia lo starsi quasi nel mezzo tra que' che si mostrano arditamente, e que' che si ascondono agli occhi del publico osservatore. Volgevano intanto per l' Italia que' tempi, in cui la sfrontata licenza prendendo abito e nome di libertà onesta poneva in pericolo la cosa privata e la pubblica; e chi era in voce di savio e buono non sapendo niegarsi ai bisogni della patria veniva tolto quasi affatto a sè stesso. Voleyasi alcuno de' nostri, che tra i dodici del Lamone venisse a Milano nel così detto corpo legislativo: e tra i juniori fu scelto de' nostri il Valeriani. Ma quanto costasse al cuore di quell' egregio il condursi colà in tanta frequenza di deputati in tale trambusto di popoli e di governi, amante com' era della solitudine e dello studio, ben può pensarlo ogni cortese: e dalla grandezza del sacrifizio misurare altresì quanto fosse l' amore, ch' egli portava a questa seconda sua patria. A pro della quale come si adoperasse continuo, lo attestano le

carte di questi archivj, lo sanno quanti curarono e curano le ragioni del pubblico. Ognuno poi sa, come nel mutar delle cose (che tanto e così spesso mutarono) egli non mutasse mai l' animo, troppo ben saldo nella virtù! Però all' aprirsi di questo secolo, in cui ci viviamo, uno de' principali per senno e per dignità gli scriveva „ for- „ nito di lumi avete il cuor buono, e „ così con felice innesto alle pure „ massime congiungendo una illibata „ condotta vi procacciate la stima u- „ niversale, „ Ecco privilegio della virtù, che bene accoppiasi alla dottrina, di farsi amare sempre da tutti e in ogni luogo. Ed ecco il Valeriani prima in Bologna tra quelli che reggono le pubbliche scuole; poi professore di Economia nella Università: eccolo in compagnia del Palcani del Fabbri dello Zecchini deputato per la stessa Università ne' comizj a Lione: eccolo designato della suprema Commissione degli studj: eccolo di nuovo del Corpo Legislativo, e quivi nel

numero degli Oratori: eccolo membro del Collegio dei dotti, e tra i censori di quel Collegio. Fra tanti onori modesto, fra tanti ufici instancabile non dimenticò mai la cattedra, suo dolce pensiero per ben cinque lustri: a cui un altro veniva innanzi, quello di riformare coll' antica sapienza i costumi e gli studj. Però pose fuori la Parenesi d' Isocrate a Demonico con innanzi molto savj avvertimenti sulle scuole prime: delle quali sapeva troppo bene i bisogni dacchè servendo la patria presiedette qui stesso agli esami de' giovani concittadini. Pose fuori altresì la Lezione inaugurale di pnblica Economia: onde videsi quale e quanto ei si fosse in quella scienza tuttora nuova e crescente: alla quale mostrò come dessero alimento la giurisprudenza e l' universa filosofia. Nel bennato suo cuore aveva pur luogo il pensiero di questa dolce sua patria, nel cui seno tornava ogni anno a riposarsi dalle gravi fatiche: il cui frutto migliore, cioè le opere da se publicate, recando

con seco ne faceva dono a' suoi benevoli ed alla patria medesima. E il suo venire era cagione di rallegrarsi ai congiunti agli amici a tutti i buoni concittadini: e fino la sua casa già sempre aperta ad ospiti degni di lui, e fino i suoi poderi, cui visitava egli stesso con molto amore, pareva godessero alla vista di tal padrone. Ma egli non poteva pur tanto rimanersi tra noi da sodisfare il comune desiderio ed il proprio; perocchè fuori aveva da adempiere uficj, che riguardano l' universale. Tra questi era poi sempre l' incarico di professore, per cui non tardò a far pubblico quell' insigne Trattato del Prezzo delle cose tutte mercatabili: dove svelava „ uno de' maggiori e „ più importanti principj di tutta quan„ ta la scienza della publica Economia; „ anzi pur tale, che su di esso come „ su di un perno comune tutti gli al„ tri minori si aggirano. „ Ed osservava, che quel grande Economista Smith nelle sue ricerche „ non bastantemente „ vide che dal pregio dipende il prezzo,

„ e confuse il lavoro misura del pre-
„ gio col lavoro non tanto cagione
„ quanto effetto di pregio, che non de-
„ riva che dai nostri bisogni, ed indus-
„ se quindi una distinzione non bastan-
„ temente ragionata tra il prezzo *reale*
„ ed il prezzo *nominal* delle cose, fa-
„ cendo consistere il primo nella Per-
„ muta di lavoro con lavoro, ed il se-
„ condo nella Permuta del lavoro colla
„ moneta; sicchè tutto il sistema mo-
„ netario ne zoppica alquanto presso di
„ lui, che per ultimo non ben distinse
„ moneta misura, da moneta pegno di
„ pregio, e pregio intrinseco da pregio
„ estrinseco nelle monete, e questo
„ stesso dal prezzo lor numerario. „
E con modestia e verità soggiungeva
„ gli uomini grandi qualora si ascolta-
„ no non come oracoli; poichè allora
„ non si procede più oltre che anzi gli
„ errori si perpetuano, ma come uo-
„ mini istruiscono co' loro stessi abba-
„ gli. La verità è rinchiusa nel più
„ folto e più cupo di un bosco intral-
„ ciatissimo; chi vien dopo posa il

„ piede comecchè fanciullo, dove altri „ non mise che l'accetta benchè gi- „ gante. „ Così l'autore, che in quel Trattato ben dimostrò: il *pregio specifico* delle cose tutte mercatabili regolatore del prezzo, specie di morale equilibrio, uguagliare il quoto dell'inchiesta universale per l'offerta pure universale che se ne faccia: e valendosi del sussidio dell'Algebra, come soleva, fissò la formola $p = \frac{i}{o}$, per la quale ebbe poi a combattere (e fecelo assai nobilmente nell'Apologia e nel Discorso Apologetico) un insigne avversario Melchiorre Gioja: il quale soverchiando colla grandezza del nome meglio che colla forza della ragione ottenne almeno per poco dal giudizio della Biblioteca Italiana, che la quistione si rimanesse indecisa come tra due grandi campioni, che gloriosi si partono dalla pugna lasciando incerto di chi sia la vittoria. Ma il tempo, che giudica degli scrittori e pone ciascuno al posto che gli appartiene, darà la palma

all' Economista filosofo (quale mostrossi veramente il Valeriani) sopra l' Economista compilatore (qual parve più spesso quel suo illustre avversario). E loderà il Valeriani, che insistendo sulle orme de' savj antichi, massime in tempo che molti in Italia e fuori recavansi a gloria l' abbandonarle, liberò dai triboli e dalle spine cresciute in mezzo per gl' interpreti male avveduti un terreno già dissodato da solenni maestri della civile sapienza; parlo non tanto di que' discorsi, dove si purgano antichi Filosofi e Giureconsulti di alcune men vere sentenze loro attribuite; quanto ancora e più specialmente di quel bellissimo Ragionamento sulla Giustizia distributiva e sulla commutativa, in cui la Giustizia particolare ben suddividesi secondo la mente di Aristotele: e le false interpretazioni e le torte opinioni de' moderni vinte spariscono meglio che nebbia dinanzi al sole. Sarà lodato altresì il Valeriani, che non fu così ligio agli antichi da discostarsi poi da' moderni, dove

uesti su quelli vantar si potessero di al-
un utile pensamento o trovato. E già
ecesi tra i primi in Italia a rischiarare
commendare il nuovo sistema delle mi-
ure: e sull' indole della speranza e del
imore ragionando non si divise gran
atto da quel felice, che sull' indole
el piacere e del dolore avea svelato,
e non l' intero, almeno gran parte del
egreto della natura. E non isdegnò
i fare italiani i Discorsi degli Oratori
onsiglieri di Stato sul Codice di Com-
nercio: della quale fatica nè di poco
nomento nè di scarsa utilità, lodando-
o meritamente uno de' chiari uomini
el nostro secolo usciva in queste pa-
ole „ Se vi è una specie di leggi,
, che più delle altre abbisogni di es-
, sere difesa coi lumi della filosofia e
, della legislazione, essa è certamente
, quella delle leggi commerciali. Il
, codice civile contenendo l' universa-
, lità delle regole di diritto civile, che
, da esso deriva, basta a se stesso, e
, diviene in certo modo una legge
, unica e principale. Ma il codice di

„ commercio non essendo che una leg-
„ ge di eccezione destinata a regolare
„ gli affari di un' indole tutta propria,
„ si appoggia al diritto comune, lascia
„ sotto il suo impero tutto ciò che
„ non eccettua, e vi si riferisce anche
„ dove fa delle eccezioni. Un confron-
„ to pertanto col diritto comune è as-
„ solutamente necessario per ben affer-
„ rare lo spirito della Legislazione
„ Commerciale. „ Ma il Valeriani sep-
pe farsi benemerito degli uomini del
suo tempo e de' posteri eziandio col
Trattato de' Cambi, e colle Dissertazio-
ni sulle Monete, e con quelle che per
modestia chiamò Operette di pubblica
Economia, ed ultimamente ancora col
saggio di Erotemi, dove si fece a svol-
gere per via di dialogo al modo socra-
tico le sue lezioni: col fine mai sem-
pre di rendere gli studiosi giovani, cui
tenne come figliuoli, molto utili scrit-
tori se il vogliono, e certamente, come
egli diceva „ non che privati, ma pub-
„ blici Amministratori, e non che Fo-
„ rensi e Causidici, ma Giudici, ma

„ Legislatori, ed eziandio ne' maggio-
„ ri posti costituiti in questo Stato, in
„ cui è a tutti aperta la carriera delle
„ più sublimi Magistrature. „ Per le quali fatiche di tanta e così generale utilità venne in grazia anche di principi: tra i quali siami conceduto di nominare il sapientissimo Pio VII. di sempre dolce e sempre chiara memoria, che, conosciutolo, già da gran tempo lo tenne caro: nè prima, ricomposte le cose, tornava a Roma, che di lui ricordavasi teneramente: e allora e poi lo avrebbe voluto al suo fianco; ma come privarne Bologna e gli studj? almeno lo confermò nella Cattedra e fecelo de' 48. che siedono consigliando nel ragguardevol Senato di quella Città fra le italiche nobilissima. Ma che dirò di S. E. R. il Sig. Cardinale Arcivescovo, che nel nuovo ordinamento degli studj è fatto a ragione quasi anima e mente della Università? egli stimò cotanto il Valeriani, che piacquesi di conservare, non so quale di due cose mi dica più, se la Cattedra a lui o

lui alla Cattedra: e come ciò fosse poco, lo volle tra i primi del Collegio Legale, e in molte e gravi consultazioni (massime in quelle che movendo dal Trono alla Legislazione attenevansi) lo ricercò. Che dirò degli onorandi Colleghi? in tanta riverenza lo ebbero per la molta dottrina e per la rara modestia, che a pena con parole potrei esprimerlo. Che dirò de' felicissimi allievi, pe' quali il degno maestro e come padre vive tuttora nelle carte *non* periture? essi lo amano veramente come figliuoli. Che dirò di quanti mai sono, che ben lo conobbero? tutti a lui sanno grado di tante sollecitudini per farsi utile alla presente e alla futura generazione. Quanto a me saprò grado singolarmente al Valeriani, poichè la scienza del calcolo pose a profitto delle morali politiche e commerciali; onde così tutte insieme verranno più forti a combatter l'errore, che tante volte ne impedisce quaggiù di mirare da lungi, e molto più di toccare la cima del vero, se con tutte le armi

della ragione non si esca in campo a si sudi per la vittoria. A quell' egregio saprò grado altresì, perocchè ne diede qua e là tradotti non pochi salmi col fine, diceva, di far gustare i ritmi degli stessi originali, ma ancora più veramente di fare ai giovani assaporare quella suprema dolcezza de' sacri libri. Nè sarò solo a ringraziare quel generoso, che mosso da patrio amore provide che in questa città, dove egli stesso fu prima educato, mai non mancasse una scuola di calcolo e di geometria. Nè soli saranno i Bolognesi a ringraziarlo, che onorò il lor Comune del titolo di erede, quando vogliasi in prima considerare il fine, ch' ei si propose: cioè di giovare quella Scuola del Disegno, in quanto serve più davvicino alle arti meccaniche, crescendo stimolo co' premj, pascolo co' lavori agli studiosi artisti, che a quell' insigne Accademia convengono d' ogni paese massime della Romagna, sempre ferace di buoni ingegni: e quando vogliasi secondamente osservare, che

alla Scuola Bolognese sono più che fratelli Bagnacavallesi e Imolesi; dacchè il Ramenghi e il Francucci, que' lumi della pittura, iyi lasciarono opere di bellezza maravigliosa. In quanto a noi se a ricchezze guardiamo, saremo contenti che de' beni Molinari instituisse un pingue fidecommisso non in estranj, come avrebbe potuto; ma in una di queste illustri famiglie a lui, per ragione della madre, legata più strettamente di parentela, se guardiamo a sapienza, che vince ogni tesoro, gli saremo sempre tenuti; perocchè l' esempio ed i conforti di lui accesero di nobile emulazione cotanti de' nostri giovani, che quai sulle cattedre, quai negli ufici civili splendettero e splendono di viva luce, che sulla patria felice riflettesi: nè può mancare giammai. E non è forse gran cosa, che dove vivrà il nome del Valeriani, e finchè vivrà, viva pur quello della patria carissima? Certo il nome di lui nell' Accademia delle Scienze e degl' Inestricati e dei Felsinei in Bologna vivrà: nelle Acca-

demie Italiane e Colombaria in Firenze, di Scienze Lettere ed Arti in Padova vivrà: nell' Ateneo tra i Filergiti in Forlì: nell' Accademia Jonia in Corfù: e meglio che altrove nell' Istituto di Scienze Lettere ed Arti in Milano vivrà: vivrà oltre l' alpi ed il mare fin dove hanno lode gli studj: vivrà nel petto degl' illustri congiunti, dei teneri amici, dei dotti colleghi, dei felicissimi allievi: vivrà nella mente e nel cuore anco de' più lontani così di luogo come di tempo, ai quali le opere e i beneficj di lui già pervennero o perverranno. E per tutto dove il suo nome vivrà e sino a tanto che onorato vivrà, tu dolce patria mia sarai ricordata: tanto più caramente in quanto che lo stimolo a quel felice di prodursi una volta nel gran teatro del mondo, ove apparve splendente coi Fontana coi Longo coi Mascheroni coi Lamberti coi Paradisi e con tanti altri chiarissimi, venne prima da te il giorno, che di nobili uficj lo incaricavi. Rallegrati adunque di tanto: nè più dolerti oggimai

della morte di tale, di cui la gloria che è pur la tua non può morire. Ma tu come madre amorosa vuoi, che oggi ancora ti dica, com' egli mancasse quell' onorato figliuolo. Volgeva l' anno settantesimo di sua età, e il primo mese e l' altro della state passava senza che egli fosse tornato, come soleva e come le ultime sue lettere già promettevano, a ricrearsi fra noi: ahi! che il tornare gli era impedito: un interno malore, che più e più sempre lo consumava, tenevalo inchiodato in Bologna sul letto, che fu poi quello della sua morte. Egli sentivasi a poco a poco mancare: però dello avere già avanti disposto del suo principalmente a pro degli studj, poi di moltissimi o congiunti od amici trovossi contento; se non che volle in quegli estremi, in cui più pesa all' uomo esser solo, avere dintorno alcuno de' suoi benevoli, di questo numero fu l' Avvocato Filippo Leone de' conti Eroolani egregio nostro concittadino, che fece pietosamente ciò che noi tutti vorremmo aver fatto in

anta necessità verso quel benemerito:
i cui quanto fu lungo e quanto ama-
o il patire! Se a caso per consolarlo
enivagli taluno parlando delle opere
della gloria, che lascierebbe dopo di
e, rispondeva: tutto quaggiù essere
anità: pure se ad esempio degli altri
aler potesse, curassero della sua fama:
ı quanto a se ogni affetto ogni spe-
anza avere riposto nel Dio delle mi-
ericordie: così da loro più volte si di-
ideva; dacchè più volte per l'acer-
ezza del male fu in sul morire. Ma
ı sera del giorno 26 di Settembre
1828) spiegandosi, come poteva, con
esti meglio che con parole, da loro
olennemente si congedava: tutta la
otte appresso non volle con seco che
sacro ministro, cui erasi eletto per
ceverne gli estremi conforti della Re-
gione santissima: ebbeli tutti quanti,
col penitente linguaggio, che fatto
veasi vivendo sì famigliare, del re pro-
ıta in dolce e caro colloquio col suo
ignore stettesi sino alle 10 del dì se-
uente: ed a quell'ora placidamente

passò. Ed oggi è un anno la trista nuova della sua morte volava a noi, e c' immergeva nel pianto; ma quel pietoso Avvocato Ercolani fatto maggiore di sè operava, che i supremi uffcj si rendessero all' illustre defunto, che le sue volontà fossero adempiute, le sue sostanze guardate gelosamente. Tutto egli fece allora e poi con amore più che di figliuolo così forte sentì ciò che dovesse a tale concittadino e maestro, che aveva in lui collocata così gran parte della sua fede.

Ma noi rimasti da lunge, e fatti pure partecipi de' beneficj, di cui quell' ottimo professor Valeriani anche morendo fu largo alla patria: noi che faremo per lui? Pregatagli la pace dei giusti, cui sommamente desiderò, le sue virtù seguitiamo: porgiamole ad imitare a questi giovani cotanto amati da lui: vedano prima, senza la religione ogni cosa del mondo esser nulla: guardino poi come hanno obbligo di giovare con tutte le forze loro agli altri e alla patria; la quale intanto è

lieta e gloriosa in quanto ha buoni e savj ed operosi figliuoli: a rendersi tali oltre i domestici ajuti hanno le pubbliche scuole, e fra esse quella raccomandata cotanto dell' ottimo professor Valeriani: sta in loro di profittarne: e lo faranno, se dal tesoro della sapienza, la Dio mercè, bene aperto a chiunque, vogliano con un po' di fatica prender quello che basti ad arricchire veracemente per tutta la vita: questo è modo di far contenti sè stessi ed i suoi, di riconoscere i beneficj, di meritarne sempre de' nuovi e maggiori, di conservare anzi crescere alla città la sua nativa grandezza; acquistando a sè medesimi e nome e vita immortale. Così gran premio vi mova, miei cari giovani: e già vi guarda, io credo, da luogo eterno egli stesso quel benemerito, di cui vi ho parlato: lo rivedrete un giorno: e il rivederlo vi sarà dolce, se del suo dono avrete usato a bene: se no, vi sarà amaro. Ma che? non egli solo vi guarda: non egli solo del bene o male usato dono vi

chiederà. Iddio per certo vi guarda, Iddio ven chiederà: e a lui sfuggir non potete giammai, e a lui dovrete rispondere eternamente.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 3
Discorso I. in occasione di premj „ 5
II. in lode di Tomaso Garzoni . . . . . „ 17
III. nelle esequie di Feliciano Guerrini . . „ 35
IV. in lode di Giuseppe Dorna . . . . . „ 49
V. in lode di Luigi Valeriani Molinari . . „ 65

9. Octobris 1829.

Imprimatur

F. JOANNES ANCARANI Vic. S. O.

15. detto

Nulla osta, che si stampi.

G. Avv. PASCOLI Gov.

14

ELOGIO FUNEBRE
DEL P. JACQUIER

DETTO IN ARCADIA

DALL' ABATE

GIACINTO CERUTI

IL DI' IV. DECEMBRE MDCCLXXXVIII.

IN ROMA MDCCLXXXVIII.

Per Filippo Neri, e Luigi Vescovi

Col Permesso de' Superiori.

III.

A Sua Eminenza

IL SIG. CARD. DE BERNIS.

EC. EC.

SIGNORE.

L'Elogio di un letterato sommo, qual era l' ottimo P. Jacquier, se pure degno fia reputato della pubbli-

ca luce, a Voi, Principe Eminentissimo, esser dee consecrato. A me lo ha dettato l' amicizia, il rispetto, la gratitudine, ed a Voi, o Signore, io lo debbo umiliare, perchè da troppi, e troppo nobili e giusti motivi è spinto l' animo mio a darvi questa tenue bensì, ma sincera testimonianza della profonda mia venerazione, e riconoscenza, e perchè trattasi di un solenne Filosofo, che vi fu sempre caro, e che meritava di esserlo ad un così alto Personaggio, qual è V. E., ad un' esimio conoscitore del vero merito, ad un giudice, e protettore illuminato

delle

delle lettere, e de' letterati, ad un Signore, ch' è la delizia e l' ornamento di Roma.

Ho l' onote di protestarmi
Di V. E.

Roma 4. Decembre 1788.

Vño, Devño, ed Osseqño Servidore
Giacinto Ceruti.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apost. Magistro.

F. X Passeri Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

QUesto annunzio, e luttuoso alle nostre pastorali adunanze cominciamento egli è, pur troppo il veggo, quel mesto invito, onde agli arcadici abituri ne chiama, e nel più oscuro recinto di queste selve tutti, dolente in volto, ci vuol raccolti il nostro egregio Nivildo (1), o gentilissimi Compastori, vera immagine filosofica della vita umana codesto poetico soggiorno in varii compartimenti, e quasi teatrali decorazioni è diviso; e appunto come le moltiplici ora liete, ora triste, ora felici, ed ora infauste vicende vanno alternando l' aspetto e 'l corso di questo più che serèno, nubiloso mortale nostro pellegrinaggio, così noi rimiriamo va-

(1) Il Sig. Ab. Pizzi Custode Gen. d'Arcadia.

vaghi e dipinti fiori, ed erbe odorose rallegrare soavemente le nostre amene foreste: nobilitarle i glorioſi allori, premii di vincitrici, o di dotte fronti; spandere intorno una dolce tenerezza e malinconia i mirti amorosi, e quaſi ultima scena di tragico avvenimento nel sacro bosco, ove ſiamo adunati, sorgere maestoſi, ma tetri e di religioso orror circondati que' funerei cipreſſi, che a noi additano quanto son brevi le nostre gioje, fallaci e incerte le providenze umane, e quale è il termine d'ogni nostra speranza e mira terrena. Ed oggi è appunto, che fra codesti sepolcrali cipreſſi meco seder dovrete, Arcadi illustri, e meco spargere giusto tributo di lagrime, d' incenſi, e fiori d'incorruttibile forma e splendore sull' onorata tomba dell' ottimo, del dotto, del celeberrimo, e d' immortal ricordanza degno, dico del nostro compastore Diofanto - E chi vi sarà tra noi, o Pastori, *neget quis carmina* a quell' ombra sì cara, a un nome sì glorioso? Sempre degne di Consoli furono, e saranno le nostre selve, e se il gran Titiro in presenza di Cromi, e Mnaſilo ancor fanciulli, e

della

della vezzosa Egle proterva non isdegnò di cantare per bocca di Sileno

... uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis....

ed altre sì fatte maraviglie sublimi della più recondita orientale e greca sapienza, chi potrà non applaudirvi, Arcadi valorosi, se in così nobil consesso co' poetici lumi e' colori i meriti, e le glorie ornerete di un Filosofo sommo, che amò tanto noi, e l'Arcadia, e che sì spesso e sì dottamente ne fè sentir la sua voce, e sparse da questo seggio medesimo le tante sue meditazioni profonde, e che fra questi cipressi istessi pianse con noi la morte, ed encomiò la memoria di un Frisi, di un Perelli, di un Ricati, e di altri solenni italici matematici, e illustri nostri Compastori?

Ahi quante e quai gravi perdite in troppo angusto spazio di tempo ha sofferte la Repubblica letteraria, le gravi scienze sublimi

blimi, e l'Arcadia! degni soggetti tutti de' nostri elogi, e del nostro dolore; ma qual più degno dell'universale rincrescimento, e qual altro *flebilior nobis* sparì dal mondo, e ne fu rapito, come dopo quindici lustri di vita il nostro buon Diofanto? Diofanto che appena giunto all'età, che permette l'assoluto, e perpetuo sagrifizio del proprio arbitrio, volò a nascondersi in un' asilo di pace, di santità, di dottrina, dove un Mersenno, un Magnano, un Roma, ed altri non pochi ai rigori, ed ai pesi di un austero istituto poterono accoppiare felicemente e con gloria del sacro lor ordine, e del loro nome gli studj serj delle fisico-matematiche discipline, ed ogni maniera di utile, e soda letteratura. Insaziabile ivi Diofanto d' imparare e sapere, infaticabile nello studio, divoratore d' ogni sorta di libri, nulla curando il sonno, i piaceri, ed i comodi della vita, di vasto, e fervido ingegno dotato, acuto, penetrante, chiaro, preciso, e limpido, in ogni genere di filosofiche meditazioni s' immerse, applicossi profondamente alla sacra, e nobil Teologia

logia, padron si rese delle due lingue dotte greca, ed ebraica, chiavi e sorgenti del vero gusto e sapere, e non vi fu parte di erudizione, purchè volgare non fosse, a cui egli non degnasse di consecrare alcuno di que' momenti, che quasi per ricrearsi, e darsi riposo l'affaticato suo spirito richiedea. Monumenti gravi, e pregevoli esistono, che fanno fede quanto ne' mentovati, e moltiplici rami di dottrina fosse il suo valore; ne fanno fede le pubbliche catedre, le università, le varie disertazioni e i molti libri suoi dati in luce, e moltissime sue scritture non pubblicate, ma note agli amici suoi ed a chi richiedeva al medesimo lumi e pareri: per fino in politiche discussioni esercitarsi egli volle, e fu consultato, e fè vedere come egualmente sodo e grave, che pieghevole, e vario, quasi quello di un Leibnizio, e di un Perelli, fosse l'altissimo ingegno di cui l'aveva il Dator d'ogni bene con tale, direi così, munificenza distinto.

Ma sebbene in codesti accennati nobilissimi studj occupazione trovasse Diofan-

to,

to, e vero diletto, appena cominciò egli a gustare nelle matematiche discipline quell'ordine quel rigore, quella sicurezza di trovare la verità, quel potere ogni giorno render conto a se stesso di avere acquistate nuove idee, nuovi lumi, e nuove intellettuali ricchezze: appena ei s'avvide, che sono desse le matematiche come la luce, senza la quale a pochi oggetti, fra i tanti, che l'universo comprende, le nostre cognizioni si stenderebbono: conobbe appena, che ignorandosi la matematica, anche studiando molto, e notte, e dì faticando su libri, di molte cose si fa tesoro, ma poche assai con vera dimostrazione saper si possono, appena, dissi, agli occhi suoi balenarono negli elementi geometrici codeste viste luminose, e così liete speranze, che, nuovo Paride, e più sensato il pomo ei diede ad Urania: *tu mihi sola places*, con entusiasmo le disse, e tutto si consacrò al suo altare, al suo culto. E qual maraviglia, che in questa guisa animato sì rapidi progressi ei facesse, e tale in non molti anni divenisse, quale il mondo il co-

conobbe, e quale lo ammirarono, lo colmaron di onori, e fra suoi lo aggregarono le prime e più rispettabili accademie d' europa? O fortunato Diofanto, che fatta l'ottima scelta seguir potesti gl' impulsi del tuo possente genio, e nel silenzio d'un chiostro eccitato, anzichè raffrenato da giudiziosi prelati tuoi, i quali non si opposero alle tue brame, anzi a' tuoi voli premio ed ajuto somministrarono, da niun' ostacolo fosti arrestato, e potesti per anni ed anni nelle delizie immergerti di quelle sublimi speculazioni, che la felicitade e la gloria formarono di un' Archimede, di un Galileo, di un Cartesio, di nn Leibnizio, e del tuo gran Neutono! te felice, che applaudito, onorato, ricompensato, e per tutte celebrato le culte provincie, ove non è la vera sapienza un nome vano, ed ignoto, fosti alla Republica letteraria ed alla società colle tue nobili produzioni di ornamento non solo, ma di vera e perenne utilità e vantaggio! Ma te Diofanto, te ancora, sì lo dirò, più fortunato, perchè sul co-

minciare appunto della tua filosofica e difficil carriera un dono dal cielo avesti più pregevole assai, e più raro d'ogni tesoro, d'ogni trionfo, d'ogni piacere, il dono di un vero amico, di un compagno fedele, di un partecipe d'ogni tua applicazione, d'ogni tuo studio, d'ogni tuo affetto, e pensiero! un'amico incomparabile, con il quale ogni cosa comun facendo, neppur quell'ultima ti riserbasti, che suol essere di ciascuno sì propria, coll'amore di noi medesimi tenacemente stretta, ed avvinta, fra i letterati sì rara, l'estrema ond'essi giungono a spogliarsi, dico la gloria, la opinione d'ingegno, i letterarj parti e trionfi, e la pubblica e luminosa riputazione di dottrina, che fu sempre indivisa tra Diofanto, ed Aritmeonte (1). Venerabile, e santo fu in ogni tempo il nome dell'amicizia, sacre le sue leggi, ed i suoi vincoli indissolubili: piene sono le antiche carte delle sue lodi, celebratissimi i nomi dei pochi, ma veri cultori di quest'amabile figlia

(1) Il P. le Sueur.

glia del cielo, che fra barbari ancora, e fra i popoli più selvaggi fu conosciuta, e sino alla morte, sino allo spargimento del sangue inviolabilmente osservata: beni e piaceri, pene e disgusti, comodi, facolta, ricchezze, tutto questa consolatrice degli uomini rende fra loro comuni, ma quanto mai sono rari gli esempli di una società, e fratellanza, quale per otto e più lustri ammirò fra Diofanto, ed Aritmeonte l'Europa, da cui sempre furono escluse le gelosie, e le gare d'ingegno, e le riserve dell'amor proprio irritabili tanto in coloro, che alla medesima gloria aspirano, un medesimo stadio nella carriera letteraria discorrono, ed alla stessa divinità, quasi amanti appassionati, porgono voti, sagrifizi ed incensi?

Appena i due illustri amici si videro, e si conobbero, che si sentirono formati l'uno per l'altro: l'impetuosa vivezza del fervido Diofanto un necessario temperamento incontrava nella seria maturità e compostezza di Aritmeonte: abbracciava quegli con mente vasta varj proget-

getti, e viste grandi, ed intollerante di freno, ed irritandosi contro gli ostacoli qualche volta credea bastasse a lui un breve lampo di luce, ed al pericolo si esponea di forse abbracciare per Giunone una nube; ma il correggeva Aritmeonte, il costringea bene spesso a riandare i suoi passi, volgea le cose per ogni verso, consideravale sotto tutti gli aspetti, e riunendo entrambi allora le forze loro sgombravano l' intricato sentiero, squarciavano il velo invidioso, che alla verità faceva oltraggio, e ne traevano luce, fulgore, & *miracula rerum*. Mestier di freno avea non di rado Diofonto, e bisogno di sprone Aritmeonte: divisi l' uno dall' altro eran minori di se medesimi, ma che non fecero, e non produsser di grande, quando vissero uniti?

L'Opera immortale de' *principj* del Neuton era poco nota ed a pochi, e non eranvi molti anche fra i più rinomati geometri quelli, che penetrar potessero, e ben comprendere un libro classico, assai conciso, e di proposizioni tessuto, che l'Autor suo quasi avea create, ed enunziava

per

per lo più senza darne, se non l' indiretta dimostrazione, senza che se ne vedesse il nesso, e la dipendenza, e senza lasciare i segni, e come le orme di quel sentiero, che a cotanto sublimi conclusioni l' avean guidato. Doveansi per la comune intelligenza all' antico metodo intralciato, e tortuoso i metodi sostituire della moderna analisi più diretti, più universali, e più brevi, metodi dallo stesso Neutono inventati, ma non adoperati in codesta grand' opera, quasi avesse, come pure sospettarono alcuni, voluto egli nascondere le intermedie vie, che alla meta il condussero. Intrappresero pertanto i due nostri Matematici la difficile impresa, l' eseguirono felicemente, spianarono la strada, segnarono i punti fissi, interposero dimostrazioni, unirono gli anelli della catena, e fu tutto lor benefizio, se poterono i giovani studiar Neuton, intenderlo, e con esso ne' misteri introdursi, e nelle leggi del sistema dell' universo. Chi, se non studia Neuton, puo mai nulla saper di fondato in così alta materia; e quanti sono quelli, che possano intender

der Neuton senza la guida, e la face de' giudiziosi comenti di Diofanto e d'Aritmeonte? grande pertanto, ed universale fu l'applauso dalla Repubblica Matematica tributato a quest' opera, e dovetterq consolarsi i due amici di tanta loro fatica, di tanti studj, veglie, e sudori, e pochissimo conto fare di alcune critiche riguardando all' onore, che lor ne venne, agli elogi, ed alle ricompense, che ne furono il frutto. Ma se contento di essi fu il Pubblico, nol furono essi appieno di se medesimi, e fu pensiero del sublime Diofanto il proporre ad Aritmeonte, che si dovea compier l' opera, e dar ragione del metodo per loro scelto, e dell' uso, che fatto aveano dell' analisi sublimiore, e del linguaggio degl' infiniti. Uno de' felici inventori di un tal linguaggio, e della sua sì feconda, ed universale applicazione fu il medemo Neuton, e i due commentatori de' *principj* di codesto gran genio vollero in questa parte astrusissima seguir le sue pedate, raccogliere le di lui sparse viste ed invenzioni, e concentrare in un solo aspetto quanto il Neuton, Leibni-

nizio, Maclaurin, Cotes, i Bernulli, Eulero, Dalembert la Grange, ed altri lor pari aveano escogitato, in moltiplici occasioni accennato, e felicemente adoperato intorno all' inverso calcolo degl' infiniti, detto il calcolo integrale. Universale, come san tutti, si è la estensione, e senza intoppi e difficoltà quella del calcolo appellato differenziale; non così l' integrale, per l' evidente ragione, che dalle costanti è naturale il passo agl' infinitesimi, ed il salire dalle radici alle potenze, ma non è sempre dato il determinare gl' interi dai loro infinitesimi, e lo scendere dalle potenze alle radici. Fu pertanto utilissimo pensamento quello dei nostri due filosofi di riunire in un corpo solo tutto ciò, che si era pensato, e scritto di ottimo sopra il calcolo integrale, ed agevolarne così l'intelligenza e l' applicazione co' loro schiarimenti, riflessioni, limitazioni, e sviluppamenti metodici, come sensatamente eseguirono nel lor trattato, che in luce apparve sotto gli auspicj di un' ottimo e illuminato Sovrano, che non isdegnò di esser loro discepolo, e ne fu sempre il

munificentissimo Mecenate. E mi fosse pur qui permesso, e questo luogo, ed il nostro istituto il concedesse, che analizzando io quest' opera magistrale, agli occhi vostri, o dottissimi ascoltatori, esponessi quanto agli altrui ritrovati aggiungessero, quanto estendessero di alcuni metodi, e di alcune formole l' uso i nostri due Matematici di maniera, che gli altrui pensamenti e precetti spiegando ne diventavano essi padroni, e quasi originali creatori, emuli appunto in questa parte, ed imitatori del grande Oratore e filosofo romano, il quale ne' libri suoi filosofici in guisa tale, con tal chiarezza, e maestria le opinioni espone, le dispute, i sentimenti, e gli scritti di un Platone, di Aristotile, di Epicuro, di Democrito, di Panezio, di Crisippo, e di altri, che proprio è pare, ch' esso ne sia il vero Autore, e che dalla sua, mente e dalla sua penna, come da fonte originale derivino.

Poco alla pubblicazione di così dotta opera sopravisse il troppo degno di più lunga carriera, l'ottimo Aritmeonte. Egli

fu

fu rapito alle matematiche alla Rep. ed al suo dolentissimo amico, che io medesimo amaramente piangendo dovetti con violenza dalle braccia divellere del moribondo compagno. Vidi allora, e provai quanto sia dolorosa in alcuni momenti la tenera amicizia, e quanto era sensibile il cuore di Diofanto: perdeva egli la metà di se stesso, e non si riebbe mai da un colpo si fiero. Scrisse di poi molte cose, distese varie disertazioni e memorie, stampò non pochi opuscoli, ma se tutti erano degni di Lui e della pubblica utilità, a cui erano consecrati, pure manifestavano, e quasi doleansi agli occhi degl'intendenti della mancanza della diligenza, e di quell'ultimo, direi quasi, contorno, senza del quale non permettea l'esatto e severo Aritmeonte, che la pubblica luce affrontassero le produzioni dal doppio loro spirito dettate, animate, informate.

Sinchè si vide indiviso compagno al fianco il suo Aritmeonte, di lui contento, e di se medesimo poco ebbe Diofanto mestieri dell'amicizia, e delle altrui

compiacenze: mancato appena il suo prediletto, un' altro lui stesso, quasi ad uomo a cui vien meno il suolo, che nel sostiene, le forze che il reggono, il vigore che l' anima, e la sua propria esistenza, quasi tenero amante, che perduto l'oggetto de' suoi affetti, solo ed abbandonato s'aggira ed erra nel vano immenso dell'universo, cercò Diofanto per ogni parte appoggio, e sostegno, quasi naufrago dall' onde mezzo sommerso abbarbicossi ad ogni pianta, e virgulto, richiese aita da tutti, raccomandossi agli amici, ne'vortici s' immerse della società tumultuosa, e di tutti ebbe bisogno chi per ben' otto lustri d' un solo Amico fù pago, ed in lui solo trovato avea conforto, consolazione e riposo. Era il cuore di Diofanto avido ed insaziabile egualmente di gloria e di onorificenze, che di teneri amici, a cui fosse sicuro di esser caro; ma se fu egli della gloria forse soverchiamente idolatra, la cercò, e l' ottenne a forza di sudori, e di merito, e per le vie più luminose, ed a sì nobil passione siam debitori in parte di quanto all' esempio di pressocchè

tut-

tutti gli uomini grandi operò a favore della Rep. letteraria, ed a vantaggio de' progressi nelle scienze sublimi il suo genio: questo amore di gloria, che dalla pubblica utilità non va disgiunto giammai, codesto fu la possente molla, che fino agli ultimi direi quasi momenti della sua non breve carriera il vigore sostenne delle sue forze intellettuali, ed energia sì forte gl'infuse, che potè al tempo medesimo ed un'ottimo filosofico corso a prò de' giovani pubblicare, e non poche scritture stendere alla geometrica prospettiva spettanti, al corso delle acque, alla resistenza de' solidi, alla soda architettura, e per sino alla musica: osservazioni celesti, dissertazioni varie sopra l' intricatissima controversia delle serie, e de' logaritmi delle quantità negative, sopra la teoria non ancora a dovere perfetta degl' immaginarj, e sopra i limiti evanescenti delle quantità differenziali; e questo quasi timore in lui di non essere riputato quel gran capo di prima ad ogni genere anche di amena letteratura il rivolse, a ripigliar l' indusse lo studio alquanto interrotto della greca

favella, nella quale egli era più di quello, ch' uomo avrebbe creduto, intendentissimo e profondo, ed a quello pure il ricondusse dell' ebraico idioma, nel quale fatti avea gran progressi allor quando ancor giovinetto l' onorevole incarico gli fu imposto d' insegnar dalla catedra i tesori, e i misteri di quella Sacra Scrittura, ch' è il deposito delle superne verità, e come una celeste epistola, ed un' autentica testimonianza delle nostre relazioni coll' Ente sommo.

A così varie e moltiplici occupazioni le distrazioni Diofanto aggiunse del convivere fra gli amici: esiggeva egli attenzioni, benevolenza, e riguardi, ma gli usava egualmente con altri, ed era co' suoi prescelti pieno di zelo, e di affezzione e sommamente co' bisognosi benefico, e liberale. O quante volte l' udii, e il vidi io medesimo sinceramente interessarsi per essi, compiangerli nelle sventure, compatirli, ajutarli! se l' invidia, e la perversità di vili, e crudeli persecutori d' alcun de' suoi amareggiava la vita, con quanto ardore si adoperava per consolarnelo, e

dar-

dargli soccorso ! quanto era il suo godimento , se il vedea prosperare di poi , e risorgere ! dir solea lepidamente , che agl' invidiosi e maligni aver talora si vuole quella grata riconoscenza , che a' lor carnefici professavano i Santi Martiri , mercecchè dalla lor crudeltà , ed ingiustizie spinti trovavansi da questa valle di lagrime alla Beata Gerusalemme . Alcuni difetti , o piuttosto nei , che il volgo de' perversi , troppo ne' sommi letterati suol mordere esaggerandoli , egli scusavagli volentieri dicendo , che servivano pure di qualche consolazione alla ritrosa mediocrità , e che la moltitudine facea con essi , come i libertini , e i mondani co' personaggi più costumati , e perfetti , de' quali o quanto sono paghi , e contenti se possono scoprire , pubblicare , e magnificare alcuna lieve mancanza , alcuna imperfezione *ignoscenda quidem scirent si ignoscere* i maligni , e gli orgogliosi privi di vero merito .

Sdegnoso per natura , e per fibra dilicata assai irritabile altamente ei doleasi , l'ingiustizia accusava del secolo se agl'igno-

ranti accordati vedea quegli onori, e que' premj, che alla dottrina egli credea dovuti; ma consolavasi agevolmente considerando, che circondati costoro di ornamenti, e di lucidi impacci erano ben sovente assai sfortunati, e spregevoli agli occhi suoi, da che non intendeano le sublimi teorie del Galileo, e del Neuton, ed erano di gustare incapaci le innumerabili e vere bellezze di Platone, di Aristotile, e sopra tutto di quel Sire dell'altissimo canto, di quel Meonio Vate, ch'era la sua delizia, e ch'egli studiato avea profondamente. Degni perciò di compassione riputava alcuni suoi paesani, ch' ebbero già temerarj l' ardire di voler essi correggere, vale a dire di sfigurare quel gran modello inimitabile e fonte d' ogni bellezza, nè sapea darsi pace, che pretendesser costoro di meglio intendere Omero, e di giudicarne più sanamente di un Platone, di un Aristotile, di un Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di un Quintiliano, di un Dante, dell' Ariosto e del Tasso, di un Boilean, di un Racine, e di un Fenelon, uno solo de' quali posto in bilancia colla schie-

ra

ra pomposa, ed ingannatrice degli avversarj chi saravvi, che all' esempio di Diofanto nol reputi più di mille Perrault, Terrasson, e la Mothe, che letterarj eretici egli a ragione appellava? Quindi avveniva, che la cecità di alcuni ei deplorava, i quali discernere non sapendo quanto enorme differenza passi tra un solenne filosofo, un matematico insigne, ed un volgare erudito, un tenue filologo, ed un mecanico nomenclatore di frontispizj, confondevano i generi, non distingevan le classi, e un Cremonino stimavano al pari dello scopritore delle stelle medicee, e delle vere leggi della mecanica. Ma non già da alterigia, non da un superbo amore di se medesimo, nè da un' insolente disprezzo verso altrui un tale sdegno nasceva; bensì dall' alto concetto ch' egli nutriva delle matematiche scienze, dalla giusta idea del vero sapere, e degli scienziati e dal vero rispetto, ch' ei professava ai letterati, non parolai, non ciarlatani, nòn impostori. Con alta riverenza egli il nome ne pronunziava, con piacer sommo ne celebrava i meriti, rendeva

loro

loro giustizia, con onore ne giudicava; e tale fu sempre la sua imparzialità, e sì publicamente riconosciuta, che bene spesso fu scelto giudice nelle troppo animose, e gravi loro contese. Aspettavasi con vera impazienza l' apparizione del Cometa calcolato nel 1682. dal celebre Hallejo, e dal Neuton: la conferma solenne, anzi la dimostrazione del sistema dell' universale gravitazione, e delle parziali attrazzioni, e perturbazioni ne dipendea: si preparano i calcoli, ne predice Clairaut le vicende, le variazioni, il ritardo, il ritorno nel 1759. al mese di aprile; trionfa la teoria neutoniana, ubbidisce il cometa, e nasce controversia di gloria tra due sommi calcolatori del ribelle pianeta, il mentovato Clairaut, ed il Signor Dalembert: *studia in contraria* son divisi i pareri, si ricorre a Diofanto, ed egli senza toglier nulla, o detrarre a Dalembert pende in favore di Clairaut; non ne mormora il primo, ed il Pubblico segue la decisione del nostro giudiziosissimo compastore. E il rinomato Frisi a chi ebbe ricorso, e da chi fu difesa e posta in sicuro la di lui gloria,

ria, se non se dal medesimo Diofanto ? scopre Frisi, e dimostra i limiti della variazione riguardante la obliquità dell' ecclitica : maneggiando le teorie, e le formole neutoniane determina, che un sogno vero si è quello di credere, che possa un giorno l'ecclitica coincidere, e combaciarsi coll' equatore, poscia scostarsene di nuovo, e passare per i poli dopo millioni di secoli, e fissa dimostrando, che le parziali attrazioni di Giove, e Venere ridurranno codeste variazioni non oltre un grado, o poco di più : scoperta nobilissima, e la quale concilia coll' astronomiche verità la narrazione Mosaica. E' combattuto dapprima al solito il raziocinio del Frisi, poscia gli si vuol torre, o almen scemare la gloria d'una si luminosa dimostrazione ; entra di mezzo ed arbitro il nostro Diofanto, difende la ragione, e l'amico. Tanto egli è vero, che in questo ammasso di pregiudizj e d' idee, di raziocinj e di passioni, di virtù e di vizj, che avvolgono stranamente il genere umano, i sommi uomini, e più sublimi genj esenti, ed inaccessibili per la loro eleva-

zio-

zione al disprezzo, incontrano tuttavia troppo spesso la emulazione, e qualche volta ancora il livore e la rabbia degli uomini più volgari.

E quanti altri nobili monumenti potrei io qui schierare, o dotti ascoltatori, delle imparziali ed approvate decisioni del nostro Diofanto! Fede ne farà la storia letteraria del secolo, e fede ne faranno le molte sue lettere ai più insigni matematici, e letterati dirette, co' quali egli ebbe corrispondenza, e da quali fu sempre in altissima stima tenuto. Ma queste lettere stesse fede ancora a noi fanno dalla sua bell'anima, e del suo buon cuore; e ne rendano testimonianza le amare lagrime, ch' egli sparse sull' immaturo fato dell' incomparabile Emilia, degna di esser l'interprete dei due più gran Maestri di coloro, che sanno, dico del gran Leibnizio, e dell' Anglo suo rivale: la memoria, che serbò sempre viva nell' animo del suo Clairaut, la costante sua amicizia con Frisi, con Ricati, con quel Boscovich, il quale tanto seppe e tanto scrisse, e coll' im-

mor-

mortale Autore (1) ancora franoi vivente della filosofia Neutoniana in versi aurei lucreziani mirabilmente lumeggiata e descritta, che fù mai sempre dal nostro buon Diofanto, come da tutti noi, ammirato ed amato. Taccio di altri, ch' egli non prodigo de' suoi affetti, e della sua stima quì fra noi onorò e distinse; ma come potrei tacere dell'inclito ed immortal Lireno, (2) tanto per i suoi pregi di dottrina, di vero gusto, di squisito giudizio ne' suoi parti d' ingegno chiaro al mondo, e famoso, quanto e per bontà, per cortesia, per l'amabile suo carattere, e per umanità idolo, ed ornamento dell'augusto Sacro Senato, ove splende, e della gran Roma, ove regna sù tutti i cuori? Era questo nostro gran compastore l'oggetto della tenerezza, della Compiacenza, della venerazione e del nobile orgoglio di Diofanto: l'amicizia, e la bontà, onde Lireno onoravalo, era la sua delizia, la sua consolazione la sua felicità; ei ne lo amava tenerissimamente;

(1) Monsignor Stay.
(2) Signor Cardinal de Bernis.

se; al minimo e sempre mal fondato sospetto di raffreddamento agitavasi Diofanto, temeva, e divenivagli insopportabile il vivere; non ne sapea star diviso, e nell' ultima fatale separazione, quasi presago dell' imminente suo fine, io fui testimonio de' pianti suoi, de' suoi lamenti, e delle sue smanie. Ed in fatti colpito al fine da un'accidente, dal quale non si riebbe, le poche idee, che gli rimasero, quelle furono, ond' era stato abitualmente nella sua vita occupato, vale a dir la memoria del suo veneratissimo Protettore, delle sue opere Neutoniane, di alcuni di noi, che al suo letto assistevamo, e sopra tutto i pensieri dalla nostra Santissima Religione dettati, Religione, ch'egli sempre avea non rispettata solo, ma osservata, ma difesa, ma celebrata in faccia ancora di potenti, ed increduli avversarj.

Circondato Diofanto dai rispettabili suoi religiosi fratelli, de' quali ebbe sempre in cuore altissima stima, sebbene i capricci piuttosto fisici dell' irritabile suo temperamento ne lo avessero, massimamente dopo la morte del suo Aritmeonte, alquan-

to allontanato, tale si mostrò ne' suoi estremi momenti, qual veramente era stato in tutto il corso della sua vita, vale a dir pieno di santi e serj pensieri, docile e ubbidiente alla Chiesa, d' una vicina eternità occupato, rassegnato ai voleri giustissimi del grande Iddio, e pieno di speranza e di fede ne' meriti del Divin Mediatore. E come avrebbe altrimenti potuto pensare un' uomo, che avea studiata a fondo la Religione, che ne conosceva le prove, la verità, ed i pregi; che alle giuste bilance ancora del filosofico criterio pesato avea il nullo valore de' sofismi, e de' sofisti, i quali quasi pigmei contro il cielo, pieni d' ignoranza e di orgoglio bestemmiano quello, che non intendono, e vogliono misurar l' infinito, e chiamare, e quasi citare al meschino lor tribunale il Signore del tutto, l' Altissimo, il Creatore dell' universo, il Padrone, il Padre il Redentore, ed il Giudice del creato? compassionava codesti ciechi, e guide di ciechi Diofanto e mai non degnò di sedere un' istante nella catedra degl' insensati e degli empi: i gran Filosofi la Rivela-

lazione rispettano, e la dileggiano cenni frivoli spiriti all'incredulità dalla poca loro filosofia strascinati. Una Religione, che fissa il destino degli uomini, che li rende figli di un Dio, e fratelli d'un' Uomo Dio troppo nobilita l'Uomo, troppo il fa grande, e sopra ogn' essere non puramente immateriale il solleva, perchè Diofanto non ne fosse persuaso, non l'amasse, e se felicissimo non reputasse di esserci nato e vissuto in grembo, e di spirare fra le di lei braccia amorose tutto vivificato da quegli ajuti, e possenti consolazioni, onde questa celeste Madre dal primo punto del nostro nascere fino agli ultimi nostri aneliti ci anima, ci veste ed arma, ci avvalora, ci consacra, e santifica. Questa Santissima Religione, questa fu che accompagnò Diofanto al terribil passaggio, e questa è quella, che ci dee consolare, amatissimi compastori, della sua perdita: egli fu grande, fu dotto, fu virtuoso, pieno di religione, e fu nostro: dunque alla sua memoria, a' suoi meriti letterarj, ed alle sue virtudi consecrate voi, Arcadi valorosi, gli elogi vostri, i dolcissimi

mi usati carmi, e supplite al difetto dell' inesperto Oratore, nel quale se l' ingegno e la eloquenza il buon voler pareggiassero, di nobile corona e degna di Lui, come da voi otterralla, cinta vedrebbesi dalle sue mani l'urna onorata, e le ceneri dell' immortal Diofanto.

Per compimento dell' Elogio al nostro illustre Defunto basterà quì per ora dare il Catalogo delle sue opere.

NOTA DELLE OPERE.

DEL CH. P. JACQUIER

dell' Ordine dei Minimi, associato all'Istituto di Bologna, e alle regie Accademie delle scienze di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, e di Berlino, e di altre primarie dell' Europa.

1. Discorso in onore degli Uomini grandi della Religione, recitato nel Capitolo generale di Firenze 1764.
2. La vita di S. Francesco di Paola con l' Officio del suo martirio, quando il suo corpo fu bruciato dagli Eretici nel 1568,

3. Il

3. Il Commentario perpetuo sopra i principj Matematici della Filosofia naturale di Neuton.
4. Il trattato del calcolo integrale.
5. Un corso compito di Filosofia.
6. Gli elementi d'Algebra e di Geometria.
7. Un trattato di Perspettiva secondo i principj del Taylor.
8. Un breve trattato della sfera per servire d' introduzione alla Geografia del P. Buffier.
9. Il suo parere e riflessioni sopra i danni della cuppola di S. Pietro.
10. Un altro sopra il porto di Rimini.
11. Un altro sopra la strada di Viterbo.
12. Elogio del Sighor Abbate Frisi recitato in Arcadia nel 1786. con una lettera scritta al medesimo, e la di lui risposta.

Inoltre un parere sopra li fiumi delle tre provincie di Bologna, Ferrara, e Ravenna, parere, che ha prodotto delle ottime conseguenze, e delle utili applicazioni. Stamp.

Discorso sopra l'aria di Roma. Stamp.

Tra i suoi manuscritti ritrovansi diverse memorie.

15

BIOGRAFIA

DI

LUIGI VESTRI

RACCOLTA

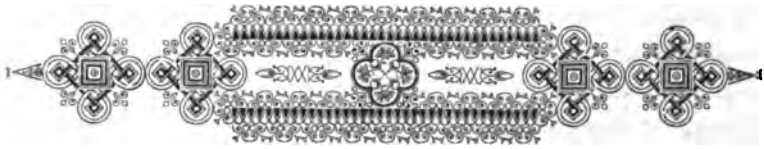
DA FELICE SCIFONI

FIRENZE

PEI TIPI DI FELICE LE MONNIER

—

Ottobre 1841



Quando l' Europa cominciava a risentirsi dal sonno della barbarie, e qualche benigno lume di scienza veniva diradando le tenebre di cinque secoli, l' Italia non fu l' ultima a rinnovellarsi sotto l' influsso di quel dolce raggio. Non appena prendeva alcuna forma e qualità il volgar siciliano, si udiva la corte di quel gran re Federigo II risonar di poetici canti, ed intanto parecchie città della penisola cominciando a reggersi a comune, subito sentivano il bene del nuovo stato pel commercio che in loro nato appena veniva in fiore, massime quelle che siedono in riva al mare; perchè i Crociati approdavano ad esse per rifornirsi di tutte le cose opportune alla lunga navigazione, ed era perciò in que' luoghi o gran mercati una frequenza e continua permutazione di gente d' ogni paese, d' ogni età, d' ogni grado, d' ogni sesso, che forse non fu mai veduta altrettanta. Giullari e menestrieri lasciando le castella de' Baroni, la cui fortuna cominciava già a volgere in basso, correvano volentieri in mezzo a que' mercati, e cantando la vita di Carlo Magno, e le maraviglie d' Orlando e la rotta di Roncisvalle, dipingevano le geste di quegli eroi alla commossa fantasia de' Crociati, e stupendamente li confermavano in quella vaghezza di venture e di gloria

che spingevali al gran passaggio. Così, come Tespi cantando per le città della Grecia i fatti degli eroi dava origine alla tragedia, i giullari con le loro sfide o tenzoni dialogizzando richiamavano i primi semi della vita nell'arte drammatica, spenta fin dai tempi latini; e le rappresentazioni de' sacri *Misteri*, per le chiese, che poco innanzi o in quel torno venivano in uso, davano la prima intenzione della scena. Ma questo sarebbe poco a provare che i nuovi germi di teatro e di poesia drammatica fruttificassero nell'Italia, poichè anche altre nazioni ebbero tali rappresentanze, e potrebbero contendergliene l'anteriorità, se veramente non si potesse dar vanto a questa terra di aver dato l'esempio all'Europa della vera tragedia e della vera commedia. Albertino Mussato padovano, mancato ai vivi nel mille trecento trenta, fece risorger la morta poesia della scena scrivendo due tragedie latine, l'una di greco argomento, l'*Achilleides*, e l'altra di italiano, ed a que' tempi moderno, l'*Eccellinus (Ezzelino da Romano)*; vuolsi aggiungere al Mussato, Francesco Petrarca, che nella prima sua giovinezza dettava la *Filologia*, commedia, e Pier-Paolo Vergerio, che scriveva pure una commedia latina intitolata il *Paolo*, che leggesi in un codice dell'Ambrosiana; e di altre opere drammatiche di quel tempo taceremo per brevità. Ma se l'arte di far tragedie e commedie era sorta in Italia, vi sorgeva e facevasi grande l'arte del rappresentarle, la più difficile (lo diciamo senza peritanza) e la più nobile delle tre arti imitatrici onde si onora la scena. Tommaso Bambasio da Ferrara, quando non bene usciva ancora quell'arte di mano agli istrioni, tutta rigeneravala e la faceva onoratissima e grande. Onde il Petrarca giunto a quella maturità di consiglio che suol venire coll'imbiancarsi delle tempie, e quando già tutte le giovanili vaghezze e le illusioni del senso tacevano in lui e l'animo era appieno purificato negli alti concepimenti della filosofia, onorava l'ottimo artista chiamandolo Roscio (nelle *lettere senili*), onorava l'arte ricevendo nella sua dimestichezza l'uomo che l'aveva illustrata.

Nè la Italia ebbe mai difetto di ottimi commedianti, e son celebri non pur come tali, ma eziandio come scrittori, i nomi di Antonio Calmo veneziano, che quando nel secolo decimosesto l'architettura ordinava in nuova forma i teatri, scriveva sei commedie, mentre le altre nazioni cominciavano appena a scostarsi delle farse e dai misteri; dei tre Andreini, Isabella, Francesco suo marito e Giovan Battista loro figlio, che viveva ancora nel mille seicento quarantatrè; dei tre Riccoboni, Luigi, Elena-Virginia sua moglie e Anton-Francesco figlio di essi, che fiorirono nel secolo decimosettimo; il primo de' quali sì bene meritò del teatro per le opere che compose o tradusse con intendimento di riformarlo, e pei precetti di recitazione che dettò in un poema didascalico. A questi si vogliono aggiungere come semplici attori, ma sommi veramente, che fiorirono nel secolo decimottavo, e il mal uso delle maschere che allora correva seppero ridurre a tutta quella dignità di che era capace, un Bianconelli, un Bertinazzi, un Sacchi. E notate bene, dagli Andreini fino a quest' ultimo, tutti furon chiamati con larghi stipendj nei teatri di Francia, che, come oggidì della musica, allora si ricreavano della prosa italiana. Seguitarono a questi i più moderni Perotti, Zannerini, Pertica, Belli-Blanes, e Demarini più di tutti degnamente famoso. Degli illustri viventi non parleremo. Quando quest' ultimo già declinava nella vecchiezza, quasi a continuare la non interrotta serie delle glorie italiane surse un grande che tutti forse vinse i trapassati nella maravigliosa facoltà di toccare all' eccellenza nei due contrarj affetti dai quali si genera il riso ed il pianto.

Noi, volendo lasciare un ricordo in queste carte della sua vita e del valor suo, prendemmo da sì alto principio le nostre parole, perchè gl' Italiani stessi giudichino con quanta ragione certuni, che altro non sanno fare che correr dietro ai trilli e ai gorgheggi, non degnino volger lo sguardo a quest' arte nel luogo stesso ove nacque e si fece grande, e perchè niuno ci riprenda

di esserci messi ad opera poco utile o vana del tutto scrivendo di LUIGI VESTRI; che se è ottimo consiglio il tener memoria degli uomini eccellenti in ogni facoltà, non sappiamo perchè dei comici si abbia a tacere, i quali, per la natura dell' arte loro, che a paro delle altre adopera ad ingentilire ed ammaestrare i popoli, non potendo lasciare ai posteri alcun documento del proprio merito, abbisognano più che ogni altro del testimonio dei loro contemporanei.

I.

Io fui nato e cresciuto
Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa.
DANTE

Dalle vette dei monti dell' Incisa il sole già tutta illuminava la sottoposta Firenze sull' ora sesta del mattino ventesimo terzo di aprile del mille settecento ottantuno, quando a Gaetano Vestri cittadino fiorentino, la sua sposa Appollonia Soldelli partoriva un figliuolo, che al sacro fonte riportava i nomi di LUIGI, ANDREA, GIORGIO, GIUSEPPE, MARIA. Il padre che aveva ufficio di primo cancelliere nel tribunale esecutivo, subito divisò crescere il proprio figlio alla stessa sua professione. Quando adunque fu uscito di puerizia, lo mandò agli studj grammaticali presso i padri delle scuole pie; e compiuti quegli studj prese a iniziarlo al foro, e quindi dal granduca Ferdinando ebbe rescritto che ammetteva il giovanetto nel tribunale come aiuto del padre. Chi poi vide qual forza d' ingegno imitativo fosse in Luigi, qual facoltà sublime di sentire e di esprimere tutti gli affetti dell' animo, quale scintilla insomma di quel fuoco che fa certi uomini singolari dagli altri, potrà bene immaginare come potesse convenirsi a tal mente la spinosa professione del foro, e quanti profitti dovesse fare in quelle discipline. Da siffatta educazione però essendo stato costretto al necessario corso degli studj, ne seguitò che poi potesse veramente salire al sommo in quell' arte, nella quale se ha gran potere la bendisposta natura, non ha meno preponderanza la ben fondata istruzione. Ma per quanto in lui potesse la riverenza dei paterni voleri, le pratiche forensi troppo ripugnavano all' indole sua, e però in capo a pochi mesi, gli fu forza mettersi per altra via. Allora pose mente all' arte chirurgica; ed entrato nello spedale di Santa Maria Nuova, cominciò ad attendere agli studj anatomici

e fisiologici. Nato a scrutar tutti gli umani affetti nel secreto dei suoi pensieri, per poi rappresentarli in forma sì stupendamente sensibile, ei certo doveva pigliar diletto in quegli studj che ricercando a parte a parte l'ordine dell'umana compage, indagano e disviluppano spesso la origine e la natura delle nostre passioni. Nè poco avvantaggiavasi in tali studj, e per ben due anni dimorava in quello spedale, sì che già s'era condotto a tal grado, che i suoi ne prendevano assai liete speranze. Ma pure non era quello ancora il vero termine cui traevalo il proprio istinto.

In quelle rappresentazioni drammatiche le quali soglion farsi privatamente dai giovani per loro diletto, s'era spesso veduto il nostro Luigi comparire non ultimo, anzi veramente tra i primi; perocchè dicono fosse emolo non indegno di quell'altro giovane fiorentino Paolo Belli-Blanes, stato poscia di tanto valore tra gli attori italiani, che corse molto vicino con la sua fama a quella del Demarini, ed anzi a parer di molti nella tragedia lo avanzò. Il grande Alfieri, che di que' tempi aveva già fermato la sua dimora in Firenze, piacevasi rappresentare egli stesso le proprie tragedie: ora avvenne che mettendo su private scene il *Filippo*, tra quei che scelse ad essergli compagni fu anche il Vestri, cui toccò l'importantissimo personaggio di *Gomez*.

Sopravvenivano intanto i difficili tempi del 1799, ed anche la Toscana, come altre parti d'Italia, era corsa da bande armate contro i Francesi. Bastava lo aversi tagliato la coda, bastava usar qualche straniera foggia nel vestimento, bastava insomma qualsivoglia altro segno, quantunque innocentissimo, ma che non fosse antico, per venir subito presso la moltitudine in voce di *giacobino*. Quanti onesti e tranquilli cittadini non soffrirono la prigionia ed altre persecuzioni che punto non meritavano! Tra questi fu pure il giovane Vestri, che aveva tenuto grado di ufficial maggiore nella guardia nazionale. Menato attorno per la città con altri, strettamente legato a guisa di malfattore, mentre la scapestrata borda-

glia insultava con urla e schiamazzi a lui ed a' compagni, dopo averlo assai malconcio di strane percosse, era anch'egli stivato nelle carceri del Bargello. Liberatone dopo breve tempo, fu preso di grave sdegno pei patiti travagli, nè volendo avessero a rinnovarglisi, deliberò partirsene improvvisamente, volendo più presto correre contro alla miseria che spesso segue alla vita raminga, che rimanersi a nuovi pericoli. Capitato in Milano si ridusse a tali necessità del vivere, che pensò trar qualche profitto dalle acquistate pratiche chirurgiche. Quivi per ventura s'abbattè a passare un Fiorentino, il quale stupefatto a veder colà stretto dai più gravi bisogni della vita il giovinetto suo concittadino, cominciò con molte ragioni a persuaderlo tornasse alla patria, e finalmente pe' suoi conforti si fu ricondotto alle paterne case.

II.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re, di tal ch'è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
DANTE

Tutti sanno oggimai quanto sia contrario alla educazione quell'antico pregiudizio de' padri di assegnare a' figliuoli appena nati quale scienza od arte avranno a professare tosto che sieno entrati nel consorzio civile. Da ciò non pure deriva gran danno nelle lettere e nelle arti, ma spesso anche nella morale, perocchè con queste forzate elezioni s'induce il giovane, cui veramente arde in petto un invincibile desiderio, a venire a tai passi cui solo la violenza della necessità lo può trarne. Quanti esempj di ciò non abbiamo nelle storie degli uomini illustri? Ora la vita di Luigi Vestri ce ne offerisce un nuovo. Tornato al padre suo, non sappiamo se continuasse negli studj forensi o nei chirur-

gici, ma certo egli è che il padre, uomo di gran bontà, ma fermo in quelle massime che qui sopra sono state discorse, trattava il figlio con maggior rigore di prima, onde dobbiam credere che il giovane, il cui animo non poteva acquetarsi se prima non fosse colà dove tiravalo il fato, assai mal volentieri dimorasse nella patria.

I sopportati stenti, che sogliono abbattere gli animi deboli, erano invece per esso uno sprone continuo a tentar nuovo corso di vita. Era caro agli amici, era caro ad Alfieri, era preso di grande amore per l'arte drammatica, la storia degli uomini eccellenti in quest' arte infiammavalo nel desio della gloria, e quest' arte risolutamente deliberò seguitare. Ma sperare di mettersi col paterno consentimento a far professione di commediante era quanto volar senz' ali, perocchè, se ora quest' arte non è da molti pregiata quanto si dovrebbe, dai nostri maggiori era riguardata con una specie di raccapriccio. Poco a vero dire, oltre i primi e più celebri, a que' tempi eran gli uomini che in tale arte risplendessero per virtù e per sapere; nè si erano ancora tanto diffuse quelle accademie di dilettanti comici che nacquero in ogni città ingentilita e diedero al teatro tanti illustri attori, specialmente se si riguardi alla *Filodrammatica* di Milano, con tanto senno ordinata e diretta, dalla quale si può dire venisse il più bel fiore di artisti ben nati ed istrutti, onde il teatro quasi rigenerossi. Non rimaneva dunque al giovane Luigi altra via che una seconda improvvisa partita, e andar cercando luogo in qualche compagnia comica.

L'età sua volgeva in sull'anno ventesimo primo; continuavano que' tempi fecondi di tanti mutamenti civili; vedeva intorno a sè mille esempj di figli che, o per forza come coscritti, o per elezione come volontari, andavano a cercar gloria e venture sotto i vessilli napoleonici, abbandonando i genitori e la patria; erano tempi in somma in che le menti giovanili meravigliosamente s' infiammavano in quella pienezza

di casi nuovi ad ogni mutar di corriere. Tutte queste ragioni per tanto lo spinsero a mettere in atto una deliberazione temeraria in vero, ma felice per la sua fama, felice per la italica scena. Mentre questa seconda volta abbandonava la patria, se fosse stato presago de' suoi futuri destini, avria potuto ben dire col poeta:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò.

Ma egli andavasene pieno di confusi pensieri, che tutti però, dopo aver molto vagato ne' campi dell' immaginativa, si riducevano come a lor centro in un solo, in quello del teatro.— Qual fu la prima città dove Luigi Vestri potè salire il tanto desiderato ipposcenio? Fu essa Perugia, e correva l'anno milleottocento quattro, ed altro non sappiamo di quei suoi principj; ma nell' anno appresso, lo troviamo tra gli attori della compagnia Consoli e Zuccato.

III.

Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto.
DANTE.

Qui veramente incomincia la vita comica del nostro Luigi, e di qui prenderemo a seguitarlo di grado in grado sino alla cima di sua grandezza. La compagnia Consoli e Zuccato era delle prime che ornassero a quel tempo i teatri di Italia quando scriveva nel suo elenco il giovane attore in qualità di *generico*. Teneva grado di Attore primario in quella compagnia Gio. Angiolo Canova, uomo che tutti sanno a quanta celebrità sia salito nelle parti di tiranno, e sì benemerito dell' arte sua per le *Lettere* che ha di recente pubblicate sulla medesima. Il Vestri che già sotto Alfieri aveva recitato il Gomez, prese sotto il

gici, ma certo egli è che il padre, uomo di gra... fermo in quelle massime che qui sopra sono sta... tava il figlio con maggior rigore di prima, o... dere che il giovane, il cui animo non ... prima non fosse colà dove tiravalo il fa... dimorasse nella patria.

I sopportati stenti, che soglion... li, erano invece per esso uno sp... corso di vita. Era caro agli ... preso di grande amore per ... uomini eccellenti in quest... gloria, e quest' arte riso... rare di mettersi col p... di commediante era ... quest' arte non è ... nostri maggiori e... Poco a vero dir... gli uomini ch... nè si erano a ... mici che ... tanti illu... *tica* di ... può ... on' ... I ... rebbe pensato mai a rappresentare il personaggio del caratterista? E quando pur vi avesse pensato, chi può dir come vi fosse riuscito senza gli ottimi ammaestramenti del Demarini? Nel passare pertanto che fece la compagnia Bianchi da Ferrara al teatro di S. Benedetto in Venezia, presentò all'uditorio il novello caratterista.

BIOGRAFIA ... ad ogni mutar di corriere. Tutt... inserv a mettere in atto una deliberazion... ma felice per la sua fama, felice per la ita... esta seconda volta abbandonava la pa... ro de' suoi futuri destini, arria per ... con altro vello ... che tutti però, ... Qual ... ...

IV.

Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum.
ORAZIO.

Largo campo si apre dinanzi al passo del nostro attore, campo ove a mille a mille germogliano gli allori, di mezzo però ad una selva tutta ispida e selvaggia di triboli e di spine. Rappresentare con la debita dignità il ridicolo comico non è sì lieve come altri per avventura potrebbe pensare. Che l'arte della recitazione vinca nelle difficoltà l'arte del canto, ci par cosa chiara per se medesima e dimostrata agli occhi di chiunque sia scevro di particolari prevenzioni; perchè, lasciando stare qualunque ragionamento, il notar solo quanti cantanti veramente degni di plausi universali rallegrino tutti i teatri, e quanti pochi comici di mezzo alle numerose compagnie si levino dalla volgare schiera, potrà mostrare quanto sia più difficile esprimere le umane passioni colla sola arte della parola che con l'aiuto potentissimo e direm quasi celeste della musica. Che poi nella recitazione, una delle più ardue parti a rappresentare sia quella del così detto *caratterista*, la stessa osservazione fatta qui sopra in proposito della musica potrà essere material prova; conciossiachè, tra i molti attori che si fanno degni di lode, pochissimi ne troviamo che veramente sappian trarre il riso senza bassezze o scurrilità, e meritino le universali commendazioni. Da che fu riformato il teatro dalle maschere, i comici sali non più dimorano nelle inezie e nei lazzi degli Zanni, o nelle facezie dei Pantaloni; è più difficile muovere il riso in altrui, perchè più ragionate e più vere sono le fonti del ridicolo, e quella che i latini chiamavano *vis comica* è pur troppo ad autori ed attori vero letto di Procuste. — Il Demarini però non cadde in fallo nel suo giudizio. — Aprivasi il carnevale del 1807, e tutta Venezia conveniva al teatro di S. Benedetto

per ammirare questo celebratissimo attore. Niuno poneva mente all' oscuro caratterista. Ma il Vestri incominciava il suo nuovo arringo, e fin dalle prime recite ne riportava i comuni suffragi; inanimito da questi, confortato dal Demarini, continuava con più sicurezza, e la platea risuonava di plausi più generali; si diffondeva per la città la sua fama; nuovi uditori accorrevano e commendavanlo, e tanto in quel solo corso di recite si avanzava in bene, che al compiersi del carnevale tutti eran maravigliati di lui, anzi presi da sommo entusiasmo. Stette per tre anni con la compagnia Bianchi, e venne sempre cogliendo nuove palme ed accostandosi alla perfezione sotto la scorta del Demarini e del proprio ingegno. Nel 1809 passò con la compagnia Dorati continuando a rimanersi nei teatri di Venezia, dove la fama sua nata e fattasi grande, ora aveva messo nel popolo sì profonde radici, che gli bastava comparir sulla scena per udire scoppiar d' ogni intorno replicati evviva, che si rinnovellavano ad ogni suo atto, o parola. Nel 1812 entrò agli stipendj del Blanes e sempre seguitò a farsi famoso, e nel 1816 condusse compagnia per proprio, con la quale fu chiamato in Roma nel teatro Valle l' anno 1818.

V.

.... sopra gli altri com' aquila vola.
DANTE.

In questi anni frattanto molte città italiane s' erano beate de' comici sali detti dal Vestri, e tutte gli erano larghe di encomj pienissimi, spontanei, meritati. Anche la sua patria lo aveva ammirato, ed il padre tolto da sè ogni rancore, abbracciò e benedisse questo crescente onore della sua casa. Vere prove di amor filiale ebbe da esso: perduto il suo ufficio, non essendosi voluto accostare al nuovo dominio che allora reggeva Firenze, viveva

a gran disagio, e tanto que' mutamenti avevano potuto in lui, che preso di profonda malinconia cominciava quasi ad offuscarglisi il lume dell'intelletto; ma il figlio provvide largamente a' suoi bisogni, gli apprestò quei conforti più amorevoli che un figlio può dare al padre, e non pago di ciò, lo condusse a Milano per tornarlo con gli svagamenti del viaggio nella prima serenità della mente; e soleva dire agli amici: nel bollor della mia giovinezza ho procacciato affanni a quest'uomo; ora è d'uopo che lo rimeriti come posso facendogli sacrifizio d'ogni mia volontà, d'ogni mio affetto, di tutto me stesso. E bene adempiè con l'effetto tali parole, finchè l'amato padre si rimase tra' vivi.

Ora, continuando, diciamo che venuto in Roma non è a dire quanta meraviglia destasse l'esimio attore e gli altri che aveva chiamati a sè, che componevano una delle più copiose ed elette compagnie de' teatri d'Italia: prima attrice una Internari, uscita di corto dalla scuola della Pelandi, nel più bel fiorire dell'età sua e dell'arte; primo attore un Lombardi. Gli stessi generici pareva che non sarebbero male stati alle prime parti in certe altre compagnie; ma ciò forse si derivava dal numero copiosissimo degli attori, per cui a ciascuno era proprio assegnato quel luogo che meglio gli convenisse, e nulla più. Era in somma in quella gente quanto è necessario a formar più perfetta una schiera comica.

Nè si creda che per esserne capo il Vestri caratterista, non fossero quegli attori buoni a rappresentar le tragedie, che anzi in queste erano veramente eccellenti; così potendo variare la maniera delle rappresentanze, e piacendo sommamente ai Romani le tragiche scene, fuggivasi la noia che viene dalla uniformità, ed il teatro ogni sera aveva somma frequenza di uditori. Nelle commedie non era solo il Vestri a farti ridere, ma il Fracanzani egregiamente lo secondava, e se ti volgevi alle altre parti, di nessuna avevi a dolerti che guastasse quella armonia tanto rara pur troppo nelle nostre compagnie comiche, e prima, ed osiamo dire sola cagione,

che presso di molti le faccia posporre a quelle che ci vengon di Francia. Nelle tragedie non eran soli il Lombardi e la Internari a riportare i pubblici plausi; tutti gli altri sapevan benissimo che dir voglia recitare i versi d'Alfieri: non vedevi mai in un dialogo incontrarsi due attori che, con incomportevole barbarismo, l'uno si levasse all' inflessione poetica più assai di quello che il grande Astigiano volle comportar ne' suoi versi, nè l' altro te li gittasse in quella prosaica bassezza tutta remota dalla maniera alfieriana; nè i versi d' Alfieri erano recitati a simiglianza di quelli del Gozzi (nella versione della *Zaira*) o del Pindemonte, o del Monti. In cosiffatte recitazioni sentivi distinguersi l'uno dall' altro stile, ed a quello servire l'artista. Da tai principj adunque, da tale unità si generava il diletto, e di tutto ciò le prime lodi si vogliono riferire al Vestri, il quale con tanto accorgimento aveva pensato non a mettere in luce il solo suo merito, ma provveduto a potere onoratamente rappresentare le nostre migliori opere della scena. Per sei anni circa dimorò in Roma, e quando si partì, l' uditorio si dolse come pur allora vi fosse giunto.

Fu in quel torno ch'egli, trovandosi capo e direttore, volle tentare un nuovo passo nell' arte, accoppiando il grave al ridicolo, il drammatico al comico, le parti di padre nobile a quelle di caratterista, e sì bene riuscì in tale intento, che allora davvero si potè dir che quest' uomo fosse fatto signore della scena.

Caro ed ammirato ai Romani, carissimo al duca Torlonia, questi gli confidò la impresa del suo teatro di Apollo pel carnevale del 1822, dandogli pieno arbitrio di prender dalla sua cassa qualunque somma abbisognasse per mettere in iscena due melodrammi eroici e quattro balli. Il Vestri generoso per indole, grande estimatore di coloro che nell' arringo teatrale più si segnalassero, condusse a quell'impresa i più valorosi nella musica o nella danza, largamente guiderdonando le loro nobili fatiche; ma la fortuna non gli volle essere amica, ond'egli ebbe a dolersi amaramente di

aver per breve tempo volto il pensiero ad altro che non fosse la sua diletta arte drammatica. Alla perdita ch' ci fece in quell'impresa se ne aggiunse un'altra gravissima. Trovavasi egli in Roma a capo di due compagnie nel carnevale del 1829, quando per la repentina morte di papa Leone XII chiusi i teatri, rimase a lui la cura di provvedere agli stipendj degli attori, senza raccorne i guadagni. Ad altro animo che al suo sarebbe stato possibile forse volger le spalle ai proprj compagni e lasciarli nel fondo della miseria e dello stento, ma ci troppo li amava, e volle ad ogni costo provvedere a' loro bisogni. Tutti quei che il conobbero lo udirono spesso amaramente dolersi di questa vicenda come della prima e principal cagione della ruina delle sua private facoltà, dalla quale non potè mai riaversi. Ma egli in questi ultimi anni s' era risolutamente posto nell' animo di soddisfare ad ogni suo carico, ed a tal retto fine non vogliamo tacere che del suo largo stipendio di lire 16,000 all'anno altro non prendeva per sè che lire 5000. E chi gli fu legato di antica amicizia ci narra che negli ultimi tempi della sua vita ei fosse continuamente amareggiato dal pensiero delle narrate sciagure, perocchè dopo tante fatiche vedeva apparecchiarglisi una vecchiezza priva forse di quegli agi che l'uomo il più inetto non debbe cercare invano. Ma più che di sè stesso, era sollecito del pensiero di cinque figli che amava teneramente, ai quali vedeva pur troppo che quando anche fosse giunto alla pienezza degli anni, altra eredità non avrebbe potuto lasciare che la fama del nome suo. Altre segrete amaritudini a queste si congiungevano, che specialmente negli ultimi anni lo avevan fatto diverso da quel di prima nella piacevolezza del conversare. Ma basti ormai di queste lamentevoli ricordanze, e rifacendoci indietro, seguitiamo ad accompagnare il grande artista nel cammino della gloria, perchè gli rimane a vincere una novella prova, e lo aspetta un nuovo segno di onore.

VI.

Si come luce luce in ciel seconda.
DANTE

Un gran lume del teatro italiano la morte rapiva in Napoli nella persona del Pertica famosissimo caratterista, che dopo aver lungamente deliziato tutte le italiche scene aveva fermato stanza nella capitale del regno con la compagnia reale. Volta a sì mal termine la impresa del teatro di Apollo, sciolse il Vestri la sua compagnia, e fu chiamato a Napoli dal capo-comico Fabbrichesi, come il sol uomo degno di sottentrare ad un Pertica. Napoli era forse la sola delle principali città d'Italia che ancora non conoscesse il Vestri, non essendosi mai stancata del Pertica fino che fu tra' vivi; perchè gli attori veramente eccellenti, seguendo nella loro maniera le innumerevoli e sempre nuove varietà della umana natura, sanno anch' essi mostrarsi sempre nuovi ad ogni ricomparir sulla scena. Cominciata e compiuta dal Goldoni la riforma del teatro, escludendone affatto le maschere, e creato, direm così, il personaggio del caratterista, il Pertica lo aveva nobilitato e condotto a quel segno che parve e fu forse il sommo dell' arte; onde nelle menti di tutti i Napolitani era presente ancora ogni detto, ogni atto del comico insigne. Rimaneva pertanto a Vestri a correr l'ultimo, ma il più arduo stadio della sua gloria.

Or chi crederebbe che in sulle prime il nuovo attore non fosse accolto con quel romore di plausi che in tutte le altre città italiane? Ma pure, chi ben consideri, non è da far meraviglia. Se il Vestri altro non fosse stato che un servile imitatore, o a dir meglio, un contraffattore del Pertica, non sarebbe stato quell' artista ch' ci fu, ed in vece andando per via diversa a toccar quella cima cui era salito il suo predecessore, gli era prima

bisogno essere inteso e studiato dall' uditorio. E non andò guari tempo che fu appieno conosciuto; e Napoli non pure, come le altre città d' Italia, lo ammirava, lo applaudiva, ma quasi per compensarlo di quelle prime peritanze giungeva a tal segno di entusiasmo, che una sera riconducevalo a casa in andar trionfale: esempio ammirabile e ricordevole in un commediante, perchè rarissimo od unico; di niun valore oggimai per le cantatrici, perchè a sazietà ripetuto, nè sempre secondo il merito. Nella compagnia Fabbrichesi incontravasi novamente col Demarini, il quale tutto allora era volto a rappresentare le sole parti di padre, onde in quelle il nostro attore studiosamente si avvantaggiava del nobilissimo esempio. E siccome a quel tempo il Demarini, gravato dagli anni e dalle lunghe fatiche, spesso abbisognava di non brevi riposi, trovò nel Vestri colui, che con quella maravigliosa virtù proteiforme che avea di comporsi al tenero ed al ridicolo, come più gli venisse in grado, potè degnamente supplirlo.

VII.

Natura sì, ma bella dee mostrarsi;
E il dogma la propone a questo patto.
RICCOBONI.

Poichè fu stato a Napoli per vari anni, ebbe invito dal sig. Bassi direttore della real compagnia di Torino, a volere entrar nel luogo del buon caratterista Francesco Righetti, mancato per morte a quel teatro. Quando fu tornato di Napoli parvero sempre in lui nuovi i pregi dell' arte; notavano in esso gli intelligenti che alcuna volta, troppo compiacente all' uditorio, nel rappresentare le parti comiche scendeva alquanto dalla sua dignità, abbandonandosi a certe facezie che poco si convenivano. Erano queste a dir vero come lampi che rompono il tranquillo sereno di una notte estiva, ma pure spiacevano in un artista che

VI.

Si come luce

Un gran lume del teatro italiano poli nella persona del Pertica famosis aver lungamente deliziato tutte le stanza nella capitale del regno co sì mal termine la impresa del stri la sua compagnia, e fu c Fabbrichesi, come il sol uo tica. Napoli era forse la s ancora non conoscesse il Pertica fino che fu tr lenti, seguendo nell nuove varietà del sempre nuovi ad piuta dal Gold le maschere rista, il Pe parve e f Napolit insig ard

parti in cui più ri-
areva che la natura lo avesse
genere comico: era pingue della per-
sporgente innanzi; alto però quanto si con-
avi nelle sue membra alcuna increscevole spro-
piacevole fisonomia; negli occhi, nelle labbra e nella
potenza di esprimere le più interne commozioni dell'animo,
enza stento nella severità o nella tenerezza, senza sconcezze nel ridicolo; si che più volte non profferendo parola, non movendo mano, seppe con un solo sguardo scuoter la moltitudine attonita, atterrirla o rallegrarla secondo che dimandassero le trattate passioni. Da quel punto ch' egli entrava sulla scena fino a che non

BIOGRAFIA DEL VESTRI

uscito, era tutto immedesimato nel personaggio che rappresentare; nè v'era imprevista circostanza che rlo uscire dalla qualità ch'ei vestiva: non lo ve- gli sguardi nei palchi o nella platea, mentre ra in scena con lui favellava; non ammiccare endicar le parole; non distrarsi insomma in he gl'infimi tra nostri comici sarebbe ormai non addimandano sublimità d'ingegno, doveri, amore dell'arte che professano, ssimo giudice innanzi a cui stanno. levole, risonante; se non che nelle forse con troppa forza tuonava; otuto in quel punto rattenere che troppo sentiva alta- le udivi tutta la genti- avi, dallo studio e dal osso ogni senso di aspira- uanto fosse di poca importanza nel sue mani importantissimo, ed ebbe in iza creatrice, perchè appunto il suo recitare e parole, ma scrutando con sottilissimo accorgi- losofia nel costume che l'autore aveva espresso nel sonaggio ch'ei prendeva a rappresentare, ogni volger di occhio, ogni movenza della persona informavasi da quello; per esempio nel dramma l'*Ospizio degli Orfanelli*, noi ultimamente gli vedemmo rappresentar la parte del *giardiniere*, parte se non affatto secondaria, certo di poco momento; eppure con che comica grazia non dimostravasi ringalluzzito in quel suo amore contadinesco per la direttrice dell'Ospizio! Ci pare ancor di vederlo là in fondo del teatro, star tutto estatico a riguardar l'obbietto dell'amor suo, e chiamato di dentro alle scene, rispondere con quella trascuranza che fa l'uomo preso da un piacevole e leggiadro pensiero; in quella bocca semiaperta, in quegli occhi scin-

aveva ingegno e forza da correggere in questa parte il mal gusto popolare. Or dunque il Vestri aveva anche tolto da sè quella menda, facendo come Goldoni, che prima blandì l'universale per farsene signore, e poi, quando lo potè trarre a voglia sua, lo indirizzò pel retto cammino. Così nelle parti nobili era salito ad un segno, che quando lo udivi ti parea più eccellente che in quelle di caratterista; ma quando in queste tornavi ad udirlo, ti ricredevi del primo giudizio, e con vicenda continua conchiudevi confessando essere in tutto grande, sublime: per la qual cosa morto che fu in Napoli il Demarini, la pubblica fama non stette in forse un istante a celebrar lui come primo fra tutti gli attori italiani; nè mancarono stranieri i quali, bene istrutti della lingua nostra, non trovassero negli attori viventi della loro nazione chi a lui paragonare, non che porre innanzi.

VIII.

Chi vuol veder quantunque può natura,
Vegga *costui*.

PETRARCA.

Ricorderemo adesso alcune di quelle parti in cui più riusciva maraviglioso. A vederlo, pareva che la natura lo avesse creato non ad altro che al genere comico: era pingue della persona, aveva il ventre sporgente innanzi; alto però quanto si conveniva, non notavi nelle sue membra alcuna increscevole sproporzione. Piacevole fisonomia; negli occhi, nelle labbra e nella fronte, potenza di esprimere le più interne commozioni dell'animo, senza stento nella severità o nella tenerezza, senza sconcezze nel ridicolo; sì che più volte non profferendo parola, non movendo mano, seppe con un solo sguardo scuoter la moltitudine attonita, atterrirla o rallegrarla secondo che dimandassero le trattate passioni. Da quel punto ch' egli entrava sulla scena fino a che non

ne fosse uscito, era tutto immedesimato nel personaggio che prendeva a rappresentare; nè v'era imprevista circostanza che mai potesse farlo uscire dalla qualità ch'ei vestiva: non lo vedevi dardeggiare gli sguardi nei palchi o nella platea, mentre l'altro attore ch'era in scena con lui favellava; non ammiccare al suggeritore; non mendicar le parole; non distrarsi insomma in quelle cose, da cui anche gl'infimi tra nostri comici sarebbe ormai tempo cessassero, perchè non addimandano sublimità d'ingegno, ma solo diligenza ne'proprj doveri, amore dell'arte che professano, rispetto verso quel tremendissimo giudice innanzi a cui stanno. La sua voce era chiara, aggradevole, risonante; se non che nelle più alte commozioni degli affetti forse con troppa forza tuonava; ma altri che il Vestri avria potuto in quel punto rattenere la foga delle passioni, egli non già, che troppo sentiva altamente. Nel pronunziar delle sue parole udivi tutta la gentilezza del favellare toscano, ma vi trovavi, dallo studio e dal continuo correre per l'Italia, rimosso ogni senso di aspirazione. Ogni personaggio, per quanto fosse di poca importanza nel dramma, diventava nelle sue mani importantissimo, ed ebbe in ciò una rara potenza creatrice, perchè appunto il suo recitare non era di sole parole, ma scrutando con sottilissimo accorgimento e filosofia nel costume che l'autore aveva espresso nel personaggio ch'ei prendeva a rappresentare, ogni volger di occhio, ogni movenza della persona informavasi da quello; per esempio nel dramma l'*Ospizio degli Orfanelli*, noi ultimamente gli vedemmo rappresentar la parte del *giardiniere*, parte se non affatto secondaria, certo di poco momento; eppure con che comica grazia non dimostravasi ringalluzzito in quel suo amore contadinesco per la direttrice dell'Ospizio! Ci pare ancor di vederlo là in fondo del teatro, star tutto estatico a riguardar l'obbietto dell'amor suo, e chiamato di dentro alle scene, rispondere con quella trascuranza che fa l'uomo preso da un piacevole e leggiadro pensiero; in quella bocca semiaperta, in quegli occhi scin-

tillanti, fissi nella sua donna, non disfavillava ogni secreto affetto dall'animo? e quel doversi partire e non potersi risolvere, con che grazia, con che proprietà, con che verità non era condotto? Trar tanto dal nulla e trar quel tanto e non più che comporta il subbietto, che si affà col decoro dell' arte, che par natura ed è studio, è veramente la più sicura prova dell' eccellenza. Che se poi volessimo partitamente cercare i costumi primarj da lui sostenuti, sarebbe ciò solo materia di grosso volume, e per quanto volessimo dire, molto di qua dal vero ci rimarremmo; e poi, come raggiungere quella sua infinita varietà nel rappresentare un personaggio stesso per più sere continue? Quelli tra i nostri figli che avranno senso di comic' arte si pongano a leggere le parti recitate dal Vestri, e quanto di azione e di sentimento vi sapranno creare con la fantasia, pensino che tutto vi fu creato da lui! Considerino il *Don Desiderio*, in quelle sue tante sciagure così difficile a rappresentar con decoro, con verità, e muovere insieme spontaneo riso anche ne' più severi uditori. Pensino poi veder nella sera seguente uscire in scena un uomo che è già in sul calare degli anni, ma di robusta vecchiezza; accigliato, fiero, risoluto; pronto a correre ai termini estremi per la bile che in lui spesso commuovesi; pronto a intenerirsi sulle sciagure d' un infelice; pronto perfino a prorompere in pianto, ma che nessuno il vegga, che nessuno s' accorga della pietà sua; e tutte queste difficili condizioni credano fossero squisitamente rappresentate da lui nel *Burbero Benefico*. Accanto al *Burbero* pongano il buon *Ajo nell' imbarazzo*, personaggio tanto malagevole a condurre secondo gl' intendimenti dell' autore; accoppiando il decoro d' un ragguardevole e non punto ridicolo precettore di nobili giovanetti, col ridicolo dei casi stranissimi che gl' incontrano. — Vorranno sapere quel che possa in un comico la illusion del vestiario e l' acconciatura de' capelli e del volto? prendano in mano il ritratto del Vestri, e quel suo petto rilevato se lo figurino compresso sotto un giubberello che appena

appena arriva ad affibbiarsi, che mezza spanna più su de' garetti ha recisi i gheroni, che lascia nude fino al polso le mani, tanto nelle braccia è scarso! Poi si volgano su quella faccia rotonda, e la veggano pallida e smunta; diano a quegli occhi franchi e vivaci un cotal che di bieco, di diffidente: tutta quella figura insomma rivelerà il sozzo peccato dell' avarizia, e pensino ch' ei tal era nel *Vero Amico*, commedia del Goldoni; e quando leggendo saran venuti a quel punto in che il *vecchio avaro* trova vôto il forziere, sappiano che niuno meglio di lui seppe imprimer nel cuore degli uditori con profondo ribrezzo quell' antica sentenza, che l' avaro è martire di sè stesso. E l'imbecillità della vecchiezza, com'era da lui squisitamente dipinta nell'*Ottavio* della *Serva Amorosa!* Buon Dio! che stupor negli sguardi, che pargoleggiar nel sorriso, nella voce e quasi anche nella favella! Ma nel *Filippo* di Scribe, come potranno farsi immagine di quella dignità di un uomo che all' amore d'un figlio da lunghi anni fa sacrifizio dell'amor proprio? che sta in forma di servo colà dov'essere dovrebbe padrone? La sua fronte è solcata da un pensiero continuo, e in ogni parola, in ogni moto, anche nelle stesse facezie, si legge quest'occulto pensiero che tutti gli altri governa. Ma qual diveniva codesto padre quando l' amato figlio era corso alla disfida! e come la marital dignità era dipinta in quella scena coll'ambiziosa sua moglie! Altro quadro di amor paterno e della somma insieme tra le umane sventure fa spuntare ancora le lacrime sugli occhi a noi che il vedemmo: chi meglio del Vestri potrà rappresentare il *Povero Giacomo?* Chi lo vide e lo udì in questa parte, e non lo porta vivamente scolpito nella memoria, non ringrazi la natura di avergli dato il senso della pietà. Ma se la perdita del senno fu da lui così al vivo ritratta, che diremo della perdita della vista? nella *Leggitrice ed il Cieco*, tuttora ci par di vederlo, in quella commoventissima scena dell' agnizione, tutto tremante e convulso, brancolar con le mani attorno al capo della trovata figlia, quasi col tatto volesse ricercar su quel volto le forme che

quando in lui splendevano le pupille gli si erano stampate profondamente nel cuore. A queste parti, per tacerne di tante altre, aggiungeremo il *D. Marzio*, maldicente borioso nella *Bottega del Caffè; il Poeta Fanatico*, il *Dalbrè* nella *Malvina*, il *protagonista* nella *Famiglia Richebourg*, il marchese *di Drombel* nell' *Odio Ereditario:* ma oh Dio nello scrivere questo titolo, ci si stringe il cuore, una lacrima ci cade su queste carte, e la penna ricusa continuare l' usato ufficio!

IX.

Morte fura
Sempre i migliori e lascia stare i rei.
PETRARCA.

L' *Odio Ereditario* era una delle più grandi meraviglie del Vestri, e con questa chiuse il corso della sua gloria. Fu notato dall' uditorio che in quell' ultima sera che rappresentò questo dramma, più del consueto fece stupenda mostra di quelle passioni che combattono il cuore di Drombel; ad ogni scena pareva crescere in lui la forza del sentimento; era un commoversi, un premersi, un incalzarsi d' una sovr' altra passione, sì che l' attore pareva fatto quasi maggior di sè stesso. Ahi che era questo il guizzo di splendore più vivo che dà la fiamma quando è presso allo spegnersi, il più fulgido tremolar delle stelle in sull' alba, il rosseggiar di quella luce tutta di fuoco del sole in sul tramonto! Al suo profondo sentire dava nuovo stimolo in quella sera l' ardore di potentissima febbre, lo spasimo di quel *favo* che lo condusse alla tomba, già spaventosamente cresciuto; sì che narrano i suoi compagni che ad ogni entrar tra le quinte gittavasi affannoso e spossato nelle braccia del primo che gli venisse d' innanzi. Tanto amò l'arte sua, tanto fu sollecito de' suoi doveri, che fino che gli bastarono le forze non volle abbandonare la scena!

Da molti giorni nel mezzo degli omeri gli si era manifestato

un picciolissimo tumore, che però veniva crescendo con strana speditezza, sì che in quell' ultima sera delle sue recitazioni era già fatto tale, che tutto avrebbe empiuto il concavo di una mano. Più non potendo sopportare il dolore, tornato in casa si pose a giacere in quel letto d'onde più non doveva levarsi. Subito accorreva il dottor Annibale Cini, che con sommo zelo ed amore per una vita sì cara all'Italia ponevasi alla cura, ma ogni sua prova cadeva in fallo, crescendo sempre il favo ed il dolorar dell'infermo, il quale da ultimo risolutamente affermava non poterlo più sopportare. Varj celebri professori si stringevano a consulta attorno il suo letto; e continuando però sempre la intensità del dolore, il patir dell' infermo, e il dilatarsi del favo, si venne alla deliberazione del taglio come estremo spediente. Ahi tutto fu indarno! Fin dal dì 13 agosto il professor Cini scriveva queste tremende parole: *non esservi altra speranza che in un di quei miracoli che Dio comparte ai buoni.* La desolata famiglia, gli amici, i compagni accerchiavano il suo letto, ma erano già venuti a que' duri termini che al cadere di ciascun giorno vedevano caduta una speranza; la religione co' suoi conforti facevasi innanzi all' infermo, ed ei vedeva giunto per sè l' estremo passo. Ah forse in quell' ora due gran pensieri sopraggiungevano a muover guerra alla sua costanza! Due dei suoi cinque figliuoli non facevano come gli altri mesta corona al suo letto, chè la munificenza di due principi italiani avea provveduto ad essi, allogandoli ne' collegi de' loro stati. Ma mentre con le parole procediamo innanzi, l' angoscia de' sospiri ci chiude la voce. Sorto è il dì decimonono di agosto di quest' anno mille ottocentoquarantuno, già volge l' ora settima del mattino, il pianto, che prima in quella camera muto scendeva sulle gote de' circostanti o solo dai singulti interrotto manifestavasi, prorompe in alti lamenti, si accendono i lugubri ceri, il gran *proficiscere* uscì dalla bocca del Sacerdote: o figli, o amici, o Italia, altro ufficio non vi rimane che gli onori della tomba.

X.

Chiedi tu quale onor n'ebbe la Polve?
PINDEMONTE.

E non fu tarda Bologna ad accordarsi in un solo pensiero. Non lasciava l'estinto di che fare le spese de'funerali; ma in meno che ciò non fu detto, le pubbliche offerte ebbero provveduto al bisogno. La solenne cerimonia non potrebbe da noi meglio descriversi che con le commoventi parole di chi ne fu testimone; così la racconta nel Felsineo il sig. Augusto Aglebert: « Il giorno » 21 agosto la campana della chiesa di S. Benedetto suonava il » tocco de'morti, e quivi radunavasi il popolo che vivo l'ammirò » a impetrar requie all'anima di Luigi Vestri. — Pregava con » tetra melodia l'ultime voci di pace la musica solenne del va- » lentissimo maestro Marchesi, il quale ne dirigeva la esecuzio- » ne, ed egli e tutti i professori filarmonici e cantanti, artisti ed » amatori che trovavansi in Bologna, prestavano gratuitamente » questo doloroso tributo. Parevano più onnipossenti quelle ar- » monie, più penetranti que' concenti; l'adempimento di un » gran dovere gl'ispirava: il suffragio dell'anima d'un fratel- » lo. — Era circondato il feretro dagli uomini e donne della » compagnia *Carlo Re* e dagli accademici filodrammatici dei » Concordi di Bologna, da diversi amatori e da una molti- » tudine di artisti di ogni genere; sicchè trapelare si poteva » come le arti si amino fra loro, si venerino ed abbiano collega- » mento mirabile. — Sforzava a lagrime il commovente spetta- » colo, ma gli angosciosi sospiri non richiamano alla vita! — » Fra la polvere dei grandi che onorano l'Italia non andrà que- » sta dispersa. — Ella fu raccolta nella città che mostra al » mondo quanta si debba venerazione agli estinti, e la pietà cit- » tadina che spontanea concorreva a renderle gli estremi uffici, » con nuovo vigore infiammata compirà l'opera inalzando un

» monumento degno di tanto nome. » Sia lode ai Bolognesi che con animo sì pronto corsero ad onorare la memoria di tanto uomo. Nè si stettero contenti a quella prima dimostrazione, ma vollero provvedere per modo che ogni anno si possa rinnovare la funebre pompa; ed ora son tutti intesi con esemplarissimo ardore a raccor le spese del monumento. Sia lode a quegli attori delle due compagnie comiche *Pezzana* e *Giardini*, che nel passato mese di agosto facevano il corso delle loro rappresentazioni a Livorno, i quali, udita la morte del loro insigne compagno, gli vollero dar quel segno che per loro si potesse maggiore di riverenza e d' affetto, e nel dì 27, nella chiesa de' Domenicani, gli celebrarono le esequie. Loro si univa il maestro della cappella della città, che insieme coi cantanti rifiutando ogni mercede, rendeva più veneranda e solenne quella ceremonia con le funebri melodie, ed il popolo accorreva in folla, e commendando la pietà di que'buoni attori, spargeva nuove lacrime sulla memoria del grande. Sia lode alle tre compagnie *Reale Sarda*, *Ghirlanda* e *Tessari*, che in Milano il dì 3 di settembre nella chiesa de' Servi si raccolsero al pietoso ufficio, ed i primi cantanti ed artisti filarmonici della Scala coi musicali concenti facevan più solenne la ceremonia, e l'attore Giuseppe Borghi recitava la funebre orazione. Noi ci confidiamo che questi commendevoli esempj sieno seguitati in tutte quelle città dell' Italia che tante volte si ricrearono di lui. Tante accademie filodrammatiche, le quali in udirlo ebbero cagione di avanzarsi nell' arte che per dilettare e per ingentilire viemaggiormente i loro concittadini prendono a professare, tanti impresarj che, sua mercè, videro farsi calca continua a'loro teatri, non daranno un segno, se non di gratitudine, almeno di onoranza a quell' illustre? Pensino che gli onori fatti in morte a chi fu veramente grande giovano più ai sopravvivi che all' estinto, poichè questi dalla storia può solo aspettar la degna ricompensa delle sue generose fatiche, ma quelli nell' onorar la sua memoria mostrano ch'ei visse tra gente

in cui la civiltà non era un vano romor di parole, un infecondo e spesso simulato ricambiar di sorrisi e di saluti, ma un principio che insegna ai secoli il vero bene che lor deriva dalle scienze, dalle lettere, dalle arti. Quanto poco costerebbe a tutte le compagnie comiche, a tutte le accademie, a tutte le imprese d'Italia, assegnare almeno una recita in benefizio della famiglia dell'insigne defunto! La compagnia cui egli appartenne, la sera del 23 agosto soddisfece a tale ufficio, e il teatro Comunale di Bologna fu scarso alla folla che accorse; giunta a Firenze, pagò novamente questo tributo di amore all'estinto ed a'suoi, in quella sera che appunto compieva un mese da ch'ei partivasi di questa vita.

Quando Talma moriva a Parigi, magnifici erano i suoi funerali; non una sola orazione funebre, ma molte si recitavano in lode del trapassato; rappresentavansi coll'opera dell'intaglio i momenti estremi della sua vita. Il grande attore Garrick, la celebre attrice Lady Offields in Londra, ebbero tomba nella Badìa di Westminster, accanto agli uomini più illustri per virtù e per ingegno. E Firenze patria di Luigi Vestri, Firenze che tanto degnamente risplende fra tutte le città più civili e più grandi; che nel tempo medesimo in che noi scriviamo accoglie al terzo congresso italiano con sì grandi segni di onore quegli uomini che con la loro dottrina procacciano benignamente far più illustre e civile questa età che viviamo; Firenze che levava sì giusto compianto nella morte della giovine e virtuosa cantatrice marsigliese Virginia De Blasis, ed accorreva per ben due volte in gran folla ai suoi funerali; Firenze che in S. Croce mostra agli occhi dell'attonito peregrino com'ella sappia onorare i gloriosi suoi figli, deh faccia che dentro alle sue mura non sia cercato indarno il nome di Luigi Vestri, che nella storia dell'arte non sonerà meno grande di Talma e di Garrick! Che importa se ella non ebbe il suo cenere? esso riposa sotto una terra italiana, dunque non è fuor della patria. Se Bologna potrà mostrarne l'avello, abbia Firenze il suo cenotafio.

XI.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata?

PETRARCA.

Sessant' anni, tre mesi e venticinque giorni stette fra gli uomini; fu d' animo schietto, franco, benigno; amò e venerò l' arte che professava; ebbe ingegno acuto, memoria tenace; coltivò le amicizie dei buoni, dei tristi non mai si curò: fin che in lui fiorivano gli anni fu compagnevole, allegro, buontempone, ma quando venne all'età matura, a mano a mano si rendè taciturno, poco amatore delle brigate, e tenerissimo della propria famiglia, sì che nelle domestiche mura passava la più parte del tempo che avanzavagli all' arte; largamente aiutò i bisognosi ne' suoi tempi più felici, ed anche nelle presenti strettezze del vivere, come si è detto dinanzi, niuno si partì sconfortato da lui: nel parlare e nello scrivere fu chiaro, facile, ordinato, conciso. Cinque figli di lui rimangono: Nina, Gaetano, Piero, Angiolo, Leopoldo; qual padre egli fosse lo mostrerà il seguente paragrafo di lettera scritta di Torino il dì 4 del 1841: *Un fiero mal d' occhi mi ha impedito di riscontrar prima d' ora la tua de' 21 caduto. Ora ti dico che prima della mia partenza da Parma ottenni da S. M. Maria Luigia la grazia speciale di porre il mio Piero in quel collegio militare come allievo in pensione, ed egli è là contento e beato, glorioso come un Cesare, col suo uniforme; e se avrà giudizio, potrà farsi uomo. I suoi superiori e maestri sono contenti di lui, ed io tranquillo.* Ma da quest' altro paragrafo di lettera indiritta, come la prima, al signor dottor Gio. Battista Agnolesi suo nipote, dal quale gentilmente ci furono mostrate autografe, si ritrarrà che fino da qualche tempo indietro lo aveva assalito quella crudele infermità che lo tolse alle speranze d' Italia; e tutti coloro che hanno cara la sua memoria non senza profonda commozione

leggeranno quai tristi presagj gli parlassero al cuore, e quanti tormenti sofferisse mentre in questi ultimi mesi veniva sulle scene a deliziar l'uditorio: *Trieste 3 maggio 1841. . . . . Riguardo alla mia salute, sappi che una fiera ottite mi tormentò per un mese: quindi fui attaccato da un vespajo nel collo, per cui ho sofferto quattro operazioni; ora ho un accesso nello scroto; sono sotto una cura di salsa e d' altri imbrogli; ma quando il pero è maturo convien che cada. Pure lavoro sempre, ma immagina gli spasimi che ho sofferti e che soffro tutte le sere; pazienza!* E presagi tristissimi spirano da queste altre solenni parole che scriveva al suo figlio Gaetano: *Carico d' anni, pieno di sciagure, poco mi rimane di vita, e già mi veggo sull' orlo della tomba. Che sarà mai di te e de' tuoi fratelli, quando avrò reso il corpo alla terra e l' anima al Creatore? Pensaci, mio caro figlio, ma pensaci con mente pura e scevra affatto da fallaci illusioni.* Noi non sapremmo qual padre potesse anteporsi a lui nell' amare i figliuoli.

Tal fu Luigi Vestri. La morte che il soprapprese nell' apice della sua grandezza fu irreparabile jattura per l' arte, ma non per la sua fama. Da quali scuole potrà sorgere chi lo somigli? Quali Accademie possono oggidì porsi a paro coll' antica *Filodrammatica* milanese che diede i più celebri attori all' Italia? Per far sorgere a nuovo lustro l' arte, saria duopo non una semplice scuola senza accademia, non una accademia senza scuola formale; perchè è tale la natura di questo ammaestramento, che se alle generali teorie non si congiunga il continuato esercizio, di poco o niun profitto rimane la scuola. La Italia non ha difetto di buoni attori, ma di buone compagnie. Da questi attori adunque e dai più provetti ed istrutti potrebbero eleggersi i maestri, e quando queste scuole e queste accademie saranno bene ordinate, protette e sovvenute dai principi, composte di giovani bennati e istruiti negli elementi dell'umano sapere, gli attori insigni risorgeranno, l'uditorio acquisterà dirittura ne' suoi giudizj, e gli uomini di lettere, infiammati dal bene udire rappresentarsi le mi-

gliori tragedie e commedie dei sommi Italiani, non tarderanno forse a dare all' Italia la vera tragedia e la vera commedia del secolo decimonono, come fecero al loro secolo Alfieri e Goldoni. Di tutte le italiche provincie, qual meglio della Toscana potrebbe sorgere al grande ufficio? in lei il pregio della lingua, in lei la gentilezza delle arti, in lei una volontà, una gara, un desio lodevolissimo d' utili istituzioni, in lei un principe che le ama e le protegge, in lei finalmente quasi un diritto ed un sacro debito di incominciar la rigenerazione dell'arte drammatica, perchè dal suo grembo nacque Luigi Vestri.

FINE

La fretta con cui, per molte ragioni, fu eseguita la stampa del presente opuscolo, ha fatto correre i seguenti errori, che ci facciamo solleciti di correggere.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.		
5,	6	delle	dalle
9,	28	trarne	trarre
10,	17	Poco	Pochi
19,	23	Bassi	Bassi
27,	21	Giuseppe Borghi	Giovanni Borghi

16

DELLA VITA

E DEGLI SCRITTI

DI

ANTONIO LAGHI

FAENTINO

ROMA
TIPOGRAFIA BOULZALER
1834.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

CARLO EMMANUELE DE' CONTI MUZZARELLI

UDITORE DELLA S. R. ROTA.

Perchè se quanto ami l'E. V. Rma di avere notizia della vita e degli scritti de' chiari uomini, io le offero un comentario intorno ad Antonio Laghi faentino, che fu onore delle lettere nel secolo passato, ed ora è gloria bellissima della nostra Romagna, e anche in appresso il sarà, se non manchi l'amore alle buone arti e ai cultori loro. Fu già dettato in latino da Bernardo Montanari uomo dottissimo, e imbevuto dirò quasi di tutta l'eleganza della classica latinità: e fu dato in luce in Faenza nel 1822. Ma perchè pochissimi esemplari ne furono impressi, e pochi lettori si ebbe essendo scritto in latino, volendo io alcuna cosa toccare per iscrittura della vita del Laghi mi tolsi a fare italiana l'opera del sacerdote Montanari, con ciò avvisando cogliere due frutti: l'uno di onorare la memoria del dotto scrittore del comentario, la quale giace immeritamente negletta:

l'altro di stendere maggiormente le lodi del Laghi. Ma nel far volgare il comentario latino, non creda alcuno che io mi abbia imposta legge di servile fedeltà; chè io ho voluto farlo cosa mia anzi che no: quindi recarlo in modo, che se all' autore fosse venuto talento di scriverlo italiano meglio che latino, non avesse altrimenti scritto da quello che io ho fatto. E questo ho voluto dire all'E. V., perchè se alcuno volesse ammirarsi di ciò, e dire che io anzichè libertà ho usata licenza, abbia ella risposta pronta da fermare le parole in bocca all' oppositore.

Dopo queste cose, non mi resta che pregare l'E. V. Rma ad avere come cosa propria il tenuissimo presente che io le fo, e riceverlo come le cose degli amici e degli affezionati servitori dagli amici e da' cortesi signori si sogliono accettare. Ho già dato mano al comentario dell' Urceo, ch' ella mi mandò perchè lo facessi italiano: e infra breve sarà nelle sue mani, le quali io ora bacio con riverenza.

Dell' E. V. Rma

Pesaro 11 novembre 1834.

Umo dmo obbmo servitore
G. I. Montanari.

Bello principalmente mi pare non lasciare perire quelle cose cui è dovuta l'eternità.

Egli è dalla natura ordinato e disposto, che coloro i quali o per bontà o per sapienza o per alcun altra maniera levarono grido di sè, siano ammirati da tutti gli uomini, e que' beni che si disperano conseguire, in essi siano avuti in riverenza, e così la gloria, che di loro opere ridonda, si studino a tutto potere distendere e rallungare. Quindi fu usanza solenne e cara presso tutte le nazioni (come osservando nell' antichità si può vedere) di tramandare alla memoria de' posteri le illustri imprese, o coi dipinti o coi nummi o coi marmi, o con bronzi effigiati o con parlanti iscrizioni. E questo pare in vero savissimo e provvidissimo consiglio: imperocchè lasciando che per queste cose la virtù cresce e si adorna, dirò solo, che questi grandi esempi commovono gl' ingegni, risvegliano gli animi umani, e li spingono e li accendono ad imitare le opere lodate di que' benemeriti. Ravvolgendo io per la mente tali cose, ho meco stesso fermato di scrivere i fatti ed i costumi di Antonio Laghi, e quanto di lui mi parrà degno di ricordanza. E mentre io fo questo pietoso ufficio verso un illustre cittadino, e ne onoro il sepolcro, entro a speranza, che qualcuno tanto sia preso da amore di gloria, tanto allettato dagli studi della virtù e delle lettere, che adornato e fornito di queste, possa un giorno dar mano alla repubblica e partorire a sè stesso chiarissima lode. E volesse Iddio, che altri con più bello stile, per infiammare maggiormente alla gloria gli animi de' giovani, si facesse a descrivere i meriti di coloro, a' quali ci restringe il santo vincolo della patria, della dignità e de' vanti gloriosi, de' quali non può essere cosa a buon cittadino nè più dolce nè più cara! E' vergogna in fatto, che mentre andiamo in

traccia delle cose altrui, dispettiamo le nostre, e le chiare opere de' nostri maggiori mentriamo col silenzio non curare: della quale turpitudine furono a ragione incolpati i siracusani, i quali avrebbero ignorato il sepolcro e le ossa del divino Archimede ricoperte di pruni e di spine, se Cicerone non l'avesse loro appreso. Nè altrimenti avvenne (mi si permetta il dirlo) a grande nostra colpa e vergogna di Evangelista Torricelli, il quale salito a tanta fama, che altri lo volle suo, fu poi finalmente rivendicato a Faenza. E comunque molti e molti siano i nostri cittadini degni di onore e di memoria; non sono certamente da passare sotto silenzio Antonio Bucci e Giuseppe Sarti: il primo de' quali non solo fu versatissimo in ogni guisa di filosofia, ma in ogni maniera di lettere, e così scrisse di cose filosofiche, che rattemperando e ammollendo colla eleganza e le veneri della latina favella l'asprezza della materia, superò di gran lunga quanti dopo i tempi d'Augusto aveano scritto di cose filosofiche. E questo fecero Platone e Tullio, come pe' loro scritti si mostra, i quali descrivendo la natura e le cagioni delle cose con eleganza e con ogni guisa d'ornamento, anche per questo si fecero un nome immortale. Il Sarti poi ebbe ingegno facile, e nato alle armonie a modo che tutta Europa ammirò lui e le sue opere in musica, il suono e la dolcezza delle quali se da Orfeo e Lino, di cui si narra, che fiere, sassi e foreste a sè traessero, fosse stato udito, penso io se ne sarebbero rallegrati e avrebbero cercato imitarlo. Ma altri parlerà, come io dissi, di tali cose. Vi sarà per avventura qualcuno che ricerchi in questo libretto destinato a far onore ad un uomo, che non solo per propria virtù, ma per molte lettere, e molta sincerità e speditezza di latina favella ebbe voce di buono, ricerchi alcun che di quella sua eloquenza? Ma discorrendo io la vita

di questo chiarissimo, solo mi posi in animo di dare un argomento della osservanza mia, e del mio buon volere, non di raggiungere le grazie e la dolcezza, che tanto fiorirono le sue scritture: poichè ove l'avessi desiderato, sento bene che io non avrei avuto forze da tanto. Dirò dunque, alla meglio che io so, di un elegantissimo scrittore: e ciò solo perchè almeno non manchi la memoria di lui, onde tanto si aggiunse alla gloria della città di Faenza.

Antichissima città dell' Emilia è Faenza, gloriosa di belli ingegni, ricca di fertili campagne, e prima d' ogn' altra per la salubrità dall' aria e la dolcezza del clima. In questa nacque Antonio, e gli fu padre Filippo Laghi: famiglia, che sebbene non vanti geste e molte immagini di avi, non è però delle oscure: anzi se la vera nobiltà è da virtù, questa fu nobile fino dalla sua radice. Madre poi fu Eufrasia Strocchi di condizione uguale. Avevano conosciuto gli ottimi genitori, che dalla poppa e dalla cuna deve incominciare la buona educazione, poichè l'uomo per natura è tenacissimo di quelle cose, che bebbe col latte, e a guisa d'anfora ritiene a lungo quell' odore, che una volta acquistò. Nol diedero adunque a mercenaria nutrice, e alle vilissime mani di un servo, l'indole de' quali e i costumi sono per lo più rei, onde il fanciullo non prendesse abito da' costoro vizi. Imperocchè la natura sola non basta a far gli uomini buoni, e la mala educazione li degenera. E però vollero essi i genitori suoi che il fanciullo crescesse fra le loro braccia, e nel seno loro: e incominciassero ad informarne la mente e dargli santissimi esempi, ai quali egli siccome a specchio fidato si veniva componendo. Preponendo poi di gran lunga alle umane cose le divine, si davano ogni cura, ogni pensiero di ammaestrare il figliuolo nella purità della religione, e giudicavano che tanto migliore cit-

tadino avrebbero essi dato alla patria, quanto egli fosse più riverente e preso all'amore della religione: conciossiachè le città non hanno migliore difesa nelle mura, che nella religione. Appena parve che ei fosse acconcio alle prime lettere, che il padre stesso senza allontanarlo di casa si fece ad insegnarlo: e tanto più diligenza vi usò in sulle prime, quanto che la docilità somma, e l'indole buona del figliuolo gli porgevano bellissime speranze. In ogni dove egli vegliava a guardia di lui: nè solo de' costumi, ma delle ricreazioni, degli scherzi gli caleva, e cercava di rattemperarli colla modestia e colla innocenza: procurando principalmente, che vane lusinghe e vani allettamenti non venissero a corrompere i suoi primi anni; chè quella molle educazione, la quale in altro non ista, che nel soddisfare alle voglie dei fanciulli, disfranca ed abbatte corpo ed anima. Nè in appresso avverrà di poter ridurre a bene chi crebbe, e indurò nel male. Non toccava ancora il decimo anno quando dalla scuola, anzi dalle mani del padre, passò al patrio seminario, ove la gioventù faentina cresce a belle speranze della chiesa, e si istruisce nelle cose di religione, e in ogni altra civile ed onorata dottrina. Quivi l'ultima puerizia, e la prima adolescenza condusse: nè solo vi apprese que' rudimenti, che sono della prima età, ma ancora le umane lettere, e gli studi più severi, e tanto, che n'ebbe lode ed onore da' suoi maestri, che in vero erano cime d'uomini: e diede presagio di quel che sarebbe poi in appresso. I suoi progressi poi erano sì rapidi, che parea non corresse, ma volasse. Avresti detto averlo allattato le muse: sebbene egli non ebbe dalla natura soltanto perspicace ingegno, ed acconcio alle ottime arti, ma ben anche indole di candidissimi costumi, a perfezionare i quali le lettere stesse giovarono. Perlocchè veggendo questo giovane a tanta virtù e pietà cresciuto,

nitno si ammirerà, che date le spalle a'beni caduchi di quaggiù riparasse alla chiesa, e con solenni voti si rendesse sacerdote. Cresceva frattanto il nome del Laghi sì che ognuno ne parlava con lode. Antonio Cantoni vescovo, cittadino, e padre di Faenza, del quale rimangono fra noi monumenti eterni di amor patrio e di munificenza, giudice ottimo, e stimatore delle virtù e degl' ingegni, prima d'ogni altro conobbe l'ingegno e la virtù del Laghi: sicchè cercando egli di un buon segretario, pose a questo ufficio di molto consiglio e prudenza il Laghi senza che ei se lo spettasse; e lo volle della sua famiglia. Tanto bella mostrossi a'suoi occhi la virtù di quel giovine ecclesiastico, il quale certo non lasciò desiderare nè premura, nè ingegnio, ma all' ufficio suo soddisfece con ogni diligenza, ed in esempio. Entrato alla corte sul fior degli anni, guadagnossi tutto l'amore di quel prelato, e quel che è più si tenne fuori d'ogni invidia. Che egli non era fastoso, non avea aria di superbo, ma al sembiante, agli atti, mostrava la modestia dei suoi sinceri costumi. Non offese mai alcuno, e a tutto potere fe del bene a tutti; sicchè parve, che di lui avesse detto Cicerone quando disse, che l'animo del sapiente dev' esser vuoto da ogni vizio, nè mai levarsi ad orgoglio, nè mai montare in superbia. Formato dalla natura alla dolcezza delle lettere, non alla noia degli affari, non gli pareva già vita quella, che allora viveva: e ravvolgeva nell' animo di dar le spalle alla corte, e rendersi all' antica libertà. Però dopo avere tre anni servito diligentemente all' ottimo vescovo, e compiuti quegli studi che a uomo di chiesa è vergognoso trasandare, e anche sostenuti sovente e con lode esami secondo il costume, in età di 29 anni fu fatto arciprete di S. Martino in Monte Fortino, distante dalla città non più che sei miglia. Se è da sapiente compiere con ogni diligenza il

proprio ufficio, ben potrò dire, che il Laghi al debito suo pienamente soddisfece, talchè desiderare non si possa più diligente curatore delle anime. Ed avendosi persuaso che da quegli uomini, i quali per alcuna altezza di stato sovrastano agli altri, come le virtù così i vizi facilmente si propagono nel volgo, tanto che non meno col mal esempio che colle male opere nocciono, egli mostrossi spoglio di ogni cupidigia, e vestito d'ogni virtù, onde farsi altrui norma e specchio. Nel pascere poi la greggia affidatagli non fu di lui alcun altro o più prudente, o più acconcio; e come fosse nato non a' propri comodi, ma a quelli de' suoi popolani, e comporre ogni discordia fra loro, e allontanarne i pericoli, e ritornare al retto sentiero i traviati, e dar mano a' miseri, mostrarsi coi bisognosi così largo d' ogni soccorso da vincere coi benefizi il lor desiderio. Ma nello spiegare la dottrina cristiana, nel sermoneggiare, nel ricevere le confessioni, assistere infermi, giovare la loro salute, o se già fuor di speranza consolarli, confortarli con sante parole, e con conforti amorevoli, nè dipartirsi da loro mai, rendeva l' immagine più viva del pastore evangelico. In quel aere purissimo adunque dove il monte s' innalza e torreggia, infastidito dai cittadini tumulti, e dallo strepito dei cortigiani, pareagli avere più largo il respiro. Quel tempo che avanzavagli dopo le usate preci, e i debiti del santo suo ministero, dava tutto allo studio: e dirò, quasi trovandosi più vicino al cielo, sì bene adoperava quell' acuto suo ingegno, quella sua prontezza di mente, che parevasi avere lasciato al basso tutto che egli aveva di volgare e terreno. A ricreare poi l'animo dal lungo studio, e dal meditare spossato, or passeggiava a cielo scoperto: non increscevagli que' dirupati luoghi, nè quelle raggirate ripe: or riposavasi sopra verdi zolle, all' ombra gratissima

di ramosa quercia, ed eragli diletto e ristoro non lieve poter girar intorno ben da lungi cogli occhi. Con questo compensava egli gl' incomodi del suo domicilio: ed ivi contento di poco, soleva dire, che non dal coltivare il corpo, ma dal coltivare l'ingegno si doveva aspettar lode. Quindi l'avresti veduto venire a quando a quando in Faenza, e poi partirsene sopra un muletto, cui il peso delle bisacce e di lui facevano portar pelata la groppa. Così egli senza fasto, senza ambizione, viveva a modo de' nostri maggiori. Parevagli questo sicuro e riposato ritiro a coltivare le muse, e spezialmente le latine, le quali perdutamente amava: e sì che all' amor suo rispondevano! E tenne dover egli incominciare dalla lingua latina, la cui profonda conoscenza non solo vedeva tornargli per conseguire la forza e le grazie dei latini poeti, ma per fare tesoro di ogni maniera di dottrina, come aveva prima avvisato il chiarissimo Mureto. E che la lingua latina a ciò valga, sarà chiaro a chiunque voglia richiamare a memoria gli svariati avvenimenti, e la varia fortuna delle lettere. Conoscerà in fatto, che ogni guisa di lettere e di discipline fiorì e crebbe col fiorire e col crescere di questa lingua, e al cadere e al mancare di quella (colpa delle umane vicissitudini) pur quelle caddero miseramente, e vennero meno. Tanto è vero, che le une hanno bisogno dell' altra, che insieme amicamente si uniscono. E a buon diritto fu ella sempre riputata e detta lingua dei dotti, e il Facciolati e il Lami e moltissimi altri chiari scrittori collo stesso Mureto l'onorarono come madre e altrice di tutte le lettere. E mentre la dicono spenta e morta, è da desiderare che questa opinione si moderi in guisa che sia chiaro, che quantunque la non si beva col latte, e non s'impari dal parlar del popolo, come avveniva in quel beato secolo di Roma antica, la non è però af-

fatto perduta ed estinta, come l'osca, la celtica, e molte altre. In fatto non rimane ella sana ed integra nelle membrane dei codici, nelle medaglie, nelle lapidi, per mezzo di cui giunse fino a noi? Fu, egli è vero, presa da gravissimo morbo, di che la barbarie nordica l'infettò, e la contaminò sì che molti anni le convenne giacer vergognosa, e nascondersi alla luce del giorno: ma pei conforti, e per lo studio di sommi uomini alla fine rifattasi, rifulse di matronal decoro, e mostrossi tanto adorna e gentile, che parve degna della maestà latina e dei fasci consolari. Fiorisce poi ora e vive negli scritti dei dotti, nelle accademie, nelle scuole per tutta la terra, ed è principalmente coltivata da quelli, i quali desiderano aver grado di dottrina e di erudizione. Ma conviene pur che il confessino coloro stessi, che di ciò soventi l'accusano, che sebbene sia mutata la pronuncia, pure ciò che possa nuocere all' antica bellezza e maestà di lei, non ha in se; nè alcuna cosa all' eleganza e alla castità di lei si oppone. Perchè la pronuncia si deve considerare come dote esteriore di tutte le lingue e non più, e la latina a' dì nostri per buona ventura non ha poi *tale* pronuncia, che riesca ingrata od aspra all' orecchio. E poi alla fine se anche non pronunceremo bene, non per questo avverrà, che noi la scriviamo male. Non può infatti alcuno negare, che essendoci venuta schietta e sincera l'antica maniera di scrivere, sebbene sia alcun poco mutata la pronuncia, ciò a tanto non basta, perchè questa nobilissima lingua, *quasi* vecchia imbecille e fastidiosa, si debba rigettare e sprezzare. Ricordino essere quella stessa, che un giorno colle armi e coi trionfi romani suonò degna di quel grande impero: quella, che per eleganza, per facondia, per bellezza può contendere il van-

o alla greca stessa sua madre e maestra: quella che
u e sarà sempre vincolo comune di tutte le genti,
il mezzo più sicuro per crescere e dilatare le let-
ere, le arti, e le discipline. Le quali cose intorno
a lingua latina mentre tocco di volo, non vi sia
hi meco sé la prenda, e creda che io abbia mosso
guerra alla patria favella, ed abbia in dispregio gli
crittori italiani, i quali soltanto possono essere tenuti
i vile da coloro, che non ne sentono la dolcezza
la facondia. E chi v'ha che svolgendo gli scritti
le' sommi uomini, i quali diedero vita e fama a
uesta nobilissima lingua, tanto che contro lei lun-
hissimo volgere di secoli non basterà, non si senta
'animo pieno di diletto e di dolcezza? E chi non
oderà al leggere le opere moderne, le quali coll'
sempio, colla diligenza, e colla forza loro depressi
battuti coloro che a novità studiavano, e con scel-
eranza inaudita tentavano corrompere il nativo lin-
guaggio, l'hanno oramai condotta a tanto di onore
di dignità, che pare che l'Italia sia per rinnovel-
are il vanto antico e la gloria toscana? Sebbene chi
renderà mai a lodar degnamente la lingua italiana,
che più non dia nelle lodi della latina sua madre?
Chi si farà ad esporre con efficacia in lingua italia-
a i sentimenti dell'animo suo, se a fondo non cono-
ca la latina, nè sappia gli ornamenti dovuti alla
madre, e da quelli intenda di quali si convenga
rincipalmente adornare la figliuola? Invero io non
ubito punto affermare che niuno ebbe fin qui grado
li scrittore italiano, che non fosse amatore e cono-
citore delle lettere latine. Io mi appello agli stessi
autori e padri dell' italico idioma: all' Alighieri,
l Petrarca, al Molza, e a molti altri, che la fa-
ella coltivarono, illustrarono e accrebbero: e chiamo
pur a testimonio quelli, che cantarono in aurei versi

Dei re d'imprese e le feroci guerre.

Il divin Lodovico, l'immortale Torquato, e tutti i chiamo quelli non solo che ne' tempi andati (poichè ad uno ad uno annoverarli, lunga ed increscevol cosa sarebbe) ma quanti ancora a' dì nostri hanno lode dal coltivare la patria lingua, i quali tutti sappiamo, che molto addentro conobbero e conoscono la lingua latina: e se a questo mancano prove, a me basta giudicare dalle opere loro, che si rimangono scritte in latino. Penso non essere uscito di via in prima di pormi a dire di quelle cose, che furono scritte in latino dal Laghi, ho discorso un poco della lingua latina. Ma per recarmi là d'onde mi trasse amore che ho a quella favella, narrerò come il Laghi si diede a tutt' uomo a studiarla, e per possederla, ed essere dirò quasi iniziato ai misteri di quella dea, si diede a svolgere dì e notte non mica gli scrittori bassi, ma i classici che fiorirono in quel beatissimo secolo, che per dire con Gellio fu chiamato a ragione il secolo d'oro, l'autorità de' quali è riconosciuta per consentimento di tutti i secoli venuti appresso. Dalla continua lettura dei quali confessava egli di prendere infinito diletto: ed è poi incredibile a dire quanti e quanto larghi frutti ogni giorno raccogliesse. Ma per ben possederla egli, dotato com' era di fino intelletto, conobbe non bastar la lettura: volervi ancora uso ed esercizio. Ricordavasi forse di quello che Plinio aveva detto a tale proposito, essere sopra tutto utile voltare dal greco in latino, e dal latino in greco: ciò che Quintiliano insegna,, i nostri antichi oratori avere giudicato utilissimo, voltare in latino i greci scrittori:,, il che Crasso confessa di aver fatto, e piacque pure a Messala. Cicerone poi spessissimo lo co-

manda, ed egli stesso fra le altre cose trasportò alquanti libri di Platone e di Senofonte. Così pure il poeta veronese, per tacere gli altri, pose in versi latini il canto greco di Callimaco intorno la *Chioma di Berenice*: nè questo è fatto senza avvedimento, nè senza molta utilità. Imperciocchè oltre all' imparare a conoscere gli autori, e vedervi ben addentro fra l'un senso e l'altro, nasce gara ed emulazione, la quale a sentenza de' retori giova maravigliosamente a formare lo stile, come l'esperienza stessa conferma. Per queste ragioni adunque spessissimo si esercitava a scrivere, ora voltando in latino le cose da altri scritte in italiano, ora componendo bei versi latini, che spiravano la grazia degli antichi. Intrattanto vennero alle mani del Laghi le prime dodici odi stampate da Lodovico Salvioli, nome carissimo per più titoli alle lettere. La facilità dei versi, la chiarezza, l'armonia delle parole, congiunta con una certa grazia e soavità di pensieri, risplendono mirabilmente in ogni parte: le diresti il Properzio del secol nostro, se meglio non ti piacesse chiamarlo col eruditissimo Andres l'Anacreonte italiano, cui le muse e le grazie educarono agli scherzi ed agli amori; poichè volendo egli cantare sulla cetra più gravi soggetti, mal gli risposero le corde, e quelle muse stesse che al canto d'amore ebbe facili e propizie, gli si volsero sdegnose, o certo ritrose, quando d'altro volle cantare. Il Laghi adunque si propose di rendere queste odi in versi latini, e poichè parlavano di cose d'amore, scelse la molle elegia: e tanto con delicato stile imitò la facile, schietta e natural vena del sulmonese poeta, che, quasi direi, egli ti pare udire Ovidio stesso richiamato in vita ed al canto. Questo fu il primo sforzo del suo ingegno, questo il primo argomento de' suoi studi, che fece di pubblica ragione

colle stampe nel 1764. Tutto ivi ride di grazie e
leggiadria: poichè, seguitando egli le orme della s
guida, ora supplichevole a Venere la prega propizi
all'amor suo, ora ingegnosamente scusa l'infedeltà s
ora sgrida e garrisce la vecchierella nutrice, ora
volge alla fanciulla o che si adorna allo specchio,
che si reca in villa, ora le insegna il come sta
al teatro, ora a lei traditora impreca orrende m
nacce: e dappertutto ti si mostra l'accutezza del gi
dizio, la delicatezza del gusto, ed essere egli dall
natura stessa e dall'arte ottimamente disposto a qu
sta guisa di scrivere. Nè a modo di fido interpret
rende parola per parola con soverchia diligenza, e co
quella giustamente riprovata salviniana servitù; n
come poeta che nulla tolse altrui, nulla contro l
mente dell'autore aggiunge, tutto compone a' mo
latini, e di ornamenti latini riveste, ed insapora nell
dolcezze del secol d'oro a modo che mi pare, ch
il bolognese maestro d'amore, fatto per opera de
Laghi cittadino di Roma antica, più ai sollevi,
prenda abito di dignità e di nobiltà maggiore.

Erano nove anni, che il Laghi viveasi confinato i
quella solitudine, quando acerbissima ferita gli trafis
l'anima; perochè mentre egli stava in pianto per l'im
provvisa morte del padre, ebbe a raddoppiarlo p
la perdita della madre. E tanto fu amareggiato d
questa sventura, che sempre avevasi innanzi gli o
chj le loro virtù, e pareva non esservi cosa, c
potesse radolcirgli la vita. Nulladimeno, siccome gli u
mini sapienti, nella rea fortuna cercò egli allevi
mento al suo dolore e alla domestica calamità
libri e nello studio: imitando così Cicerone, c
in simile avversità prendeva conforto dalla filosofi
e mitigava il dolore della perdita della sua Tullia
scrivendo il libro *della consolazione*. Quantunque qu

gli aspri e dirupati luoghi, che dapprima o fosse la novità o l'amor grande che egli poneva ai genitori, aveva tollerati sino a quel dì, al vedersi così deserto gli cominciarono a dare molestia, la quale sempre più veniva crescendosi. Se togli l'aere purissimo e salubberrimo, in quella solitudine non è cosa che non sia grave e molesta: terreno qua selvoso, là morto: non altro che olivi ed anisi: essere invano sforzare la natura del suolo, che non risponde a fatica. Rupi alte e discoscese, or sbattute dal sole, or cariche di nevi: quando fangose a modo, che l'andarvi è faticoso assai. Sempre i venti a battaglia, i quali non solo schiantano ed abbattono le annose querce, ma quelle povere casucce ancora minacciano rovinare. Rozzezza negli abitanti, e costumi aspri, troppo lontani dall'urbanità, a cui il Laghi e per natura e per educazione era portato. Non vi ha poi a parer mio cosa più dura, che dover vivere con quelli, colle inclinazioni e costumi dei quali tu non convieni. Per queste cagioni pensando essere cosa grave rimanersi in quest'angolo nascosto, a esortazione principalmente degli amici, della famigliarità de' quali gli era troppo duro essere privato, finalmente di quel silenzio e di quelle tenebre uscì, e nominato parroco di S. Croce in Faenza nell'anno 1767, si rese agli amici, alla patria, a se stesso. Bello fu il vedere come al suo ritorno tutto il popolo in festa accorse, e ognuno congratulava, ed allegravasi, come al suo partire erano rimasti in dolore ed in tristezza. E di questa pubblica dimostrazione, di cui a buon cittadino non può essere dolcezza e gloria maggiore, egli conservò sempre memoria e gratitudine, e studiossi ogni dì più ben meritare delle lettere, onde porgersi degnissimo di quella patria dalla quale ben vedeva essere sopra modo amato. Lasciata

poi le cose profane, che giovane aveva con modestia e castità grande trattate, chiamò le muse a canto più grave, e finchè visse altre non ne soffrì. I salmi, che quantunque si chiamino davidici pare non sono del solo Davidde, e cui egli per debito ogni giorno leggeva, gli avean da gran tempo percosso l'animo e lo tenevano in desiderio di porsi ad impresa maggiore. Allettato da quella nobilissima maniera di poesia, e da quella sapienza onde è rischiarata, non poteva abbastanza ammirare quegli aurei ammaestramenti di verace pietà, che ivi ridondano: e diceva non potersi udire o cantare più dolci versi, nè esservi migliore scorta di quelli a vivere una vita beata e sicura. Diresti essere avvenuto per consiglio di provvidenza eterna, che quelle verità fossero dipinte dei più vivi colori dell' eloquenza e ripiene delle più care dolcezze del dire, onde i leggitori, presi a quella soavità, avessero conforti a ben vivere insieme e rimedii.

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall' inganno sua vita riceve.
Tasso C. 1.

Ma per tornare a lui dirò, che amico com' egli era delle muse tanto alla magnificenza e alla grandiosità della poesia ebraica era preso, che più non poteva. E quale vi ha raccolta di antichi poemi, che possa o venire a confronto, o tener dietro alla biblica, che è la più antica di tutte? Brevi e vibrate sentenze, temperanza di parole, stile sobrio e modesto, che a quando a quando si sublima, non però mai gonfia o lussureggia: modi veementi, fervidi, ar-

diti: metafore, similitudini, allegorie, tropi e figure d'ogni maniera: spezialmente la prosopopea vi primeggia, poichè ella innalza le stile a maraviglia, e lo veste di non usato splendore. E però io non dirò vana e leggiera quell'arte, per cui gli uomini conformati dal loro creatore fin da principio usarono levare inni di lode a Dio, distendere la religione e moltiplicare le virtù. La quale arte fu poi appresa dai greci e dai latini, che con grande applauso dei popoli e con grande studio ne usarono a celebrare quella bugiarda turba di falsi numi, e a tramandare ai posteri le magnanime imprese degli eroi. I salmi pertanto, quella maniera di lirica poesia che diresti altrettante odi, alcune delle quali vivaci, liete ed amene, altre gravi e splendide, altre poi graziose e delicate, furono resi dal Laghi in isvariato metro latino. E questa varietà gli parve necessaria, onde provvedere alla sazietà de' leggitori, poi anche perchè la stessa dissomiglianza degli argomenti di per se lo domanda. Così il suonatore della lira romana, cantando le sue soavissime odi, vi usò diciannove guise di metri. Nè gli diede timore, sì che si distogliesse dal suo proposto, la moltitudine di coloro, che si adoprarono con lode ad esporre in latino que' divini canti; egli ben sentiva da che peso fossero le sue spalle, e avevasi fermato in cuore non perdonare a fatica in cosa di tanto rilievo. Un esito felicissimo secondò l'audace impresa, e i due pregi principalissimi, che in tali lavori si richiedono, concorsero e cospirarono perchè il Laghi conducesse a perfezione l'opera sua: voglio dire la fedeltà e la ragione nel rendere le sentenze, nel conservare le immagini, le forme, l'andamento, le grazie e l'eleganza e la splendidezza dello stile ebraico, e usarvi insieme il fiore della poesia latina. Cosa veramente grande e dif-

ficile assai è porre ogni studio nella poesia romana, e andar vagando per gl' immensi campi delle muse latine, senza infrattanto dimenticare Gerusalemme, o o la palmifera Idumea, e tenersi sulle orme della sua scorta, sentenze contrapponendo a sentenze, squisitezza a squisitezza adeguando per modo, che si paja averne egli presa bellissima gara. Che dirò io della dolcezza, della grazia, dell' eleganza dei versi? quanto eleborati, quanto eletti, limati? Chi può trovarvi una parola sola, una frase che non sia attinta alla più pura fonte, confermata dall' uso e dall' autorità di nobilissimi scrittori? Chi non leggerà avidissimamente quel fiore di allegoria, che è nel nono salmo, la quale dal Laghi fu esposta in verso asclepiadeo? La gente ebrea è paragonata ad una vigna, i cui germogli trapiantati dall' Egitto in nuovo e fecondo terreno, misero profonde radici e fecero a se d'intorno grand' ombra, ma rapacissimi ladroni le diedero guasto; e un feroce cinghiale, sbucato da una vicina spelonca, tutta la saccheggiò. Quanto acconciamente si convengono all' elegia i lamenti, le querele di Davidde, che esule per timor di Saule, non aveva speranza fuor che in Dio, le quali furono dal divino vate poste nel salmo quarantesimo? Così in vero altro verso fuor l'eroico non si conveniva al salmo diciassette, in cui descrive l'immagine del re supremo, che scende dal cielo in ira. Gli stanno intorno il fumo, il fuoco, le piogge, tuona orrendamente il cielo, e dall' ime caverne commosse le rupi, ne sentono e ne temono la venuta. E' degna poi di particolare osservazione l'esposizione del salmo centoquattro, in cui brevemente si discorrono gli annali da Abramo sino a que' tempi, in cui al popolo ebreo diè finalmente Iddio di por piede nella terra di Canaan. E chi leggerà quegli eroici versi, scritti con tanta ma-

nificenza e sublimità dal Laghi, non potrà a meno di non correre col pensiero a quello insigne scudo, in cui il nostro divino Virgilio tutte ad un tempo istoriò le cose italiane e i romani trionfi: della vista de'quali Enea si compiace, ignorando frattanto che egli portava sugli omeri la fama e i fatti dei nipoti. Non è poi maraviglia se quest' opera, che fu intrapresa fra mille congratulazioni, dopo essere uscita in luce la prima volta in Faenza nell' anno 1791, a richiesta di molti fu ristampata colle medesime stampe nell' anno 1795.

All' opera dei salmi tenne dietro la versione latina da lui fatta di alcuni sonetti. Questa maniera di componimento, com'è più bella e più piacevole d'ogni altra poesia lirica, così è la più ardua e difficile. Benedetto Menzini ci dice, che è come la pietra di paragone proposta da Apollo per mettere a prova gl' ingeni dei poeti. Infatti fu concesso ai greci ed ai latini usare ne' lor componimenti ora de' monostici, ora dei distici, quando i tetrastici e gli esastici, quando i decastici: il che non è concesso al sonetto italiano, al quale sono stabiliti determinati confini oltra cui non può andare; però convien badare di non cadere, come dicono,

In questo di Procuste orrido letto.

Non credere poi, che per difficile che sia venga posto in non cale dagli italiani,

Cui, di null' altro che di lode avari,
Le muse dier svegliato e pronto ingegno,
E suono di dolcissima favella.

E non è raro ed insolito il vedere bellissimi sonetti

semplici, adorni, gravi, sentenziosi, cui non può negar lode se non chi è frivolo o incontentabile. E quante volte alcun di questi veniva a mano del Laghi, egli lo rendeva non seccamente, ma con dottrina e con eleganza in versi latini: tal che pur da questo può intendersi quanto egli sapesse profondamente di latino. E che infatti ti può mai cadere sott'occhi o più puro o più grazioso o più limato? Se ti fai a scorrerli, non è cosa che ti faccia intoppo o fastidio: all' indole, ai modi, alle forme l'hai tosto per poesia latina, e ti avviene a quando a quando dover confessare, che sotto le mani di lui que' componimenti hanno preso abito di maggior gentilezza. Che se dirai esservi alcuna cosa men che perfetta, o alcuna che non meritava lo studio e il pensiero di tale traduttore, non ne inferirai per questo, che egli sia stato preso dal sonno o gli sia mancato quel sottile giudizio necessario a ben vedere nelle belle arti, del quale parla Orazio stesso.

Per molte cagioni s'indusse egli a trasportare al latino que' sonetti, perchè gentile com' era non sapeva negarsi alle inchieste, e dirò anzi alle importunità degli amici. Infrattanto grande era il desiderio, grandissima la brama di avere di tali gemme, e però le versioni del Laghi erano con ogni cura e studio ricercate. Mandate come avviene in mano di copisti d'ogni guisa, avvenne come suole il più, che andassero dalla costoro temerità ed ignoranza contaminate in modo, che appena vi si mostrasse il Laghi: e per riparare a questo inconveniente e provvedere insieme alla gloria della patria, vi ebbe un bel che fare. Ma alla fine la modestia di lui fu vinta, e furono stampati settantuno sonetti traslati in esametri latini, e riveduti per cura dell' autore, e pubblicati nel 1807: i quali invero lui morto o non si-

rebbero stati stampati più, o lo sarebbero pieni di errori. Era già il Laghi vecchio quasi a decrepito, poichè aveva trascorso l'ottantunesimo anno, e non aveva certo di che accusare la vecchiezza: giacchè l'ingegno si manteneva vigoroso e i sensi integri. Avresti visto quel vecchio cercar libri, e leggerli con avidità e vivezza da giovane, non cessarsi mai dagli studi, che in tutta la passata età aveva coltivati: dei quali diede egli bellissimo saggio in quest' anno stesso mostrando quasi dall' età stessa prendere forze maggiori. Fra tutti i monumenti dell' ebraica poesia, quello che maggiore maraviglia ne arreca è il carme nuziale, con cui il più sapiente degli uomini sotto il velo dell' allegoria descrive le mistiche nozze della chiesa con Cristo. Già da gran tempo preso alla bellezza di questo leggiadrissimo canto pastorale, come l'avrebbe egli passato, se per ragione del mistero di che si tratta, per la dignità della poesia, per l'eccellenza de' modi avanza gli altri? Lo rese adunque in bei versi elegiaci, che ottimamente corrispondono al metro del poeta ebreo: poichè, come ho accennato di sopra, nel tradurre i poeti si deve fare gran conto del metro. Ed è chiaro che in questo mancò il Manfredi, che volgarizzò in verso sciolto le odi d'Orazio: il qual verso al certo niuno dirà che corrisponda ai metri oraziani. Perocchè non la manderai buona neppure al Bezza, il quale portò in versi, eleganti per vero dire e tersi, questo medesimo cantico, e con ardire veramente empio vi frammischiò di modi tolti di peso da Catullo, come *petulanti occhietti*, *innanellate ricciutelle chiome* e che so io: i quali modi certo non si confanno alla castità e alla modestia di quel carme divino. Confesso che le mistiche parole de' sacri sposi hanno un non so che di delicato e di soave nella lingua ebraica, e piacciono e innamorano

al leggersi: ma quel tenero, piacevole e molle stile risponde a quello che usò Teocrito negl' idilli, Virgilio nelle egloghe, Tibullo nelle elegie, non mai a quello che Catullo licenziosamente usò ne' suoi faleuci. Sappiano frattanto coloro, che si fanno a leggere tali cose, che presso gli ebrei una volta furono reputati onesti certi modi di fare e di parlare, che in appresso si ebbero per disonesti e disconvenienti: poichè ciascuna nazione ha i suoi costumi, e quello che piacque dapprima fu coll' andar degli anni disapprovato. Quindi il vestire, il portamento, i riti nuziali, i sacrifici, i conviti degli ebrei furono tutt' altra cosa da quelli dei latini e dei greci. Così Omero nel secondo dell' Iliade ci descrive Teti, che molce il mento e la barba di Giove onde amicarselo: il che sarebbe modo rustico ed inurbano presso di noi. Ulisse, fatto prigioniero di Troja, supplichevole alla regina Ecuba palpa le gote, onde per la clemenza di lei scampare da morte: il che sarebbe delitto di lesa maestà a' dì nostri. El la è certo imprudenza giudicare dalle costumanze di un solo popolo i detti e i fatti degli altri popoli, e dalla consuetudine dei nostri tempi misurare quella degli antichi. Quanto al Laghi non avrai certo parole che bastino a lodarne l'industria nel saper bene adattarsi al suo soggetto e secondarne l'indole. Egli è sempre eguale a se stesso e non degenera mai: sciolto dal vincolo delle parole tien d'occhio soltanto ai pensieri, porta scrupolosamente le sentenze, e fedelissimamente ne mantiene l'ordine. Odi per bocca di lui Salomone parlar latino, e le idumee verginelle mentre accompagnano al talamo la mistica sposa modulare il canto al suono di latina zampogna. E per arrecarne alcun brano a prova, non potevasi con più gentilezza e accortezza dipingere l'affanno e il timore della sposa, la quale tra-

sportata dall' impeto dell' amore si raggirava per le strade e per le piazze della città in cerca del perduto sposo, e ne veniva iterando il nome: e trovatolo alla fine, lo abbraccia e al tetto paterno lo riconduce. Bellissimi ancora sono quei versi, nei quali seguendo la sua guida, con pastorali similitudini esprime e celebra gli occhi rilucenti come quelli di mite colomba, e le chiome biondeggianti come una greggia di capre, e i denti candidi come i velli delle pecore che il pastore allora allora ha lavata nelle onde cristalline, e le labbra del colore di porpora, e le delicate guance.

Ma altre cose ancora egli comprese nello stesso volume, le quali trasse da fonte ebraico, recandole al latino. Dirò i due cantici di Mosè, l'uno dei quali che è il più antico narra come i figliuoli d'Israele rendano grazie a Dio, ed esultino e trionfino perchè l'egizio tiranno, che minacciava estremi danni, sommerse nell'onde e i cavalli e i cavalieri ed i cocchi, mentre ad Israele si apriva una strada per mezzo del mare asciutto. L'altro in cui il divino profeta, già presso a morte, canta con voce di cigno, per usare la frase di Cicerone, come i giudei una volta si davano all' idolatria, rammenta i molti e grandi beneficii che Iddio aveva fatto loro, e promette che Iddio presto farebbe loro le sue misericordie, se una volta conoscendo i lor mali ritornassero al buon sentiero. Poi introduce Abacucco a cantare carmi latini con quella sua grande e magnifica vena, e a celebrare le grandezze di Dio, che aveva tolto Israele dalla servitù d'Egitto, e pregavalo a togliere dal loro collo il giogo di Babilonia. Poi narra come Ezechia re, campato da morte imminente, con canto sublime ed elevato ringraziasse a Dio: il quale canto non so io perchè dal Grozio fosse attribuito ad Isaia. Do-

veva egli conoscere almeno che i re dell' Asia seppero sempre di canto e di cetera. Ci mostra anche Simeone, il quale si grida beato del morire, poichè vide la gloria d'Israele ed il Salvatore del mondo; ed a questo aggiunse quel libro, che chiamasi l'*Ecclesiaste*, scritto da Salomone e reso in elegiaci dal Laghi, ove si mostrano vane quante cose al mondo piacciono, lusingano, dilettano: e si dichiara che la verità e la felicità è solo riposta nelle virtù e nell' onorare e nel temere il signore Iddio. Per ultimo portò in esametri latini il libro della *Sapienza*, nel quale si comprende la notizia di tutte le cose e la retta maniera di usarne secondo il comandamento di Dio: della quale opera è autore Salomone, o almeno in quella si recano le sentenze di lui. E se io qui volessi annoverare tutte quelle cose, che in que' lavori si offrono degnissime di lode, mi converrebbe portarli per intero, perchè ogni parte dell' opera si loda dell' arte del Laghi da principio sino alla fine, ed è certamente degna di cedro e di cipresso. Non è quindi maraviglia, se con grandissima lode, e dirò anche applauso, fu accolta da coloro che sanno bene di latino. Mi parrà poi di avere lodato abbastanza queste opere, quando aggiungerò che a monsignor Stefano Bonsignore, fior di dottrina e d'ingegno, al quale il Laghi le volle dedicate quando le pubblicò nel 1809, piacquero senza fine.

Dopo avere parlato ad una ad una delle traduzioni del Laghi, piacemi ancora aggiungere alcuna parola intorno la dignità e il pregio delle medesime in generale. E tanto più, perchè coloro che portano dall' una lingua all' altra o la prosa in verso, o il verso a diversi generi di poesia, come fece il Laghi, a giudizio d'alcuni fanno cosa poco lodevole, poco necessaria, anzi inutile alle lettere: e come remiganti e facchini, i quali quasi nati a servire, non si occupano che nelle ope-

re altrui, per modo, che sia loro disdetto portare il proprio avviso e ragionare. E qual lampo d'ingegno si mostra, dicon essi, in tali scritture? quale erudizione? dov'è l'invenzione, per cui la mente umana ha quasi poter di creare? tutto che vi ha degno di lode nel libro è dovuto all'autore, non al traduttore. Sebbene tu metta l'aratro tuo nel campo altrui e lo semini e lo mareggi e vi spenda danaro e fatica, niun frutto a te ne viene; perchè tutto cede al suolo e frutta al padrone. Oh gli uomini tardi e mal veggenti, che con sì fatte ciance tentano e la bellezza dei volgarizzamenti e la gloria de' volgarizzatori oscurare! A questi io rispondo ciò che più sopra ho detto; che tali interpretazioni e volgarizzamenti furono in antico cagione di esercitare lo stile; e non si dee credere, che questo sia lavoro da principianti, per imparare a scriver bene. Chi ignora in fatto, se vogliamo parlar degli antichi, che uomini nè indotti, nè sconosciuti nella letteraria repubblica, ma gravissimi scrittori e già per molte opere famosi, si ebbero somma lode ed onore dal traslatare in latino Platone, Aristotile, Erodoto, Senofonte, Tucidide, il fiore in somma degli scrittori greci? Dopo il risorgimento delle lettere poi, quali e quanti uomini o in prosa o in verso pagarono questo tributo ai greci ed ai latini, da' quali come da purissime fonti attinsero e derivarono gran copia di eloquenza? A chi non è noto il Varchi, il Poliziano, il Caro, il Davanzati, il Marchetti, e cento altri che lungo sarebbe qui annoverare, i quali per questo in tanta fama salirono, che nulla più? E se vogliamo recarci ai tempi presenti, quantunque io possa tacermi di molti illustri in questa maniera nobilissima di lettere, non posso per alcun modo passare Vincenzo Monti e Dionigi Strocchi, lumi chiarissimi della letteratura italia-

na, l'uno de' quali sebbene fosse de' primi poeti italiani recò al volgare le satire di Persio e vestì d'italiane note la fiera ira d'Achille, donando così alla nativa il divino poema di quel greco immortale,

Cui le muse latine più ch' altri mai.

L'altro volse in volgar poesia gl' inni di Callimaco, e tanto in ciò valse, che per molte lodi che gli uomini gli abbiano date, non hanno per anco al certo adeguato il merito.

E nel novero di questi porrai Luigi Lamberti, scrittore elegantissimo e delicatissimo, il quale colle sue traduzioni dal greco venne in grandissima fama. Nè tacerò Luigi Lanzi, chiarissimo ingegno, cui non ha guari estinto piansero le buone arti e gli studi archeologici. La posterità certo maravigliando leggerà la traduzione italiana delle *opere e dei giorni* di Esiodo esposta in elegantissimi versi, ed arricchita di dotte annotazioni. E chi non conosce quella cima d'ingegno d'Ippolito Pindemonte da Verona, il quale con tanta bellezza e maestria recò a poesia italiana il celebre poema d'Omero, in cui si descrivono le peregrinazioni e gli affanni di Ulisse, sì che egli ti pare che per mutar veste nulla siasi tolto, nulla scemato di quella bellezza e di quello splendore, che nel divino poeta ammiriamo? Per le quali cose chi sarà tanto sfacciato, che ardisca negare ai volgarizzatori ricchezza d'ingegno e di erudizione, forza d'invenzione e di pensiero? Che essi avessero non solo conoscenza delle lingue, ne danno fede le cose scritte da loro di proprio ingegno e raccomandate alla memoria, delle lettere, nelle quali non solo è bellezza di dire, ma erudizione, ma vero sapere per modo, che piacciono, dilettano, rapiscono. Sebbene, anche lasciando a parte queste cose,

non potrai negare alla traduzione quella forza d'ingegno, che è necessaria a mantenere e a rendere esattamente le sentenze, l'ordine, le immagini, le veneri, la robustezza dello stile di quell'opera, che si prende a tradurre per modo, che se manca una di queste cose non è più traduzione, ma uno scritto somigliante, non pari ed eguale, che non ha bellezza di lingua, non diletta i dotti, non è utile agli indotti. Non altrimenti è di un pollone, il quale perchè metta più alte radici e meglio s'innalzi al cielo, per dare frutto ed ombra a que' che verranno, tu trapianti d'uno in altro terreno: e badi che il suolo in cui lo poni sia della stessa indole, lieto degli stessi umori di quello in cui era prima: chè se sarà dissomigliante la nuova pianticella traligherà, e i pomi perdendo il primiero sapore, torneranno in bastardi e selvaggi, se però non andrà tutto in fasca, in rigoglio, in cima. Ma tai pregi chi ebbe mai a desiderare nel Laghi? Non inventò, non scrisse con eleganza e tale ornamento che parve ad essi non mancare nè invenzione, nè nobilta, nè dottrina, nè erudizione alcuna. Altre cose egli scrisse, che per modestia tenne rinchiuse nello scrigno e che giova sperare saranno fatte una volta di pubblica ragione. Del resto non è molta accortezza nè bastante prudenza traslatando d'una in altra lingua lo strettamente andar dietro e rendere parola a parola, così com'è nell'autografo. Infatti quella studiata consonanza di figure, di vocaboli, di sinstassi sia ebraica sia greca male risuonerebbe nelle orecchie latine, ed uscirebbe in uno stile cui la lingua latina non comporta. Questa innetta e quasi direi schiava maniera di tradurre inasprì gli animi dei dotti contro il Salvini, a modo che ancora se ne dispetta il nome e si turba il riposo del suo sepolcro: quantunque se questo solo diffetto gli toglierai, pochi potranno ve-

nire a paragone con lui per la perizia delle lingue, e per la profonda dottrina ed erudizione. Non così Catullo quando tradusse la *Chioma di Berenice* di Callimaco e la bellissima ode di Saffo: non così l'Ariosto quando arricchiva il suo divino poema delle bellezze di Catullo, di Stazio e degli altri: non così il Poliziano in quelle sue stanze, vero miracolo di poesia: non così in fine quanti altri si appropriarono i più bei luoghi dei greci e dei latini, e col solo cangiar di veste li fecero propri, come usò Virgilio che nelle bucoliche seguì Teocrito, nelle georgiche Esiodo, nell' Eneide Omero. Non altrimenti il Laghi ricambiando oro con oro, gemme con gemme, dischiude i tesori dei poeti, che egli si fa a volgarizzare, e ne imita la robustezza, la vivacità, l'eleganza: or tenero, or molle, or lieto, ed or vivace nel suo dire. Perlochè nol dirai tu semplicemente un traduttore, sì ben anche un autore, il quale seguitando come interprete il suo esemplare, sa come Virgilio con eguali e convenevoli colori, or aggiungendo, or variando, ornatamente mostrare ciò che quegli dipinse ed inventò. Ma chi molto non sa di latino, nè molto a dentro vi sente,

> Di far lo stesso non si affidi, e molto,
> E invano adopri pur lo stesso osando:

per esprimermi con le parole di Orazio. Queste cose mi sono parute sopra le altre degne di memoria.

Or detto che abbiamo degli studi e delle lettere, toccherò la vita privata del Laghi e ciò che appartiene alla domestica disciplina: nè è da negare ancora che sebbene pajano cose leggiere e di poco momento, pure esprimendo al vivo e quasi descrivendo il carattere della persona, valgono assai ad ammaestramento dei lettori: che è il

fine propostosi dall' istorico. Così la pensarono Plutarco e Nipote, i quali scrivendo le vite degli uomini illustri in guerra e in pace, non giudicarono lontano da quel genere di scrittura il parlare di alcune cose dappoco. Il Laghi adunque mortigli, come si è detto, i genitori, essendo il maggiore e di età posata tenne ai fratelli luogo di padre (ed è cosa assai difficile): nel lutto i famigliari disagi e le perdite sforzavasi alleggerire: egli amministrare o difendere le rendite famigliari, le quali quantunque avesse trovate mal andate assai, nulladimeno potè rimettere in fiore ed accrescere; ma quello che è più, egli prese sopra se il carico dell' educazione dei fratelli, e n' ebbe a sostenere alcuna volta fastidio e fatica. Lui felice che di tante fatiche portò lieti e larghi frutti, nè ebbe a dolere mai, che alcuno de' fratelli dalla specchiata virtù di sua gente degenerasse! Ed essendo egli ottimo, tutti i suoi rese ottimi. L' industria e la naturale destrezza dell' ingegno del Laghi aveva conosciuta vivendo Scipione Zanelli, e morendo diè prova in qual conto la tenesse. Cittadino chiaro per sangue, per ingegno, per ricchezze, aveva aperto un canale, pel quale discorrendo le acque dal Lamone in Po di Primaro, per ben ventisei miglia lo faceva comunicare col mare Adriatico; opera veramente reale e romana, condotta a fine con privato denaro; colla quale si facilita il trasporto delle nostre biade, e l' introduzione delle merci straniere. Per tale costruzione è avvenuto, che si avvivi il commercio, e ciò che fu opera e dono di natura altrove, veggiamo noi quì nato e fatto per industria di un sol cittadino: onde poi si è di molto accresciuta la fortuna de' faentini. Frattanto venuto a morte lo Zanelli, non dubitò darne l'amministrazione al Laghi unitamente ad altri uomini probi, esperti e ragguardevolissimi, or-

dinando per testamento, che parte della rendita fosse posta a dotare povere zitelle, parte a sollievo de' miseri consumati da incurabili malattie. Fu anche in lui gran prudenza; virtù che vien prima fra tutte le altre, la quale è chiamata da Cicerone la scienza di conoscere ciò che si deve fuggire e ciò che desiderare, che è quanto a dire l'arte di ben vivere. Questa moderò sempre la vita privata di lui, e specialmente mostrossi quando negli anni trascorsi essendo tutta la città in bollimento, in tumulto, in sedizione, egli salvo scampò dai flutti civili e sicuro riparò al porto. Imperciocchè mentre tumultuavasi, e parteggiavasi ora a questa ora a quella parte, egli non parteggiò che alla onestà e alla pace, gli animi dei cittadini esortò, consigliò a concordia, e mentre per lo pubblico bene si adoperava gliene veniva l'amore e la gratitudine di tutti i suoi concittadini. Arroge a queste cose una affabilità, una piacevolezza senza pari, una incredibile cortesia a chiunque gli si presentasse: e questa non d'apparenza come suole in molti, che a fior di bocca hanno mele e nel cuore veleno. Egli non lusinga, non adulazione, non amor simulato, che è peggio dell'odio, ma candidezza e soavità d'animo pari ai costumi. Non gli uscì mai dal labbro parola insolente, o superba, o mordace, o boriosa: non cercava lodar se stesso, ma attenuare le lodi. A chiunque andasse a lui per versi o per alcun giudizio, mostravasi tutta benignità, lodavalo, gli faceva animo, e se in que' versi avesse trovata alcuna menda, diceva: Di grazia correggi questo e questo: e prontamente, senza uscir mai dalla modestia sua, soggiungeva ciò che bisognava, tal che ti pareva che vi fosse preparato. Inimicizie non ebbe mai, non fece mai ingiuria ad alcuno, volentieri dimenticò le ricevute. Le amicizie, che solo fra' buoni possono fiorire alimentate dalla virtù, dili-

gentissimamente coltivò ; e poichè la forza dell' amicizia consiste nel sommo consentimento dei voleri, degli studi, delle opinioni, si fece amici tutti gli uomini più virtuosi e più dotti dell' età sua : Antonio Bucci del quale più sopra fu detto chiarissimo lume della filosofia, Lorenzo Fusconi a cui tutti i poeti fanno onore, Angelo Fabbroni benemerito della storia delle lettere e della gloria italiana, Alessandro Biancoli memorabile specialmente per lo volgarizzamento delle georgiche di Virgilio, il Contoli, il Tosetti, il Maccabelli, la benevolenza de' quali niuna cosa potè mai scemare o togliere, anzi pareva che invecchiando la famigliarità più si accrescesse e rassicurasse. Egli viveva per dire così nella famigliarità di questi uomini, piacevole nel conversare, lepido, e cogli amici scherzevole. Ma quello che va prima di tutto si è la carità grande e la religione verso Dio, la pietà verso i congiunti, la liberalità verso i poveri, la giustizia verso tutti. In una parola egli fu specchio di molte e grandi virtù, così che la patria fece di lui sua delizia ed amore. E questo chiaramente si mostrò, quando egli infermò a morte. Quale non fu l'aspetto, quali gli animi dei cittadini? Certo se i lamenti ed i sospiri facessero forza alla morte, questo poteva a prò del Laghi tutta la città. Tanto turbamento e timore non fu mai in ogni ordine di cittadino per la vita di un solo. Ma era giunto al Laghi il suo giorno, e già stava per iscoccare l'ora fatale. Dapprima le veglie, poi nausea ed avversione ad ogni cibo : nè vi era cosa che giovasse ; questo fu il principio del male, e del comune dolore. Disfrancato affatto di forze, indebolita la vista sicchè nè scrivere, nè leggere poteva più. Nei due mesi, che gli rimasero di vita, non fece che lottar colla morte. Afflitto, abbandonato delle forze non solo, ma della persona, veniva consuman-

dosi in modo, che invano cercavi lui in lui stesso. Infrattanto si accrebbe la febbre, la quale dapprima era leggerissima, ma poi rincrudendo il male più e più si accese. Grave punta al fianco, difficoltà di respiro mostrarono, che egli aveva infiammazione alla pleura. Gli cacciano sangue quattro volte: par che n' abbia sollievo; ma l'allegrezza e la speranza in sul primo nascere vennero meno, poichè fu preso da forte emiplegia. Rimase perduto nella parte sinistra della persona, impedito alcun poco nella lingua, ma sano della mente. Però prima di cedere al suo fine, voltosi a' suoi disse loro, portassero di buon animo la sua morte, seguissero la virtù e le opere buone, non mancherebbe loro l'ajuto del Signore: imparassero da lui ad avere sempre fissa negli occhi e nel cuore la religione. Ma quando sentì che non parole, ma pianti e singhiozzi gli venivano in risposta, onde non rattristarli di più ruppe a mezzo il suo dire; poi ricordandosi della poesia, a cui aveva studiato per tutta la vita, rallegravasi di non aver maicon un solo verso offeso persona: avere dato lodi al Signore, e avernelo glorificato. E in questo veniva recitando i luoghi più insigni, più santi. Poi voltosi a' sacerdoti, che ivi stavano per raccoglierne l'estremo spirito, dopo avere parlato a lungo con essi, mostrò come un' anima pietosa in quell'estremo dalla buona coscienza abbia allegrezza di pace: e così meditando la passione di Cristo e i gaudj della vita immortale, come santamente era vissuto, santamente morì. Il Laghi visse 82 anni, 7 mesi e 5 giorni, essendo che egli era nato il 2 di giugno del 1728, e fu soprappreso dalla morte il 7 di gennajo del 1811. Grande fu il compianto della città alla perdita del Laghi, e i cittadini in quel giorno si cessarono da ogni opera. E qual fu mai pompa di esequie, qual elogio, quali segni di dolore, da fron-

teggiare col lutto comune destatosi alla costui morte? Queste in vero sono le esequie più degne degli uomini grandi: poichè non celebrate dal fasto e dalla opulenza dei congiunti e degli eredi, non da uso o da consuetudine, ma da sincero e riverente amore e dalla memoria delle virtù del trapassato. Con questo seguito fu accompagnato alla chiesa di S. Agostino.

Se alcuno volesse sapere quale fosse la forma del corpo e l'aspetto del Laghi, io gli dirò, che ebbe statura giusta, fu poco della persona, magro anzichè no: la faccia pallida e bruna, gli occhi cerulei e piccoli e quasi nascosti sotto l'arco delle ciglia, i quali da lunge non raffiguravano gli oggetti, ma erano acutissimi dappresso. I greci chiamano *miopi* quelli che hanno tale vista: i latini con voce lor propria lusciosi, che noi diremmo lippi. Naso alto, non aquilino: calvezza anzi tempo: parco nel gestire, nel vestire, nel parlare a modo che coloro i quali sogliono misurare i grandi uomini dall'aspetto, visto e udito il Laghi, cercavano il Laghi. Il corso della vita sua fu tutto studio e belle lettere, con che si acquistò bellissimo e glorioso nome. Ma queste cose non sono poi tanto pregevoli, perchè caduche ed incerte, e senza la virtù dell'animo tutto il Laghi ora sarebbe spento. Ma per questa egli vive a sè e a noi, e per questa principalmente egli desidera di essere stimato e lodato. E lo sarai, o santissimo vecchio: chè io entro a te mallevadore per i miei concittadini, i quali a te mireranno come a specchio fidato e si comporranno al tuo esempio. Perdemmo la persona e non l'animo; e questo è a noi d'infinito conforto. Tu segui di lassù ad amarci, e ne avrai in ricompensa l'essere imitato per quanto è da noi, e il vedere onorata la tua santa memoria.

ARTICOLO

ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO

NEI VOL. 186-87.

17

DELLE LODI

DI

LANFRANCO GESSI

LUGHESE

CELEBERRIMO GIURECONSULTO DEL SECOLO XVI

DISCORSO

Del Prof. Domenico Ghinassi.

BOLOGNA MDCCCXXXVIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR AVVOCATO

GIAMPAOLO LUGARESI

PUB. PROF. DI GIURISPRUDENZA

NEL COLLEGIO TRISI DI LUGO

D. GHINASSI

Questo fu sempre fermo nel cuor mio di serbare riconoscente memoria verso coloro che contribuirono alla mia educazione letteraria, e civile, ed ebbi sempre caro qualunque incontro, in che mi fosse dato di pubblicamente addimostrarlo. Quindi è che stampando ora questo Discorso in lode del nostro Gessi non ho potuto tenermi dall' intitolarlo a voi, o Signore, che con tanto amore mi dischiudeste i fonti delle scienze legali; e tanto più di buon grado a voi l' offero, in quanto che trattandosi di celeberrimo Giureconsulto, pare più che ad ogni altro vi si convenga per diritto. Ella è poca cosa invero a quel molto che io vi debbo, ma la gentilezza vostra non vorrà certo rifiutare questa lieve dimostrazione del grato animo mio. Così se costretto a camminare per altra via non mi fu concesso di potermi annoverare fra que' valorosi alunni, che con tanto vostro onore uscirono a gran vanto nello studio delle Leggi, mi sarà dolce almeno l' avervi con ciò addimostrato non essere io ultimo fra quelli che vi professano sincera e perenne riconoscenza.

DELLE LODI

DI LANFRANCO GESSI LUGHESE

ECCELLENTISSIMO GIURECONSULTO

DISCORSO (1)

Che nella solennità di un tanto giorno, siesi richiesto l' ufficio della mia voce a tener parola da questo luogo sacro agli studi ed alle arti, ben potrebbe taluno maravigliare, se a quest' uopo acutezza d' ingegno, e profondità di sapere, e non più presto sentimento di gioia e di vera consolazione si richiedesse. Di che se ciascuno di voi è vivamente compreso in un giorno in cui questa fiorente gioventù ben porge argomento di quale speranza debba rallegrarsi la patria, non ultimo certamente, o signori, non ultimo io entro a prender parte di così viva, di così giusta esultanza. Imperocchè questo lietissimo giorno mi ritorna alla mente una cara una dolce reminiscenza di que' tempi, ne' quali giovanetto io pure, in questo stesso luogo, nella effer-

(1) Letto nella sala del Collegio Trisi di Lugo il giorno 7 settembre 1838 per la solenne distribuzione de' Premi.

vescenza degli anni, in quella età felice, nella quale il pensiero spingendosi in un avvenire vago ideale indeterminato infiora ogni desiderio delle più lusinghiere speranze, qua pure io stesso veniva a ricevere belle dimostrazioni d' incoraggiamento. Che se qualche cosa ho potuto arrecare io pure in beneficio di questa gioventù alle nostre cure affidata, e qualche lievissimo frutto da questi studi ritrarre, mi è forza confessarlo, o signori, tutto il debbo a que' generosi conforti. Conciossiachè niuna cosa possa tornare meglio in acconcio ad accendere nell' animo de' giovanetti desiderio di gloria di quello che il premio opportunamente compartito, e l' emulazione nei debiti modi eccitata. Ed in quanto al premio voi saviamente provvedeste, ottimi magistrati, che la diligenza, lo studio, i lodevoli costumi di questi valorosi giovani non se ne passassero senza la dovuta ricompensa, e a questa solenne distribuzione nulla di decorosa pompa si avesse a desiderare. Per ciò poi che spetta all' emulazione studierommi di ridestarla, comechè sia, nel petto di questa fervida gioventù rammemorando un esempio di domestica gloria, e proponendo a modello da imitar tal uomo, che per la lode dell' ingegno, per l' amministrazione della cosa publica e privata, per dottrina, per onorevoli uffici, e favor di potenti venne meritamente a tanta rinomanza di fama, che solo basterebbe ad illustrare questa nostra comune patria. Avrassi pertanto Lanfranco Gessi nostro concittadino, e celeberrimo Giureconsulto le debite lodi, con che parrammi di aver soddisfatto all' istituto nostro, ed alla memoria di lui reso un debito tributo di encomio. E poichè le pochissime cose, che dell' illustre concittadino mi fu dato rinvenire, e l' impazienza di que-

sta gioventù mal sofferente d' indugio non consentono al tutto che io in più lunghe parole mi distenda, brevemente vi ragionerò, e quasi per iscorcio vi rappresenterò la vita e i pregi di lui in modo da non abusare, o signori, della cortese vostra attenzione.

Lanfranco Gessi veniva alla luce in Lugo di onesti e civili parenti nel 1501, epoca di cara e gloriosa ricordanza per l' intera Italia, e per questa nostra terra natale di giocondissimo augurio. Imperocchè era principio di quel fortunato secolo XVI, in che le italiane lettere, ed ogni maniera di buoni studi, e di arti belle salirono in tanta eccellenza da meritare la fama dei secoli di Pericle e d' Augusto; e questa nostra patria vedeva nascere quell' uomo che poi doveva esserle di grandissimo giovamento e decoro. E infatti le speranze di lei non tornavano vane; poichè il nostro Lanfranco assai bene rispondeva alle cure degli amorosi genitori, i quali nulla trascurarono perchè a quelle arti venisse educato, che ad onesta e civil condizione si addicono. Egli è molto a dolere che della sua puerizia poche e malsicure notizie sieno a noi pervenute; perchè degli uomini grandi tutto si dovrebbe tramandare alla memoria de' posteri, specialmente ciò che spetta agli studi; affinchè la gioventù ne traesse argomento del come condursi ad ottener lode eguale nel cammino delle lettere e delle scienze. Ma se da quel che fu poi nella Giurisprudenza, e nelle onorificentissime cariche uomo di grande riputazione, vuolsi argomentare di quale amore il nostro Gessi fosse preso verso gli studi, egli è a dedurre, Signori, che nelle prime discipline, alle quali si suole educare la gioventù entrasse molto innanzi, e fin d' allora porgesse non dubbio indicio di quanto sarebbe poi per divenire.

E già parmi vederlo posti in non cale i sollazzi, di che tanto si piace la giovanetta età, tutto accendersi nel desiderio della lode. Quindi porgersi mansueto e docile ai genitori, attento, e diligente a' maestri; quindi un far tesoro di bella erudizione, non solo; ma, quel che più monta, di onesti e lodevoli costumi, quindi un innamorarsi delle bellezze degli scrittori Greci e Latini, che allora erano in tanta delizia, e che in se stesso quasi in succo e sangue trasformò, quindi finalmente dagli studi delle lettere quel profitto ritrarre, che è facile il credere di un nobile ingegno a diligenza, ad assiduità, ad amore di studio congiunto. Ma egli vuolsi considerare il nostro Lanfranco in quella scienza, che a lui fu aringo, dove egli colse le più gloriose palme, dico la Giurisprudenza.

Terminati nel modo, che è detto, gli studi delle umane lettere, i quali mentre informano gli animi a gentilezza di costume, sono come porta ad entrare nei reconditi penetrali delle scienze, portossi a Ferrara a darvi opera allo studio delle Leggi. Era a' que' tempi la Ferrarese Università fiorente d' uomini in ogni maniera di lettere e di scienze celebratissimi. Colà traeva il meglio della gioventù di queste Romagne, e colà trasse pure quel fior d' ingegno del nostro Gessi, il quale nelle scienze legali entrò sì innanzi che in breve ebbe a superare i suoi condiscepoli, sicchè professori, e rettori di quello studio publicamente di lui si lodavano. Bel compenso è questo, o signori, della ingenua ed onesta lode alle virtuose fatiche, e bello incitamento a durare negli onorati sudori. Per le quali lodi, e meritate ed avute il nostro Gessi non si levò già in superbia, come accade di molti, ma sibbene si accese

vieppiù in desiderio di meritarne maggiori; e le ottenne. Imperocchè giovinissimo ancora ebbe onori di laurea, la quale in que' tempi assai di riserbo, ed ai soli indubitatamente degni veniva conferita. E questa cospicua distinzione a favore del Gessi, avuto riguardo alla ragion de' tempi che in allora agli studi volgevan propizi, ben mi è argomento di credere profondo essere il suo sapere di leggi, e questo titolo non a vana ostentazione, sì a compenso di onorate fatiche aver meritato. Non era il Gessi appena uscito dagli studi che già il suo nome suonava caro, e riverito in Ferrara non solo, ma ben anche al di fuori, e molti letterati, ed eruditissimi uomini di que' giorni avevano seco lui corrispondenza di lettere, e chi il conosceva di persona era tanto desideroso della consuetudine di lui, in quanto che alla molta erudizione e sapienza, accoppiava santità d' integerrimi costumi, e piacevolezza d' indole mansuetissima. E basti fra tutti ricordare Bartolomeo Ricci principalissima nostra gloria, il quale stretto al Gessi in congiunzion d' amore e di parentela, se lo tenne molto caro finchè visse, e molte cose di lui onorevolmente lasciò scritto.

In tanta celebrità di fama qual meraviglia se egli divenne così accetto al Duca Ercole II, e nella grazia di lui così entrò, da essere innalzato alla podesteria di Ferrara? E questo ove altro argomento venisse meno potrebbe solo bastare a far prova in quanta stima fosse tenuto dal bene amato suo principe, e dagli universi cittadini, e quanta espettazione si avesse del molto suo ingegno, e della rettitudine dell' animo suo. Suole di frequente accadere che al rinnovellarsi de' magistrati gli animi de' soggetti si aprono e si dilatano ad una spe-

ranza consolatrice che il reggimento della pubblica cosa che i destini della patria sieno per volgere in meglio. Ma quale tristezza non entrà poi nel cuore di tutti ove queste speranze non sieno di rispondente esito coronate? Lanfranco Gessi fu savio ed integerrimo magistrato, il quale adoperò sempre per modo che la condotta di lui al voto di tutti rispondesse, anzi di molto superasse la comune espettazione. Nè soltanto Ferrara andò lieta di averlo in ufficio di Podestà, ma bensì Modena ancora ricordò per lungo tempo l'equità la previdenza, i candidi costumi del giustissimo preside, il quale al suo dipartirsi lasciava di se un desiderio vivissimo nel cuore di Modanesi, ed un nome sulle labbra di tutti benedetto e caro. E qui, o Signori, a voler toccare delle sue azioni di giustizia, di beneficenza, di umanità, e del come egli si mostrasse sempre amoroso, cortese, infaticabile con tutti, più presto mi verrebbe meno il tempo, che la materia al ragionare. Laonde per non tenervi più lungamente a disagio, affinche non sembri volere io della vostra condiscendenza soverchiamente abusare, me ne passerò. Tacerò quindi del governo di Reggio; tacerò di quel di Carpi, tacerò di altri da lui con pari onore sostenuti, e verrò a dir cosa che vi mostrerà in qual conto di celebratissimo giureconsulto egli fosse tenuto. Era mancato a' quei giorni alla Ferrarese Università il lettore di Leggi, e il duca Ercole, che in questo gareggiava cogli altri principi italiani di provvedere il pub. studio degli uomini più insigni che in allora fiorissero, chiamava alla Cattedra di Giurisprudenza il Gessi, stimando con ciò di aver meglio provveduto e al decoro dell' Università, e al maggiore profitto della studiosa gioventù. E infatti il no-

stro Giureconsulto seppe molto bene rispondere al desiderio del munificentissimo principe, e in questo nuovo ufficio si segnalò per modo, che oltre l' universale encomio de' sapienti ebbe consolazione di valorosi alunni. E questo, o signori, è il più bello, il più dolce compenso alle durate fatiche, agli sparsi sudori, il vedere come ai semi da noi gittati, rispondano frutti di virtù di sapienza.

E poichè il Gessi in questo aringo ebbe colto novelle palme, ed a quella Cattedra di Giurisprudenza ebbe recato nuovo lustro e decoro, fu dalla sovrana munificenza innalzato all' onorevole grado di rettore a vita di quella Università. La quale promozione fu argomento di universale letizia, perchè ognuno conosceva in lui tal uomo, che negli studi molto addentro vedeva, ed avrebbe, come infatto accadde, alla publica istruzione saviamente giovato. E questo sia indizio della sua singolare sapienza e dottrina, che in quanto a prudenza nel reggimento della cosa publica e privata, a rettitudine d' animo, a probità, ben altre prove io potrei addurre a mostrare queste doti aver egli ricevuto in un grado eminente! Basti questa sola che Ercole II volle a lui affidata ogni amministrazione de' propri beni, e lui creare in ogni cosa, che a questo spettasse, procurator generale. O qual destro, o Signori, qual destro per l' uomo dabbene e del suo principe amantissimo a porgere bella mostra di quanto valeva ne' pubblici, e privati negozi! e la diede infatti, e rara, e luminosa, e singolare. Laonde il principe suo, che il vedeva diligentissimo nel disimpegnare ogni suo ufficio, esatissimo nelle ragioni di tutti, più dell' interesse di lui che del proprio curante, esempio, a dir tutto, di fe-

deltà, di rettitudine, sì gli pose amore, che il volle intimo consigliere di stato. Nè qui è da dire, se della prudenza di lui in molti incontri si giovasse, se nelle dubbie cose a lui per consiglio ricorresse, se alla sua esperienza e perspicacia somma molto attribuisse. Poteva il bene amato ministro, poteva l' aulico consigliere della confidenza, del favore del principe suo scaltramente abusare; nol fece. Poteva delle infinite ricchezze per lui amministrate gran parte in suo pro rivolgere, e sè impunemente dell' altrui denaro arricchire; nol fece. Egli grande e riverito in quella corte avria potuto dei raggiri, delle frodi, dell' intrigo giovarsi in danno di chicchessia; nol fece. Esempio raro, o signori, e quasi miracolo in corrottissimi tempi, d' integrità, di rettitudine, di cuore alle più care virtù conformato. Egli salito a tanta cima di potenza e di onori, non per male arti ma per opere di merito, era tutto nel giovare i suoi simili, nel proteggere gli oppressi contro le vessazioni di forti malvagi, nello sventare e distruggere le calunnie in danno degli innocenti, nel tutelare i sagrosanti diritti di ciascuno, seguendo sempre le parti della giustizia ovunque si fosse.

A lui si doveva l' ordine della città, a lui la tranquillità del popolo, a lui la quiete dei privati, a lui la sicurezza del principe, a lui la prosperità dello stato. E qui mi si conceda recare in mezzo quanto quel sommo ingegno di Bartolommeo Ricci scriveva al Gessi intitolandogli un' orazione da lui scritta in difesa d'Isacco Abravanelli, dalla malvagità di taluno di fellonia accusato; e dalla eloquenza del Ricci, ed equità del Gessi potentemente difeso e salvato. — Tu, o Gessi, desti opera affinchè un innocente da un auda-

cissimo assassino non rimanesse oppresso. Tu pure hai molto bene adoperato perchè i tuoi cittadini uomini onestissimi, e dabbene non fossero fra miserevoli tormenti uccisi. Tu finalmente hai con molta prudenza provveduto perchè il tuo principe per le mali arti di uno scellerato non cadesse in grandissima afflizione, e nell' odio assai peggiore de' suoi. O uomo veramente cristiano, e nato a comune utilità, che anche verso un giudeo hai dato prova di tua equità, e a' tuoi concittadini, al principe tuo fosti di tanto giovamento! Per nulla la carità della comune patria, per nulla la strettezza di parentela, per nulla il vicendevole amore fra noi passato fino dalla puerizia, e cresciuto ancora insieme cogli anni mi deve impedire che io in questo luogo lievemente tocchi di quelle verissime lodi, che ciascuno alla tua virtù alla tua somma prudenza vien tributando. Per tua beneficenza io dico, o Gessi, per la tua sapienza singolare, pel tuo divino giudicio ne è venuto che la malvagità e la scelleranza non avessero perpetuamente a dominare in questa città, e tutti i buoni ad essere malmenati ed oppressi. — Fin qui il Ricci, e segue dicendo della gravezza della causa che era l' uccision del principe per via di tradimento delle validissime prove che erano le lettere de' congiurati, di un accusatore audace ed acerrimo, il quale non solo con ragioni insisteva in giudicio, ma poneva il suo capo stesso quasi mallevadore del vero che egli diceva asserire.

Dal quale intricatissimo labirinto seppe il Gessi mercè la sua molta prudenza trarsi per modo, che l' opresso trionfò, e l' oppressore svergognato e depresso si rimase. Il qual fatto tanto più tornar debbe a lode

del Gessi in quanto che l' accusato era un ebreo privo di ogni conforto e sostegno, e l' accusator uomo per amicizie per protezioni per aderenze di grande estimazione. Egli pertanto si fece scudo alla inerme e depressa innocenza contro l' armata e prepotente calunnia; imperocchè l' integerrimo ministro questo aveva sempre fitto nell' animo suo che la bilancia della giustizia non per timor di potenti avversari, non per ambizione di rinomate aderenze, non per odio o invidia di parte, non per esecranda cupidigia d' oro, non per lusinghe di femminili vezzi debba nel falso traboccare. Laonde il Ricci di tanta equità ammirato esortava l' amico suo continuasse a giovare il principe di questi ottimi consigli, di questa verace prudenza, a conservare la città, a raccomandare di giorno in giorno vie più alla immortalità il suo nome glorioso. Parole, o signori, che dovrebbero rimanersi scolpite nella memoria di tutti noi, le quali ci ricordano come il Gessi fosse innanzi nell' amore e nella stima di quell' insigne letterato, che fu Bartolomeo Ricci, e sono argomento del come quegli spendesse la vita in servigio del giusto e dell' onesto, in utilità degli uomini, in decoro e giovamento della patria. E quanto potesse in lui d' animo gentile questa carità del luogo natale, santa in tutti, santissima negli uomini nati e cresciuti alla virtù, ben lo diè in molti incontri a divedere. Sarebbe lungo a dire delle grazie ottenute, dei favori accordati, degli sparsi beneficii, di ogni maniera di soccorsi, di che questa nostra patria mercè sua soventi volte si rallegrò.

Ma tante fatiche durate ne' publici uffici, tante veglie consacrate agli studi gli venivano a poco a poco consumando la vita; e quella inesorabile, che sovente

fura i migliori e lascia stare i rei, già si appressava a recidere il filo di giorni così preziosi. Cruda condizione è questa dell' umana natura di vedersi presto mancare quegli uomini, che per le loro virtù non dovrieno mai venir meno. Ma la virtù non è cosa di questa bassa terra e pare che sdegni dimorarvi a lungo. Lanfranco Gessi moriva nel primo di Luglio del 1550 nell' ancor fresca età di 49 anni, e moriva della morte del giusto nei conforti della Religione santissima, alla quale in tempi corrotti si tenne sempre forte. Era lungo le vie di Ferrara un compianto, un cordoglio, un lamento profondo universale. Piangeva il Duca Ercole il ministro virtuoso e fedele, il consigliero prudentissimo; piangevano i dotti l' uomo erudito, il celeberrimo giureconsulto; la gioventù studiosa l' ottimo professore; l' università il vigilantissimo, e previdente rettore; tutta la città il preside integerrimo, umano, benefico; la patria il figlio suo benemerito e grato. Così passava l' uomo giusto nella benedizione di tutti, e il corpo di lui aveva solenne pompa di funerali, ed onore di sepolcro, e di lapide mortuaria nella chiesa del Gesù in Ferrara. (1)

Questa fu la vita di Lanfranco Gessi, intorno all' ingegno del quale ove altri argomenti mancassero ben potrieno far fede gli scritti di lui se fino a noi fossero pervenuti; imperocchè sappiamo aver egli, comechè occupatissimo, consacrato le ore dell' onesto riposo e ricreamento dell' animo oppresso dalle cure di stato a comporre comenti e dichiarazioni ad opere di legge in utilità della gioventù. Di molto pregio va lodata quell' opera che egli scrisse e divulgò per le stampe *Consiliorum Civilium et Criminalium volumina*, e l' altra

cui egli intitolo *Antiparadoxon* (2) scritta in confutazione di quanto l' Alciato principalissimo giureconsulto di quella età sosteneva nel primo libro de' suoi *Paradossi.* Quest' opera, nella quale vuolsi ammirare la profondità dell' ingegno, e che ci offre bell' esempio di quella moderazione e gentilezza d' animo che non dovrebbe mai andare disgiunta dagli uomini di lettere, fu data in luce in Ferrara pei tipi di Francesco Rossi nel 1547 da Giambattista Foschini di Lugo dotto ingegno e fiorente egli pure di que' tempi a bello onore della nostra patria; il quale nell' elegante prefazione che pose a quest' opera entra in tali lodi del Gessi, che io qui vorrei per disteso recare se non temessi di allungarmi in soverchie parole (3). Nè soltanto il Ricci ed il Foschini celebravano la fama del Gessi, ma molti letterati ed istorici lodavano a cielo il nome di lui, fra quali piacemi ricordare il Borsetti, il Tamberliccio, l' Alberti, l' Azzarri, i due Giraldi, ed il Baffi (4); e la patria riconoscenza nella publica sala del municipio innalzava la effigie dell' illustre concittadino, ed a lui consacrava un titolo, che alla posterità il nome e le gesta dell' uomo grande ricordasse (5). Lodevolissimo esempio del patrio amore che riscaldava il petto di que' buoni vecchi, i quali coll' innalzare monumenti alla memoria de' benemeriti cittadini provvedevano al doppio intento di onorare la patria e di porgere ai venturi argomento di stimolo e di emulazione. E noi facciamo voti perchè a' giorni nostri un così bell' esempio si rinnovelli ed a que' generosi, che negli ultimi tempi onorarono la patria nostra, sia innalzato un ricordo che alla posterità rammemori come essi della patria, degli studi, di noi tutti benemeritarono. E questo noi lo speriamo

dalla munificenza vostra, prestantissmi Magistrati, che con tanta cura vegliate e provvedete al decoro, al vantaggio, alla conservazione di questa Città.

E voi, giovani valorosi, che in questo giorno venite a cogliere la palma delle fatiche che sosteneste nel corso scolastico, del profitto che da' vostri studi ritraeste, de' lodevoli costumi, di che deste belle prove, vedete qual premio stia preparato alle onorate imprese. Vedete di quali onori la patria abbia decorato la memoria de' celebri concittadini! Questi onori e questa gloria sta pure per voi preparando, se animosi nella via del sapere e della virtù vi terrete sulle orme di que' magnanimi che fiorirono a suo gran vanto e splendore. Conformate le vostre azioni a quello specchio di ogni cittadina virtù che fu Lanfranco Gessi delle lodi del quale io ho toccato in questo lietissimo giorno. Se è in voi sentimento di bene, carità di questo luogo natale, desiderio di più giocondo avvenire, deh non vogliate troncare in sul fiore queste care speranze di che si allieta la patria! Essa vi porge dovizia di eletti studi, essa incitamenti di bella emulazione, essa ogni maniera di generose ricompense. Voi non vorrete mostrarvi ingrati e sconoscenti a tante materne cure; voi non vorrete chiudere il cuore alla voce dell'onor che vi chiama. Da quell'allegrezza che io vi leggo sul volto, da quel bollore di spiriti, da quella effervescenza di gioventù ben mi è dolce il trarre argomento di felice augurio. Secondate, giovani valorosi secondate questo magnanimo impulso! Oh possano le mie parole non tornar vane! Possa un giorno da questo stesso luogo, in questa solenne distribuzione di premi sorgere una voca, che le vostre virtù venga rammemorando, e voi in esempio proponga

alla imitazione de' più tardi nepoti. Possa a tanto bastarmi la vita, e a Dio O. M. piaccia a questo contento serbarmi, che io vegga voi cresciuti ad opere d' onore essere a questa patria amatissima nelle lettere, nelle arti, nella publica amministrazione di giovamento e decoro. Sarà quel giorno il più bello della mia vita! e nella letizia dell' animo mio benedirò al signore, che a me nelle miserie di questa bassa terra abbia fatto gustare una sì dolce una sì cara consolazione.

NOTE

(1) Alla destra della Capella maggiore del Gesù in Ferrara evvi il sepolcro del Gessi con questo epitafio.

D. O. M.

Lanfranco Gypsio Lugien. I. C. peritiss. qui post. Rectoris Gimnasii Ferr. munus obitum, gestasq. sum. integrit. nobiliores titius obitionis praeturas, postremo Herc. II. cui fuit acceptus magn. procur. creatus IX. Magistratus anno prudentissime exacto, naturae cessit anno D. MDL. K. Jun. aetat. vero suae XLIX.

(2) *Lanfranchi Gypsii Lugensis Iureconsulti Clarissimi atque Herculis Atestio Ferrariensium Ducis Consiliarii, summique procuratoris, Antiparadoxon libellus unus, in quo ea fere omnia improbantur, quae Alciatus in primo Paradoxorum suorum libro adversus comunes sententias proposuit.* Ferrariae apud Francis. Rubrium. 1547.

(3) Ecco quanto dice il Foschini nella prefazione agli Antipadossi del Gessi. — In quorum albo (clarissimorum I. C.) non postremus, mea quidem sententia, adnumerandus est Lanfrancus Gypsius Lugiensis summi iudicii, et acutissimi ingenii laude praestantissimus Iureconsultus. Qui isti magna gravissimorum negotiorum mole prematur, quam illustrissimi Herculis Estensis Ferrariensium Principis Consiliarius, et eiusdem praetorio Praefectus summa cum laude, et omnium admiratione sustinet, tamen ita et humanioribus litteris delectatur, et severa legum studia diligenter tractat, ut non solum quae alii scripta reliquerunt, studiosissime legat, verum etiam quae a posteris legantur, et eternitate digna